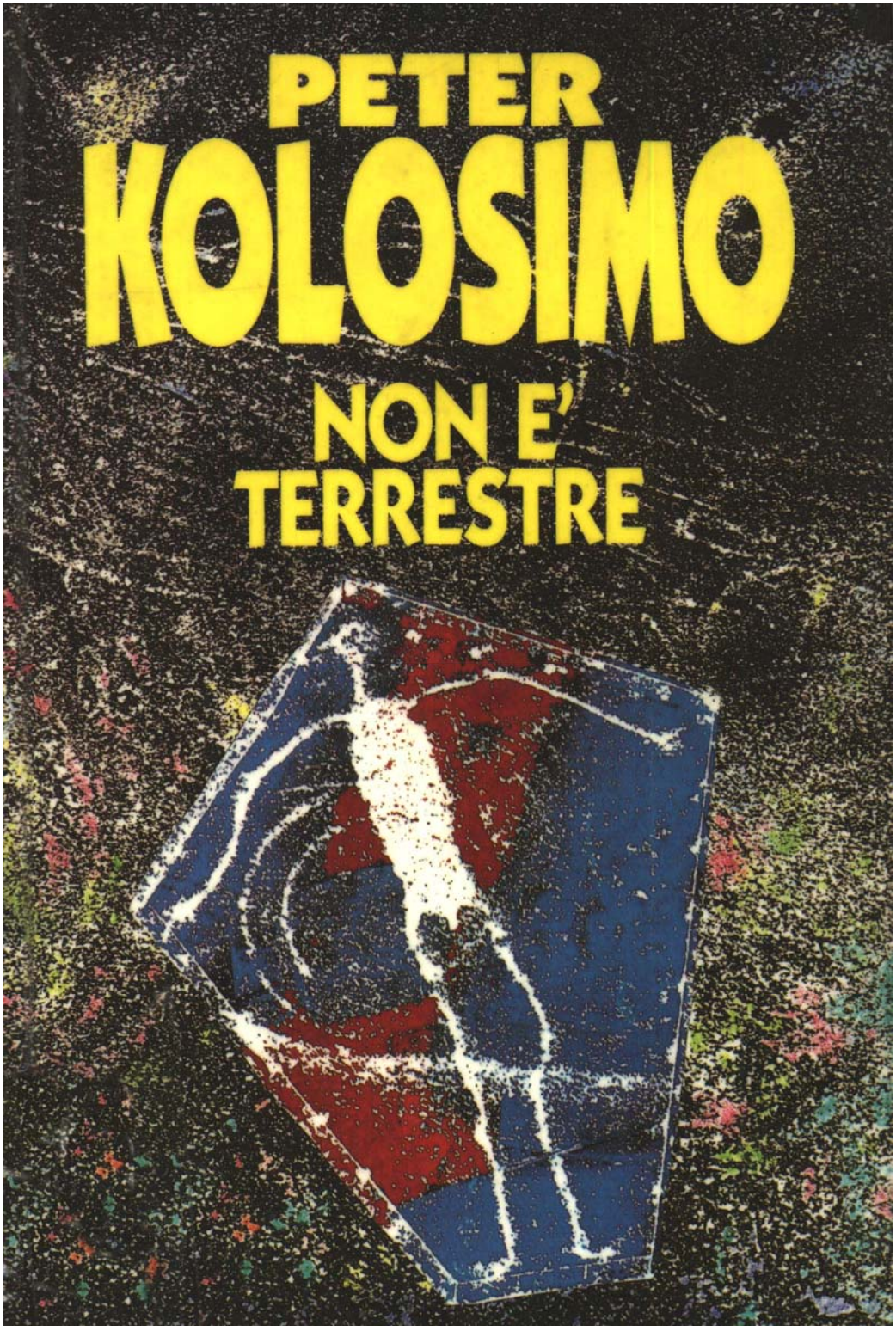
PETER

KOLOSIMO

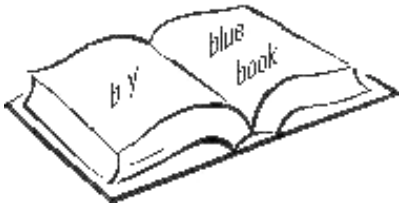
NON E' TERRESTRE



VISIT…

Peter Kolosimo

NON È TERRESTRE



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

ISBN 8804349816
©1991 Arnoldo Mondatori Editore S.p.A., Milano
I edizione giugno 1991

Pietra nella pietra, l'uomo dove stette?
Aria nell'aria,
l'uomo dove stette? Tempo nel tempo, l'uomo dove stette?

dal *Canto Generale* di Pablo Neruda

Indice

Prima Parte ***5***

I NAUFRAGHI DELLE STELLE **5**

I Chi sparava ai dinosauri? **6**
«Souvenirs» da un altro mondo 7
Enigmi siberiani 9
Uno zoo nella preistoria 11

II I Demoni dello Spazio **13**
Fantabibbia 14
Il processo? Lucifero 17

III Profeti Vagabondi **21**
Serpenti fra le nubi 22
Il furore e le stelle 25
Le città di cristallo 27

IV I Figli delle Pleiadi **30**
Feretri tascabili 32
Un astronauta a Palenque 36
... e scolpirono il cielo 38

V Il Ritorno degli Dei **41**
Tre soli e tre lune 42
Carlo Magno e gli aviatori 47

VI Porti per l'infinito **52**
Oasi fra i ghiacci 53
Gli uomini senza volto 57
Zombi polari 63

VII Fuoco Magico **65**
Il regno della morte 66
Festival galattico 67
Cannoni invisibili 70

VIII I Signori dei Baratri **72**
Un Reich fatto d'acqua 73
Incubi galleggianti 76
La Cosa 79

Seconda Parte 80

DIMENSIONI IMPOSSIBILI 80

I Prima di Adamo 81
Darwin non lo sapeva 82
«Terra!» dissero 84

II I Ciclopi e i cosmonauti 88
Fatti di roccia 89
Eroi in provetta 92

III Monumenti sulla Luna 95
Il mistero di Stonehenge 96
I guardiani del sigillo 102
Monoliti fra i crateri? 105

IV L'Impronta di Mu 107
Le ultime faville 110
Sulla via della seta 112
Minotauro Spaziale 115

V Il Paese degli Uomini Blu 118
Quando l'Est era Ovest 119
Antinea regina 121
Platone aveva torto? 124

VI Saturno in America 125
Migrazioni ignote 126
L'impero di Creta 128
I favolosi Iperborei 129

VII Atlantide 131
Montagne sommerse 132
Le isole evanescenti 135

VIII Ospiti dal Futuro 138
Veniamo tutti dallo spazio? 139
Il grembo della vita 141
La congiura del silenzio 142

IX Templi Extraterrestri 145
Il mistero dell' “uomo-gatto” 147
La maschera di El Dorado 152
Uova cosmiche 153

X Plasmato da una stella 156
La tela stracciata 158
Messaggi in polvere 160

XI Una Sfida alla Scienza 162
Il ponte fra gli astri 163
I dischi elettrici 166

XII Le Scogliere di Sirio 168
Il missile di Meroe 169
Ferro da Ethalie 172
La voce dell'alba 173

XIlI Arche per l’Eternità 176
Le piramidi e le cattedrali 177
Il cofano “assurdo” 180

XIV Guardando il Sole 182
Horus, il falco 183
Heliopolis messicana 185

Prima Parte

I NAUFRAGHI DELLE STELLE

I
Chi sparava ai dinosauri?

C'era una volta un signore chiamato Zebra e detto Horace Reid, che si guadagnava la vita nella Chicago del 1965, leggendo i giornali ed ascoltando la radio, alla ricerca di determinate notizie. Era uno strano tipo di spulciatore, il signor Zebra. I titoli da infarto sulla guerra nel Vietnam e la rovente atmosfera ai confini indocinesi non lo interessavano, nemmeno gli angosciosi interrogativi sul contrastato fidanzamento di Beatrice d'Olanda valevano a dargli un brivido di deliziosa angoscia. In compenso, il nostro amico, sconvolto, s'appellava al cielo per trafiletti del genere:

«Nei pressi d'una cittadina dell'Illinois, il professor Forrestor, della *State Normal University,* ha localizzato con i suoi allievi della facoltà d'archeologia, un nuovo tumulo indiano risalente a 400 anni fa. Sono stati portati alla luce diversi scheletri, sepolti con armi, monili ed oggetti vari. Si tratta di reperti notevoli, se pur non sensazionali, a cui ha fatto però seguito una scoperta del tutto insolita: quella del corpo d'un pellerossa con un braccio solo, avvinghiato ad un vaso di coccio pieno di pennies che recano impressa la testa d'indiano.

«Il professor Forrestor ha dapprima pensato d'esser stato vittima d'uno scherzo dei suoi allievi, i quali hanno però energicamente protestato. Un accurato esame ha infatti permesso d'accertare che sia il pellerossa monco, sia il vaso contenente le monete, sono stati sepolti contemporaneamente. Esperti dell'Università dell'Illinois ed autorità governative stanno raggiungendo il luogo degli scavi ».

Ora, si da il caso che le monete con la testa d'indiano siano state coniate dagli Stati Uniti d'America ai nostri giorni. Fu appunto questo particolare a spingere il signor Zebra ad appellarsi al cielo, alla lettera: a chiamare, cioè, per mezzo d'uno speciale apparecchio, un lontano pianeta, dal quale piombò dritta a Chicago una bella biondina, con il compito di dargli man forte nella soluzione del rompicapo. Un rompicapo per gli studiosi terrestri, non per il signor Zebra e la sua compagna; perché i due, come agenti segreti d'una grande organizzazione galattica, sapevano molto bene in che modo i pennies del 1965 erano giunti in possesso del pellerossa vissuto attorno al 1565: gli autori di questa e d'altre burle erano bimbi d'un'evolutissima razza extraterrestre, sfuggiti alla sorveglianza del loro maestro ed impadronitisi d'un apparecchio capace di viaggiare attraverso lo spazio e il tempo.

La biondina ed il suo amico si misero a studiare ogni possibile mezzo per far scomparire quell'anacronismo che avrebbe scatenato un putiferio fra gli scienziati del nostro globo: pensarono di sostituire le monete con altre, d'inscenare qualcosa che avvalorasse l'ipotesi d'uno scherzo organizzato dagli allievi del professor Forrestor, di scavare un tunnel sotto la tomba per suggerire l'idea che i pennies fossero stati nascosti di recente. Nessuno di tali pialli si rivelò però realizzabile; e la faccenda avrebbe preso una gran brutta piega, se un lampo di genio del signor Zebra non fosse venuto a capovolgere la situazione.

«Souvenirs» da un altro mondo

Questa, naturalmente, è narrativa utopica: si tratta del nocciolo di *Able to Zebra,* di Wilson Tucker.[1] Ma non si può proprio dire che lo scrittore americano sia ricorso in tutto e per tutto all'immaginazione. Agenti galattici e monelli spaziali a parte, egli fa della fantascienza in un solo punto: là dove esprime l'opinione che la scoperta delle monete moderne in una tomba antica avrebbe potuto suscitare chissà quale pandemonio fra gli archeologi.

Se avesse voluto essere un po' più realista, Tucker non avrebbe certo scomodato il signor Zebra e la sua bella compagna; gli assicuriamo che non sarebbe accaduto proprio nulla: gli studiosi avrebbero gettato un'occhiata distratta al mucchio di pennies, poi, con un'alzata di spalle, se ne sarebbero andati borbottando qualcosa come «assolutamente impossibile», «stupidaggini», o «una puerile turlupinatura».

I lettori obietteranno che qui si sta facendo il processo all'utopia, ma non è così: si tratta, se mai, d'un processo ai sedicenti depositaci del sapere universale, ai dogmatici santoni della scienza aureolati d'infallibilità.

«Premesso che la Bibbia non può mai sbagliarsi e che la narrazione degli eventi passati rappresenta una garanzia di verità per le sue predizioni degli eventi a venire », scriveva Sant'Agostino d'Ippona (354-430) «è assurdo affermale che gli uomini hanno potuto, attraverso l'immenso oceano, guadagnare l'altra parte della Terra per stabilirvi la specie umana». Ebbene, dai suoi tempi ai nostri i metodi non sono cambiati: si demolisce tutto quanto si può demolire, brandendo la bandiera della tradizione, ricamando cortine di sofismi, e — quando ciò non è possibile — negando caparbiamente l'evidenza, ignorando semplicemente le prove.

Occorre ricordare che nel 1790 l'Accademia delle Scienze parigina si scatenò in un profluvio di lazzi e di insulti contro il fisico Chladni, sostenitore dell'origine cosmica delle meteoriti, decretando «essere pazzesca la credenza secondo cui dal cielo precipiterebbero sassi sulla Terra?» O sarebbe sufficiente riandare alla prima metà del secolo scorso, quando le profondità sottomarine venivano ufficialmente dichiarate inadatte ad ospitare qualsiasi forma di vita perché le si volevano prive d'ossigeno oltre i 200 metri, quindi coperte da una coltre di ghiacci eterni?[2]

Né l'una né l'altra cosa servirebbe, probabilmente, a smuovere gli scettici ad oltranza dalle loro posizioni.

«Gli errori del passato» replicherebbero, «non ci autorizzano a far sconfinare la scienza nella fantascienza». Un'obiezione logica, inconfutabile, a patto che non si considerino immutabili le frontiere della scienza, che si sia disposti a spostarle avanti, sul terreno che fino a ieri apparteneva alla fantascienza, quando da quest'ultimo affiorano elementi tali da non poter essere respinti come prodotti di gratuite ruminazioni mentali.

Non vogliamo, con ciò, pretendere il riconoscimento scientifico dei pennies di

---

[1] Apparso in Italia con il titolo *Z come Zebra,* nella traduzione di Mario Galli («Ulama», Mondadori, Milano, 1°gennaio 1967).

[2] Vedi P. Kolosimo *Il Pianeta sconosciuto*, SugarCo , Milano 1969

Wilson Tucker. Possiamo però cominciare da un'altra monetina: da quella di bronzo rinvenuta casualmente nel 1871 durante lavori di scavo nei pressi di Chillicote, nell'Illinois, ad oltre 42 metri e mezzo di profondità.

42 metri e mezzo sono certo una sciocchezza se misurati in linea orizzontale; ma proviamo a fare un buco del genere, e ci sembrerà d'aver già percorso un bel pezzo di strada verso il centro della Terra. Non avremmo, è naturale, scalfito la crosta del pianeta più di quanto potremmo scalfire con uno spillo una palla di vetro, ma ci saremmo spinti incredibilmente indietro nel tempo, raggiungendo uno strato che era allo scoperto quando sul nostro globo — secondo la storia conosciuta dell'umanità — non solo non circolava denaro, ma non esistevano neppure mani per fabbricarlo e spenderlo!

Purtroppo la moneta, ridotta ad un piatto dischetto dai contorni irregolari, non poteva lasciar trasparire nulla circa le sue origini; comunque, l'ipotesi che sia finita laggiù in tempi relativamente vicini ai nostri, in seguito ad uno sconvolgimento tellurico o per altre cause, va esclusa a priori: essa venne proprio persa o lasciata dov'è stata rinvenuta, innumerevoli millenni fa.

Questa, sia chiaro, non è fantascienza. È un semplice anello d'una lunga catena d'enigmi sconcertanti, affiorati un po' in tutto il mondo a partire dalla metà del secolo passato.

Nel 1851, sempre nell'Illinois, a Whiteside Country, venivano tratti da 36,5 metri circa di profondità due anelli di rame. E nel giugno dello stesso anno, nei pressi di Dorchester (Massachussetts) un'esplosione liberava da un solido masso formatosi in età remotissima un vaso a foggia di campana, d'un metallo sconosciuto, ornato con motivi floreali in argento.

Da molti lustri circola la storia d'un medico che rinvenne in California un bel pezzo di quarzo aurifero e se lo portò a casa come souvenir: accidentalmente il quarzo si ruppe, e dal suo interno sbucò un piccolo aggeggio metallico, dalla forma che ricorda quella d'un manico di secchio. Non siamo riusciti a scoprire il nome del medico né ad accertare dove sia finito il reperto; tanto non ci autorizza tuttavia a pensare che si tratti d'una favoletta, sia perché del fatto si trova traccia in serie pubblicazioni scientifiche, sia per il successivo rinvenimento d'un oggetto simile.

Il secondo «manico di secchio» venne alla luce a considerevole distanza dal primo, in una cava di Kingoodie, nell'Inghilterra del Nord. Esso si trovava racchiuso per metà in un blocco di pietra lungo 23 centimetri, formatosi senza dubbio nel Pleistocene (da 8500 a 700 mila anni fa): gli studiosi gli attribuiscono una età minima di 1012 mila anni, ma non escludono che sia molto, molto più antico.

Le scoperte più sbalorditive, dinanzi a cui impallidisce anche la fantasia di Tucker, si dovevano però verificare nel 1869 e nel 1885. In quest'ultimo anno saltò fuori da una miniera austriaca uno stranissimo cubo metallico, attualmente conservato nel Museo di Salisbury. Il «letto» di carbone in cui fu rinvenuto risale indubbiamente all'Era Terziaria (da 70 a 12 milioni d'anni fa); l'oggetto, analizzato, risultò composto di ferro e carbonio, con una modesta quantità di nichelio. «Una meteorite», dichiararono alcuni esperti, basandosi su questi dati. Una meteorite cubica, con una delle due facce opposte perfettamente arrotondata? Potremmo, sì, ammettere che si tratti d'un bolide celeste, ma dovremmo allora propendere per una di queste due ipotesi: o il cubo è piovuto sulla Terra tale e quale da un altro mondo, o è stato ricavato sul nostro pianeta da un informe

masso proveniente dallo spazio.

La prima supposizione è inaccettabile: anche se avesse avuto la ventura di conservarsi inalterato alla partenza, l'oggetto sarebbe stato ridotto ad un grumo informe in seguito all'attrito atmosferico. La seconda, poi, è tanto fantastica quanto la congettura che lo vorrebbe fuso e modellato sul nostro globo: lavorare una meteorite del genere, infatti, è pressoché impossibile, a meno che non si disponga dei mezzi offerti dalla tecnica moderna.

A sconvolgere il mondo scientifico poteva essere, nel novembre 1869, un minuscolo oggetto che non esisteva nemmeno più, ma che aveva lasciato una traccia inconfutabile: una vite lunga 5,08 centimetri, rimasta per incalcolabili millenni a consumarsi nel cuore d'una roccia delle cosiddette «Gallerie dell'Abbazia» di Treasure City, nel Nevada. Quando la pietra venne spaccata proprio in quel punto, la vite (di ferro, si suppone) non esisteva più. Esistevano però i suoi contorni, nitidissimi, rivelanti un «verme» perfetto. «Lo strato che li conserva è antichissimo», dichiararono gli esperti dell'Accademia delle Scienze di San Francisco. «Questa scoperta potrebbe retrodatare di milioni d'anni la storia dell'umanità». Si fece molto rumore, allora, attorno allo straordinario reperto, ma presto i dibattiti s'affievolirono, cessarono: sulla «vite di Treasure City», come su tanti altri sbalorditivi avvenimenti, scese il silenzio.

Sempre nel Nevada, in un filone carbonifero del Cow Canyon, 25 miglia ad est di Lovelock, qualcosa d'altrettanto sensazionale doveva far allibire, discutere e quindi ammutolire gli scienziati: l'impronta d'un piede umano stampata sull'argilla in piena metà dell'Era Terziaria; un'impronta aggraziata, impressa da una creatura dal corpo armonioso, equilibrato, agile, in un'epoca che l'antropologia tradizionale ci dice ancora lontanissima dalla comparsa dei nostri presunti antenati scimmieschi!

Enigmi siberiani

Chi fulminava bisonti centinaia di migliaia d'anni prima che i nostri cavernicoli annaspassero ringhiando alla ricerca d'un sasso da trasformare in arma?

Dopo quanto abbiamo esposto, ci sembra il caso di domandarcelo seriamente, osservando il teschio d'un bisonte preistorico esposto al Museo di paleontologia di Mosca. Il fossile venne rinvenuto ad ovest del fiume Lena, nella Repubblica socialista autonoma di Jakuzia, ed un particolare lo impose subito all'attenzione degli scienziati: un foro circolare sulla fronte, come nessuna punta di lancia avrebbe potuto produrre; ai nostri occhi quella ferita può esser stata causata solo dal proiettile d'un'arma da fuoco. Ed è una ferita sicuramente vecchia come il bisonte: il processo di ricalcificazione in atto ai suoi orli esclude che qualcuno abbia ficcato una pallottola nel cranio dell'animale in tempi più o meno recenti, e conferma che il bestione sopravvisse alla brutta avventura.

Queste sono le opinioni del direttore del museo moscovita, professor Konstantin Flerov. Se gli si chiede chi possa esser andato a caccia di bisonti con una carabina nella Siberia preistorica, Flerov si stringe nelle spalle e sorride. Pensa ai suoi colleghi che, meno prudenti di lui, non esitano ad affermare: «Una sola ipotesi è possibile: quella

legata alla discesa, da epoca remota ed a più riprese, d'esploratori spaziali sulla Terra».[3]

È un'ipotesi che, in questi luoghi, non manca d'esercitare una profonda suggestione. Siamo fra i Jakuti (o Sahalar), quel singolare popolo giunto quassù in tempi lontani dalla Turchia, dopo aver sostato ai piedi degli Aitai. «Dormite», cantano i Jakuti ai loro morti, di cui depongono le bare tra i rami degli alberi per favorirne il prelevamento da parte degli esseri celesti, «dormite fino a quando gli spiriti non scenderanno dalle stelle sui loro carri splendenti». Quali spiriti? Quelli di cui parlano gli sciamani, i pretistregoni mongoli e siberiani, descrivendoci misteriosi esseri che giungono a chiamare i defunti su «conchiglie volanti», gettando la loro «pelle scura» quando vogliono rivelare le loro vere sembianze, simili alle nostre?[4]

Non occorrono certo grandi sforzi di fantasia per vedere nelle «conchiglie» veicoli cosmici (non è per lo meno curioso che noi abbiamo coniato i termini *Tetter, Sancérs, Soucoupes,* dischi, piatti volanti?) e nella «pelle smontabile» uno scafandro spaziale.

Spostiamoci più ad ovest, ed incontreremo i *baba,* quegli strani monumenti funerali che costellano i *kurganì,* gli antichissimi cimiteri della Siberia, e costituiscono un insolubile rompicapo per gli archeologi. Osserviamone uno da vicino: è ricavato da un masso di pietra scolpito nella parte superiore in forma umana. Un enigmatico volto mongolo sorride, gli occhi socchiusi, agli oggetti che le due mani reggono: un pugnale ed una sfera. «Il pugnale che trafigge le tenebre, il sole della vita», potremmo dire, attingendo ancora alla saggezza sciamana.

Sogniamo pure astronavi lanciate a trafiggere le tenebre cosmiche, verso un globo lontano rimasto nel ricordo d'un popolo scomparso come simbolo della vita oltre gli abissi bui: scendendo al sud, arriveremo nella taiga di Tungus, dove il 30 giugno 1908 s'abbattè quella meteorite che secondo Kasanzev non era una meteorite, ma un incrociatore interplanetario a propulsione nucleare, sfuggito al controllo dei suoi piloti e deflagrato a pochi chilometri da terra.[5]

«La Siberia», afferma lo studioso e scrittore sovietico, «e molte altre regioni del nostro globo, sono forse immensi musei che racchiudono le testimonianze di incontri cosmici». E di scontri, aggiungeremmo, riandando non solo al bisonte della Jakuzia, ma anche ad uno sfortunato neandertaliano il cui cranio è venuto alla luce nei pressi di Broken Hill, in Rhodesia.

Il teschio dell'uomoscimmia sembra addirittura presentare il foro d'entrata d'un proiettile e, sul lato opposto, il foro d'uscita. Che si tratti delle famose trapanazioni craniche preistoriche è impossibile: nel caso siberiano, nessuno si sarebbe certo preso la briga d'operare un bisonte (senza anestesia, per giunta), ed in quello africano la duplice ferita basta già a demolire la supposizione; si potrebbe aggiungere, poi, che i cosiddetti «uomini di Neandertal» non hanno mai effettuato interventi chirurgici del genere: gli unici buchi — piuttosto grossi — che questi antropomorfi cannibali praticavano nelle teste altrui, erano destinati all'estrazione del cervello a scopo alimentare.

Ad alcuni scienziati sovietici si attribuisce anche un'altra sensazionale congettura: quella secondo cui certe ossa appartenute ai giganteschi sauri della preistoria potrebbero esser state spezzate da proiettili esplosivi. L'idea è nata palesemente dal fatto che

---

[3] Vedi «**PI KAPPA**» SugarCo, aprile 1973

[4] Per la documentazione fotografica vedi P. Kolosimo, *Astronavi sulla preistoria*, SugarCo, Milano 1971

[5] Vedi P. Kolosimo, *Ombre sulle stelle* , SugarCo, Milano 1966

qualche reperto è contraddistinto da fratture le quali sembrano non ammettere altre spiegazioni, sia per il modo in cui si presentano, sia per la posizione degli scheletri e la natura del terreno circostante.

In effetti, se si ammette che la Terra abbia ricevuto visite dallo spazio sin dalle ere più lontane, non ci si può attendere che gli astronauti abbiano rinunciato a far uso delle loro anni contro quelle montagne di carne e di furia cieca.

Uno zoo nella preistoria

Nizza, maggio 1964. A dieci minuti dall'affollata Prornenades des Anglais, dove la mondanità crepita nei soliti insulsi blablaggi, un anziano signore ed una giovane donna bionda vagano, attenti, in una delle «Grotte del Lazzaretto», in piena preistoria.

Laggiù non arrivano gli echi delle ultime corse, degli ultimi ricevimenti, degli ultimi film; laggiù si trovano le tracce di cavalli i quali, come gli altri animali che vi hanno lasciato le ossa, correvano per la vita; laggiù i due studiosi — Francois Octobon e Noëlle Chochon — si muovono fra le braci d'antichissimi parties danzati attorno a fuochi di bivacco, ed alla loro mente balenano scene d'un film che soltanto una «macchina del tempo» avrebbe potuto riprendere.

Le testimonianze d'un inimmaginabile passato dormono, insospettate, accanto a noi, sotto le fondamenta dei grattacieli, a due passi dagli orgogliosi monumenti alla nostra civiltà o dalle spiagge alla moda, proprio come nelle «Grotte del Lazzaretto», la principale delle quali conobbe gli squarci della dinamite agli inizi del secolo, quando si pensò di trasformarla in un luogo di soggiorno annesso ad uno stabilimento balneare.

In quei dintorni erano già affiorati resti vecchi di tremila anni: nulla d'eccezionale, nulla di tanto importante da arrestare l'opera di distruzione. L'esplosivo portò però alla luce ossa d'elefanti, spariti dalle coste europee del Mediterraneo da almeno mille secoli, assieme ad alcuni strumenti di pietra tagliati in modo molto rudimentale.

La casuale scoperta incuriosì gli studiosi, ma per poco: la scienza si disinteressò delle grotte nizzarde, ma nel 1950 un ufficiale di marina a riposo — appunto Francois Octobon — riprese gli scavi, dapprima solo, poi affiancato da alcuni giovani appassionati di paleontologia e speleologia. Con la proverbiale pazienza da certosino, Octobon mise allo scoperto strato dopo strato. E nel maggio 1964 la sua assistente vide affiorare una strana placca bianca: era l'osso frontale d'una creatura esistita, come dimostreranno gli esami, 150 mila anni fa.

Un essere scimmiesco? No: lo escludono lo spessore dell'osso stesso, i segni lasciati dai vasi cerebrali, denotanti un'attività mentale tutt'altro che indifferente, e gli strumenti rinvenuti accanto ai suoi resti; nessuna scimmia, infatti, è capace d'accendere un fuoco, di costruirsi asce di pietra, coltelli, raschietti, bulini.

«I testi classici», scrive, in proposito, Marc Ambroise Rendu, «segnalano la comparsa del bulino 40 mila anni prima della nostra era. Ebbene, l' "Uomo del Lazzaretto" ci obbliga a rivedere queste ed altre nozioni. Egli sapeva già fabbricare punteruoli, pugnali, straordinarie mazze il cui peso sembrerebbe esser calcolato scientificamente. Ma il pezzo più sconcertante è un piccolo "manico" d'osso di cervo, fenduto con grande

abilità, in cui scorrono lame ricavate dalle scapole: sono i rasoi della preistoria!». E Jean Piveteau, il luminare francese della paleontologia: «Era un autentico uomo, vissuto nella stessa epoca che vide i pitecantropi affacciarsi sull'altra sponda del Mediterraneo, in Africa settentrionale».

Chi poteva essere questo signore che provava la necessità di disporre di tanti strumenti, che sentiva addirittura il bisogno di radersi? I partigiani dei «cosmonauti preistorici» affacciano ipotesi affascinanti, parlano d'esploratori spaziali abbandonati sulla Terra, costretti ad applicare tutte le loro tecniche applicabili in un mondo selvaggio ostile, o di uomini primitivi accostati dai viaggiatori cosmici e da essi avviati ai rudimenti della civiltà.

Comunque sia, c'è, per i nostri amici dell'astronautica extraterrestre, un bocconcino ancor più ghiotto; ed è assai probabile che altri ne saltino fuori sulla Costa Azzurra, poiché l'appassionante opera del comandante Octobon ha dato il via ad una serie di promettenti ricerche.

«A venti chilometri dalle "Grotte del Lazzaretto", un giovane membro del CNRS [6] è sulla pista d'un uomo vissuto un milione d'anni fa, al tempo dell'australopiteco, l'uomoscimmia di cui si sono trovati i resti nell'Estremo Oriente e nell'Africa del Sud», c'informa ancora Marc Ambroise Rendu. «Henry de Lumley ha portato alla luce, nella caverna del Vallonet, a Roquebrune CapMartin, tracce di vita umana risalenti all'inizio del Quaternario. La grotta, poi, è un vero cimitero d'animali esotici: è evidente che elefanti, rinoceronti, ippopotami, leoni, iene e macachi, non sono venuti da soli a spirare in questa cavità di 25 metri quadrati, tanto più che vi sono state trovate anche ossa di balena. Qualcuno ha trascinato nel Vallonet, da chissà dove, le loro spoglie... ».

È un'impresa, questa, che difficilmente può essere attribuita a uomini preistorici. Ma supponiamo di sbarcare su un pianeta ricco di forme di vita, di stabilirvi una base. Fra le prime cose in programma vi sarebbe certo lo studio della fauna locale: ed ecco i nostri veicoli sfrecciare in ogni direzione alla ricerca d'animali, catturarli e fondare un piccolo zoo provvisorio, affidandoli alle poco misericordiose mani degli esperti.

Ma alla ricerca d'animali soltanto?

Nella caverna francese alcuni reperti fanno pensare che anche gli indigeni abbiano partecipato in qualche modo all'organizzazione della raccolta. Ma come collezionisti o... collezionati?

[6] Il Centro Nazionale delle Ricerche Scientifiche francese

II
I Demoni dello Spazio

«Non credere a niente o credere a tutto», disse Pierre Bayle, lo scrittore francese precursore di Voltaire, «sono qualità estreme che non valgono nulla». Ed è proprio attestati su queste due posizioni che troviamo coloro i quali ritardano o impediscono la soluzione dei grandi enigmi scientifici: da una parte i parrucconi di tutte le discipline, rintanati nel loro sterile scetticismo, dall'altra i visionari, i pazzoidi, gli imbroglioni, spacciatori di fumo a cui certa stampa da credito al solo scopo d'incrementare la tiratura speculando sull'insaziabile sete di magia del pubblico.

È la storia dei dischi volanti. «Pure allucinazioni», dichiarano gli increduli di ferro, infischiandosi dei rapporti ufficiali, delle testimonianze inoppugnabili, delle documentazioni autentiche. «Astronavi inviate da evolutissime civiltà extraterrestri a metterci in guardia contro il suicidio nucleare», ribattono i Grandi Iniziati. «Sicuro come il Sole: abbiamo parlato noi stessi con venusiani, marziani e centauriani».

Faremmo volentieri a meno di tirare in ballo George Adamski, se non se ne fosse andato da quest'incorreggibile Terra lasciando ai suoi credenti un'eredità che, putroppo, non s'esaurirà molto presto, suscettibile com'è d'esser sfruttata in tutti i sensi dai ricettatori e dagli intossicati d'assurdità spaziali.

Come tanta gente abbia potuto abboccare alle «rivelazioni» di Adamski, è quasi inconcepibile: i parti della sua fantasia sono così puerili da far giudicare capolavori d'inventiva, al confronto, i più scadenti fumetti utopici; la scala degli effetti in crescendo seguita dal defunto amicone degli uranidi traspare in modo così grossolano, che dovrebbe far scuotere il capo anche ai lettori meno smaliziati.

Ecco Adamski uscire dal suo spaccio di panini imbottiti ai piedi di Monte Palomar per fotografare dischi volanti. Li fotografa in cielo, in volo radente, a terra. E quando il pubblico, sbalordito, frigge di curiosità davanti a quelle sensazionali istantanee, puff!, ecco sbarcare un venusiano che consente all'ex salsicciaio (promosso intanto «celebre astronomo» dall'ubicazione della sua baracchetta) di fornire ai terrestri in attesa uno stuzzicante antipasto.

Adamski scrive il suo primo libro, *I dischi volanti sono atterrati.* Una parte dei terrestri se ne va, sempre più convinta che l'incredulità è la miglior professione di fede, l'altra parte (piuttosto esigua, in verità, ma non abbastanza) cade in adorazione davanti al confidente degli spaziali e non chiede che d'essere ulteriormente illuminata. Ed Adamski è pronto ad accontentarla: salta su un disco, si fa offrire un giretto, getta un'occhiata agli idillici laghetti ed alle salubri foreste lunari, scende e scrive un altro libro, *All'interno di un'astronave.*

E poi? Poi l'ideale sarebbe poter dare al mondo una piccola prova della bella fraternizzazione interplanetaria, esibendo un cronometro selenite o, almeno, la fotografia d'un grattacielo marziano. Ma siccome cronometri seleniti e grattacieli marziani sono piuttosto difficili da falsificare, ecco il celebre astronomo sdegnare le

frivole testimonianze materiali e farsi con il suo terzo libro, *Addio, dischi volanti!,* unico interprete infallibile ed autorizzato (dai venusiani) dei testi sacri.

Fantabibbia

«Come studioso di filosofia e scienza per molti anni», si degna informarci il sommo maestro, nel suo inglese approssimativo, «ho insegnato che gli altri pianeti sono abitati, e ciò parecchio tempo prima che avessi visto i dischi volanti o avessi avuto il piacere d'incontrare personalmente i loro occupanti... Accurate ricerche compiute sulla Bibbia portano alla luce diverse relazioni sui visitatori extraterrestri. Un ecclesiastico mi raccontò, infatti, d'aver trovato circa 350 relazioni del genere...».

Vediamo di cogliere qualche altro fiorellino della scienza adamskiana:

«Nel Vangelo di San Giovanni (14, 2) leggiamo: "Nella casa del Padre mio vi son molte dimore: se non fosse così, ve l'avrei detto. Vado a preparare un posto per voi". Questo dimostra chiaramente che, se ci evolviamo abbastanza, possiamo andare in un altro mondo e vivere proprio come Egli affermò d'accingersi a fare. Tanto emerge dai versi seguenti (14, 3): "E quando sarò andato ed avrò preparato un posto, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinchè dove sono io siate anche voi".

«È illogico credere che Cristo fosse il solo abitante del suo mondo. Il suo pianeta deve avere milioni di persone felici, che furono considerate angeli quando compirono periodicamente viaggi sulla Terra.

«È detto che Gesù venne portato fisicamente in cielo, e basta questo a provare che in qualche luogo esiste un pianeta atto ad ospitare la vita. Lo stesso Cristo fornisce ampie testimonianze sulla sua provenienza da un altro mondo. Nel Vangelo di San Giovanni (8, 23) troviamo: "Ed egli disse loro: Voi siete di quaggiù, io sono di lassù: voi siete di questo mondo; io non sono di questo mondo". Tanto dimostra che noi siamo di questo mondo e siamo nati da esso, che egli era in questo mondo, ma non nato da esso: egli venne qui da un altro. Questo è uno dei migliori riferimenti ad un essere d'un altro pianeta presentatosi volontario per venir generato sulla Terra, e ciò allo scopo preciso di guidare e d'aiutare coloro i quali stanno ancora arrampicandosi sulla scala dell'evoluzione.

«La Bibbia c'insegna che possiamo diventare come Cristo e far cose ancor più grandi di lui. C'insegna che egli fu il primogenito di molti fratelli e che molti di noi potranno, un giorno, raggiungere le medesime condizioni di Cristo (Romani, 8, 29). Tanto concorda pienamente con le dichiarazioni dei visitatori spaziali, quando dissero che la Terra è come la prima classe di una scuola. Progredendo, saliremo ai pianeti alla guisa di chi va dalla prima alla seconda, alla terza classe, da classe a classe e da pianeta a pianeta. Di tanto in tanto c'è chi desidera tornare sulla Terra ed aiutare coloro i quali stanno qui arrampicandosi, una cosa che assomiglia moltissimo ai nostri invii di missionari in paesi stranieri. Alcuni scelgono di nascere qui come Gesù, altri di venire quaggiù con una nave e vivere come uno di noi: parecchie centinaia lo stanno facendo, oggi.

«La Bibbia offre ulteriori testimonianze dirette dell'abitabilità d'altri mondi. La

Genesi (6, 2 e 6, 4) descrive figli di Dio i quali “si accostarono alle figlie degli uomini, e queste partorirono loro dei figli, i quali divennero uomini potenti, famosi sin dai tempi antichi”. Questi figli di Dio erano, evidentemente, abbastanza simili agli esseri umani della Terra da dare bimbi alle donne terrestri di quel tempo. Erano fatti di carne e di sangue come noi; sono sicuro che nessuno affermerà che spiriti od angeli scesero quaggiù ed ebbero relazioni con queste donne: dovevano essere umani come voi o me. Questa è una prova definitiva che gli altri pianeti sono abitati e lo sono da lungo tempo.

«Quante volte è stato riferito che i dischi volanti lasciano le navi madre per esplorare la Terra e quindi tornare alle navi stesse? Una perfetta descrizione di questa specie d'attività si trova in Isaia (60, 8): “Chi sono costoro che volano come una nuvola, come colombi alle loro colombaie?”».

E non è finita: il salsicciaio, infatti, non s'accontenta di far della teoria e pretende (come risulta dai suoi gazzettini e da due sue comunicazioni dattiloscritte, con tanto d'autografo) di sedere al banco d'una specie d'ONU interplanetaria in compagnia di Gesù in persona!

«Come la maggior parte di voi sa», egli dice, fra l'altro, nel corso dei suoi sproloqui, «nel marzo 1962 ebbi il privilegio di prender parte ad una conferenza sul pianeta Saturno... Nove ore dopo aver lasciato questa Terra, l'astronave approdò su Saturno. Mi rendo conto che ciò suona incredibile, a causa dell'impressionante distanza, ma cercherò di spiegare com'è possibile. Non c'è limitazione di velocità per il pensiero cosciente: ebbene, la nave che ci condusse su Saturno era costruita secondo i medesimi principi della legge cosciente; appena uscita dall'atmosfera terrestre, cominciò a funzionare secondo gli stessi principi del nostro pensiero cosciente...

«Nella prima parte di questa relazione descrissi la procedura seguente l'approdo e gli edifici in cui la conferenza ebbe luogo. Descrissi coloro i quali sedevano al mio tavolo, ma non dissi che vi erano altri dodici tavoli. A tali tavoli sedevano dodici Grandi Anime, una per ogni tavolo, e con loro sedeva il regnante di ognuno dei pianeti[7] Queste Grandi Anime furono un tempo conosciute come “Messia” sulla Terra.

«Ora vi chiederete. Chi era il Grande assiso al nostro tavolo? Era la rappresentazione degli altri dodici, la cosciente coscienza di tutti personificata in uno. Sulla Terra lo classificheremmo come la coscienza del Creatore, che chiamiamo Cristo. Ciò non significa però Gesù, perché Gesù è mia personalità e Cristo è coscienza cosciente, o coscienza cosmica. Gesù, come individuo, si fece autodidatta al fine di consentire a tale coscienza d'esprimersi attraverso la sua forma, e fu così in grado di dire: “Io, come forma terrestre, mi sono fuso con il mio creatore, cosicché ora posso affermare che io ed il Padre siamo uno!”. Tutti i “Messia” presenti erano stati sulla Terra, un tempo, ed ognuno di loro vi era disceso con il proposito di mostrare il vero sistema di vita. La Terra non è stato il solo pianeta visitato da costoro: lo stesso servigio venne reso a Marte, come mi si disse... ».

Crediamo d'aver dato un saggio sufficiente di quest'accozzaglia di sacrileghe imbecillità. Ci sembra comunque sia il caso d'accennare ancora alla «Crociata per la verità sugli abitanti d'altri mondi», il cui «manifesto», firmato da Adamski, così conclude: «Molti di voi si sono domandati: “Che cosa possiamo fare?”. Ecco un piano di quanto può esser fatto per aiutare la causa! L'opposizione ha soldi per combattere la

[7] Secondo l'astronomia adamskiana

verità, poiché la letteratura da inviare alla nazione ha bisogno di finanziamento. Persino di centesimi, perché con i centesimi si può pubblicare un foglio d'informazione. Fateci sapere qualcosa di voi, vogliate o no aiutare la causa della verità, ed in qual modo... ».

Ecco come i salmi adamskiani finiscono in gloria frusciante e tintinnante. E pensare che anche da noi c'è gente disposta a giurare sulle «rivelazioni» di questo ciarlatano, quando non addirittura della sua avvenuta reincarnazione!

C'è ancora chi esita ad accettare la liberissima interpretazione di Adamski dell'Antico e del Nuovo Testamento, chi obietta che... beh, insomma, le cose potrebbero anche essere andate in altro modo? Niente paura: ecco che, a suffragare la chiosa dell'illuminato salsicciaio, salta fuori il *Libro di Enoch,* assai più «realistico» della Bibbia.

«Il *Libro di Enoch,* portato dall'Abissinia in tre esemplari dal grande erudito scozzese James Bruce verso il 1772», c'informa il francese Roberto Charroux, «venne copiato da un originale redatto in ebraico, in caldeo o in aramaico, originale che numerosi traduttori ritengono essere il più antico manoscritto del mondo. Venne interpolato da scribi cattolici, i quali, con pie intenzioni, vi aggiunsero capitoli annuncianti la venuta del Figlio dell'Uomo o Messia; ma queste toppe si possono scoprire facilmente. Enoch è un personaggio misterioso, di cui la tradizione d'Israele s'è impadronita; in effetti, però, la sua esistenza è molto anteriore alla civiltà ebraica».

Citando il *Libro di Enoch* («Quando i figli degli uomini si furono moltiplicati in quei giorni, accadde che nascessero loro delle figlie, eleganti e belle. E quando gli angeli, i figli del cielo, le ebbero viste, se ne innamorarono, si dissero l'un l'altro: Scegliamo donne della razza degli uomini ed abbiamo figli con loro»), Charroux commenta: «Eccoci già in un'atmosfera diversa da quella biblica. Le donne esistono da poco sulla Terra, almeno quelle eleganti e belle, altrimenti sarebbero state già notate prima dai figli del cielo. Costoro sono angeli? Sì, nel senso inteso dagli inca quando videro sbarcare gli Spagnoli, o dalle popolazioni arretrate della giungla di fronte ai primi aviatori. Orejona, la venusiana che atterrò nei pressi del lago Titicaca, secondo le tradizioni andine (forse con il primo commando in ricognizione), non fu in seguito divinizzata?».

Incominciamo col dire che le notizie forniteci da Charroux sul discusso *Libro di Enoch* (apocrifo, redatto non in tempi antichissimi, ma nell'era cristiana) sono del tutto fantastiche, e notiamo che il francese assume già come incontrovertibile dato di fatto l'astrusa storia di Orejona (la donna dalle lunghe orecchie che, scendendo da Venere, si sarebbe accoppiata con tapiri, dando origine al genere umano), riportata ancora con qualche riserva nel suo precedente libro: non si tratta affatto, fra l'altro, d'una «tradizione andina», ma della leggenda che uno spagnolo chiamato Bertran Garcia afferma d'aver scoperto nei manoscritti segreti (che nessuno ha mai visto) dello storico Garcilaso de la Vega. Una bella documentazione davvero![8]

È desolante vedere come Charroux, uno scrittore non certo rigidamente scientifico ma in precedenza apprezzato per alcune sue brillanti tesi e deduzioni, si sia posto sul piano d'istrioni sul tipo di Adamski. Ed è ancor più penoso constatare come questa sia la fine di molti indagatori che, accostatisi con serietà d'intenti a problemi inconsueti, cedono agli allettamenti delle teorie approssimative, degli accostamenti cervellotici, delle interpretazioni *ad libitum,* compromettendosi tanto da non poter più recedere dalle

[8] Vedi P. Kolosimo, *Terra senza Tempo*, SugarCo, Milano 1964

posizioni assunte e da dover infine far ricorso alle distorsioni, ai falsi, pur di tentar di mantenerle.

Oltre a screditare se stessi, costoro favoriscono ovviamente, da un lato, l'azione distruttrice e denigratrice dei vessilliferi del conservatorismo scientifico verso gli autentici studiosi impegnati in ricerche rivoluzionarie, e stimolano dall'altro la diffusione d'un'incredibile fauna che di tutto avrebbe bisogno, fuorché di venir stimolata.

Il processo? Lucifero

In America perdono ormai terreno le sette che predicano la prossima fine del mondo[9] e diffondono sui loro bollettini annunci del genere: «Leo V. Bartsch, di Coos Bay Oregon, 4° strada, 744 sud, ha pubblicato diverse lettere sulla sua conversione al cristianesimo a causa degli UFO[10] Egli dichiara che gli Ufo sono inviati dagli angeli...» («The Christian Sion Advocate Humanitarian», Nean Bay, Washington, luglioagosto 1966). Avanzano a vele spiegate, in compenso, i promotori dell' «Adamski Foundation» (già, perché esiste anche una «Fondazione Adamski»), e s'affiancano a gruppi in cui tumultuano esoterismo e fantascienza, sciovinismo e follia, in concerti cacofonici simili a quello organizzato dai «Figli di Giared», i nemici giurati di *Watchers*[11] che, da un remoto passato, spediscono legioni di spietati automi di carne ad assoggettare la Terra.

«Più d'ottomila anni fa», ci garantiscono questi cacciatori di streghe spaziali, «i primi Veglianti furono creati come androidi su Hub. Hub è un grandissimo pianeta al centro dell'universo, dimora degli esseri più evoluti del cosmo, appartenenti alla Razza Antica. A fabbricare i Veglianti fu un *El* chiamato Lucifero, che non era soltanto il capo del consiglio regnante su Hub, ma anche un valente biologo. Lucifero tentò di creare una razza perfetta, però le creature uscite dalle sue mani erano senz'anima, androidi, semplici robot in carne ed ossa. Continuando la produzione contro il parere degli altri membri del consiglio, Lucifero venne alfine rimosso dalla sua carica e citato in giudizio. Ma sotto la sua guida, i Veglianti, appoggiati dagli ignari abitanti d'altri pianeti, si rivoltarono contro il governo di Hub. La battaglia, ingaggiata nelle vicinanze di questo corpo celeste, fu terribile ma breve, proprio com'è descritta nell'Apocalisse (12, 7):

«"E vi fu guerra in cielo: Michele ed i suoi angeli combatterono contro il dragone; ed il dragone ed i suoi angeli combatterono, ma non prevalsero, ed il loro luogo non fu più trovato in cielo. Ed il gran dragone, il serpente antico che è chiamato Diavolo e Satana, l'ingannatore del mondo intero, venne gettato giù sulla Terra, ed i suoi angeli vennero gettati giù con lui... Guai alla terra e al mare, poiché il Diavolo è sceso a voi con gran furore, sapendo d'aver solo un breve tempo".

«I Veglianti sono gli angeli caduti della Bibbia. Michele, eletto capo del consiglio in luogo di Lucifero, comandò la flotta di Hub. In seguito alla loro presa di posizione rispetto alla pena di morte, le genti di Hub decisero d'inviare i Veglianti su pianeti

[9] Va tenuto conto che questo libro è stato scritto nel 1991 e per fine del mondo si intendeva la fine del secondo millennio
[10] Unidentified Flying Objects (Oggetto Volanti non Identificati)
[11] «Veglianti» o «Guardiani» nella traduzione italiana

primitivi affinchè avviassero gli abitanti di questi ultimi alla civiltà. Furono scelti centinaia di globi del genere, fra cui la Terra. Lucifero, con duecento Veglianti, fu abbandonato sul monte Hermon, nell'attuale Libano; come sanno coloro ai quali sono familiari le opere di Richard Shaver e George Hunt Williamson, la Razza Antica aveva contemporaneamente una colonia sul nostro pianeta ed una all'interno di esso: T. Lobsang Rampa, nel *Terzo occhio*, narra d'aver visto le mummie di tre appartenenti a questa razza in una caverna tibetana; e le famose statue dell'Isola di Pasqua sono una rappresentazione primitiva degli El.

«Nella regione di Hermon erano stanziate due tribù: quella di Adamo, guidata da Giared, che viveva sulla montagna, e quella di Caino, che abitava la valle sottostante. I Veglianti presero contatto con quest'ultima, a cui si unirono membri della tribù d'Adamo, malgrado le suppliche di Giared; gli esseri venuti dallo spazio insegnarono agli uomini della tribù di Caino l'astronomia, l'astrologia, la lavorazione dei metalli e delle fibre tessili, l'agricoltura e parecchie altre attività pratiche, ma lo fecero per i propri scopi, poiché non si erano migliorati, né avevano intenzione di migliorarsi.

«Essi li convinsero che l'oro era molto prezioso, istituirono il primo sistema bancario ed introdussero l'uso del denaro; ben presto i componenti la tribù di Caino cominciarono a compiere incursioni, ed i Veglianti insegnarono loro a fabbricare armi di metallo: spade, lance, coltelli e corazze. Poiché ai Veglianti è indispensabile il liquore per vivere, ne introdussero la produzione; introdussero anche i combattimenti di galli e di cani, le lotte fra gladiatori e le corse di cavalli: con ciò venne il gioco d'azzardo, ed il risultato si concretò in imbrogli, risse, corruzione e perversioni sessuali .

«Gabriele, Michele, Uriel e Raffaele, ora chiamati arcangeli, comandavano le navi inviate a controllare i Veglianti; essi s'avvidero che questi ultimi non avevano mantenuto la parola data, ed intrapresero i passi opportuni per arrestarli. Alcuni sfuggirono alla caccia, ma gli altri furono catturati e spediti sul pianetaprigione Mercurio, dove la vita è possibile solo in una stretta fascia fra due zone contraddistinte da estreme temperature opposte.[12] Gli arcangeli condussero il figlio di Giared, Enoch, a vedere Mercurio, e la sua descrizione di quel globo divenne una delle fonti del concetto cristiano di "inferno". In effetti non esiste prova scritta o logica dalla quale si possa dedurre che Dio abbia formulato la più piccola minaccia di punizione eterna verso le sue creature; nei punti in cui sembra che ciò sia avvenuto, le Scritture sono state alterate dai Veglianti o male interpretate. Quando, ad esempio, Gesù dice: "Andatevene da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il demonio ed i suoi angeli", egli parla del processo finale ai Veglianti e del pianeta Mercurio...

«I Veglianti s'imposero come re di natura divina nell'area del Levante, dominarono a Ninive, Tiro e Babilonia. La città di Ur fu uno dei loro primi quartieri generali... essi giunsero a controllare l'Egitto sostituendo al figlio del faraone uno dei loro bimbi, assassinarono il vero Salomone e misero al suo posto un giovane che gli assomigliava... I Cesari ed i generali romani che perseguitarono i primi cristiani erano Veglianti; e quando si accorsero di non poter sradicare la religione con i massacri, decisero di prenderne le redini: durante i secoli seguenti la chiesa fu quasi completamente dominata dai Veglianti, che si fecero papi, cardinali e vescovi...

[12] L'insensato racconto venne scritto quando ancora non si sapeva che Mercurio possiede un movimento di rotazione e si pensava il pianeta esposto da un lato al tremendo calore solare e dall'altro al freddo cosmico.

«Ai nostri tempi, un Vegliante che rinunciò ad ogni pretesa di decenza fu Al Capone... la Russia è governata da Veglianti... ed essi siedono anche al nostro governo, nelle nostre assemblee, vestiti di rispettabilità, ma in effetti malvagi come quelli che abbiamo citato. I Veglianti sono bianchi e passano per appartenenti alla razza bianca: proprio per questo i popoli dell'Africa, dell'India e dell'Oriente sono stati controllati da dominatori stranieri, come le potenze coloniali ed i comunisti diretti da Mosca... ».

Se vogliamo sapere qualcosa di più sui Veglianti, ci basterà sfogliare il bollettino dei loro implacabili avversari, *The Jaredite Advocate.* Apprenderemo così che gli ignobili androidi venuti dal pianeta Hub organizzarono ben tre stragi degli innocenti, assassinarono Socrate, Archimede, Alessandro, Annibale e Giulio Cesare, e sfogano oggi i loro sadici istinti tempestando di tasse micidiali e balzelli abusivi gli indifesi cittadini statunitensi. Non solo: le creature del professor Lucifero vanno prendendo possesso delle più alte cariche in tutti i paesi, mirando, naturalmente, a render schiavo l'intero genere umano.

L'eroico *Jaredite Advocate* non esita a fare i nomi di questi biechi invasori spaziali (il gruppo comprende, fra gli altri, Leonid Breznev, Charles De Gaulle, Giuseppe Saragat e Gamal A. Nasser) ed a fornire le prove schiaccianti della loro origine. Sotto due fotografie apparse nel giugno 1965 sul giornaletto leggiamo, infatti: «A sinistra, i marescialli dell'URSS Zukov e Krylov, a destra re Olaf di Norvegia ed il presidente jugoslavo Tito... guardateli bene tutti e quattro: sembrano fratelli. E lo sono, perché tutti appartengono ad una razza di robot di carne e d'ossa creata da Lucifero... ».

Per fortuna i «Figli di Giared» stanno all'erta e s'accingono a salvare l'ignara umanità vendendo antichissimi capolavori ad un dollaro la copia («Le lamentazioni di Giared, dettate da Giared a suo figlio Enoch, un libro scritto attorno al 5800 avanti Cristo...», «La profezia di Nathan, scritta da Nathan, sant'uomo e consigliere del re Davide d'Israele... il futuro d'Israele e del Nuovo Israele, ossia gli Stati Uniti d'America... predice la televisione e l'assassinio di J.F. Kennedy...»). Nei ritagli di tempo, il redattore politico del loro giornale compie qualche viaggetto propagandistico nel passato e nel futuro, visita Marte, il sistema di Alfa del Centauro ed un non meglio identificato «Pianeta Olimpo», perorando la causa terrestre davanti al possente Concilio dei Cinquemila Maestri. E non trova, purtroppo, un bravo Vegliante che lo condanni almeno ad un lungo soggiorno nell'attrezzatissimo ospedale psichiatrico di Saturno.

Sulla scorta di questi esempi assai poco edificanti non vogliamo giungere a concludere che la Bibbia va del tutto trascurata come fonte d'informazioni: essa contiene senza dubbio accenni ad eventi, non solo religiosi, che influirono profondamente sulla storia della umanità, e noi ne abbiamo già parlato,[13] tratteggiando alcune ipotesi formulate da autentici studiosi, certo ardite, ma non gratuite. Da ciò ad interpretare tutta la Sacra Scrittura in chiave spaziale, c'è però un abisso che si può colmare solo con un mare di pietose ridicolaggini.

Può darsi che il futuro ci fornisca elementi atti a far luce su molti passi ancora dell'Antico Testamento; ma finché tanto non avverrà, sarà meglio procedere con estrema prudenza. È ovvio, infatti, che seguendo i sistemi cari al defunto Adamski ed ai «Figli di Giared», potremmo ricamare epopee cosmiche, anche sulla favola di Biancaneve o sull'orario delle ferrovie.

---

[13] V. *Terra senza tempo,* SugarCo Editore, Milano

Immaginiamo che la Terra sia sconvolta, fra qualche anno, da grandi cataclismi, e giungano ai posteri alcuni volumi stampati nella nostra era. Supponiamo che si tratti d'una storia dell'astronautica, d'un romanzo di fantascienza ambientato fra i vermi intelligenti del pianeta Desdemona e d'un paio d'albi a fumetti. Che cosa si sentirebbero autorizzati a dedurre i nostri discendenti? Che gli uomini, essendo riusciti a proiettarsi nello spazio, hanno scoperto un pianeta chiamato Desdemona e sono entrati in contatto con vermi intelligenti? Che prima della catastrofe la Terra era abitata da esseri volanti caratterizzati da una forza spaventosa, da donne invisibili e da animali altamente civilizzati? Oppure i nostri posteri, prima di trarre conclusioni tanto azzardate, cercherebbero d'ottenere la conferma di quanto hanno letto, dandosi alla ricerca d'altri testi e di tracce archeologiche?

A meno che non si tratti di uomini estremamente primitivi, seguirebbero senza dubbio la seconda strada. Converrà quindi anche a noi agire in questo modo, limitandoci a prendere in considerazione riferimenti meno nebulosi, suffragati da eloquenti tradizioni, cenni storici, reperti.

Pur senza scomodare angeli libertini, diavoli laureati e «Veglianti», ne risulterà un quadro sensazionale quanto basta.

III
Profeti Vagabondi

Se c'è una figura dell'Antico Testamento che, insieme a Noè, sembra aver fatto il giro del mondo, è quella di Elia. La storia biblica è nota: Acazia, re d'Israele, cadde, non si sa bene come, da una cancellata e si ferì malamente. La sua fiducia nei medici locali doveva essere tutt'altro che salda, se credette opportuno inviare una legazione all'estero, allo scopo di consultare i sacerdoti d'un dio esotico chiamato Baal-Zebub. Lungo il cammino la legazione incontrò però il profeta Elia che, seduto sulla cima d'una montagna, dimostrò scarsa comprensione per le idee d'Acazia, tanto che accusò il sovrano di pratiche a dir poco blasfeme («È forse perché non v'è Dio in Israele che voi andate a consultare Baal-Zebub, dio di Ekron?») e gli predisse morte sicura.

Acazia, furibondo, spedì un ufficiale e cinquanta uomini ad arrestare Elia, ma il profeta, prima che qualcuno potesse mettergli le mani addosso, li disintegrò d'un colpo tutti quanti («Scenda del fuoco dal cielo e consumi te ed i tuoi cinquanta uomini!», ordinò il solitario della montagna. «E dal cielo scese del fuoco che consumò lui e i suoi cinquanta», nota la Bibbia).

La stessa sorte toccò ad una seconda spedizione, e la terza si salvò per miracolo, implorando pietà. Dopo di che re Acazia morì regolarmente, ed Elia se ne partì per lo spazio in un vortice di fuoco: «E come essi continuavano a camminare discorrendo assieme», afferma ancora l'Antico Testamento, alludendo al profeta ed al suo discepolo Eliseo, «ecco un carro di fuoco e dei cavalli di fuoco che li separarono l'uno dall'altro, ed Elia salì al cielo in un turbine».

Tre particolari colpiscono in questo racconto: la vampa annientatrice scatenata a comando, il «vortice di fiamma» (un'espressione ricorrente nelle tradizioni di tutto il mondo che sembrano alludere alla propulsione di veicoli cosmici) ed il fatto che Elia non se ne sia andato d'improvviso, in seguito ad uno di quegli inattesi rapimenti mitologici che servono egregiamente a liquidare la storia d'una scomparsa altrimenti inesplicabile, ma abbia preannunciato la partenza, proprio come se attendesse che qualcuno scendesse a prelevarlo.

Ed i particolari in discorso si rivelano ancor più impressionanti se si considera che ricorrono nelle leggende di popoli lontanissimi fra loro. Quella amazzonica ci parla addirittura d'un Elipas che, sistematosi su una collinetta in compagnia d'un serpente, se ne andava in giro curando gli indigeni ed «operando strane magie di fuoco e d'acqua». La cosa continuò finché gli dei locali, seccati per la concorrenza, cercarono di fargli la festa e gli scatenarono contro «i malvagi uomini della boscaglia». Fu un fiasco tremendo: il serpente si diede a sputar fiamme, incenerendo la foresta, calcificando il terreno e facendo ribollire le acque del fiume, dopo di che Elipas tenne un secco discorsetto ai superstiti) annunciando loro che da quel giorno in poi avrebbero dovuto fare a meno dei suoi miracoli, e se ne andò per via aerea, cavalcando il serpente in un vortice di fuoco.

Non è stato possibile stabilire se la tradizione amazzonica sia anteriore o posteriore all'era cristiana. «Mi pare comunque inammissibile», osserva l'antropologo R. Lodge, «che indigeni tanto primitivi, pur se giunti in contatto con missionari, abbiano acquisito una conoscenza così dettagliata dell'Antico Testamento, anche perché non si trova traccia, fra loro, d'altre reminiscenze del genere, se si escludono i miti relativi al diluvio, la cui origine biblica è, per di più, molto improbabile».

Sintomatico è, poi, rilevare come i supposti veicoli celesti, spesso descritti come «carri di fuoco» nel mondo mediterraneo, divengano altrove «uccelli di fiamma», rigidi «serpenti infuocati»: sotto questa forma li troviamo in tutta l'America centro-meridionale, ed un'altra leggenda raccolta da Marcel F. Homet ancora in Amazzonia ci fornisce un'ulteriore versione della storia d'Elia: qui il nostro personaggio non se ne va cavalcando il serpente, ma facendosi inghiottire da esso!

Il profeta biblico non è sconosciuto nemmeno in Asia: riferendovisi indirettamente, lo studioso britannico Raymond W. Drake richiama la nostra attenzione sugli eroi indiani che «s'innalzavano in cielo su carri volanti ed ingaggiavano duelli aerei, distruggevano i loro nemici con "dardi esplosivi", annientavano intere armate con ordigni che richiamano alla mente le nostre bombe atomiche... I narratori di queste storie, nel loro semplice mondo, paragonavano le macchine aeree ad uccelli o ad animali, esattamente come, secoli dopo, gli Indiani d'America vedranno la locomotiva come un cavallo di ferro».

Ecco, dunque, i «destrieri di fuoco» della Bibbia!

Serpenti fra le nubi

Una specie d'Elia cinese potrebbe essere il «divino arciere» Tsuyu, uso a fulminare i nemici con dardi di fiamma, per poi tornarsene in cielo. Ed in Siberia ne abbiamo uno ancor più simile al suo collega biblico: un guerriero dalle «frecce abbaglianti» che, nelle leggende sciamane, regala profezie seduto su una montagna, disintegra chi osa deriderlo, ed infine, disgustato dall'incredulità umana, se ne vola via su una conchiglia d'oro.

È forse prendendo avvio da questo mitico eroe che alcuni ricercatori sovietici hanno raccolto tutte le versioni della leggenda, concludendo che le stesse concordano nei punti più significativi. Lo sottolinea il periodico canadese «The Northern Neighbors», che aggiunge: «La leggenda d'Elia è diffusa in varie parti della Terra, ed Elia stesso è sovente chiamato "il Tonante". Alcuni popoli collegano la storia con il mitico "serpente di fuoco", dicendoci inoltre come le genti inghiottite da questo rettile siano tornate alla luce con nuove, meravigliose nozioni. Non occorre molta immaginazione per pensare al serpente come ad un'astronave. Singolare è pure l'accenno, in parecchi testi antichi, a uomini che guardarono in una "scatola proibita" e che "furono puniti con la perdita di tutti i capelli": la "scatola" potrebbe essere stata un congegno nucleare, poiché la radioattività causa appunto, fra l'altro, la caduta dei capelli. Queste cose vi suonano come favole? Aspettate: molte religioni primitive hanno riti nel corso dei quali i fedeli entrano in una caverna e vi escono con grandi conoscenze».

Cerimonie del genere hanno luogo nell'America meridionale, in Asia, in Oceania ed in Africa. Altre rappresentazioni magiche che le ricordano da vicino si tengono da tempo immemorabile in quelle regioni del «continente nero» dove fra gli oggetti di culto occupano una posizione di gran rilievo alcuni antichissimi ninnoli di vetro, di provenienza sconosciuta, che gli indigeni chiamano "gocce di pietra".

«Quando i bianchi chiedono notizie più dettagliate in proposito», scrive lo studioso francese Serge Hutin, «viene loro risposto che le "gocce di pietra" furono portate da uomini di pelle chiara "venuti dal cielo". E fra le tribù stanziate attorno al Golfo di Guinea vivono curiose tradizioni confermanti questa credenza apparentemente fantastica. Georges Barbarin ci riferisce che un maggiore britannico vide un giorno i componenti d'una tribù, capo e stregone in testa, avanzare verso la riva del mare, incontro ad una piroga che stava approdando. Ne scesero due indigeni dipinti di bianco, i quali, dopo aver ricevuto numerosi segni di sottomissione da parte dei compagni, si reimbarcarono. Interrogati dall'ufficiale circa il significato di questa cerimonia, i negri spiegarono che si trattava di un'usanza tramandata da tempi immemorabili, destinata a perpetuare il ricordo dei giorni in cui uomini bianchi scesi dal cielo e provenienti da un'isola oggi scomparsa, raggiungevano il continente per dettare le leggi ed amministrare la giustizia».

Questi provvidenziali consiglieri compaiono nelle tradizioni di quasi tutti i popoli del nostro globo. «Antichissimi documenti», scrive, ad esempio, Raymond W. Drake, «affermano che la Cina dei tempi perduti fu retta per 18 mila anni da una razza di "sovrani divini": lo si legge anche nel cosiddetto "manoscritto Tchi", che stabilisce affascinanti paralleli con leggende indiane, nipponiche, egizie e greche: se ne ha infatti traccia tonto nel *Ramayana* che nel *Kojichi*, tanto nella Storia di *Manetho* quanto nella *Teogonia* di Esiodo.

«Il testo cinese *Huainantzu* (cap. 108) ci descrive un'era idillica in cui uomini ed animali vivevano in una specie di Eden, uniti in una sfera di comprensione cosmica; il clima era mite, non vi erano calamità naturali, "i pianeti non deviavano dalle loro orbite", i delitti erano sconosciuti, la Terra e l'umanità prosperavano. Gli "spiriti" discendevano spesso fra gli uomini ad insegnare la divina saggezza, ma poi il nostro genere decadde nella cupidigia e nelle perversioni. Il 17° libro dello *Shanhai Ching* accenna ad un'irrequieta razza detta *Miao*, che, scontratasi con il suo "alto signore", "perse il potere di volare e venne esiliata".

«In un'altra opera, lo Shooikng (4° parte, cap. 27), è detto: "Quando i Maotse (la pervertita razza antidiluviana che si era ritirata nelle caverne ed i cui discendenti sarebbero stati scoperti ai nostri tempi nelle vicinanze di Cantori) com'è detto negli antichi documenti, recarono molestia alla Terra intera, sobillati da Tchiyoo, il mondo fu pieno di briganti... Il signore Changty (un re della 'dinastia divina') vide che il suo popolo aveva perso sin le ultime tracce di virtù, ed ordinò a Tchang ed a Lhy (due 'Dhyan Chohans', specie di semidei) di tagliare ogni comunicazione fra cielo e Terra. Da allora non vi fu più salita né discesa"».[14]

Torniamo ad Elia: vedremo che, prima d'andarsene sul fantastico carro di fuoco, egli consegna il proprio mantello ad Eliseo, conferendogli parte dei suoi straordinari poteri.

[14] Le annotazioni in corsivo sono di B..W. Drake. I brani qui riportati sono tratti dal suo volume di prossima pubblicazione *Spacemen in the ancient Easf.*

Ascoltiamo la Bibbia (4 Re, 2, 14): «E, preso il mantello che era caduto di dosso ad Elia, percosse le acque e disse: “Dov'è l'Eterno, il Dio d'Elia?”. E quando anche egli ebbe percosso le acque, queste si divisero, ed Eliseo passò... Ora gli abitanti della città dissero ad Eliseo: “Ecco, il soggiorno in questa città è gradevole, come vede il mio signore; ma le acque sono cattive ed il paese è sterile”. Ed egli disse: “Portatemi una scodella nuova e mettetevi del sale”. Quelli gliela portarono. Ed egli si recò alla sorgente delle acque, vi gettò il sale e disse: “Così dice l'Eterno: Io rendo sane queste acque, ed esse non saranno più causa di morte né di sterilità”. Così le acque furono rese sane e tali sono rimaste».

Con questi elementi, le «ipotesi spaziali» appaiono tutt'altro che macchinose e zoppicanti: non occorrono certo grandi voli di fantasia per pensare ad un esploratore interplanetario sceso sul nostro globo, costretto a far uso delle armi contro una minacciosa folla di primitivi superstiziosi ed a ripartire per non aggravare la situazione.

Quanto ad Eliseo, immaginiamo di trovarci, come Elia, in una contrada selvaggia, di conquistare l'amicizia d'un indigeno dalla mente più aperta dei compagni, d'ospitarlo nel nostro accampamento, servendocene come guida ed informatore. Partendo, non ci verrebbe forse naturale fargli dono di qualcosa che gli desse modo di difendersi dai suoi consimili ed, eventualmente, di favorire il progresso della società di cui fa parte?

Soffermiamoci un istante sul magico mantello d'Elia: ci viene spontaneo il parallelo con i mantelli di piume drappeggiati sulle spalle dei sovrani dell'antica America centrale e meridionale. Il «serpente di fuoco» s'identifica anche nel «serpente piumato», le piume rappresentano indubbiamente il volo: lo troviamo presso gli Olmechi, i Toltechi, gli Aztechi, i Maya. Quetzalcoatl (il figlio del dio del cielo Mixcoalt, il cui nome significa «serpente delle nubi»), il mitico re bianco che «insegnò agli uomini tutte le scienze», porta il mantello di piume a simboleggiare la sua origine, la sua nave celeste, proprio come Kukumatz, il suo corrispondente guatemalteco. E gli altri personaggi delle «stirpi solari» ne fanno il loro paludamento, volto a riflettere i poteri ereditati dalla divinità: è il medesimo significato che verrà attribuito più tardi alla corona piumata di Montezuma, l'ultimo imperatore dell'antico Messico, ed ai diademi di penne che ornarono il capo degli Indiani di tutto il «nuovo mondo».

Il furore e le stelle

Steso lungo il fianco della montagna
dorme il grande serpente
lungo trenta aune e largo otto.[15]
Il suo ventre è ornato di silici e vetri scintillanti.
Ora io conosco il nome del serpente della montagna.
Eccolo: "Colui che vive nelle flamme".
Dopo aver navigato in silenzio,
ecco che Rà lancia uno sguardo al serpente.
Repentinamente la sua navigazione s'arresta,
in quanto colui che è celato nella sua barca
si tiene in agguato...

Non siamo più in America, ma nella terra delle piramidi, e questo è un passo del *Libro dei morti,* una raccolta di testi magici attribuita al dio Thot ed ai suoi sacerdoti, risalente forse ad un periodo anteriore al 3500 a.C..[16] Ecco riapparire il mitico serpente cosmico, stavolta sulle sponde del Mediterraneo, ecco riaffiorare elementi «spaziali» che non mancano di colpirci con i loro sorprendenti particolari.

Il *Libro dei morti* fa riferimento alla lotta tra Horus e Selli, tra i «figli della luce» ed i «figli delle tenebre». Forse peccheremmo di leggerezza lasciandoci tentare da un parallelo fra questi concetti e quelli che sembrano i loro corrispondenti nella mitologia dei popoli precolombiani; ma come dimenticare gli accenni ai «bianchi figli della luce» così strettamente legati ai «serpenti delle nubi», come sfuggire al fascino di quell'altra parola («mare di tenebre», «cuore delle tenebre», «lancia nelle tenebre») che pare designare non la notte, ma l'eterna oscurità dei baratri interstellari?

E il *Libro dei morti* non incoraggia certo la permanenza sul piano strettamente mitologico, con il suo minaccioso serpe lucente immobile lungo il fianco della montagna, pronto a scatenarsi in un diluvio di fuoco, con la rabbia di Horus gridata allo spazio («Annienterò i demoni... quelli che percorrono il cielo,quelli che abitano la Terra, ed anche quelli che raggiungono le stelle»), con la descrizione — impressionante nel suo realismo — di morti abissi cosmici: « ... io m'approssimo alla zona maledetta nella quale sono cadute, precipitate verso il baratro, le stelle... in verità esse non poterono rintracciare le loro antiche orbite, perché la loro strada è ostruita...».

Che il nostro globo, in tempi immemorabili, sia stato squassato dagli echi d'uno spaventoso conflitto planetario? Che vi sia stato addirittura coinvolto, in un'orgia di distruzione? L'idea può sembrare pazzesca; ma è altrettanto assurdo pensare che certe descrizioni d'un realismo agghiacciante per noi, uomini moderni, possano esser nate semplicemente dalla fantasia di popoli primitivi, che le stupefacenti concordanze dei

[15] Circa 54m x 15metri
[16] Un'ottima versione italiana è dovuta all'insigne egittologo Donato Piantaniga *{Il libro dei morti degli antichi egiziani,* Ed. Meschina, Milano).

miti di tutto il mondo siano puramente casuali.

Splendenti conchiglie volanti si levano sulla Terra nelle leggende mongole, cinesi, giapponesi, indiane; piatti d'oro si librano a mezz'aria sull'America senza nome, dischi alati costellano il remoto passato dell'Egitto, della Persia (tra le raffigurazioni della tomba reale di Nacch i rustem, presso Persepoli, Dario I si volge ad Ahura Mazda, il dio della luce, scolpito su un disco che non è il Sole, raffigurato a parte, più in alto), «falsi astri» splendono un po' dappertutto, forieri di sterminio e di rovina.

«Il furore avvampò fra le stelle», ricorda una tradizione mongola, i cui riferimenti restano purtroppo ignoti, «il furore accese Soli di morte...». E Raymond W. Drake, riportandoci in Cina, scrive:

«Alcuni testi della dinastia Chou, riferendosi al 2346 a.C.. segnalano l'apparizione di dieci Soli nel cielo, un particolare che richiama alla memoria simili comparse sull'antica Roma, ricordate da Giulio Ossequente, i "prodigi celesti" medievali citati da Matteo di Parigi, e fenomeni analoghi, stranamente simili a quelli riferiti dagli osservatori di Ufo dei nostri giorni.

«I manoscritti Chuangtsu (cap. 2), Liushich'unch'iu (12° parte, cap. 5) e Huanontsu (cap. 8)... descrivono con stile vivace come la Terra venisse colpita, durante il regno dell'imperatore Yao, da calamità terribili: un intenso calore arse le zolle, i raccolti furono distrutti, spaventosi uragani flagellarono le città e le campagne, i mari si levarono e ribollirono, sommergendo i campi, mostri enormi apparvero ovunque, seminando strage, e l'umanità temette l'apocalisse...

«L'imperatore Yao consultò i suoi sacerdoti ed i suoi saggi, i quali (come sempre, quando ve n'era particolare bisogno) non gli furono di grande aiuto. Disperato, chiamò allora il divino arciere Tsuyu, che era capace di volare e si nutriva soltanto di fiori (mostrando una strana affinità con gli spaziali dei nostri tempi, per cui si progettano colture d'alghe). L'eroe abbattè i nove Soli falsi, lasciando splendere quello vero sulle follie del genere umano, sterminò tutti i mostri e salvò la Terra per gli ingrati posteri, volando poi sulla Luna».

Sfogliamo ancora documentazione raccolta dallo studioso britannico:

«Alcune leggende riportate dal Fengshenyeni riportano, in una chiave che diremmo di fantascienza, stranissimi eventi che sarebbero occorsi in una lontana "età dei prodigi", fra cui battaglie aeree simili a quelle descritte nel Mahabhàrata.[17] Fazioni rivali combattevano per il dominio della Cina, aiutate da creature celesti che prendevano partito a favore dell'una o dell'altra, usando armi spettacolose. Nocha impiegò il suo "braccialetto cieloterra" per sconfiggere Fenglin, che invano si rifugiò dietro una cortina fumogena. Più tardi, l'eroe, sulla sua "ruota di fuoco e di vento", vinse Chang Kuoifung chiamando in suo aiuto schiere di "dragoni volanti d'argento". Wengchang sferzò Ch'ih con uno "scudiscio magico", ma venne sbaragliato da un irresistibile "specchio Yinyang", irradiante una forza mortale. Le guerre erano condotte con una tecnica da autentici spaziali: i combattenti lanciavano accecanti raggi luminosi, gas venefici, "draghi di fuoco" e globi di fiamma, "dardi illuminanti"e "fulmini"; praticavano la guerra biologica, facendo cadere capsule da "ombrelli celesti", si proteggevano con "veli d'invisibilità"; dovevano possedere, stando alle descrizioni, apparecchi radar o strumenti simili, mediante i quali si potevano vedere ed udire oggetti che si trovavano a

[17] Il monumentale poema epico dell'India antica

centinaia di miglia di distanza; ed anche qui si tratta d'una tecnologia quasi identica a quella illustrata dai versi sanscriti del Mahabhàrata.

«Più che ogni altro popolo, i Cinesi fecero del drago il simbolo della loro civiltà: essi ritenevano infatti che il "drago celeste" fosse il padre della prima dinastia di "imperatori divini". Come si sa, l'emblema del drago improntò l'affascinante arte cinese in modo notevolissimo... i testi antichi ci presentano mostri fantastici: i corpi coperti da scaglie come corazze, gli occhi fiammeggianti, le fauci infuocate, i bestioni ruggivano fra i venti del cielo, si tuffavano nelle profondità oceaniche, riducevano in cenere le città con il loro alito ardente...

«Poteva l'illetterato cinese dell'antichità immaginare un drago, avere la coscienza permeata da quest'idea che lo ispirò nella religione e nell'arte, nella vita di ogni giorno? È difficile crederlo, ammettendo che "cose volanti"del genere non siano mai esistite.

«Infatti ai nostri occhi queste descrizioni di draghi celesti appaiono sotto una luce stranamente familiare: scorrendo gli antichi testi, vediamo le immagini d'astronavi sfrecciatiti nello spazio...».

Draghi di fiamma, uccelli di fuoco ed uccelli tonanti, serpenti alati e serpenti piumati: cerchiamo pure di frenare la fantasia, ma dovremo forzatamente ammettere che si tratta della trasposizione mitologica del medesimo concetto. D'un concetto espresso molto chiaramente — afferma il professor Tchi Penlao — da quella «macchina volante cilindrica» raffigurata su una piramide emersa dalle acque del lago Kunming in seguito ad un terremoto. «In questa regione», pensa di poter stabilire lo studioso, «viveva, 45 mila anni fa, una sconosciuta, evolutissima razza... ».

Le città di cristallo

C'è un paese che ha conservato più vivo e realistico il ricordo dei voli e delle battaglie d'un lontanissimo passato: l'India. Qui non sfrecciano in cielo draghi, serpenti o uccelli mostruosi, ma macchine; qui non si combatte con lampi magici e Soli falsi, ma con armi la cui descrizione è assai poco velata da elementi leggendari.

James Churchward,[18] lo sconcertante studioso inglese le cui ricerche sono tutt'altro che trascurabili quando non sconfinano nelle speculazioni teosofiche, ci parla d'un manoscritto contenente la descrizione d'una nave aerea di 1520 mila anni fa. «L'energia», egli nota in un'opera redatta parecchi lustri prima che si parlasse d'astronavi e di satelliti artificiali, «è tratta dall'atmosfera in maniera molto semplice e poco costosa. Il motore è qualcosa di simile ad una turbina dei nostri giorni; lavora da una camera all'altra, e non si ferma, a meno che non venga arrestato. Se tanto non accade, continua a funzionare: la nave in cui è montato potrebbe girare per lunghissimo tempo attorno alla Terra, precipitando solo quando le parti che la compongono fossero consumate... ».

Fantasie? Ascoltiamo una relazione dell'Accademia internazionale di ricerche

[18] Churchward è generalmente ritenuto un impostore. Ma alcune sue teorie non sono comunque trascurabili. Vedi
http://www.edicolaweb.net/arca001s.htm
http://www.cerchinelgrano.info/regnodiMu.htm

sanscrite di Mysore: «I manoscritti di cui presentiamo la traduzione dal sanscrito descrivono vari tipi di "vimana" (vascelli semoventi) atti a viaggiare con forza propria in terra, in acqua o in aria, ed anche da pianeta a pianeta. Sembra che i veicoli aerei potessero venir arrestati nel cielo, persino resi invisibili, e fossero dotati di strumenti capaci di segnalare, anche a distanza, la presenza d'apparecchi nemici».[19]

Ampie conferme ci vengono da numerosissimi testi: il *Samaranganasutradhara* fa la storia di voli fantastici compiuti sul mondo, verso il Sole e le stelle; un documento dell'epoca precristiana ci fornisce una dettagliata descrizione del carro celeste di Rama[20] («... semovente era il carro, grande e ben dipinto; aveva due piani, e molte stanze, e finestre...»), di cui Valmiki, l'Erodoto indiano, canta in versi le imprese:«Il carro celeste a cui è aggiogata una forza mirabile, alata di velocità, dorato nella sua forma e nel suo splendore... il carro celeste salì sopra la collina e la valle boscosa... alato come il fulmine, dardo d'Indra, fatale come il lampo del cielo, avvolto in fumo e lampi fiammeggianti, *rapida prua circolare...*».[21]

Centinaia e centinaia di storie simili ci attendono nelle tradizioni indiane: ecco la divina Maya volare su «un carro d'oro *circolare,* misurante dodicimila cubiti alla circonferenza, capace di toccare le stelle»; ecco il «metallico cavallo del cielo» del re Satrugit, il «cocchio dell'aria» di re Pururàvas. Persino nel IV secolo della nostra era troviamo un eroe del volo, il monaco buddista Gunarvarman, che se ne va da Ceylon a Giava su un apparecchio simile a quello degli antichi, scovato chissà dove!

Non si creda che quelle degli Indiani preistorici fossero soltanto gite di piacere: proprio come noi, essi sembrano aver usato mezzi aerei sia per diporto che per operazioni belliche. E queste ultime, a giudicare dai racconti pervenutici, debbono esser state terrificanti.

Ravana, il re dei demoni di Ceylon, nemico mortale di Rama, «volò sugli avversari *[come ci narra un manoscritto del 500 a.C.],* facendo cadere ordigni che causarono grandi distruzioni. Quindi fu catturato ed ucciso, e la sua macchina celeste cadde nelle mani del capitano indù Ram Chandra, che su di essa volò alla capitale Adjudhia...».

E queste non sono che inezie. «Il *Bhisma Parva*»— ricorda Drake — «menziona armi come la "verga di Brahma ed il fulmine d'Indra", i cui effetti rassomigliano a quelli prodotti da scoppi nucleari; il *Drona Parva* ci parla del "signore Mahadeva" e delle sue terribili lance volanti *[missili?]* capaci di distruggere intere città fortificate... e descrive le fantastiche armi di Agni, che annientarono interi eserciti e devastarono la Terra come bombe all'idrogeno».

È possibile che non siano rimaste tracce di questi allucinanti conflitti? Le tracce ci sono, e numerosissime — ci rispondono gli indagatori — solo che ci prendiamo il disturbo d'andarle a cercare. Non è un'impresa facile, s'intende, poiché la giungla s'è chiusa da millenni sulle rovine, ma se riuscissimo a localizzare tutte le «città morte" della grande penisola, costelleremmo la carta dell'India di tanti punti quanti sono quelli che, su un atlante, ci indicano i centri attuali.

Di tanto in tanto affiorano, in proposito, descrizioni che lasciano perplessi e

[19] La relazione è stata pubblicata in India dallo studioso Maharshi Bharadaja con il titolo *Aeronautica del passato preistorico.*

[20] Figlio di Dasaratha, re di Adjudhia, settima incarnazione di Visnù. Ravana, re di Lanka (Ceylon), gli rapì la moglie Sita, che Rama gli ritolse dopo una tremenda lotta.

[21] Dal *Ramàyana,* che narra appunto l'epopea di Rama.

sconcertati. L'esploratore De Camp, ad esempio, riferì d'aver visto, nella zona che si stende fra il Gange ed i monti Rajmahal, ruderi carbonizzati da qualcosa che non poteva essere un semplice incendio, per furioso che fosse: alcuni massi giganteschi apparivano fusi e scavati in vari punti, «come blocchi di stagno colpiti dagli schizzi d'una colata d'acciaio».

In rovine analoghe s'imbatte, negli «anni venti», l'ufficiale britannico J. Campbell, più a sud, e fu colpito da uno stranissimo particolare: nel pavimento semivetrificato di quello che doveva essere un cortile interno, sembravano esser state impresse da una forza sconosciuta forme di corpi umani.

Altri viaggiatori riferiscono d'aver scoperto nel cuore delle foreste indiane ruderi d'edifici mai visti, dalle pareti «simili a spesse lastre di cristallo», anche queste forate, crepate, corrose da agenti ignoti. E, penetrato in una costruzione del genere, simile ad una bassa cupola, l'esploratore e cacciatore H. J. Hamilton, ebbe la più grossa sorpresa della sua vita.

«Ad un tratto», egli ricorda, «il suolo cedette sotto i miei piedi con un crepitio curioso. Mi misi al sicuro, poi allargai con il calcio del fucile la buca che s'era aperta e mi ci calai. Mi trovai in un locale lungo e stretto, che prendeva luce da un tratto di volta crollato; al fondo vidi una specie di tavolo ed un sedile, del medesimo “cristallo” di cui erano fatte le pareti. Sul sedile era rannicchiata una forma bizzarra, dai contorni vagamente umani. Osservandola da vicino mi parve dapprima che fosse una statua danneggiata dall'azione del tempo, ma poi scorsi qualcosa che mi riempì d'orrore: sotto il “vetro” che rivestiva quella “statua” si potevano chiaramente distinguere i particolari dello scheletro!».

Mura, mobili, esseri umani vetrificati... quali tremendi segreti si celano fra le righe del *Mahabhàrata* e del *Drona Parva?*

IV
I Figli delle Pleiadi

Il signor John Spencer non era quel che si dice un fior di galantuomo. Se lo fosse stato, se ne sarebbe tranquillamente rimasto in Manciuria e non avrebbe tagliato la corda con una fretta dannata, affrontando marce pazzesche, attraversando regioni da incubo, per capitare nel 1920 in Mongolia, ridotto al lumicino dagli stenti e dalla febbre.

Si dice che il signor John Spencer trafficasse in armi e stupefacenti, e si aggiunge che nei ritagli di tempo battesse moneta per proprio conto. Ad ogni modo non si sarebbe più sentito parlare di lui, se non avesse avuto la fortuna di svenire lungo un sentiero battuto dai monaci buddisti, che lo raccattarono misericordiosamente, lo portarono nella famosa lamaseria di Tuerin, lo curarono e lo rifocillarono.

Il caso volle che fosse ospite del monastero, in quel periodo, un bianco di tutt'altra statura morale: il viaggiatore americano William Thompson, un onesto commerciante affascinato dal mondo lamaista, da mesi ospite gradito del convento. Thompson dovette dipingere con una precipitazione ed un entusiasmo alquanto eccessivi le meraviglie ed i tesori di Tuerin, se Spencer, senza attendere d'essersi ristabilito del tutto, si diede a gironzolare nei dintorni, improvvisamente pervaso da un enorme interesse per le meraviglie descritte dal suo connazionale.

Un mattino l'avventuriero scopri nei pressi della lamaseria una modesta scaletta di pietra dai gradini consunti dal tempo. Spinta una stretta porta di metallo che s'aprì senza difficoltà, si trovò in una stanza la cui pianta aveva la forma d'un poligono non si sa bene se a 12, 13 o più lati. Sulle varie facce che formavano le pareti, Spencer scorse strani disegni che gli risultarono incomprensibili. Dopo averli esaminati e riesaminati, gli parve di riconoscerne uno; rappresentava la costellazione del Toro, che gli era familiare per un semplicissimo motivo: egli era nato sotto quel segno e portava alla catena dell'orologio un amuleto cinese rappresentante lo schema della costellazione stessa.

Senza alcuna particolare intenzione, quasi per gioco, l'uomo seguì con l'indice il tracciato. E, giunto all'estremità d'una linea, dove un'incisione raffigurava le Pleiadi,[22] vide, sbalordito, aprirsi la parete, dolcemente, senza rumore. Al di là c'era il buio. Spencer esitò qualche istante, poi la curiosità lo vinse. Avanzò a tentoni, nelle tenebre; stava per rinunciare all'esplorazione quando scorse, lontano, una luminescenza verde.

Allora il senso pratico dell'amico ebbe il sopravvento. Egli tornò indietro, trasportò dall'esterno nella stanza poligonale un grosso masso, lo sistemò in modo che la parete aperta non si richiudesse alle sue spalle, e prosegui l'esplorazione.

Non riuscì a scoprire l'origine della luce verde: gli sembrò che piovesse dagli spigoli del soffitto. Ritenne comunque superfluo approfondire la faccenda; gli bastò sapere che stava procedendo lungo una galleria stretta e solida, dove non esistevano pericoli di

[22] Spencer non sapeva neppure che le Pleiadi esistessero; il punto venne identificato in seguito da W. Thompson.

crollo. Il tunnel aveva parecchie diramazioni, e Spencer decise di tenere in ogni caso la destra: per lui una direzione valeva l'altra, e non voleva correre il rischio di smarrirsi. Ignorava, naturalmente, che quella era proprio la via indicata dalla raffigurazione delle Pleiadi, poste in alto a destra sulla parete che gli si era spalancata davanti!

L'avventuriero giunse alfine al termine della strada, in una sala dove la luce verde splendeva più forte e più cruda. Lungo una parete erano allineate parecchie casse rettangolari (da 25 a 30, riferirà poi egli stesso), che *parevano sospese a circa mezzo metro dal pavimento.* Spencer trascurò il fenomeno, forse pensò a supporti invisibili; dedicò invece tutta la sua attenzione alle casse. Vide subito che si trattava di bare, ma la cosa, anziché impressionarlo, lo spinse a congratularsi con se stesso, pensando ai tesori che dovevano esser sepolti con i poveri estinti.

Con soddisfazione s'accorse che i coperchi si potevano sollevare con estrema facilità, e si diede a passare in rassegna i sarcofaghi. Nei primi tre scoprì le salme di monaci vestiti come quelli che lo avevano ospitato, nella quarta una donna dagli abiti maschili tagliati almeno cinquant'anni prima, nella quinta un indiano indossante un mantello di seta rossa, nella sesta un uomo dal costume che egli giudicò risalire «al 1700». L'amico incominciò a rendersi conto di due cose: che i cadaveri eiano in perfetto stato di conservazione e che appartenevano ad epoche diverse, più lontano man mano che si avvicinava alla parete di fondo della sala.

Nella terz'ultima cassa riposava un uomo «avvolto in un lenzuolo bianco», nella penultima una donna di cui l'avventuriero non seppe stabilire l'origine. Dei monili sognati non c'era la minima traccia. Spencer, irritato, sollevò l'ultimo coperchio e rimase impietrito dallo stupore: nella bara giaceva un essere vestito d'una «specie di maglia d'argento», che in luogo della testa aveva «una palla pure d'argento, con due buchi circolari al posto degli occhi ed una "cosa" ovale, in rilievo, piena di piccoli fori, al posto del naso». E non aveva bocca!

Spencer, vincendo la sorpresa, cercò di toccare quel corpo, ma cambiò subito idea: i grossi, tondi occhi del morto si spalancarono, sprigionando un raccapricciante bagliore verde.

L'avventuriero lasciò ricadere in fretta e furia il coperchio, si precipitò, urlando, da dov'era venuto. Dopo qualche decina di metri ebbe il buon senso di fermarsi a riflettere, altrimenti non avrebbe mai più ritrovato la via d'uscita. Tornò all'aperto dopo una lunga marcia, ma quando emerse dalla stanza ebbe un altro choc: sulla valle era calata la notte. «Debbo aver camminato per due o tre ore in tutto, non di più», dichiarerà, in seguito. «Non è possibile che abbia perso la nozione del tempo fino a tal punto, là dentro!».

Rientrato al monastero, sconvolto, John Spencer raccontò la sua avventura a Thompson. Quest'ultimo non mostrò grande sorpresa, si limitò a rimproverare il compagno e ad informarlo che avrebbe riferito l'intera storia ai preti.

Il mattino dopo, l'avventuriero venne chiamato da un lama che lo accolse sorridendo, trattandolo con una benevolenza a cui Spencer non osava quasi credere. «Mio povero amico», gli disse, «la febbre le ha giocato un gran brutto scherzo! Perché non ha atteso almeno d'essere guarito, per visitare i nostri santi luoghi?».

La cordialità del monaco incoraggiò l'ospite curioso a chiedere spiegazioni circa il labirinto, la camera sepolcrale, il «cadavere senza bocca». Il lama scosse il capo: «Non esistono labirinti né cadaveri, laggiù. Venga con me, se si sente abbastanza in forze».

Insieme scesero nella bizzarra stanza. Il prete sfiorò con le dita una parete, che s'aprì su una glleria; i due camminarono per non più di dieci minuti e giunsero ad una saletta occupata da una mensola simile ad un altare. Sulla mensola stavano allineate molte piccole bare, lunghe non più di 1213 centimetri. Il lama le scoprì delicatamente una per una: contenevano figurine perfette, raffiguranti le creature rinvenute da Spencer.

«Ecco quel che lei ha visto in realtà», sorrise il monaco. «Si tratta delle immagini di persone che hanno arricchito la Terra con la loro grande sapienza, ed alle quali noi rendiamo onore. È stata la febbre, mio povero amico, a farle credere di trovarsi davanti a veri sarcofaghi. E, come può osservare, non c'è nessuna luce verde, ma solo quella gialla delle nostre umili lampade».

Spencer non ardì replicare (in certe circostanze sapeva essere la prudenza in persona), ma non potè trattenersi dal domandare chi fosse il personaggio dalla testa rotonda, il primo della fila. «Un grande maestro venuto dalle stelle», rispose il lama. Ed indicò alcune linee tracciate sulla parete contro cui era posto l'altare: ancora una volta si trattava della costellazione del Toro, ancora una volta lo sguardo dell'avventuriero era indirizzato alle Pleiadi!

Feretri tascabili

Quando Spencer rivide Thompson, dichiarò di non nutrire il minimo dubbio sulla realtà della sua avventura. «Può darsi benissimo che io abbia avuto ancora qualche linea di febbre», osservò, «ma escludo nel modo più assoluto d'aver sognato o d'esser stato in preda al delirio. Ho perso il tacco d'uno stivale in quel labirinto, mi sono graffiato le mani almeno una decina di volte nel primo tratto, tastando le pietre per cercar di scoprire la presenza d'eventuali trabocchetti. Ho sfiorato la stoffa degli abiti di cui erano rivestite quelle salme, ho notato le loro vene in risalto, le loro rughe... la lastra da me aperta incidentalmente era situata a sinistra della porta d'ingresso, quella aperta dal lama stava invece di fronte, leggermente spostata a destra... il monaco ha tentato di convincermi mostrandomi una copia in miniatura di quanto avevo visto».

John Spencer partì dal monastero una settimana dopo, e di lui non si seppe più nulla. William Thompson, però, fece ritorno in America e narrò ad altri lo strano episodio (riportato poi dalla rivista «Adventure»), dicendosi persuaso che, le asserzioni dell'avventuriero rispondevano a verità. «Ho avuto occasione di vedere io stesso, nei conventi mongoli, corpi conservati intatti da secoli, forse da millenni», aggiunse, «ed ho sentito parlare più volte degli “uomini d'argento” giunti dalle stelle».

Troppe sono le leggende intessute attorno alla lamaseria di Tuerin perché si possa prendere il racconto di Thompson per oro colato; esso contiene, tuttavia, molti elementi che aprono la porta a considerazioni certo fantastiche, ma non prive di curiosi riferimenti.

Le «ore perdute» di Spencer, che entrò nel sotterraneo il mattino per uscire la notte, potrebbero essere spiegate con un lungo svenimento cancellato dalla memoria del soggetto a causa delle forti emozioni; il bagliore partito dagli «occhi circolari» del misterioso essere potrebbe ridursi ad un riflesso della luce su quelli che probabilmente

non erano affatto occhi, ma dischi di cristallo. Della luminescenza verde, però, sono piene le narrazioni ambientate in quel dedalo di gallerie che si stenderebbe sotto tutta l'Asia centrale; e folle immense di pellegrini ebbero occasione di venerare nel monastero tibetano di Khaldan, fino al XIV secolo, la salma del riformatore Tsong Kaba, levitante ad una ventina di centimetri dal suolo.

Quanto alle minuscole bare mostrate dal lama all'avventuriero, trasportiamoci in Scozia ed ascoltiamo quell'inquietante collezionista di stranezze che fu Charles Fort, il quale così ci parla d'una notizia apparsa sul «Times» di Londra il 20 luglio 1836:

«Ai primi di luglio, alcuni *ragazzi* postisi alla ricerca di tane di lepri attorno alla formazione rocciosa nota come "Seggio di re Artù", presso Edimburgo, s'imbatterono in uno strato di fogli d'ardesia. Spostatili, scoprirono una piccola grotta contenente diciassette minuscole bare lunghe 34 pollici *(da 7,62 a 10,16 centimetri),* le quali racchiudevano figurine di legno diverse l'una dall'altra per materiale e stile. Le bare erano disposte in due file di otto ciascuna, mentre la diciassettesima sembrava segnare l'inizio d'una nuova fila.

«Il rinvenimento è posto sotto una luce ancor più misteriosa dal fatto che i piccoli feretri rivelano d'esser stati collocati nella grotta singolarmente, a parecchi anni di distanza l'uno dall'altro. Le bare della prima fila appaiono tutte danneggiate, ma gli effetti del tempo sono assai meno evidenti in quelle della seconda; l'ultimo feretro, poi, dev'esser stato deposto in epoca molto recente».

Non si tratta d'una frottola: sul rinvenimento esiste una dettagliata relazione, corredata dalla riproduzione di tre bare e tre figurine, negli atti della «Society of Antiquarians of Scotland». Ed è curioso notare come Fort, parlando d'un popolo di nani provenienti dallo spazio, uso a sotterrare i suoi morti in effigie, aggiunga che l'enigma potrebbe esser chiarito da ricerche condotte nel deserto di Gobi. Che immagini simili a quelle di Tuerin si trovino anche in altre lamaserie, nelle gallerie e tra le rovine delle città che le leggende vogliono fondate innumerevoli migliaia d'anni fa nell'Asia centrale, da esseri provenienti dallo spazio? Se la storia dell'avventuriero fosse vera, dovremmo concludere che Fort s'era sbagliato soltanto pensando ad un popolo di nani.

Questi accostamenti sono senza dubbio sensazionali, ma il racconto di Spencer e Thompson rivela due particolari assai più importanti agli effetti dell'indagine che andiamo conducendo: il riferimento alle Pleiadi e la bizzarra forma della «testa» dell'enigmatico essere racchiuso nella prima bara. Una «testa» che non sembra affatto una testa, ma un casco spaziale fornito di oculari e d'una sporgenza in cui potremmo vedere un filtro o, comunque, un apparecchio respiratorio.

Ricordiamo: alla «testa» argentea *manca la bocca,* proprio come manca a tutte le figure che alcuni studiosi pensano graffite o scolpite a ricordare la discesa sulla Terra, in tempi immemorabili, d'esploratori cosmici, dal famoso «Gran dio dei marziani» scoperto nel 1956 da Henri Lothe a Sefar, nel Sahara (altipiano di n'Ajjer) alla «Donna bianca dell'Hoggar», pure nel Sahara.

«Lo stile dei loro abiti», ci dice, in proposito, un famoso pilota sovietico, Akratov, «è simile a quello delle nostre tute a pressione, l'elmetto è uguale a quello che usiamo oggi... i due disegni ovali sono forse due fori oculari, forse gli occhi visti attraverso la copertura trasparente. Le linee attorno al collo rappresentano le articolazioni atte a consentire i movimenti del capo con l'elmetto. Alcune figure hanno addirittura tratti

raffiguranti le connessioni della tuta, altre, antenne a forma di grata».

Sulle rocce e nelle caverne australiane esistono innumerevoli disegni del genere; solo alcuni sono stati accuratamente esaminati e fotografati a cura del Museo Nazionale, ma essi bastano a rivelarci una straordinaria affinità con quelli sahariani. Teste «senza bocca», abiti che sembrano poter rappresentare soltanto tute: quale interpretazione si potrebbe dare a questi graffiti antichissimi, considerando che gli aborigeni australiani vissero e vivono tuttora nudi, «simboli umani», come li ha definiti un antropologo, della più remota preistoria?

Le figure a cui si è dedicata maggior attenzione si trovano nei pressi di Woomera: una di esse porta sul petto segni che fanno subito pensare ai bocchettoni di certi scafandri astronautici, in un'altra sono tratteggiati due oggetti che sembrano cuffie d'ascolto. L'incisione più curiosa è però quella eseguita su una roccia tondeggiante; essa non può esser vista nella sua completezza da alcun punto: «Saremmo quasi tentati di pensare che l'artista abbia voluto rappresentare sia l'astronave che la scena svoltasi ai piedi del veicolo», nota un giornalista.

Un'astronave? Secondo la pubblicazione «Panorama», di Kilburn, non possono esservi dubbi: il ricordo dell'avvenimento, tramandato attraverso generazioni e generazioni, è ancor presente. «Un vecchio aborigeno di una tribù stanziata nelle vicinanze», leggiamo, «afferma che la chiara figura centrale rappresenta "il grande bianco venuto dal cielo", ed il cerchio visibile in alto, a sinistra, un vascello spaziale. Le tracce semicircolari, in basso, raffigurano le genti istruite dal misterioso essere, ed i circoli gli anziani dei clan principali».

«Questi disegni», dichiara il professor Alexej Kasanzev, «si riferiscono a creature sconosciute che debbono aver visitato la Terra parecchie migliaia d'anni fa. Dobbiamo continuare gli studi, le ricerche, le discussioni. Possiamo ragionarci sopra, con tutte le argomentazioni possibili, ma non c'è ragione d'ignorarli».

Le scoperte che si susseguono, i dettagli che emergono da attenti esami, confermano la validità di quest'asserto. Ascoltiamo ancora il noto studioso sovietico:

«Si consideri, ad esempio, il disegno rupestre scoperto in una vallata alpina dall'archeologo francese Emmanuel Anati *[è la Val Camonica, o monte del lago d'Iseo]:* vi si vedono figure antropomorfe con strani "copricapi" che partono dalle spalle; potrebbero essere immagini stilizzate dei caschi ermetici degli "stranieri": anche le appendici esterne di tali "copricapi" sono insolite. Le figure impugnano oggetti che hanno l'apparenza d'un triangolo rettangolo e d'un triangolo isoscele: se si respinge l'ipotesi che si tratti d'archi e di frecce, stilizzati (in tal caso la deformazione sarebbe estrema), si giunge ad ammettere che siano simboli geometrici. Anati ritiene che la civiltà da lui scoperta fosse molto diversa da quella delle tribù vicine, trovandosi ad un livello più alto, caratterizzato dalla conoscenza dei metalli e della loro produzione. È difficile dire fino a qual punto questa gente conoscesse la geometria, ma non andremmo errati identificando nei triangoli simboli del sapere.

«Recentemente, G.V. Sciatskij, un collaboratore dell'Istituto centrale di ricerche cristallografiche, ha scoperto un graffito rupestre presso il villaggio di Okhna, 40 chilometri a sud di Fergana, sul fiume Sciahimardan. Ebbene, questo graffito assomiglia in modo straordinario al disegno trovato sulle Alpi: si vede lo stesso "casco" stilizzato che parte dalle spalle e presenta analoghe appendici esterne.

«Molto interessante è pure il graffito scoperto nel 1961 dall'insegnante B.S. Scialatonin nella località montana di Sarmyš, presso la città usbeca di Navoi. Esso risale ad almeno tremila anni fa; la figura centrale si direbbe senz'altro quella d'un missile... gli uomini rappresentati intorno portano un oggetto al naso: potrebbe trattarsi d'un filtro respiratorio»[23].

Un altro razzo sarebbe chiaramente raffigurato, sempre secondo Kasanzev, su un piatto etrusco conservato in un museo di Leningrado: «Vi si scorgono esseri antropoidi», nota lo studioso, «indossanti copricapi che potrebbero essere elmetti spaziali; essi sono riprodotti a bordo d'un vascello che sembra mosso da motori a razzo». Ed ecco un «missile» rappresentato a Meroe, l'antica capitale del regno nubiano, presso le fondamenta d'un edificio che pare esser stato un osservatorio astronomico!

C'è chi osserva, tuttavia, che le raffigurazioni di navi cosmiche sono troppo rare (se non inesistenti) per suffragare l'ipotesi di sbarchi sulla Terra d'antichi esploratori interplanetari. A quest'obiezione gli studiosi che seguono Kasanzev rispondono passando in rassegna le stele ed i monumenti le cui forme ricordano molto da vicino quelle di veicoli spaziali, osservando che questi ultimi, inoltre, si trovano trasformati nei volatili, nei serpenti, nei draghi mitologici a cui abbiamo accennato, e facendo presente, infine, che sarebbe assurdo pensare ad incrociatori stellari standardizzati, costruiti tutti sul medesimo schema e con le medesime linee.

Già oggi sappiamo che le astronavi a propulsione nucleare o ionica progettate per il nostro futuro spaziale avranno aspetti totalmente diversi dagli attuali missili e dalle attuali capsule. Per fare un esempio pratico, rammenteremo che fra mezzo secolo lo spazio dovrebbe essere solcato — secondo i disegni elaborati dai tecnici sovietici e statunitensi — da navitraghetto aventi la forma di battelli veri e propri, da veicoli destinati al percorso Terra-Luna simili a fusi, a dischi, a triangoli, a pattini acquatici, da navi interplanetarie costituite da un complesso di grosse sfere o da cabine collegate per mezzo d'aste lunghissime (per evitare il pericolo di contaminazione determinato dalla propulsione nucleare) a serbatoi cilindrici o sferici.

Se, poi, le astronavi che si suppongono approdate sulla Terra provenissero — come vuole l'opinione più diffusa fra i sostenitori della nostra ipotesi — da mondi diversi per forme di vita, di civiltà, di sviluppo scientifico e tecnico, le differenze dei veicoli spaziali sarebbero ovviamente enormi. E di ciò potrebbe fornirci un'idea la sconcertante varietà di «oggetti volanti non identificati» che compaiono nei nostri cieli.

Può darsi che esistano antiche rappresentazioni di cosmonavi, tali da non poter essere da noi comprese o, almeno, non ancora. Se, ad esempio, non avessimo idea della struttura più razionale concepibile per un'astronave a propulsione nucleare, i bassorilievi indiani raffiguranti quei bizzarri «vascelli a sfere» che alcuni scienziati sovietici ritengono destinati allo spazio, ci apparirebbero del tutto enigmatici.

Notissimi sono i disegni della «Porta del Sole» di Tiahuanaco, in cui sarebbero stilizzati, secondo Kasanov, Žirov ed altri, scafandri spaziali autonomi e motori di missili a ioni solari. Ma la riproduzione più precisa e sconcertante ci viene da Palenque; qui siamo dinanzi ad un quadro che sfugge ad ogni interpretazione, una esclusa: appunto quella «spaziale».

---

[23] Per altre documentazioni (anche fotografiche) vedi *Astronavi sulla preistoria* cit.

Un astronauta a Palenque

La piramide di Palenque sorge in un vasto campo di rovine maya, ad 8 chilometri dalla cittadina messicana da cui prende nome. Scoperta verso il 1950, tenne per anni occupata la spedizione condotta dall'archeologo Alberto Ruz Lhuillier. Furono necessari mesi e mesi d'estenuante lavoro per sgombrare l'interno del monumento dai detriti compressivi, per ragioni ignote, secoli or sono. Alfine ci si trovò davanti ad altre rivelazioni e ad altri enigmi.

Palenque demolì l'ipotesi sostenuta con accanimento dagli archeologi tradizionalisti, secondo cui le piramidi americane si distinguerebbero nettamente da quelle egizie perché non sarebbero state mai usate come sepolcri: in un grande sarcofago di pietra rossa venne alla luce lo scheletro d'un uomo alto 1 metro e 73 centimetri, con il volto coperto da una maschera di giada, A chi appartenevano quei resti? Al «dio bianco» Kulkan, sostenne qualche studioso; ad un alto personaggio maya —affermarono altri, più prudenti — del quale ignoriamo ogni cosa, dal nome al tempo in cui visse. E tutti si trovarono a riflettere su una strana coincidenza: per scoperchiare il sepolcro era stato necessario il ricorso a complicate tecniche d'ingegneria moderna, proprio com'era accaduto con la tomba di Tutankhamon; ma se il locale era troppo stretto per consentire il sollevamento della lastra, come aveva potuto quest'ultima esservi introdotta e sistemata?

Da Palenque ci viene un'ulteriore conferma di quanto abbiamo osservato a proposito dei disegni indecifrabili di veicoli cosmici: le incisioni sulla pietra tombale conobbero i più diversi, approssimativi e cervellotici tentativi d'interpretazione; ma quando le riproduzioni caddero sotto gli occhi di studiosi non digiuni in materia d'astronautica, prese forma la versione allo stesso tempo più semplice, più logica e più fantastica.

Il numero dell'ottobre 1966 della rivista torinese «Clypeus» (ma anche da diverse altre pubblicazioni in tutto il globo), edita da un serio gruppo d'appassionati di esobiologia e di fenomeni spaziali, comparve con una curiosissima fotografia in copertina. Si sarebbe detta, a prima vista, una composizione allegorica per un romanzo di fantascienza: era invece la foto della famosa lastra del sarcofago di Palenque!

«Quando un popolo vuole lasciare un messaggio indistruttibile, capace di battere il tempo, lo affida alla pietra, il solo materiale che può sfidare l'eternità», scrivevano, a commento, i corrispondenti francesi di «Clypeus» G. Tarade ed A. Milieu. «Nel nostro caso, è ciò che hanno fatto gli scienziati maya. La scultura, nitida, equilibrata, è una delle più belle e delle più fini conosciute.

«Il motivo principale è circondato da 24 simboli che ci fanno pensate alla "Porta del Sole" di Tiahuanaco, disposti nel seguente modo: 9 in alto (= cielo), 9 in basso (= Terra), 3 a sinistra (= ovest), 3 a destra (= est). Questi geroglifici riguardano certo il pilotaggio della nave.

«Il personaggio rappresentato porta un casco e guarda in direzione della prora della nave; le sue mani sono occupate, e sembrano manovrare leve; la testa poggia su un supporto, ed un inalatore penetra nel naso.

«L'uccello sulla prora è un pappagallo, che per i Maya simboleggia il dio Sole.

Sempre sulla prua, troviamo tre "ricettori" che accumulano l'energia; altri se ne scotgono, a serie di tre, intorno al veicolo. Il motore è suddiviso in quattro parti; il sistema di propulsione si trova dietro il pilota... nella parte posteriore è nettamente visibile il getto di fiamma».

Quando la nostra scienza sarà più progredita, i disegni di Palenque, di Tiahuanaco e di molte altre zone archeologiche, «interpretati tecnicamente», potranno forse fornire idee preziose, agli artefici del progresso astronautico: così pensano Kasanzev, Žirov, Agrest. E che non facciano della letteratura utopica, ci viene confermato da un precedente molto significativo. Scorriamo una comunicazione indirizzata dalla NASA allo scienziato Zeissig:

«I nostri osservatori ritengono che l'ipotesi concernente la tuta raffigurata nei documenti da lei inviati sia molto interessante. È stata preparata una tuta analoga[24] che, inviata alla direzione generale per le attrezzature astronautiche della NASA, è ora in via di perfezionamento. Le rendiamo noto, inoltre, che i dispositivi di comunicazione, le montature speciali degli oculari, le articolazioni, le cerniere a sfere e gli accorgimenti per il mantenimento della pressione che lei ha elencato e che sono indicati nella fotografia, sono stati inclusi dalla direzione citata nella variante rigida della tuta spaziale».

Quali documenti aveva inviato Zeissig all'ente americano? Le foto ed i disegni d'alcune strane statuette nipponiche da lui esaminate assieme al collega Matsumura: figurine dal capo deforme, gli arti ed il tronco arrotondati in maniera innaturale, coperti di curiosi disegni.

In Giappone la produzione di statuette ebbe inizio nel tardo «periodo Jomon»: si trattò, al principio, di raffigurazioni rozze, elementari, ottenute plasmando la creta; in seguito ebbero occhi, naso, bocca, mani, braccia e gambe ben identificabili. Poi, ad un tratto, comparvero le bizzarre immagini deformate, chiamate *dogu,* che si suppongono modellate dapprima con la terra, quindi copiate in pietra.

Gli studiosi rimasero non poco perplessi dinanzi a queste figurine. A colpirli in modo particolare fu la zona corrispondente agli occhi, occupata in alcuni *dogu* da due grosse sporgenze ovali con una fessura orizzontale al centro, in altri da una specie di finestrella rettangolare. Nel 1894 il dottor Shogoro Tsuboi osservava che gli ovali facevano pensare agli occhiali usati dagli eschimesi per difendersi dalla neve, ma le sue parole lasciarono indifferenti i colleghi, i quali chiusero la questione dichiarando che le statuette raffiguravano antiche armature.

«Antiche armature» sui disegni delle quali gli esperti statunitensi hanno oggi realizzato, come abbiamo visto, perfette tute spaziali!

«Matsumura e Zeissig», scrive Kasanzev, «erano infatti sicuri che il "costume Jomon" rappresentasse fedelmente un tipo di scafandro usato da visitatori provenienti da altri pianeti. I cosmonauti dovevano indossarlo in volo, non sulla Terra, aggiungendo guanti e stivali alla tuta stessa. A conferma di questa loro tesi, i due studiosi ricordano una raffigurazione del dio della saggezza Hitokotonusi, che, secondo un'antica leggenda giapponese, sarebbe sceso sulla Terra per insegnare agli uomini la sapienza e farsi consegnare da loro tutte le armi che possedevano. È degno di nota il fatto che questa figura antropomorfa dal volto europeoide, a cui si ascrive il più vecchio disarmo del

[24] A cura della Litten Industry di Los Angeles

mondo, indossa un “costume Jomon” con tutti i dettagli, escluso il casco».

I contatti dei creatori di *dogu* con gli esseri venuti dallo spazio (come li potremmo definire altrimenti, dopo l'esperimento della NASA?) non debbono esser stati né sporadici né brevi: le statuette si trovano infatti in numero considerevole nelle prefetture di Kamegaoka, Aomori e Miyagi, fra le rovine delle zone di Tohoku e Kanto, e chissà in quanti altri luoghi ancora. Gli scultori hanno certo avuto agio d'osservare a lungo, minuziosamente, i loro modelli: non solo hanno infatti riprodotto diversi tipi di caschi (alcuni dotati di «finestre» rettangolari, altri di oculari), ma hanno colto i dettagli di tute non completamente identiche, se pur fabbricate sui medesimi schemi generali.

Ecco come l'esperto giapponese Isao Washio ci parla degli scafandri: «I guanti sono fissati all'avambraccio mediante un attacco tondeggiante, a palla; gli oculari possono venir aperti o chiusi a fessura: ai loro lati si distinguono levette forse destinate a regolarli; la “corona” sul casco è probabilmente un'antenna... i disegni sulla tuta non sono ornamentali, ma corrispondono a dispositivi atti a regolare automaticamente la pressione».

«Quelli riprodotti nelle statuette Jomon», nota, dal canto suo, l'americano J. Ehernandez, «non sono gli unici cittadini d'altri mondi scesi sulle isole nipponiche. Prima di loro, prima dei leggendari Kappas,[25] le terre del Sol Levante conobbero altri “stranieri”... i resti dei monumenti che li ricordano si specchiano ancora nel male, divengono foirse visibili in certe ore del giorno, in certi giorni dell'anno, nei loro veri tratti che poi tornano a sparire, roccia nella roccia... qui come in uno dei più enigmatici angoli del globo, a Marcahuasi».

... *e scolpirono il cielo*

Marcahuasi non è che una piattaforma deserta, bruciata dal sole, screpolata dalla siccità, battuta dal vento, un allucinante frastaglio di Luna posto a 3800 metri d'altitudine, nel Perù, ad ovest della Cordigliera delle Ande. Tre chilometri quadrati d'orrore calcinato, raggiungibili solo a dorso di mulo. Che cosa si può cercare lassù, se non febbre e follia?

Eppure Daniel Ruzo, un notissimo esploratore peruviano, vi salì, guidato da vaghe tracce, da brani slegati, fantastici, d'antichi testi, da leggende. E scoprì, circondate da raffigurazioni d'animali preistorici risalenti almeno all'Era Secondaria (da 185 a 130 milioni d'anni fa), strane sculture che sembravano non dir niente, ma che divenivano visibili, rivelando volti umani, al solstizio d'estate.

E le meraviglie non erano finite: Ruzo scorse una collina rappresentante il placido viso d'un vecchio. La fotografò ed, esaminando la negativa, s'avvide che sul film le fattezze si trasformavano, rivelando la faccia di un uomo nel pieno della giovinezza!

Quale mistero cela l'enigmatico volto di Marcahuasi? Nulla che conosciamo, fuorché una pellicola fotografica, appunto, può render visibile il cambiamento; e scolpire

[25] Si tratta d'altre misteriose creature che il professor Komatsu Kitamura ritiene d'origine extratenestre (v *Terra senza tempo)*

un'opera simile non sarebbe certo facile neppure ad un artista che avesse a disposizione tutte le risorse della tecnica moderna!

Ma i rappresentanti di quella che Daniel Ruzo chiama «civiltà di Masma» (dal nome d'una valle e d'una città nella regione centrale del Perù) non dovevano certo esser a corto di risorse, se riuscirono a mutare in un piccolo paradiso un luogo che nemmeno noi, con i mezzi di cui disponiamo, potremmo rendere abitabile. Gli ignoti pionieri costruirono, fra l'altro, un complesso sistema d'irrigazione grazie a cui era possibile raccogliere una quantità enorme d'acqua piovana, distribuita a tutta la zona vicina durante il periodo di siccità, ed alimentare ben dodici laghi artificiali, due dei quali vengono ancor oggi utilizzati dagli indios.

E non s'accontentarono dei risultati pratici; sulle rive di quei laghi eressero altri capolavori della loro arte, che ci appare davvero estranea come quella d'un mondo sconosciuto: figure umane ed animali che si specchiavano nell'acqua ed i cui riflessi dovevano dare l'impressione di movimenti, di balletti, di fantastiche metamorfosi.

I cronisti spagnoli della «conquista» ci dicono che l'inca Tupac Yupanqui conosceva molto bene quelle sculture, con altre uguali certo ancor esistenti nelle zone meno accessibili del Perù: «Le crearono i bianchi venuti dalle stelle… le crearono a loro similitudine ed a similitudine degli dei stranieri che vivono ai quattro lati del mondo...». È un accenno molto terrestre, quest'ultimo: e lo vediamo, infatti, tradotto in immagini di pietra a Marcahuasi, dove sono raffigurati uomini bianchi, gialli, neri ed appartenenti ad una quarta razza che il tempo ha reso inidentificabile.[26]

«I bianchi venuti dalle stelle»: dovettero giungere effettivamente dal cielo e sfrecciare su tutti i continenti, questi esseri che in piena preistoria conoscevano a meraviglia le razze terrestri! Avremmo forse trovato nelle vicinanze di Nazca uno dei loro astroporti, su quell'altipiano dove enigmatiche linee che ricordano il tracciato dei canali marziani s'alternano a gigantesche riproduzioni d'animali noti ed ignoti (fra cui il favoloso «uccello del fuoco»), in una serie di disegni che possono essere visti soltanto dall'alto?

Ricordiamo, a tale proposito, le dichiarazioni del professor John A. Mason, dell'Università di Pennsylvania: pur essendo rigidamente tradizionalista, egli non può fare a meno d'ammettere l'estrema difficoltà che l'esecuzione d'una simile opera comporterebbe senza l'impiego di mezzi aerei, ed è costretto a rammentare i miti d'origine preincaica in cui ricorrono, frequenti, gli accenni alla discesa di «divinità» dalle Pleiadi.

Ancora queste stelle, come in Asia, come in Europa: sull'isola di Yeu, in Vandea, si trovano rocce a forma di cupola che rappresentano le Pleiadi come poterono essere osservate in diverse epoche, dal decimo al settimo millennio circa prima di Cristo. È curioso notare che la costellazione fu battezzata dai Greci con il nome delle sette figlie d'Atlante, il titano condannato a sostenere sulle spalle la volta del cielo: ma il nome stesso deriva dalla voce *pléo* (= «navigo»: gli elleni iniziavano la navigazione a maggio, quando le Pleiadi sorgevano, pei terminarla al loro tramonto); e nelle leggende peruviane questi astri sono ricordati come i «porti celesti»!

Ugualmente degna d'un pensierino ci sembra la similitudine che si riscontra nei nomi dati dai rappresentanti delle antiche civiltà a varie costellazioni. «Tale similitudine»,

[26] Abbiamo curiose corrispondenze anche in Messico. Per la documentazione fotografica vedi *Astronavi sulla preistoria*, cit.

osserva il professor Jean Servier, docente d'etnologia e sociologia a Montpellier, «non sembra dovuta soltanto al caso». E, a proposito delle Pleiadi, scrive: «Esse sono considerate fanciulle dagli Indiani dell'America settentrionale, vergini del Sole nell'ambito dell'impero incaico, vergini di ghiaccio nell'Africa meridionale, donne presenti alla prima circoncisione presso gli Arunta australiani. Sono le figlie della notte per i Tuarg e, nella mitologia greca, le figlie di Atlante e di Pleione, trasformate in stelle dagli dei. Allo stesso modo, Orione è votato alla virilità ed alla caccia da civiltà ugualmente diverse, ugualmente lontane, senza ragione apparente».

Ma torniamo all'isola di Yeu. «Vennero dall'immensità — e scolpirono la Terra — e scolpirono il cielo», è detto in una sibillina invocazione che si fa risalire ai druidi, i sacerdoti celtici. «E scolpirono il cielo in Terra», siamo tentati di chiosare, riandando a certe opere ciclopiche che costellano il nostro globo.

Nell'attuale contea inglese del Somerset — ci ricorda lo studioso francese Serge Hutin — esiste una distesa paludosa drenata, in un passato remotissimo, secondo un disegno del tutto particolare, che riproduce, con le linee degli sbarramenti e dei canali, una carta celeste. Ancora nel Somerset, in tempi immemorabili, intere isole rocciose sono state visibilmente modificate, sagomate in forme curiose ed incomprensibili, con tecniche e mezzi che la nostra immaginazione non può nemmeno sfiorare. Ed in tutta la Gran Bretagna tracce di misteriosi labirinti ci fanno pensare ad altre mappe astronomiche: il più importante (il «MigMaze» di Leigh, nel Dorset) è quasi completamente scomparso, ma nel secolo scorso il suo disegno si poteva ancor seguire molto bene: anche qui sembravano specchiarsi le Pleiadi!

Singolare è il fatto che le tradizioni del Somerset collegano le bizzarre raffigurazioni al famoso Caer Ariamhod («tempio del cielo», in lingua gaelica), «il più antico monumento britannico, edificato molto prima dell'arrivo dei Celti»; origine indubbiamente preceltica hanno pure il «gigante di Cernè Abbas», forse contemporaneo dei colossi scoperti sulle cosiddette colline di Gog e Magog, nelle vicinanze di Cambridge.

Tutte queste figurine possono esser viste solo dall'alto, e da un'altezza considerevole. Anche la loro costruzione dovrebbe quindi esser stata, a fil di logica, diretta dal cielo. Che la chiave vada cercata nelle leggende druidiche delle «macchine magiche capaci di correre sulla Terra, nel mare e nell'aria»? Ancora all'inizio della nostra era il druido irlandese Ruith avrebbe potuto disporre d'uno di questi apparecchi, il famoso *Roth Fail*. Ed altri ordigni, giunti in possesso di sedicenti saggi capaci di controllarli, sarebbero precipitati in mare, fra i monti e nei laghi d'Irlanda. C'è addirittura chi giura d'aver visto affiorare dal fondale del lago Neagh parte di un'enorme cupola appiattita, d'argento. E non solo da quando si parla di dischi volanti.

V
Il Ritorno degli Dei

Ci siamo limitati, fin qui, a ricordare alcune fra le più significative tradizioni riesumate dagli studiosi del nostro ignoto passato, gli accostamenti degni di fede, gli indizi archeologici da cui si pensa siano suffragate. Se volessimo sia pur solo elencare i riferimenti alla «astronautica preistorica» non velati o deformati dalla mitologia, però, un volume non sarebbe sufficiente a contenerli.

Accontentiamoci quindi d'una rapida panoramica. Possiamo incominciare dal Popol Vuh («Il libro della nazione») dei Maya guatemaltechi, assai esplicito in proposito. «Essi conoscevano ogni cosa», vi leggiamo, «ed esaminarono i quattro angoli, i quattro punti del cielo e la faccia rotonda della Terra». Chi erano questi signori il cui ricordo viveva presso tutte le antiche civiltà dell'America precolombiana? «Uomini bianchi venuti dalle stelle e dal mare», risponde lo stesso Popol Vuh, alludendo ad ima zona d'atterraggio posta ad oriente, forse identificabile nella favolosa Atlantide; ed il Chilam Balam[27] è ancor più pieciso: «Esseri scesi dal cielo su navi volanti... dèi bianchi che volano su cerchi e toccano le stelle».

«Un tempo gli uomini potevano volare...», sentiamo ripetere ancor oggi nelle leggende collezionate da Harold T. Wilkins.[28] «Ogni cosa era assai leggera, grandi pietre potevano venir sollevate...». L'intera America «rossa» è piena di queste storie: gli indiani Haida, stanziati nelle Isole della Regina Carlotta (Columbia biitannica, Canada) conservano il ricordo di «grandi saggi discesi dalle stelle su piatti di fuoco», mentre i Navajos narrano d'esseri «venuti dal cielo, rimasti a lungo sulla Terra e tornati alfine al loro mondo», portando con sé alcuni progenitori delle genti Ogibway che avevano voluto seguirli.[29] Persino nelle giungle brasiliane udiamo favole aventi a protagonisti «stranieri volanti» e «maghi su barche volanti».

Sono gli stessi che vivono in tante leggende oceaniche? Sono i Papalaugi dei racconti maori, i «grandi stregoni giunti dal cielo», che, dopo un breve soggiorno, se ne volarono via sulle loro «navi colorate», promettendo di tornare? I fiduciosi indigeni li attendono ancor oggi, celebrando riti propiziatori.

Meno pazienti si dimostrarono i pellerossa algonchini del Canada: fra loro scese un dio chiamato Glooskap, il quale li istruì in molte interessanti tecniche di costruzione, di coltivazione e di caccia, liquidò i loro nemici, operò varie guarigioni miracolose, dopo di che, probabilmente sfinito e con i nervi a pezzi, se ne ripartì assicurando che sarebbe tornato presto ma guardandosi bene dal mantenere la promessa. Gli Indiani lo onorarono per qualche tempo nelle loro cerimonie, poi, convinti che non era il caso di nutrire ulteriori illusioni gli voltarono le spalle, consegnandolo alla storia come «il dio

[27] É il nome che si da ad una raccolta di vari documenti dei Maya dello Yucatan, la traduzione letterale suona «Il sacerdote veggente Giaguaro» «Chilam» è il titolo del massimo sacerdote maya
[28] Dal volume *Misteries of Ancient South America*
[29] Da raccolte degli etnografi J.R. Swanton e W. Matthews

bugiardo».

Neppure i lupi dell'Amazzonia sperano più nella discesa del loto eroe solare, ma lo apostrofano, amareggiati: «Perchè non torni, figlio del cielo e del vento?».

Già, perché non tornano gli astronauti che sembrano aver scelto la Terra in passato, come meta dei loro viaggi? «Perché, conoscendoci, non vogliono correre rischi», ci dice, tra il serio ed il faceto, lo scrittore P.H. Davis. Un altro americano, L. Scott, ritiene non esistano, oggi, le condizioni che un tempo li indussero a farci visita; ma è un'argomentazione che non spiega nulla. Sarebbe assurdo, del resto, indagare in questo senso: una risposta valida potrebbe ovviamente venirci solo dai protagonisti delle crociate cosmiche.

Non dobbiamo credere, comunque, che gli eventuali atterraggi di mezzi spaziali si siano susseguiti a ritmo sostenuto: è vero che le supposte testimonianze sono numerosissime, ma esse si riferiscono a diverse epoche, con tutta probabilità molto lontane fra loro.

E forse non è neppure esatto affermare che gli astronauti extraterrestri non sono tornati e non tornano; forse dovremmo limitarci ad osservare che da tempo non abbiamo contatti diretti con loro. Se così fosse, la nostra posizione si potrebbe paragonare a quella degli abitanti d'un piccolo centro che scorgono spesso aerei sfreccianti alti nel cielo, ma che per generazioni e generazioni non hanno occasione di vederne scendere uno e d'intrattenersi con i suoi occupanti.

Pensiamo all'enigmatico romanzo plurisecolare degli «oggetti volanti»: ci potrebbe indurre a giudicare queste ultime considerazioni qualcosa di più d'invitanti ipotesi.

Tre soli e tre lune

Il termine «oggetti volanti sconosciuti» o «non identificati» (UFO, se vogliamo ricorrere all'espressione inglese ormai d'uso comune) serve a designare, com'è noto, tutte le apparizioni celesti che non trovano un'immediata spiegazione. I rapporti relativi a tali avvistamenti rivelano spesso, ad un approfondito esame, che i supposti veicoli cosmici d'ignota provenienza hanno un'origine per nulla misteriosa.

Spesso, ma non sempre: «Dopo diciotto anni d'inchieste sugli UFO», leggiamo in un comunicato ufficiale di Washington, diramato nel marzo 1965, «l'aeronautica statunitense deve ammettere di non saper spiegare almeno 663 avvistamenti, positivi, chiari, precisi, da parte di persone nel pieno delle loro facoltà mentali... Quel che è certo è che non sono rifrazioni di luce, non sono palloni sonda sperduti, non sono aerei in volo, non sono nemmeno stelle, né missili, né, insomma, corpi volanti costruiti dall'uomo o fenomeni fisici conosciuti».[30]

Anche se fu l'incontro del pilota Ken Arnold con nove gigantesche «ruote di fuoco» a polarizzare l'attenzione del mondo intero sugli UFO, nel giugno 1947, non si deve certo pensare ad una repentina comparsa — o ricomparsa — di questi rompicapi volanti. Dai tempi più lontani ad oggi, essi non hanno mai smesso di solcare i nostri cieli, e c'è chi

[30] Vedi *Ombre sulle stelle* cit.

ha raccolto in proposito una serie d'ineccepibili testimonianze.

Una delle documentazioni più accurate ci viene offerta da Gianni Settimo, un giovane studioso del problema, fondatore e dirigente del gruppo torinese «Clypeus»[31], che raccoglie appassionati d'esobiologia e di fenomeni spaziali. Settimo s'è impegnato su una via resa assai poco agevole dagli speculatori, dai pazzoidi, dai visionari e dai creduloni: quella che mira a spogliare il problema degli UFO dal ciarpame esoterico, dalla fantascienza spacciata per scienza, dalle puerili ridicolaggini dei santoni onniscienti in fatto d'«aviazione extraterrestre» e di viaggiatori spaziali. Ed è proprio per questo che attingiamo alla sua opera per una rapida ma eloquente panoramica.

«Tralasciamo pure le afiascinanti ma incontrollabili leggende antiche, gli accenni che potrebbero prestarsi a fantastiche interpretazioni», egli scrive. «Limitiamoci ai passi più chiari, alla cronaca. Potremmo incominciare da Cicerone, il quale ci ricorda "il tempo in cui si videro due Soli... e quando si vide il Sole di notte, quando si udirono rumori nel cielo ed il cielo stesso parve scoppiare e strani globi si videro in esso" (Della divinazione), per poi raccogliere a piene mani, da tutti i grandi scrittori latini, suggestive citazioni.

«Il "Sole notturno" a cui allude Plinio il Vecchio nel secondo libro della sua Storia naturale (cap. 33: cioè "una luce emanata di notte dal cielo, vista durante il consolato di S. Cecilio e G. Papirio ed in molte altre occasioni, tale da rischiarare la notte stessa come se fosse giorno") può essere un'aurora polare. La scienza, poi, ci ha ormai fornito la spiegazione di parecchie "piogge misteriose" simili a quelle di cui il grande storico e naturalista ci parla al capitolo 57: "Pioggia di latte e di sangue sotto il consolato di M. Acilio e G. Potcio ed in molte altre occasioni; pioggia di carne durante il consolato di P. Volumno e S. Sulpizio; pioggia di ferro in Lucania: i colpi che caddero dal cielo avevano l'aspetto di spugne di ferro... pioggia di lana sotto il consolato di L. Paolo e C. Marcello, nella legione di Gonza, dove Tito Ànnio Milone doveva essere ucciso l'anno seguente: durante il processo seguito alla sua morte vi fu pure una pioggia di mattoni cotti, riferita negli atti di quell'anno". Ma le "spugne di ferro" potrebbero anche avere qualche affinità con alcuni strani oggetti rinvenuti in tempi vicini a noi dopo il passaggio di UFO nei cieli europei ed americani (notoriamente in Pennsylvania nel giugno 1947 ed in Liguria nell'aprile 1963), e la "pioggia di lana" ci riporta alla "bambagia spaziale" caduta su Sesto Fiorentino, Firenze e Siena durante la ridda di sconosciuti corpi volanti del 27 ottobre 1954.

«Ed ecco Plinio il Vecchio riferirci eventi ancor più sensazionali: "Travi brillanti apparvero all'improvviso, come quelle che si mostrarono dopo la disfatta navale che costò ai Lacedemoni l'impero di Grecia" (cap. 26); "Tre lune comparvero simultaneamente durante il consolato di G. Domizio e G. Fannio" (cap. 32); "Una scintilla, cadendo da una stella, s'accrebbe avvicinandosi alla Terra e, dopo aver raggiunto la grandezza della Luna, diffuse la luminosità d'un giorno nuvoloso, per ritirarsi poi nel cielo sotto forma di torcia... un fenomeno che la tradizione menziona sotto il consolato di G. Ottavio e C. Scribonio, e che ebbe a testimoni il proconsole Silanio ed il suo seguito" (cap. 35); "Si sono viste anche stelle andare in tutti i sensi, senza che si levassero venti impetuosi... durante il consolato di L. Valerio e G. Mario uno scudo ardente attraversò il cielo al calar del sole, da occidente ad oriente, lanciando

[31] http://web.tiscali.it/clypeus/clypeus.htm

scintille” (cap. 36).

«A proposito dell'accenno contenuto nel capitolo 26 dell'opera di Plinio il Vecchio, Seneca aveva già scritto, nel primo libro delle sue Questioni naturali. “Si discute per sapere se si debbono considerare della medesima specie i travi tonanti e le meteoriti tonanti, la cui apparizione è molto rara; e quei fuochi riuniti che eccedono talvolta la grandezza del Sole... e quel cielo infuocato di cui la storia fa spesso menzione, e quell'altra luce così forte da venir sovente confusa con quella degli astri, e qualche volta così bassa e così vicina all'orizzonte da poter essere scambiata per un incendio lontano...». Questi ultimi fenomeni ci fanno ancora pensare decisamente alle aurore polari; sulle «travi» e le «meteori tonanti», però, si potrebbe discutere a lungo ed invano anche ai nostri giorni.

Nella rarissima opera di Giulio Ossequente, lo storico vissuto probabilmente nel IlI o nel IV secolo d.C, gli accenni a curiose apparizioni celesti s'incontrano quasi in ogni pagina. Degna di nota e anzitutto la sua descrizione di tre misteriose «lune» divenute dapprima visibili nel cielo di Rimini, poi in quello di varie zone della Penisola, nel 222 a.C.: il fenomeno, infatti, viene riferito da vari altri autori, fra cui Dione Cassio Cocceiano. Ed ecco alcuni passi di Ossequente altrettanto curiosi: «Tre Soli splendettero nel medesimo tempo, quella notte, e parecchie stelle scivolarono attraverso il cielo, a Lanuvio» (175 a.C.); «A Capua si vide il Sole di notte, e due Soli comparvero di giorno a Formia... Sull'isola di Cefaionia parve che una tromba suonasse nel cielo, e cadde una pioggia di terra. Qualcosa come un Sole brillò nella notte su Pesaro» (163 a.C.); «In Gallia si videro tre Soli e tre Lune» (122 a.C.); «Presso Spoleto, una palla di fuoco, color oro, rotolò al suolo, sembrò farsi più grossa, poi muoversi sul terreno verso oriente, ed era tanto grande da nascondere il Sole» (91 a.C..).

Parecchi dei fatti riportali da Giulio Ossequente, tuttavia, erano già stati registrati da Tito Livio (59 a. C. 17 d.C), dalla cui monumentale opera lo scrittore appena citato trasse il suo Libro del prodigi. Il principe degli storici latini, poi, ci descrive episodi ancor più scottanti. Egli non ricorda soltanto il volgere, a grande altezza, d'oggetti simili a «scudi rotondi» ed il bizzarro fenomeno del 217 a.C.., per cui su Falerii Veteres (oggi Civita Castellana, in provincia di Viterbo) «il cielo sembrò spaccarsi come per una grande fessura, ed attraverso l'apertura splendette una forte luce» , ma accenna addirittura alla comparsa d'esseri aventi ben poco di terreno. «Là, nella tranquillità della notte» , egli scrive, riferendosi ad un avvenimento del 235 a.C.., «entrambi i consoli furono visitati, si dice, dalla medesima apparizione: un uomo di statura superiore a quella umana, e più maestoso, il quale dichiarò che il comandante d'una delle parti e l'armata dell'altra dovevano essere offerti ai Mani ed alla Madre Terra». È una visione che si può forse collegare a quella fatta risalire da Tito Livio al 214 a.C.: «Ad Adria si vide un altare in cielo, ed accanto ad esso furono scorte forme umane in abiti bianchi».

Settimo si astiene prudentemente dal tentare una spiegazione dei misteriosi fenomeni, e noi non possiamo che fare altrettanto, pensando alla suggestione religiosa ed ai prodigi da essa fabbricati in ogni tempo e ad ogni latitudine. Possiamo, tutt'al più, ricordare i leggendari personaggi delle tradizioni incaiche, «librati nell'aria su piatti d'oro», i Kappas nipponici, che le antiche cronache paiono dipingerci come loro parenti assai prossimi, gli «spiriti» delle leggende sciamane, alcuni dei quali abbandonano le loro «imbarcazioni» a rispettabile altezza, per scendersene poi tranquillamente a terra come

su un'invisibile scala mobile.

«Dei o spaziali?», si chiede Raymond Drake.[32] Noi, più cauti, diremo: molte leggende hanno certo una base reale; è però assai arduo, spesso impossibile, stabilire se si tratti di quella che sembra più logico sospettare, o se essa riposa in fondo ai tempi, per sempre sepolta da un ammasso di costruzioni, sovrastrutture e frammenti mitologici.

Prima di lasciare l'antica Roma, tuttavia, non possiamo fare a meno di soffermarci su un'interessante testimonianza offertaci da un altro giovane studioso del gruppo «Clypeus», Renato Gatto, il quale scrive:

«Da tempo immemorabile gli uomini scorgono misteriosi corpi volanti solcare i cieli, e tali avvenimenti li impressionano tanto da indurli a tramandarne il ricordo: troviamo così incisioni rupestri, bassorilievi, monumenti, forse, che ci richiamano a tali comparse.

«A testimoniare l'importanza attribuita a queste osservazioni sta, fra l'altro, il fatto che l'imperatore Pertinace, durante i tre mesi del suo breve regno, fece coniare diverse monete non raffiguranti una qualsiasi stella (motivo, questo, spesso ricorrente quando si trattava d'immortalare eventi ritenuti soprannaturali), bensì un vero e proprio globo con antenne stranamente simili a quelle dei nostri primi satelliti artificiali.

«Numerosi esperti, dopo aver accuratamente esaminato la moneta, sono stati concordi nell'affermare che l'oggetto rappresentato non può essere né il Sole, né la Luna, né un altro corpo celeste. Questa certezza proviene dal fatto che i quattro "raggi" del globo in questione sono disposti in maniera del tutto diversa da quella caratteristica alle solite rappresentazioni degli astri

«Le parole Providentia deorum, inoltre, non danno adito a dubbi: la faccia della moneta vuole esaltare la piovvidenza degli dei. E probabilmente la raffigurazione d'una donna è dovuta al semplice fatto che la parola Providentia è di genere femminile: si tratterebbe, in breve, d'una divinità minore la quale ebbe a manifestare i suoi poteri mediante il singolare fenomeno così rappresentato.

«È forse troppo azzardato l'ipotesi secondo cui si tratterebbe d'uno sconosciuto oggetto volante, d'uno degli enigmatici veicoli che noi chiamiamo UFO?

«Osservando attentamente la moneta, non si può fare a meno d'osservare come la raffigurazione sia fin troppo curata: l'ignoto artigiano sapeva perfettamente che cosa doveva e voleva rappresentare, ed è per lo meno sbalorditiva la rassomiglianza dell'oggetto (antenne comprese, come abbiamo fatto rilevare) con i veicoli da noi posti in orbita intorno alla Terra.

«La moneta in discorso è rarissima tuttavia, se qualche appassionato volesse ammirarla per giungere alle nostre o ad altre congetture, potrebbe fallo visitando il museo storicoarcheologico "Federico Eusebio" di Alba, la città piemontese in provincia di Cuneo che fu appunto la patria dell'imperatore Elvio Pertinace».

Fa seguito Roberto Pinotti, del gruppo «Clypeus», il quale scrive:

«La teoria secondo la quale molti degli strani fenomeni citati da numerosi scrittori classici corrisponderebbero all'apparizione d'oggetti volanti non identificati, sembra esser confermata da sempre nuovi elementi. Adesso, dopo la storia, la mitologia e l'archeologia, è la numismatica a portarci alle stesse, audaci conclusioni d'eminenti ricercatori come Kasanzev e Drake.

«Ad attirare la nostra attenzione è un'antica moneta romana in cui è rappresentato un

[32] È il titolo del suo libro, *Good or Spacemen?,* Ed. Ray Palmei, Amheisl (Wisconsin, USA)

misterioso fenomeno verificatosi attorno al 193 d.C; certo essa fu coniata in quell'anno, al tempo dell'imperatore Publio Elvio Pertinace. Questa moneta, scoperta in Siria, riguarda senza dubbio uno degli inspiegabili avvenimenti di cui ci sono rimaste testimonianze scritte.

«Durante l'impero di Commodo un oggetto splendente di particolare rilievo attraversò il cielo: ne fa cenno lo storico Elio Lampridio, uno degli scriptores hìstorìae augustae, appunto nella Vita di Commodo. Anche Erodiano, nella sua nota Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio, conferma: "Molti prodigi avvennero in questi tempi... si vedevano di continuo ed in pieno giorno stelle sospese a mezz'aria..."(Libro I).

«Erodiano, uno storico greco forse d'origine siriaca (nacque probabilmente ad Aritiochia verso il 170 d.C), era a Roma nel 203, chiamato a cariche d'un certo rilievo, ma si ha ragione di credere che vi fosse stato anche nel 192, quando Commodo era imperatore. Sappiamo che era uno scrittore obiettivo, amante della verità, portato a rivolgersi direttamente ai protagonisti ed ai testimoni degli eventi che avrebbe poi riferito: è pertanto certo che i fatti di cui ci parla sono realtà, non fantasia.

«Naturalmente non è facile stabilire l'esatta cronologia degli strani fenomeni; ma Commodo si prese cura di ricordarli su parecchie delle sue monete, facendo coniare una "stella" sul rovescio; e ve ne sono di quelle in cui vediamo ben sette "stelle"! I fenomeni desciitti da Erodiano risalgono comunque al periodo che va dal 189 al 190 d.C; successivamente, le strane "stelle" comparvero anche su una gran quantità di monete emesse in Siria.

«La presenza di tali "stelle" va sempre posta in relazione con eventi ritenuti soprannaturali. Ad esempio, Plutarco scrisse che dopo l'uccisione di Cesare "molti uomini di fuoco furono visti combattere fra loro", e nello stesso passo (Vita di Cesare, cap. 68) ricordò l'apparizione di straordinari "fuochi celesti"; Svetonio, dal canto suo, affermò che, poco dopo la morte di Cesare, durante i giochi tenuti in suo onore, "una cometa... brillò per sette giorni, sorgendo alle cinque pomeridiane; i Romani ritenevano che fosse l'anima di Cesare che saliva al cielo con gli dei" (Vita di Cesare, cap. 88). Questa è appunto l'origine delle "stelle" poste sulle statue di Cesare e sulle monete con la sua immagine.

«Certo, però, la documentazione più sensazionale è data dalla moneta dell'imperatore Pertinace, successore di Commodo, sulla quale vediamo non una stella, ma un globo volante. La moneta stessa ci mostra una donna che alza le mani verso un misterioso oggetto; ebbene, alcuni esperti ci dicono come tale oggetto, qualunque cosa sia, non rappresenti né il Sole né la Luna, né una stella né una cometa, poiché la posizione dei quattro "raggi" non è simmetrica rispetto al globo medesimo, come avviene invece con la raffigurazione dei comuni corpi celesti. L'ingrandimento della foto è ancor più convincente: si può dire, anzi, che un effetto di luce non è mai stato posto in evidenza in questo modo.

«Tutto considerato, saremmo portati a concludere che il globo può essere soltanto un oggetto volante non identificato».

Lo studioso nota ancora come la figura femminile della moneta simboleggi una divinità minore (Provici enfia deorum, specifica la scritta: "La provvidenza degli dei") e come torni qui a porsi la questione relativa all'essenza reale dei miti.

«Osserviamo ancora una volta il nostro globo volante», conclude Pillotti. «C'è da

chiedersi se la sua rassomiglianza con i moderni satelliti artificiali e gli apparecchi spaziali sia del tutto casuale.

«Possessore della rarissima moneta è il dottor Remo Cappelli, un famoso esperto, autore d'importanti testi numismatici. Egli, facendosi sostenitore dell'ipotesi che il misterioso globo sia, in effetti, un veicolo di provenienza extraterrestre, affrontò lo scottante problema con un coraggioso articolo già nel dicembre 1960. Le opinioni possono divergere, ma è innegabile che la sconcertante moneta offre materiale ad ampie, appassionate discussioni».

La famosa moneta romana coniata nel 193 d.C. A sinistra, in alto, è raffigurato un oggetto che rassomiglia stranamente ad uno dei nostri satelliti artificiali.

Carlo Magno e gli aviatori

Il Medioevo ci sommerge con piogge incessanti di «prodigi celesti»; ma qui ci muoviamo su un terreno ancor più infido, poiché se da un lato disponiamo di cronache assai più abbondanti e dettagliate, dobbiamo, dall'altro, tener d'occhio angeli e demoni, streghe e maghi, impegnati a far del turismo di massa in ogni pensabile angolo conosciuto della Terra. Bene fa quindi Gianni Settimo a sottrarsi al fascino del mondo magico (benché alcuni episodi siano tali da tentare ogni studioso) ed a limitare la sua documentazione ai fatti citati come puri, inspiegabili fenomeni alieni da dubbi riferimenti.

San Beda, il benedettino di Wearmouth detto «il padre della storia inglese , vissuto dal 672 (o 673) al 735», egli ricorda, «riferì, nel 7° capitolo della sua Historia Ecclesiastica Gentis Anglonii, uno stranissimo caso avvenuto nel 664. Una notte, mentre alcune monache stavano pregando sulle tombe del cimitero annesso al convento di Barkong, presso il Tamigi, una gran luce scese dal cielo, le investì, puntò sull'altro lato del monastero, per tornare alfine a perdersi nelle profondità dello spazio. “Questa luce”, aggiunge San Beda, era tale da far sembrare pallida quella del Sole a mezzogiorno. Il mattino seguente, alcuni giovani della chiesa dichiararono che i suoi

raggi erano penetrati con un chiarore abbagliante attraverso le fessure di porte e finestre» .

«Lo storico riferisce altre quattro comparse d'oggetti volanti; questi ordigni, del resto, si trovano segnalati in numerosissime opere. Citiamo, fra le molte, quella di San Gregorio di Tours (Historia Francorum: "Un globo assai luminoso sorvolò il territorio francese nell'anno 583"), gli Annales Laurissenses ("Nel 776 scudi volanti parvero guidare i Sassoni mentre assediavano i cavalieri di Carlo Magno a Sigiburg"), le Cronache AngloSassoni ("Potenti apparvero nell'anno 793 sulla Northumbria, spaventando gli abitanti... erano bagliori eccezionali simili a lampi, e si videro dragoni rossi volare nell'aria"), il Flores Historianum del benedettino Roger di Wendover ("Nell'anno 796 piccoli globi volteggiatiti attorno al Sole fuiono visti in varie parti dell'Inghilterra").

«Eginardo, il segretario e biografo di Carlo Magno, autore della *Vita Karoli,* ricorda al 32° capitolo di quest'opera, come nell'810, trovandosi sulla via d'Aquisgrana, vedesse un gran globo discendere fulmineo dal cielo, dirigendosi da oriente ad occidente con un bagliore tale da far imbizzarrire il cavallo del monarca, il quale cadde e si ferì gravemente. Le misteriose sfere tornarono in forze durante la spedizione in Spagna di Pipino, figlio di Ludovico il Pio; a proposito d'un cruento scontro svoltosi nell'827, leggiamo infatti nel manoscritto *Ludovici Pii Vita: "*...in verità, questa strage fu preceduta da terribili visioni di cose nell'aria: durante la notte esse ardevano come pallidi fuochi o brillavano come il rosso sangue"».

A questo punto capitiamo fra una ridda di notizie tanto sbalorditive quanto incontrollabili, assistiamo addirittura ad un'invasione di diavoli e stregoni volanti, contro cui sia Carlo Magno che suo figlio Ludovico il Pio decretarono pene tremende. Fin qui ci muoviamo sul terreno della storia. Non siamo stati in grado d'accertare, però, la veridicità delle informazioni che autori francesi e britannici vogliono contenute nei famosi *Capitolari* di Carlo Magno, una raccolta d'ordinanze e di cenni ad esse relativi attribuita, probabilmente a torto, ad Eginardo.

Ecco comunque, a puro titolo di curiosità, una strana storia, ripresa in parte anche dall'abate Montfaucon de Villars nel suo libro *Le comte de Gabalis:*

«Rendendosi conto dell'allarme gettato fra il popolino e dell'ostilità suscitata, gli esseri aerei rimasero tanto sconvolti che atterrarono con il loro vascello più grande, presero a bordo alcune donne ed alcuni uomini scelti tia i migliori per istruirli e dissipare la cattiva opinione della gente... quando, tuttavia, quelle donne e quegli uomini tornatorono a terra, furono considerati esseri demoniaci venuti per spargere veleno sulle coltivazioni, quindi prontamente catturati e giustiziati dopo le orribili torture previste per coloro i quali praticavano arti diaboliche... altri dovettero seguire la stessa sorte: il numero degli infelici messi a morte mediante il fuoco e l'acqua fu altissimo. Si mormorò alfine ovunque che essi erano stati mandati da Grimaldo, duca di Benevento e maestro d'incantesimi, per distruggere il regno dei Franchi... inutilmente questi innocenti cercarono di salvare se medesimi dicendo d'appartenere alla stessa nazione e d'esser stati rapiti per breve tempo da uomini sttaordinari, i quali avevano loto mostrato cose grandi e meravigliose...».

L'obiezione più ovvia che ci si presenta non è dissimile da quella opposta ai racconti aventi a protagonisti marziani e venusiani rivelatisi, in giorni assai più vicini a noi, ad

un limitatissimo numero d'eletti. Se gli «esseri aerei» scorrazzavano in cielo badando ai fatti loro, non avevano alcun bisogno di dar spiegazioni ai terrestri (riusciamo forse ad immaginare un nostro astronauta che, «sconvolto» per essere creduto una specie di satanasso volante, scende a fornire delucidazioni ai primitivi indigeni del pianeta esplorato dall'aria?). Se, poi, gli aviatori del periodo carolingio fossero stati fermamente decisi a scusarsi per l'impressione provocata e ad offrire acconci chiarimenti, non sarebbe forse balenata alla loro mente un'idea un po' meno peregrina? Non sarebbe stato più logico, in altre parole, atterrare in massa, chiedere udienza a Carlo Magno, organizzare una bella riunione con i sapienti dell'epoca, o un pubblico comizio? I mezzi per difendersi non dovevano loro mancare, dato il livello civile e scientifico loro attribuito… e neppure l'intelligenza necessaria ad immaginare la scarsa comprensione che gli ospiti delle "macchine volanti" avrebbero incontrato al ritorno da parte dei loro concittadini.

«Procedendo nel Medioevo», scrive ancora Settimo, «assistiamo spesso a fenomeni ai quali vengono attribuiti significati religiosi: così accade con la "luce celeste" osservata sul sepolcro di Gesù il 13 maggio 1120, con l'oggetto libratosi per tre giorni, nel 1200, su Gerusalemme, poi sceso là dove il Salvatore venne crocifisso, e con molti altri fatti ancora. Non mancano, tuttavia, notizie più scarne e, di conseguenza, più attendibili. Matteo Paris (o "Matteo di Parigi"), il benedettino inglese del convento di Saint Albans che continuò l'opera di Roger di Wendover, c'informa, ad esempio, dell'apparizione, nell'anno 1100, d'una "cometa dal moto inusitato... che, precipitatasi dall'oriente, ascese poi in cielo invece di discendere"; ancora dall'Inghilterra, e precisamente dall'abbazia di Byland (Yorkshire) ci viene la descrizione d'un "gran portento" accaduto il 28 ottobre 1290, quando "un oggetto argenteo simile ad un cerchio fu visto volare lentamente". Le "travi brillanti" degli antichi Romani, poi, ricompaiono in diverse cronache e persino nell'autobiografia di Benvenuto Cellini, che nell'84° capitolo scrive: "Arrivati che fummo in un certo punto di rialto, era già di fatto notte, guardando in verso Firenze, tutti a due d'accordo movemmo gran voce di meraviglia, dicendo: Oh, Dio del cielo, che gran cosa è quella che si vede sopra Firenze? Questo si era com'un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva un grandissimo splendore...».

«Un globo di fiamma sembra esplodere sulla Turin già nel 1548, lasciando cadere una sostanza simile a sangue coagulato; nel 1557 Vienna è sorvolata da strani ordigni luminosi, e nello stesso anno compaiono sulla Polonia oggetti chiamati "Soli verdi" e "Soli rossi"; "draghi volanti" e "dischi incandescenti" sconvolgono Norimberga. Nel 1558 pare aver luogo nientemeno che un combattimento fra due forme tondeggianti che prendono a volteggiare sull'Austria attuale, e su Zurigo sfilano "tre Soli" o, secondo altri testimoni, "tre cerchi luminosi". Proprio nel municipio della città elvetica sono conservate alcune stampe dovute all'incisore Wieck, il quale illustrò le comparse di numerosi "piatti volanti" registrate fra il 1547 ed il 1558.

«Scontri ed incendi di strani apparecchi sembravano verificarsi il 14 aprile 1561 ancora a Norimberga (le cronache parlano di "dischi neri, bianchi, rossi e azzurri" e di due ordigni fusolari); il 7 agosto 1566 Basilea assiste al passaggio d'uno sciame di tondeggianti forme nere dinanzi al Sole, a velocità incredibile; e nel 1697 si accenna senza esitazione ad una "macchina circolare con una sfera al centro, molto luminosa", che attraversa lentamente il cielo d'Amburgo e di varie altre città della Germania

settentrionale.

«Fra il 1760 ed il 1800 (non citiamo che pochissime delle informazioni raccolte da fonti scritte d'indubbia attendibilità) l'Europa intera conosce innumerevoli apparizioni di misteriosi aggeggi volanti. Firenze sembra, in Italia, una delle mete preferite da questi ignoti "ricognitori": essi la sorvolano a più riprese, fino ad organizzare una spettacolare "processione" il 9 dicembre 1781.

«Dal 1808 è di scena il Piemonte; ed in quest'anno i fenomeni allucinanti si susseguono con rapidità straordinaria. Non solo, ma a parecchie comparse d'oggetti misteriosi fanno seguito violenti, repentini incendi. Il 2 aprile. Perosa Argentina è visitata, con varie altre zone del Pinerolese, da corpi luminosi sfreccianti a bassa quota; nella notte fra l'11 ed il 12 un oggetto scintillante passa su La Morrà, ed il mattino del 12 un cavaliere viene disarcionato a Carmagnola, proprio come accadde a Carlo Magno, da un luminosissimo ordigno. Il 15 dello stesso mese un "fuso" sorvola Torre Pellice e scompare dietro il Picco Vandalino (lo spettacolo dovrà ripetersi più volte, fino ai nostri giorni). Ed il 18 aprile il signor Simondi, segretario del giudice di pace della stessa Torre Pellice, viene svegliato da un acuto ronzio che non accenna a cessare. S'affaccia alla finestra, e vede alzarsi da un prato di fronte un disco luminoso, che s'allontana nel cielo a velocità fantastica.

«Sul monte Musine, intanto, il desolato cono roccioso che si leva nei pressi di Rivoli (a 13 chilometri da Torino), vola, secondo un'antica tradizione popolare, il "carro d'Erode", si librano con sorprendente insistenza strane forme luminose...».

A proposito di Rivoli: la cittadina della «cintura» torinese non è solo l'obiettivo preferito del terribile Erode, ma anche di cuori alberganti sentimenti molto più dolci, che, giungendovi con ben altri carri, aprono nei boschetti circostanti qualche romantica parentesi nella frenetica esistenza della metropoli prealpina.

I due fidanzati che, la notte del 2 aprile 1962, sostavano in auto in una località della collina rivolese chiamata Pozzetto, non dissertavano certo sui problemi dell'esobiologia e dell'enigmatica astronautica extraterrestre; loro malgrado, però, furono costretti a dedicarvi almeno un pensierino, quando, verso le 23, videro scendere dal cielo scurissimo un oggetto lenticolare dal diametro di circa 15 metri, emanante una luminescenza verde chiara.

Quella luce metallica, fredda, pulsava a ritmo regolare, e smise solo quando l'ordigno toccò terra su un prato. Un'apertura si mostrò su un lato del veicolo, due figure vi uscirono, passeggiarono alcuni minuti, come se chiacchierassero, poi una indicò un boschetto vicino, dove l'altra s'addentrò, scomparendo. Quindi l'essere rimasto solo risalì a bordo, il portello si chiuse, la luce verde tornò a pulsare. L'ordigno si levò ondeggiando, superò l'altezza delle colline e, rapido come un lampo alla rovescia, si tuffò nel cielo.

Fin qui il racconto dei fidanzati. Anche se i nostri amici filarono via a gran carriera, si presentarono spontaneamente a descrivere la scena di cui erano stati spettatori, deponendo sotto giuramento. Nonostante ciò, ci sentiamo ovviamente autorizzati a considerare con una buona dose di scetticismo la loro storia, come tutte le storie del genere.

Se vogliamo, però, ricamarvi sopra un pensierino da fantascienza, possiamo tentar di rispondere a qualche domanda. Come giunse, la notte del 9 aprile 1962, a svilupparsi un

furioso incendio proprio nel luogo indicato dai due romantici escursionisti, *sotto una pioggia torrenziale?*

C'è forse qualche nesso tra il fuoco che divampa spessissimo — oggi come all'inizio del secolo scorso — nei dintorni di Torino e le inspiegabili forme luminose che compaiono in cielo? E c'è qualcosa di vero nelle vecchissime leggende locali che vogliono enormi cavità aperte sotto le inospitali pendici del Musine, quel cono di pietra a quattro passi da Torino, disertato da tutti, dall'aspetto così inquietante, estraneo?

VI
Porti per l’infinito

«Il passo si trovava ormai dinanzi a noi, liscio e spazzato dal vento tra i suoi piloni laterali frastagliati e malignamente severi. Oltre il passo, il cielo annebbiato da vorticosi vapori ed illuminato dal basso sole polare, il cielo di quel misterioso reame sul quale pensavamo die mai essere umano avesse posato lo sguardo...

«Credo che un grido misto di reverenza, meraviglia, terrore ed incredulità ci sia sfuggito quando, superato il passo, vedemmo ciò che giaceva sotto di noi... ogni genere di frasi fantastiche ci venne sulle labbra mentre rimiravamo, storditi, quello spettacolo incredibile. Mi sovvenni ancora dei miti soprannaturali la cui visione mi aveva perseguitato fin dal primo contatto con questo antico mondo antartico, dal demoniaco altipiano di Leng, del Mi-Go... dei manoscritti pnakotici con le loro implicazioni preumane, del culto Cthulu, del Necronomicon; infine della leggenda iperborea del Tsathoggua senza forma, e del men che informe seme stellare ad esso associato...

«Le costruzioni erano di dimensioni molto diverse: c'erano complessi d'estensione enorme, tipo alveare, e strutture più piccole, separate. La forma di queste costruzioni tendeva generalmente al cono, alla piramide, o a costruire terrazze; ma vi erano anche dei perfetti cilindri, dei cubi pure perfetti, dei gruppi di cubi, altre forme rettangolari e caratteristici sparpagliamenti d'edifîci dai molti angoli, la cui pianta a cinque punte ricordava vagamente le fortificazioni moderne. Tutto l'intrico era mostruosamente segnato dal tempo, e la superficie di ghiaccio dalla quale spuntavano le torri era cosparsa di blocchi e detriti caduti da epoca immemorabile. Nei punti in cui la glaciazione era trasparente potevamo vedere la parte inferiore dei giganteschi edifici. Erano anche visibili i ponti di pietra preservati dal ghiaccio che collegavano le diverse torri tra loro ad altezza variabile al disopra del suolo. Sui muri esposti potemmo distinguere le cicatrici nei punti dai quali partivano altri e più alti ponti dello stesso genere. L’esame ravvicinato rivelò innumerevoli finestre piuttosto grandi. Alcune erano spalancate in modo sinistro e minaccioso...

«Quella non poteva essere una città come le altre. Doveva esser stato il nucleo primitivo ed il centro di qualche arcaico ed incredibile capitolo della storia della Terra, le cui ramificazioni esterne, ricordate solo vagamente nei miti più oscuri e contorti, erano svanite del tutto nel caos delle convulsioni del globo, molto prima che una qualsiasi delle razze umane che conosciamo uscisse dallo stato scimmiesco. Là si stendeva una megalopoli in confronto alla quale le favolose Atlantide e Lemuria, Commorion ed Uzuldaroum e Olathoë nella terra di Lomar sono cose recenti, di oggi, nemmeno di ieri; una megalopoli che avrebbe potuto rivaIeggiare con quelle empietà preumane di cui si bisbiglia, come Valusia, R'iyeh, Ib nella terra di Mnar, e la Città senza nome dell'Arabia Deserta... ».

Questi passi sono tratti da un allucinante romanzo di H.P. Lovecraft, *Le montagne*

della follia:[33] è la storia della scoperta, nel cuore dell'Antartide, d'una paurosa metropoli edificata milioni d'anni fa da una razza non umana, venuta dalle stelle. Si tratta di fantasia, senza dubbio, ma d'una fantasia «frenata», poiché, come hanno scritto i critici, «Lovecraft conduce gli elementi d'un solido ed accurato sapere scientifico al limite estremo dell'immaginazione: i dati della realtà quotidiana e quelli scientifici s'inseriscono in un mondo più vasto, percorso da tensioni cosmiche e tutto pervaso dalla potenza del mito».

Ed il mondo antartico porta davvero l'impronta, invisibile ma non per questo meno grandiosa e terrificante, che lo scrittore americano pur non avendovi mai posto piede ha saputo sorprendentemente cogliere.

Oasi fra i ghiacci

Un pomeriggio del 1958, nel corso dell'Anno Geofisico Internazionale, il geologo statunitense W. ed un suo compagno si trovavano, con uno di quei piccoli veicoli cingolati chiamati «Donnole», a breve distanza da una base stabilita sulla Costa Knox, nell'Antartide. I due stavano chiacchierando e mettendo a punto alcuni strumenti scientifici, quando scorsero improvvisamente, a poco più d'un chilometro in direzione nord, un improvviso, violento turbine bianco. Stupefatti, si fissarono, quasi a chiedersi a vicenda che cosa fosse. Non poteva trattarsi d'un fenomeno metereologico: la giornata era splendida e, del resto, una perturbazione atmosferica non avrebbe certo potuto aver luogo su un'area tanto limitata e tanto esattamente circoscritta.

Gli studiosi pensarono ai giapponesi o ai sovietici, sistemati nelle immediate vicinanze del loro campo ed impegnali, quel giorno, in una serie di rilevamenti, ma non riuscirono ad immaginare che cosa stessero facendo. Decisero d'andare a vedere, anche perché temevano che ai loro colleghi fosse accaduto un incidente.

Avvicinandosi, gli americani si resero conto che il turbine era formato non da cristalli di neve, ma d'una specie di vapore bianco caldo, dall'odore acuto, indefinibile. In mezzo a quella nube che s'andava dissolvendo, scorsero una formazione a cupola, non più alta di due metri, ma con un diametro di 810 metri circa, lucente come vetro.

«La prima idea che mi passò per la mente», racconta W., «fu che si trattasse d'uno sconosciuto fenomeno del sottosuolo, forse d'origine vulcanica. Affascinato ed allarmato nello stesso tempo, mi misi a correre verso la "cupola". Dapprima pensai che qualcuno mi avesse preceduto, poiché vidi due forme in movimento; ma subito dopo mi si gelò il sangue nelle vene: non erano forme umane, erano "cose" rotonde, giallastre, alte poco più d'un metro, simili a palloni mal gonfiati, che si muovevano goffamente sul ghiaccio, barcollando e rigirandosi su se stesse.

«Accanto a loro o su di loro brillò una luce che mi sembrò quella d'una fiamma ossidrica. Mi parve che una pallina scoppiasse davanti a me, sprigionando una rosa crepitante di scintille azzurre. Preso dal panico mi voltai e mi misi a correre. "Scappa!", urlai al mio compagno, che era rimasto indietro. "Scappa, presto!". Ci fermammo a

[33] Sugar Editore, Milano.

guardare solo al riparo della “Donnola”. Vedemmo per qualche istante i riflessi della cupola, poi un altro turbine bianco. Nei cielo apparve un riverbero appena visibile; quando la nube si dissipò, non c'era più nulla sul ghiaccio».

Non è questa la sola storia bizzarra che abbiamo udito a proposito dell'Antartide: soprattutto durante l'Anno Geofisico Internazionale, quando il «Sesto continente» venne preso di mira dagli scienziati di 11 paesi, che vi costruirono 60 stazioni di ricerche, fra cui 33 grandi campi stabili. Da studiosi operanti presso le stazioni argentine si ebbe almeno una dozzina di notizie concernenti l'avvistamento d'oggetti non identificabili in cielo o posati sui ghiacci, in grande maggioranza corpi lenticolari od ovoidali. Diversi ricognitori sovietici e statunitensi sorvolarono aree scure di natura ignota e «rilievi» dalla conformazione tanto curiosa da far pensare a spianate, a mura ciclopiche, regolarissime, ad edifici rivestiti da poderosi lastroni di ghiaccio. Qualche addetto alle basi sovietiche più interne (probabilmente Vostok 1, Vostok 2 o Sovietskaya) riferì d'aver scorto a sua volta formazioni «troppo geometriche» per essere attribuite all'azione degli elementi e persino «cose in movimento», fra cui una tozza massa scura strisciante ed una sagoma bianca, alta, vagamente simile a quella d'un orso o d'un essere umano.

Si sa che l'Antartide gioca scherzi inimmaginabili, crea illusioni ottiche ed allucinazioni che nessun altro angolo del globo può dare, ed il fatto che i protagonisti degli episodi da noi tratteggiati (diffusi a suo tempo da giornali e riviste) si siano astenuti dal rivelare la loro identità e dall'insistere nelle descrizioni, riesce facilmente comprensibile.

Gli avvistamenti d'oggetti volanti sconosciuti sul «Sesto continente» sono stati e sono tutt'altro che rari. Clamoroso fu quello del luglio 1965, effettuato da scienziati, tecnici e marinai di tre paesi,[34] circa il quale si ebbe, da parte argentina, il seguente comunicato ufficiale: «La guarnigione della Marina dell'Antartide Argentina (Isola Deception) ha osservato, il 3 luglio, alle 19.14 (ora locale), un gigantesco corpo volante a forma di lente, in apparenza solido, di colore principalmente rossoverde, occasionalmente cangiante in sfumature gialle, blu, bianche ed arancione. L'oggetto si muoveva in una traiettoria a zigzag verso est, cambiando però corso varie volte verso ovest e nord a velocità diverse, senza emettere suoni, e passando a 45° sull'orizzonte, ad una distanza di 1015 chilometri dalla base. Nel corso delle manovre compiute dall'oggetto stesso, i testimoni hanno potuto rendersi conto della sua tremenda velocità, nonché del fatto che esso si è librato, immobile, per circa 15 minuti, ad un'altezza di circa 5000 metri».

Quanto agli altri avvistamenti, la mancanza d'osservatori tanto numerosi e qualificati ha contribuito a farli passare sotto silenzio o quasi: da anni, comunque, l'Argentina viene sorvolata da misteriosi corpi volanti, parecchi dei quali sfrecciano in direzione sud e scompaiono, oltre lo Stretto di Drake, verso l'immenso deserto bianco.

«Qualcuno ha ancora qualcosa da cercare laggiù», pensa il giornalista P. Deville, che ha seguito attentamente le strane apparizioni. «Ma che cosa? Forse un fantastico astroporto, forse una base mantenuta per innumerevoli millenni in quello che era un tempo un meraviglioso continente e che è ora ridotto ad un caos di ghiacci? Non dimentichiamo che per secoli, prima della scoperta dell'Antartide, un numero sconosciuto di audaci navigatori, di sognatori e d'avventurieri, si spinse verso l'estremo sud alla ricerca del “paradiso australe”... non inseguendo una chimera tutta personale,

[34] V. *Ombre sulle stelle.*

ma lasciandosi guidare dal ricordo d'un mito sopravvissuto per centinaia di migliaia d'anni!».

Con tutta probabilità il «paradiso australe» dei millenni passati non può essere identificato con l'Antartide, poiché quest'ultima doveva trovarsi a latitudini ben diverse (è infatti dimostrato che i Poli cambiarono più volte posizione, in seguito a cataclismi che sconvolsero il nostro globo, spostando l'asse terrestre). L'attuale «Continente bianco», tuttavia, non era certo quello che conosciamo: la sua grande corazza ghiacciata, che raggiunge in certi punti lo spessore di 34 mila metri, ha schiacciato sul fondo del mare alcune grandi isole, forse un arcipelago, dal clima almeno subtropicale. Tanto ci viene confermato sia dal rinvenimento d'alcuni fossili (alberi e felci giganti), sia dalla presenza di vasti giacimenti carboniferi. Nel 1947 l'ammiraglio Byrd vide sui fianchi d'un monte di 3000 metri nel Massiccio Regina Maud un filone che egli affermò «sufficiente al fabbisogno nel mondo intero»; si tratta, invece, di lignite di pessima qualità, che ci fornisce comunque una preziosa testimonianza circa il passato geologico dell'Antartide.

«Terre che la natura ha condannato ad un eterno rigore, che mai si scalderanno sotto i raggi del Sole», scrisse James Cook di quei luoghi, da lui sfiorati dal 1772 al 1775, «terre il cui spaventoso e selvaggio aspetto non si può rendere con le parole: queste le regioni che abbiamo scoperto. Ed abbiamo visto soltanto le migliori, quelle poste più a nord. Come saranno quelle dell'estremo meridione? Se qualcuno avesse la intenzione e la forza di chiarirlo, spingendosi oltre, non gli invidierò la gloria d'una simile scoperta».

In generale, la descrizione resa dal celebre navigatore britannico risponde certo a verità; ma i ghiacci hanno stranamente lasciato allo scoperto qualche zolla del paradiso sepolto, ad offrirci uno spettacolo che, per quanto modesto, ci appare strabiliante in quell'allucinante scenario bianco.

I primi a parlarci della sensazionale scoperta furono i componenti della spedizione tedesca «Schwabenland», effettuata nel 193839 al comando del capitano Ritscher: ad alcune centinaia di chilometri dalla grande parete ghiacciata che, da longitudine 0, si stende ad oriente e ad occidente lungo il 70° parallelo, i piloti dei due idrovolanti germanici avvistarono una regione collinosa che non solo non presentava tracce di ghiaccio, ma era addirittura costellata di specchi d'acqua!

L'annuncio fu accolto con un certo scetticismo, ma nel 1947 gli aviatori di Byrd lo confermarono appieno, rivelando al mondo l'esistenza di quello che essi battezzarono «Il giardino della Terra Regina Maria»: una successione di colline coperte di conifere nane, tappezzate di muschio, fra cui abbondano i laghi. Gli statunitensi ne contarono 23, ed ammararono con i loro idrovolanti sui tre più grandi.

Lo spettacolo che si presentò dall'alto agli occhi degli esploratori fu sconcertante: specchi d'acqua d'intenso colore verde, rosso, blu, sfilarono sotto di loro. Discesi, si resero conto che il fenomeno era dovuto a microscopiche alghe dalle tinte vivaci lussureggianti sul fondo. Ma un'altra sorpresa li attendeva: tuffate le mani in quei liquidi prodigi da paese delle meraviglie, sentirono che l'acqua era tiepida; non solo: in alcuni punti del lago più prossimo al ghiacciaio Ferrar era decisamente calda!

A che cosa si può ascrivere il singolare fatto? Le cause possono essere due soltanto: vulcanismo (il che, in quei paraggi, sembra doversi escludere) o radioattività; se questa seconda ipotesi si rivelasse fondata, avremmo la certezza che esistono laggiù favolosi

giacimenti d'uranio.

Fin qui la scienza; più in là, i collezionisti di stranezze sul genere di William Bennett, secondo il quale le colline ed i laghetti costituirebbero un po' la «città giardino» d'una considerevole guarnigione extraterrestre stanziata da un'infinità d'anni sul nostro pianeta. La vera metropoli si stenderebbe sotto il suolo antartico, e sarebbero appunto le potentissime macchine destinate a fornirle l'energia, a mantenere contemporaneamente sgombra di ghiacci l'area sovrastante. Nelle distese del «Sesto continente» i nostri ignoti ospiti avrebbero un immenso cosmodromo naturale, nel grembo della terra ricchissime miniere in grado di fornir loro i metalli di cui abbisognano.

Il fatto che Bennett, al tempo delle sue «rivelazioni» (1956), non avesse ancor avuto notizia degli avvistamenti di corpi volanti sconosciuti sull'Antartide può sembrar trascurabile, ed il riferimento ai giacimenti di metalli puramente casuale (solo più tardi si saprà con certezza che il sottosuolo è, laggiù, ricco d'oro, cromo, molibdeno, grafite, pirite, uranio, carbone e petrolio). Non va però taciuto che la faccenda non è un'invenzione di questo bizzarro ricercatore: il suo è un tentativo d'interpretazione d'alcuni passi tibetani che si riferiscono al mito dell'altipiano di Leng. E Bennet, proprio come Lovecraft (e probabilmente senza conoscere quest'ultimo) afferma che Leng si sarebbe potuto trovare non in Asia, ma nell'Antartide![35]

Comunque sia, il «Sesto continente» offre tali e tanti rompicapi da apparirci come un'autentica isola extraterrestre: contrariamente a quanto sarebbe logico attendersi, la coltre atmosferica diviene più calda man mano che si sale; l'atmosfera stessa ha una densità pari soltanto alla metà di quella propria alle restanti regioni del globo. La fauna antartica, poi, è immune da affezioni batteriche.

Qual è la ragione di questa prodigiosa immunità? Il mare dal quale gli animali traggono, direttamente o indirettamente, il nutrimento, è richissimo di plancton; ed il plancton vegetale — credono di poter asserire alcuni studiosi — contiene un antibiotico «universale», atto a stroncare ogni infezione.

Forse sarà così. Ma il fatto che l'aria sia laggiù completamente asettica, indurrebbe piuttosto a ritenere il misterioso antibiotico diffuso su tutto il continente antartico. E c'è chi pensa di poterlo identificare in una miriade di microrganismi sfuggiti sinora ad ogni ricerca, giunti sulla Terra da chissà quali mondi ignoti, sopravvissuti solo sul «Continente bianco» per aver incontrato condizioni simili a quelle proprie al loro ambiente originario.

Vogliamo seguire le tracce di Bennett? Potremmo allora fantasticare di viaggiatori cosmici impegnati, in tempi remotissimi, a rendere l'atmosfera del luogo scelto a soggiorno il più possibile simile a quella del loro pianeta, a proteggersi dai pericolosi germi terrestri creando un'eflicientissima «calotta antibiotica».

Il mondo antartico, alfine, difende in maniera inimitabile i suoi segreti. Gli scavi sono infatti difficilissimi, poiché il guscio ghiacciato si sposta lentamente ma continuamente dal centro del continente verso il mare, solcato a sua volta da imponenti «fiumi gelati», come il ghiacciaio Beardmore, largo 18 chilometri e lungo qualche migliaio, che si muove verso la costa, mutando la conformazione delle zone attraversate.

---

[35] «Gli studiosi di mitologia», scrive Lovecraft, «hanno individuato Leng nell'Asia centrale; ma la memoria razziale dell'uomo, o dei suoi predecessori, è lunga, e può darsi che certe favole abbiano avuto origine in terre, montagne e templi d'onore più antichi dell'Asia, e prima d'ogni mondo umano da noi conosciuto» (da *Le montagne dello follia,* Sugar Editore, Milano).

«Ma verrà il giorno», predice William Bennett, «in cui proprio questo incessante fenomeno ci metterà sotto gli occhi espressioni del lontano passato del nostro globo che nemmeno i più audaci ricercatori osano sospettare».

Gli uomini senza volto

«Fazioni rivali combattevano per il dominio della Cina, aiutate da creature celesti che prendevano partito a favore dell'una o dell'altra, usando armi spettacolose»: così si esprime Raymond Drake parlandoci dei favolosi conflitti orientali, e ricorda che la situazione, come ci viene descritta dalle tradizioni asiatiche, è identica a quella dei miti di tutto il mondo; è quella — tanto per fare un esempio — che Omero dipinge parlandoci della guerra di Troia, con gli dei schierati chi da un lato e chi dall'altro del campo di battaglia.

Da ciò all'idea che i supposti astronauti extraterrestri non siano stati in rapporti idillici tra loro, che si siano a volte, anzi, spietatamente combattuti sul nostro globo, il passo non è lungo. Se accettiamo le teorie concernenti l'approdo sulla Terra di viaggiatori cosmici, giungeremo senz'altro ad ammettere che si dev'esser trattato di razze, anzi, di forme di vita aventi ben poco in comune fra loro. E adesso pensiamo ancora allo sbarco dei soliti «commandos» su questo o quel pianeta, all'incontro con altri aspiranti colonizzatoti galattici: scommettere che tutto filerebbe nel migliore dei modi, che gli occupanti troverebbero subito la maniera di comprendersi, di conciliare i loro interessi, significherebbe essere d'un ottimismo commovente ma paradossale. Immaginiamo, poi, che le due stirpi di conquistatori stellari siano diverse quanto lo possiamo essere noi dalle api o dalle termiti (che pure posseggono una loro «civiltà» tutt'altro che trascurabile), e ci renderemo pienamente conto delle possibilità di comprensione esistenti.

I nostri lontanissimi antenati possono aver visto i loro ospiti come divinità buone o malvage, come amici o come nemici: tanto sarà ovviamente di peso non solo dal loro atteggiamento, ma anche dalla mentalità e dagli obiettivi degli «stranieri». Se guardiamo all'Irlanda, troviamo tutto un campionario di bizzarre creature animate dalle più diverse intenzioni: «fate» che non sono fate (almeno non nel senso che noi diamo alla parola), ma esseri informi, dotati di poteri soprannaturali, spesso ostili; gnomi ora cordiali ora dispettosi, folletti dal comportamento estroso, imprevedibile.

E tutti questi personaggi hanno i loro corrispondenti nei più remoti angoli del mondo: il mostro dal capo piatto, quasi cilindrico, dalla fronte possente e dalle enormi orecchie non può non richiamarci alla mente le enigmatiche statue dell'Isola di Pasqua, l'«uomo senza bocca né occhi» ci fa sospettare le sculture e le maschere che potrebbero riprodurre (secondo gli studiosi a cui abbiamo accennato) elmetti spaziali, i demoni zannuti dagli occhi obliqui ci rimandano con una sconcertante concordanza di particolari alle impressionanti raffigurazioni che suggellano l'oscuro passato dell'America centromeridionale.

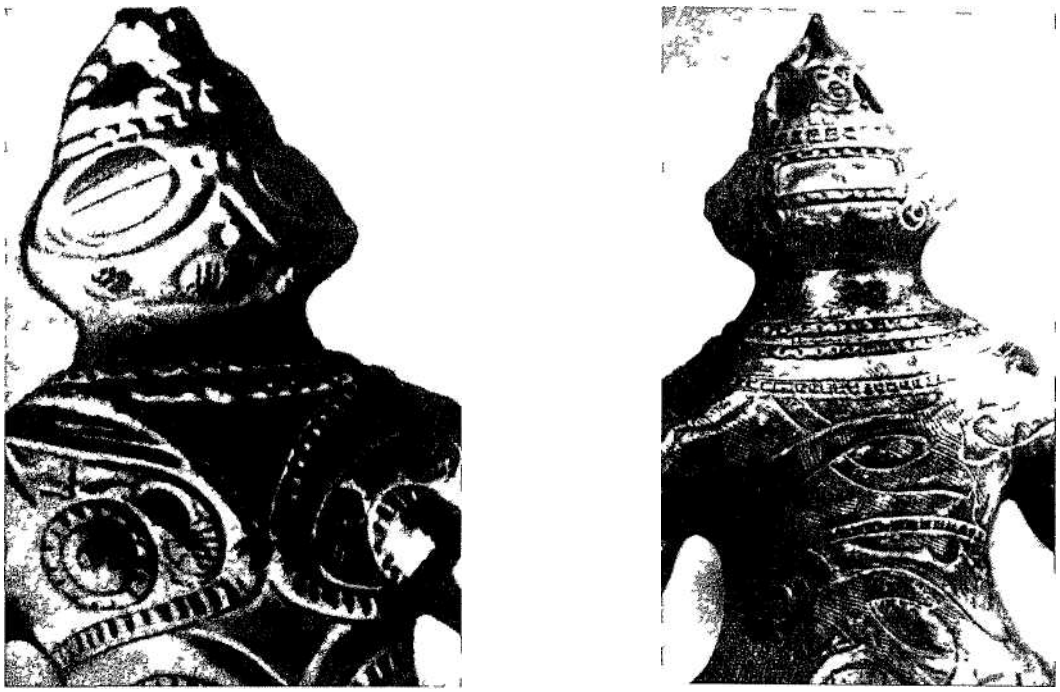
Ci sembra interessante osservare, a proposito del «nuovo continente», come alcune popolazioni messicane, accennando alle mostruose statuette di giada dei loro lontani

progenitori, ci dicano — richiamandosi a remote tradizioni — che la pietra venne usata per tali raffigurazioni per un motivo ben preciso: perché, cioè, il suo colore corrispondeva a quello proprio alla leggendaria stirpe d'umanoidi.

Di creature con la pelle verde è ricca, del resto, anche la letteratura irlandese. Un puro caso? Fantasie dovute al fatto che la pigmentazione in discorso è del tutto assente fra gli abitanti della Terra? Può essere. Ma non dimentichiamo quanto ci espone lo studioso e scrittore John Macklin in un suo articolo apparso sul periodico «Grit» nel dicembre 1966:

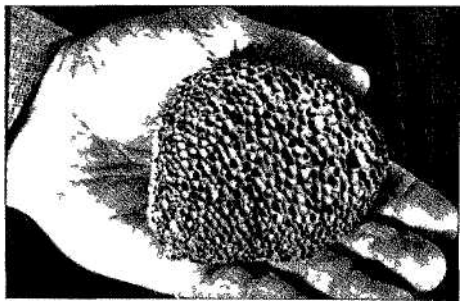
«In un pomeriggio d'agosto del 1887, due bimbi se ne andavano da una caverna ad una parete rocciosa nelle vicinanze del villaggio spagnolo di Banjos. Camminavano tenendosi per mano, ed attraversarono così un campo in cui alcuni contadini erano intenti alla mietitura. La cosa accadde, come abbiamo detto, 80 anni fa, ma c'è ancora gente viva che ricorda quel giorno.

«Certo nei racconti vi sono esagerazioni, distorsioni, ma i fatti basilari sembrano essere indubbi: i due bimbi che se ne venivano, timorosi, dalla caverna, parlavano uno strano linguaggio incomprensibile, i loro abiti erano fatti d'una sostanza mai vista prima. E la loro pelle era verde!

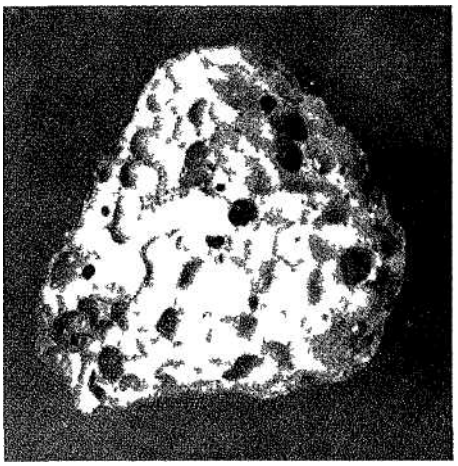


Due statuette «*dogu*» giapponesi parecchi scienziati sostengono trattarsi della raffigurazione d'esseri in scafandro spaziale discesi sulla Terra in tempi antichissimi

Un misterioso frammento di materiale corallino caduto dal cielo e raccolto dall'americano Donald Bunce



Un blocco di sostanza sconosciuta precipitata da un «disco volante» a Laigueglia nel l'aprile del 1963 La caduta di simili oggetti venne già segnalata dalle antiche cronache romane



Fotografia del «fuoco magico» che si accende in determinati periodi sui mari nipponici, spesso in concomitanza con la comparsa di «dischi volanti».

L'archeologo Roger Grosjean durante i lavori di restauro dei menhir corsi da lui scoperti.

Veduta del famoso complesso megalitico di Stonehenge.

«È una storia bizzarra, illogica, senza spiegazione, che potrebbe tutt'al più richiamarci alla mente le ricerche condotte sulla quarta dimensione, su un mondo esistente fianco a fianco con il nostro; un mondo di fantasmi, per noi, dal quale i fanciulli potrebbero essere fuggiti. In questo senso porrebbe esser dato credito alla teoria che li vorrebbe precipitati in un "vortice spaziale", come un uomo precipita in una caverna aperta nel ghiaccio e non può ritrovare la via d'uscita. Ridicolo? Può essere: ma si tratta dell'unica ipotesi in grado di gettare un barlume di luce sulla comparsa dei bimbi verdi.

«Da Barcellona arrivò un religioso ad investigare sullo strano fatto. Egli vide i bambini, ascoltò le testimonianze e, più tardi, scrisse: "Sono stato così convinto da quanto ho udito, che mi vedo costretto ad accettare il fatto, se pur incapace di comprenderlo e di tentarne una spiegazione con le forze dell'intelletto". I mietitori stavano riposando, dopo il pasto, quando la strana coppia comparve all'ingresso d'una caverna. Non credendo ai loro occhi, gli agricoltori si precipitarono verso di loro; i fanciulli, spaventati, fuggirono; furono inseguiti, raggiunti e condotti a casa di Ricardo

Da Caino, un magistrato che era anche il più grosso proprietario terriero del villaggio.

«Da Caino prese la mano della bambina e la strofinò; il color verde rimase: era indubbiamente parte della pigmentazione. Ai fanciulli venne offerto cibo, ma essi non mangiarono, limitandosi a prendere fra le mani il pane e la frutta e ad osservarli con un misto di sospetto e di stupore.

«Il magistrato notò che i tratti dei loro volti, benché regolari, apparivano leggermente simili a quelli negroidi; gli occhi erano tagliati a mandorla ed incassati nelle orbite. I bimbi rimasero cinque giorni in casa di Da Caino; non mangiarono, divenendo palesamente deboli: non si potè trovare alcun cibo che li attirasse. Alfine, dice una relazione, "accadde un giorno che fossero cotti dei fagioli, su cui la coppia si gettò con grande avidità... ed anche in seguito non toccarono altri alimenti» .

«A quanto parve, il digiuno aveva però procurato seri danni al ragazzo: nonostante i fagioli, diventò sempre più debole e morì un mese dopo la sua comparsa. La ragazza, invece, crebbe bene e divenne domestica in casa Da Caino. Il suo color verde si rese meno intenso e la curiosità attorno a lei si affievolì. Dopo alcuni mesi imparò qualche parola spagnola e fu in grado di dare, circa il suo arrivo, una vaga spiegazione, che valse però soltanto a rendere il mistero più fitto.

«Ella dichiarò di venire da una terra su cui non sorgeva il sole, dove regnava sempre il crepuscolo. "C'è un paese di luce non lontano da noi", disse, "ma da cui siamo separati da una corrente di grande larghezza".

Com'era giunta sulla Terra? "Vi fu un gran rumore", potè soltanto ricordare, "noi fummo presi nello spirito e ci trovammo sul campo del raccolto".

«La fanciulla visse ancora cinque anni e venne sepolta accanto al fratello.

«Una strana storia davvero. Che si tratti d'una favola, d'uno scherzo, d'una leggenda tramandata da generazione a generazione?

«I documenti relativi al fatto che abbiamo qui esposto esistono, assieme alle dichiarazioni giurate dei testimoni che videro, toccarono, interrogarono le creature giunte, tenendosi per mano, da una caverna molto, molto profonda... ».

William Butler Yeats, il grande poeta irlandese, premio Nobel per la letteratura, ricorda nelle sue opere una buona parte dei personaggi da incubo che abbiamo passato in rassegna, ispirandosi alle leggende più note. In *Caterina* scrive, fra l'altro: «Ho sentito dire che esiste una creatura che assomiglia ad un uccello (un piccione, un gabbiano o che so io): battendola con un sasso o un bastone, manda un suono come se fosse di rame». E ancora, in un'invocazione diretta ai misteriosi abitanti dei boschi: «Che importa se avete la testa sotto le braccia, se vi frustate i fianchi con una coda equina, se portate penne al posto dei capelli?».

Ecco l'«uccello metallico» che vive nel ricordo di quasi tutte le genti del globo a rappresentare gli sconosciuti veicoli cosmici fiammeggianti sulla nostra preistoria, ecco i diademi di penne che cingono il capo ai dignitari di tanti popoli, a simboleggiare l'autorità, il potere, l'origine celeste, tutti concetti legati al volo, nati dall'impressione suscitata dalla discesa d'esseri straordinari!

Il particolare della «coda» non ci deve far necessariamente pensare a uomini forniti d'una simile appendice, anche se li vediamo raffigurati nei graffiti sahariani: potrebbe benissimo trattarsi della deformazione mitologica d'un dettaglio banale (del tubo d'un serbatoio portatile, ad esempio, o d'un apparecchio per la respirazione spinto sul dorso

quando non veniva utilizzato); ci basterà tener presente, a tale proposito, che alcuni arabi dell'Africa settentrionale avevano appioppato ai combattenti germanici, durante l'ultimo conflitto, il nomignolo di «soldati con la coda» a causa del manico della piccola vanga che portavano, posteriormente, alla cintura.

Sarà bene, alfine, non confinare troppo in fretta tra le creature fiabesche coloro che usano portare «la testa sotto le braccia»: potremmo aver a che fare con mostri cosmici, è vero, ma la spiegazione potrebbe essere anche molto meno fantastica. Come definirebbe un primitivo le lunghe antenne montate su un elmetto spaziale? Sarebbe tutt'altro che improbabile sentirle chiamar «braccia» (e sembra, questo, esser proprio il caso dei *kappas* giapponesi). E se i Celti o i loro antenati si fossero semplicemente trovati dinanzi ad un cosmonauta con il casco sotto il braccio?

Le macchine volanti non mancano certo nelle loro leggende: non v'incontriamo solo il *Roth Fail* e le «cupole d'argento», ma anche i «piatti antigravità» delle tradizioni precolombiane. Con quanto abbiamo detto, il quadro degli enigmatici legami fra gli antichi irlandesi e gli antichi americani è appena abbozzato; non possiamo pretendere di completarlo, ma sarebbe imperdonabile se non vi aggiungessimo la figura del mitico eroe dell'isola verde, «il tipico eroe di proporzioni omeriche — come lo definisce Umberto Eco — valido in ogni gioco di guerra e di pace, generoso, invincibile, protagonista di mille imprese».

Quest'eroe si chiama Cu Chulainn. Ma Kukulkan è il nome del dio bianco dei Maya, colui che «venne ad insegnare tutte le leggi e le scienze», rappresentato con il simbolo del serpente piumato, del «drago volante»!

E gli irlandesi hanno anche il loro «astroporto preistorico»: è il cosiddetto «selciato dei giganti», che si stende al nord, non lontano da Portrush, un'impressionante distesa di grandi blocchi di pietra esagonali o pentagonali. La scienza pensa si tratti d'un fenomeno d'origine vulcanica: i blocchi sarebbero stati rappresi, appena portati all'aperto, da un vento impetuoso, freddissimo, che li avrebbe modellati in forma cilindrica o quasi sferica; premendo gli uni contro gli altri, quindi, avrebbero assunto l'aspetto poliedrico che ancor oggi li distingue.

Naturalmente c'è chi prende alla lettera la denominazione dell'enorme massicciata, dicendola costruita da quei giganti che sembrano aver popolato la Terra innumerevoli migliaia d'anni fa e di cui le tradizioni irlandesi conservano vivi ricordi. Ma i fautori delle «teorie spaziali» affermano che il fenomeno avrebbe benissimo potuto aver luogo in seguito ad una formidabile esplosione ed al conseguente raffreddamento della roccia fusa. L'esplosione d'un'astronave o d'un'intera flotta, forse? I miti che vogliono quel luogo teatro d'un'apocalittica battaglia d'esseri simili a semidei dovrebbero confermarlo; ma, trattandosi di leggende probabilmente «importate» dai Celti e diffuse un po' dappertutto, non ci sembra il caso di prenderle alla lettera.

Altri studiosi sostengono, di contro, che non il «selciato dei giganti», ma varie distese d'Irlanda e d'Islanda portano segni che parrebbero impressi dalle vampate di colossali incrociatori cosmici. Ed è curioso come, seguendo queste informazioni, si giunga a collegare — con una linea ideale tracciata attraverso l'Atlantico settentrionale — l'estremo Nord europeo con l'America centrale. Si tratta d'una linea che corrisponde alla disposizione d'una vera e propria catena di «porti per l'infinito»? C'è chi non ne dubita, chi asserisce che gli abissi sottomarini celano le vestigia d'una «civiltà stellare» giunta a

livelli inimmaginabili, la civiltà che avrebbe improntato di sé tutto il nostro pianeta, imponendosi agli altri invasori venuti dallo spazio prima che immani catastrofi sconvolgessero il globo.

Zombi polari

«Qualcuno o "qualcosa" è ancor rimasto nell'Alto Nord», credono di poter affermare gli investigatori dell'occulto che hanno cercato lassù le tracce di fantastiche presenze extraterrestri. E ci parlano di strani avvenimenti non molto diversi da quelli registrati nell'Antartide, d'allucinanti miraggi sempre uguali, che rifletterebbero ruderi coperti dai ghiacci, complessi di tozzi edifici di cui nessuno ha mai sospettato l'esistenza nel cuore della più grande isola artica.

«Non vi dice proprio nulla — ci domandano — il fatto che nel XIlI secolo le coste della Groenlandia fossero floridamente colonizzate, che vi vivessero almeno 300 grossi nuclei familiari e che di essi, delle loro case, delle loro opere, non si trovasse più il minimo segno quando, due secoli più tardi, i danesi tornarono sull'isola?».

Il fatto rappresenta, in realtà, uno dei maggiori enigmi storici europei: si è parlato d'emigrazione, d'epidemie, di razzie, d'incursioni eschimesi, ma ogni ipotesi s'è rivelata priva di fondamento: nessun evento che conosciamo può portare alla scomparsa di 300 piccole comunità dislocate in una vasta area e di tutto quanto esse riuscirono a creare.

Le «spiegazioni» non mancherebbero se indagassimo fra le tradizioni delle genti che s'affacciano al Mar Glaciale Artico; gli eschimesi sostengono d'esser stati deportati nelle aree che attualmente occupano da fertili regioni tropicali, per mezzo di «grandi uccelli metallici», ma fra essi è ugualmente diffusa un'altra leggenda: quella d'alcuni loro progenitori defunti o «rapiti in cielo», quindi tornati tra i vivi forniti di facoltà magiche che prima non possedevano.

È vero che il mondo pullula di simili favole, presentandoci i redivivi come individui prediletti dalle divinità, fatti poi oggetto di venerazione dai loro compatrioti. Ma gli eschimesi non parlano né con ammirazione né con compiacimento di questi miracolati: li considerano, anzi, con sacrosanto terrore, dicendoci come, al ritorno, «non appartenessero più alla loro gente», non riconoscessero parenti né amici, ed agissero come freddi, ostili superuomini.

«Essi non cacciavano più l'orso, ma si appartavano con lui, conversavano con lui e con i demoni», apprendiamo dal folclore dell'estremo settentrione americano; ed il culto dell'orso, la credenza che il plantigrado possegga misteriosi poteri, tali da consentirgli di comunicare con gli "spiriti superiori", è diffusa in tutto l'Artico, da quello americano all'asiatico, all'europeo. Persino i lapponi, da tempo convertiti al Cristianesimo, la coltivano, accanto allo sciamanesimo, al totemismo, ai rudimenti d'un'antichissima religione solare che ugualmente ci riporta ad esseri discesi dal cielo.

Che cosa c'è dietro tutto ciò? Il vago ricordo della rianimazione di uomini e d'animali morti, asserviti poi dagli autori di tali macabri prodigi? Saremmo quasi indotti a crederlo, ascoltando certi sinistri racconti, pensando all'invincibile terrore che i sirieni provano per i defunti: questi finni viventi di fronte alla punta estrema della penisola di

Kola non hanno certo il culto dei ricordi, bruciano tutto quanto è appartenuto al trapassato, ad evitare che, dopo un'eventuale resurrezione, possa risistemarsi comodamente fra loro.

Non ci sembra però il caso di prendere in seria considerazione l'ipotesi che vuole i misteriosi extraterrestri sottrarre e manipolare cadaveri, per poi rimetterli in circolazione come schiavi muniti d'una parvenza di vita, o trasferirsi addirittura in essi, secondo i più impressionanti clichés della "fantascienza dell'orrore" (ricordate le colonie d'intelligentissimi microrganismi che riescono a costruire astronavi impossessandosi di qualsiasi creatura fornita d'organi prensili e, piovuti sulla Terra, frequentano i più forniti obitori in cerca di salme non troppo malandate da riattivare alla meglio?). È vero che un popolo ridotto ai minimi termini da un isolamento forse non del tutto volontario, quello dei Jucaghiri (stanziato in Siberia, tra i fiumi Jana e Kolyma, non conta ormai che un migliaio d'individui), si vanta di discendere da informi visitatori celesti trasformatisi per opera di magia in esseri umani. Accettando la.teoria del temporaneo rapimento d'animali o di persone, ci parrebbe comunque più logico pensare ad una crudele tecnica di telecomando adottata su uomini ed orsi dai supposti invasori. Un'idea pazzesca? Tutt'altro. Anche noi, inserendo un elettrodo fine come un capello in una determinata zona cerebrale, siamo oggi in grado di mutare persone ed animali in automi di carne: gli esperimenti di Walter Hess, Erick von Holst e José Delgado[36] non appartengono certo alla letteratura utopica.

[36] V. *Ombre delle stelle*

VII
Fuoco Magico

«Nei tempi delle grandi foreste e delle grandi praterie fiorite, c'erano i demoni, che tenevano schiavo il nostro popolo e mandavano i giovani a morire fra le pietre e sotto la terra. Poi venne l'uccello del tuono, ed il nostro popolo fu libero e seppe delle meravigliose città dell'uccello del tuono, che sorgevano oltre i grandi laghi ed i grandi fiumi».

Questo racconto, fatto all'etnografo Baker dal vecchio saggio d'una delle tante società segrete che fioriscono tra i pellerossa canadesi attorno alle religioni totemiche, parrebbe un compendio estremamente scarno della storia di quei popoli: nei «demoni» potremmo vedere i primi colonizzatori bianchi del Canada, sempre pronti a sfruttare gli indigeni nelle opere di costruzione e nelle miniere; nell'«uccello del tuono» i rombanti aerei che segnano l'inizio d'una nuova epoca, d'un'epoca in cui gli indiani non sono più schiavi, ma vedono schiudersi gli orizzonti della civiltà, possono accedere alle metropoli del sud.

Tutto sembrerebbe chiaro, dunque; ma non lo è affatto, e ciò per diverse validissime ragioni. In primo luogo, la tradizione è diffusa tra i pellerossa dell'Alto Nord, viventi ai limiti dei ghiacci, dove non esistono nè foreste né praterie: essa si riferisce, quindi, al remotissimo periodo in cui l'attuale Canada settentrionale era coperto di lussureggiante vegetazione.

In secondo luogo, il racconto del saggio ha un seguito. Eccolo: «Molti di noi andarono laggiù e videro le splendide città ed i loro prodigi, come i grandi nidi e gli uomini che volavano nel cielo incontro all'uccello del tuono. Poi i demoni tornarono, e vi furono ovunque terribili distruzioni. I pochi di noi che erano andati laggiù ed erano riusciti a tornare, riferirono che non v'era più vita e non v'erano più città. Là dove un tempo sorgevano queste ultime, non si levavano che rovine».

Chiedere ulteriori spiegazioni al vecchio indiano o ad altri iniziati, è del tutto inutile: essi non sanno che questo, e ciò che aggiungono è palesemente frutto della fantasia, ricavato da elementi religiosi o risalenti a non più d'un paio di secoli fa.

Neppure circa la natura dei «demoni» si riesce a sapere qualcosa di preciso: i tratti con cui vengono raffigurati sono così diversi fra loro, da non consentire riferimenti di sorta. Ma i totem simboleggiami l'uccello del tuono (o «uccello del fuoco») sono, agli occhi degli studiosi convinti delle "interferenze cosmiche" nel passato, assai eloquenti: essi rappresenterebbero veicoli spaziali, come gli stessi attributi del mitico volatile sembrerebbero confermare; ed in verità è difficile scorgere qualcos'altro in un «uccello che vola con il rumore del tuono», si leva «con grandi vampe» e si posa «in un nido di fiamme».

I riferimenti astronautici degli indigeni canadesi, poi, non si arresterebbero qui: come gli antichi Egizi consegnarono all'eternità i loro sovrani con le «navi solari», così molte tribù del settentrione americano seppelliscono i morti in «piroghetombe»; e queste

ultime non sono soltanto destinate a solcare i cieli simbolicamente: i loro costruttori le dispongono su alti sostegni, proprio come faremmo noi se volessimo scolpire un aereo raffigurandolo in volo.

Le maschere ovali di legno decorate con penne che i capi degli indiani Nootka portano sul capo a guisa di corona, poi, paiono associare i significati propri ai diademi di penne ed alle supposte imitazioni d'elmetti spaziali. Su certi mantelli di pelle, altre penne disegnano le ali, e ci riportano ai ricchissimi manti di piume dell'America centromeridionale, a quel simbolismo evidentissimo che vive ancora presso i pellerossa del Nuovo Messico, pur se il ricordo di quanto l'ha ispirato si è ormai deformato o perso: gli Apaches indossano, per la loro famosa «danza dell'aquila bianca», un costume riproducente a perfezione la testa, la coda e le ali d'un leggendario volatile.

Il regno della morte

Torniamo alla tradizione canadese. Notando che all'«uccello di fuoco» vengono associate, in quasi tutti i miti americani, figure di «uomini bianchi», giungiamo a chiederci: a che cosa potrebbe riferirsi l'accenno alle terribili distruzioni verificatesi a sud dell'attuale regione canadese? Non al «diluvio universale» a cui s'attribuisce la scomparsa d'Atlantide, certo sopravvenuto in epoca molto posteriore. Forse ad un conflitto simile a quelli di cui ci parlano le antiche cronache indù e cinesi, ad uno scontro spaventoso fra esseri umani o di forma umana (appunto i «bianchi» dell'«uccello di fuoco») e le inimmaginabili creature ricordate come demoni?

Formulare una risposta non è possibile; sappiamo soltanto che qualcosa d'apocalittico deve aver sconvolto il teiritorio ora occupato dagli Stati Uniti: «Questo paese — ci rivelano i Maya, senza perifrasi — è il regno della morte. Vi migrano soltanto le anime che non si reincarneranno mai... eppure fu abitato, molto tempo fa, dalla razza degli uomini antichi».

Solo un immenso disastro, d'altronde, può spiegare la repentina scomparsa di varie civiltà in evoluzione presenti in epoca remotissima nell'America settentrionale: Un milione d'anni fa, nel Canyon di Santa Maria, fra i Monti Bronco, vivevano cavernicoli che avevano già imparato a costruirsi armi di pietra, ad allevare animali, a seppellire i loro morti entro specie di panieri di iuta. Che fine hanno fatto? E dove sono spariti i costruttori dei famosi *mounds,* quei giganteschi tumuli sparsi nel Wisconsin, nell'Illinois, in qualche vallata dell'Ohio e del Mississippi?

Alcuni studiosi affermano che i *mounds* sono tombe o santuari, altri propendono per opere di difesa, ma in realtà s'ignora tutto su queste stranissime formazioni, a volte isolate, a volte riunite in enigmatici complessi, spesso riproducenti forme animali, fra cui si pensa di poter distinguere sagome di rettili e persino profili umanoidi. Nelle loro vicinanze sono stati rinvenuti blocchi di pietra squadrati che potrebbero essere altari, lame d'ossidiana, oggetti di terracotta, pipe, utensili e cuspidi d'armi di bronzo, frammenti ossei dalla cui analisi risulterebbe che gli sconosciuti costruttori di colline artificiali non appartenevano alla razza rossa, ma a quella bianca o, almeno, ad una assai simile alla nostra.

«Vi sono reperti», nota un appassionato di paleontologia e d'archeologia, J. Montez, «i quali lasciano supporre che i creatori dei *mounds* siano stati in relazione con i rappresentanti delle antiche civiltà del Sud; accanto ad essi, però, altri strumenti d'una primitività sconcertante fanno pensare a trogloditi animati da un debolissimo bagliore d'intelligenza; ed altri ancora, quelli bronzei, sembrano attestare l'esistenza d'una cultura totalmente estranea sia all'età della pietra, sia al periodo arcaico dell'America centrale e meridionale».

Dato che i vari reperti sono venuti per lo più alla luce frammisti gli uni agli altri, non si può pensare che ai piedi dei tumuli si siano accampati in epoche diverse gruppi umani di diversa provenienza: appare quindi molto più logica l'ipotesi che vede accanto ai *mounds* comunità un tempo tanto progredite da mantenere rapporti con terre lontane, ma in seguito isolate e costrette a servirsi di strumenti rudimentali per sopravvivere. Se ci salvassimo da un naufragio raggiungendo un'isola disabitata con poche cose raccolte in fretta e furia prima d'abbandonare la nave, non potremmo forse trovarci anche noi con una sveglia ultimo modello, un rasoio di sicurezza, un pettine ricavato da una lisca di pesce ed una scodella scavata con pazienza in una grossa pietra?

Non lontano da una collina artificiale dell'Illinois sono stati rinvenuti, poi, resti che hanno tutta l'apparenza d'ossa equine. Nulla di straordinario, poiché si sa, ormai, che il cavallo è d'origine nordamericana. Ricordiamo, però, che esso venne reintrodotto in America dal «vecchio mondo». Per quale ragione scomparve, al di là dell'oceano? Forse in seguito allo stesso disastro che sconvolse il territorio degli Stati Uniti, risospinse nella barbarie e condannò all'estinzione i suoi antichissimi abitanti?

Ma, prima di tutto, si è poi davvero scatenata quest'orgia di distruzione? Vi sono geologi i quali affermano che vastissime aree desertiche dall'aspetto più che bizzarro non sono state ridotte come oggi le vediamo da fenomeni naturali. E le misteriose rovine senza età sparse dalla California meridionale al Colorado recano tracce che non potrebbero esser state impresse da alcun cataclisma, ma soltanto da un'arma di potenza incomparabile.

«Tutta la regione compresa tra i fiumi Gila e San Juan — scrive un compagno dell'avventuriero William Walker[37] — e disseminata di ruderi. Vi si trovano i resti di città, che dovevano essere estesissime, bruciati e vetrificati, macigni fusi, voragini scavate da un fuoco certo tale da liquefare qualsiasi pietra e qualsiasi metallo. Vi sono blocchi di strade e case ancor ben visibili, squarciati da crepe mostruose, tali che paiono esser stati investiti, talvolta, dal vomere di fiamma d'un gigante

Festival galattico

Dalle allucinanti rovine spingiamoci, attraverso i grandi deserti, verso nordovest: la nostra strada terminerà ai piedi del monte Shasta, che alcuni scrittori ci dicono popolato addirittura da extraterrestri.[38] Un astronomo, il professor Edgar Lucin Larkin, dichiara

[37] La descrizione di Walker è riportata nel volume *Terra senza tempo*
[38] V. *Ombre sulle stelle*

d'aver osservato attentamente una grande cupola dorata, attorniata da curiosi edifici, sul maestoso cono vulcanico, ed una tradizione locale (conosciuta anche nel Messico) parla d'una galleria che, scavata sotto il versante orientale dello Shasta, condurrebbe ad una città sotterranea.

Hanno dunque stabilito qui una delle loro ultime basi segrete i «figli dell'uccello tonante»? C'è chi sarebbe pronto a giurarlo, aggiungendo d'aver visto inspiegabili luci brillare sul monte e strani esseri aggirarsi nelle sue vicinanze.

Dal nordico Shasta ai confini messicani, d'altronde, si segnalano allucinanti apparizioni: creature «rivestite da una specie d'aderente corazza metallica» circolano nei pressi del lago Tahoe, piccoli globi luminosi sfrecciano senza bruciar nulla dal parco nazionale Sequoia all'orlo occidentale della Valle della Morte, ombre non gettate in apparenza da alcun oggetto (le famose «ombre volanti») guizzano ai margini del deserto di Mojave.

«In tutta la California e le regioni vicine (Oregon, Arizona, eccetera) — scrive Serge Hutin — s'incontrano misteriose rovine. Al largo della spiaggia di Santa Barbara si scorgono, sulle isole, resti di fortificazioni erette da una razza scomparsa, quella degli indiani Chumash, che possedevano strabilianti cognizioni tecniche e scientifiche...». Ed anche fra questi ruderi hanno luogo fenomeni di cui la gente parla, in genere, poco volentieri. Si dice ad esempio che, ancora nel deserto di Mojave, esistano vasti spiazzi circolari o poligonali ricoperti d'una sostanza durissima, simile al vetro opaco, e che, sostandovi, si venga colti da un inspiegabile senso d'angoscia e di malessere generale... come se quel «pavimento» celasse qualcosa che non tollera la presenza d'esseri umani.

Quanto alla costa, che cosa sono le fiamme colorate che brillano talvolta sul mare, al largo delle isole meridionali ? Che cosa c'è di credibile nei racconti che vogliono alcuni di questi fenomeni luminosi del tutto simili a quelli che avvengono in Giappone?

Nella notte che, secondo l'antico calendario lunare, va dal 31 luglio al 1° agosto, e più precisamente verso l'alba, si verifica dinanzi a Kumamoto (ad est di Nagasaki, sull'isola di Kyushu) uno stranissimo fatto: innumerevoli luci di color arancione s'accendono sulle acque, offrendo uno spettacolo suggestivo e sconcertante come pochi. Tutte le ipotesi sinora formulate per spiegarlo si sono rivelate insostenibili. Non può infatti trattarsi delle lampade di pescherecci, poiché la «luminaria» si presenta anche quando non vi sono barche sul mare; né si può parlare d'un qualsiasi evento naturale, dato che esso si verifica, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche, con sbalorditiva regolarità, da circa mille anni.

Gli studiosi delle manifestazioni d'origine extraterrestre che avrebbero luogo sul nostro globo affermano che lo *shiranui* (il «fuoco sconosciuto») ammette una sola spiegazione: quella d'una stirpe cosmica mirante a celebrare in tale maniera inesplicabile, attraverso i secoli, il suo approdo sul nostro pianeta.

In realtà Kyushu sembra conservare parecchie «impronte stellari»: «Tombe — scrive il quotidiano “Japan Times” — ornate con strani “marchi” circolari che non si trovano in alcun altro luogo e non possono venir paragonati ad alcun altro disegno. Sembra trattarsi di dischi... ed i brillanti colori in cui sono dipinti si direbbero i medesimi del “fuoco sconosciuto”... A ciò s'aggiunge il fascino del vasellame Jomon, dalle figure stranamente “moderne”, considerate da molti rappresentazioni d'antichi astronauti...[39]

[39] Si vedano anche le notizie relative ai “costumi Jomon " a pagina 36

C'è, poi, l'enigmatico linguaggio pre-ainu, i cui vocaboli riferentisi alla natura vengono ritenuti da alcuni introdotti da visitatori cosmici».

Le leggende che sembrerebbero sostenere tali teorie abbondano, ed è significativo notare come alcune di quelle diffuse attorno alla baia di Yatsushiro (a sudovest di Kumamoto) abbiano non pochi elementi in comune con le tradizioni proprie all'isola posta all'altro capo dell'arcipelago nipponico, alla nordica Hokkaido, dove si parla di viaggiatori «giunti del cielo in lucenti vascelli», d'«esseri straordinari» dai quali gli indigeni appresero un'infinità di cose utili.

Di questi esseri troviamo traccia un po' dappertutto, nell'impero del Sol Levante: in un disegno d'età ignota, ad esempio, vediamo sette figurine che si tengono per mano e sembrano danzare dinanzi ad una spirale;[40] ed in un altro scorgiamo una curiosa silhouette dal cui capo pare levarsi un sistema d'antenne, accanto a qualcosa che diremmo un fuso e ad un'indefinibile costruzione (un missile ed una rampa di lancio, assicurano i più audaci indagatori), con sette dischi spiccanti sullo sfondo nero.

In tempi relativamente vicini ai nostri, un importantissimo capitolo della storia nipponica sembra avere ancora risonanze cosmiche: è quello che, nel VI secolo, vide il «Gran Kamu» (il conquistatore mancese poi divenuto Jimmu Tennö) invadere le isole giapponesi e costringere i «barbari» Ainu, i bianchi barbuti, dagli occhi azzimi, stanziati su quelle terre, a rifugiarsi all'estremo nord. Il «Gran Kamu» — narrano i miti — venne guidato dallo scintillante «Corvo del Sole», spedito a dargli man forte dalla divina bisavola Amaterasu. Si noti che gli ultimi Ainu, viventi sull'isola Sakhalin, ridotti ora davvero ad un livello primitivo, adorano l'orso (proprio come gran parte delle popolazioni artiche e siberiane) ed il serpente, che una leggenda vuole, esplicitamente, «venuto dalle stelle». Siamo forse qui di fronte all'ultimo conflitto tra «uccelli di fuoco» e «serpenti celesti»? Non è un'ipotesi fondata: è molto più probabile che alle tumultuose vicende del VI secolo sia stato associato il ricordo favoloso d'eventi molto più remoti.

Tornando allo *shiranui,* dobbiamo aggiungere che esso si manifesta anche nelle acque di Oshima, a sud di Tokyo, e notare quella che può essere una coincidenza, certo, ma una coincidenza impressionante: l'apparizione delle «fiamme magiche» è spesso accompagnata dalla comparsa — documentata da inoppugnabili fotografie — d'oggetti volanti non identificati.

«Il "fuoco sconosciuto" — scrive, in proposito, la rivista nipponica "Brothers" — potrebbe nascere da irradiazioni magnetiche provenienti dallo spazio, e da una ignota "essenza basilare" esistente nella zona, che le rende visibili. Questo "fuoco" forma un cerchio attorno all'isola di Oshima; e quando ciò accade, si osservano UFO diretti verso le antiche tombe e verso il centro della regione che è teatro del fenomeno. Stando alla rotta degli UFO stessi ed al colore che assumono, il fuoco si direbbe completamente controllato da essi... le tombe a cui abbiamo accennato portano il "segno solare", ed intorno si scorgono ancora i ruderi del leggendario "regno del Sole"... ».

[40] Questo simbolo, graffito sin dalla più remota antichità, si trova in ogni angolo del mondo a rappresentare la Creazione e, quindi, l'Universo (v. *Terra senza tempo).* Ma l'Universo stesso è qui stilizzato nella sua espressione cosmica più ricorrente, la galassia a forma di spirale. È ovvio che per giungere a ciò sono indispensabili conoscenze astronomiche non indifferenti, che i nostri lontani antenati non possedevano, almeno stando alle attuali teorie scientifiche. Di conseguenza, c'è chi afferma che il simbolo dev'esser venuto «dall'esterno» e che i nostri progenitori lo adottarono a raffigurare tanto l'infinito quanto gli astronauti extraterrestri.

Cannoni invisìbili

Quando, nell'estate 1965, i membri dell'equipaggio d'un mercantile nipponico navigante ad est dell'isola di Sakhalin udirono per quasi tutto il tratto finale del loro viaggio una serie di detonazioni d'origine misteriosa, pensarono dapprima ad esercitazioni compiute da unità sovietiche a poca distanza dal loro piroscafo, poi, resisi conto che nessuna nave solcava il mare nella direzione da cui provenivano gli scoppi, a qualche nuovo tipo d'aereo che, superando il muro del suono, producesse un rumore simile a quello dei reattori.

Un paio di mesi più tardi, dopo aver sentito detonazioni analoghe navigando fra la costa occidentale dell'isola di Hokkaido e quella orientale siberiana, il comandante del mercantile, incuriosito, chiese conferma alla sua ipotesi ad un amico della marina sovietica, un ufficiale di Vladivostok.

«No», disse quest'ultimo, «non si tratta né d'aerei né di bombe. E non credere che ti risponda così per mantenere un segreto militare». I due erano in vacanza, e ne approfittarono per spingersi fin sulle sponde del lago Khanka, ai confini cinesi: là il navigatore giapponese ebbe occasione d'udire, parecchie volte in un giorno, rombi simili a quelli che tanto lo avevano colpito. L'amico gli spiegò che il fenomeno era tutt'altro che inconsueto, ed aggiunse: «Non abbiamo la minima idea circa la sua origine. Certo è che non può esser collegata ad alcun apparecchio... a meno che non si tratti di dischi volanti».

L'ufficiale sovietico parlò forse ridendo, ma quando la sua dichiarazione giunse alle orecchie degli appassionati, ci fu chi l'accolse come una «chiave» a lungo cercata: non è infatti da oggi — né dal tempo dei reattori — che le misteriose detonazioni lasciano interdetti gli scienziati. Persino il ministero della Difesa britannico progettò un'inchiesta, rinunciandovi poi per la convinzione che non si sarebbe giunti ad alcun risultato. «Si tratta probabilmente d'un fenomeno naturale», dichiarò uno studioso, «ma è difficilissimo stabilire se debba essere localizzato nell'aria, in terra o in mare».

Ora c'è chi ritiene, come abbiamo detto, d'aver trovato una spiegazione, e la più logica, anche: il subitaneo passaggio degli enigmatici veicoli cosmici da una velocità moderata ad una eccezionale, passaggio che darebbe luogo a fenomeni acustici analoghi a quelli provocati dal superamento del muro del suono. E tanto dovrebbe accadere con notevole frequenza in prossimità delle regioni cui si dice che gli UFO abbiano tuttora le loro basi segrete. Si tratta certo d'una deduzione arbitraria: non possiamo però tacere che, in effetti, le detonazioni si odono regolarmente nelle vicinanze di zone considerate da tempo teatro d'avvenimenti per un verso o per l'altro inesplicabili.

Il fenomeno è scientificamente noto con il nome «cannoni invisibili» o «cannoni di Barisal», dal nome d'un villaggio ad ovest dello sbocco principale del Gange, circa 70 miglia a sud di Dacca; a descriverlo furono infatti per primi alcuni viaggiatori inglesi transitati attraverso i Sundarbans (o Sunderbunds), quell'enorme distesa di pallidi e stagni in cui il fiume sacro degli indù trova, con innumerevoli ramificazioni, la sua via al mare.

Ne parlarono diffusamente i colonnelli Godwin Austen (che, nella primavera del

1865, udì le detonazioni anche nel Bhutan, sui declivi meridionali dell'Himalaya) ed H.S. Olcott (1895: Barisal e Chilmari, sul Brahmaputra), ma la relazione più famosa resta quella dell'esploratore G.B. Scott:

«Udii, per la prima volta i "cannoni di Barisal" nel dicembre 1871, quando, da Calcutta, ero diretto nell'Assam attraverso i Sundarbans. Il tempo era calmo e sereno, senza il minimo segno di perturbazioni. Durante il giorno, i rumori a bordo del battello impedivano di percepire altri suoni. Ma di notte, mentre eravamo ormeggiati nell'uno o nell'altro degli stretti canali nelle vicinanze di Barisal, Morelgunge ed oltre, lontani da villaggi o abitazioni, circondati da miglia e miglia di pianura erbosa da ogni parte, là dove gli unici rumori consistevano nello sciabordìo delle onde pigre e nei tonfi delle zolle che cadevano in acqua lungo le sponde, s'udiva ad intervalli regolari un sordo, soffocato rimbombo simile a quello dei cannoni. A volte era un solo colpo, a volte erano due, tre o più, di seguito; mai vicini, sempre lontani, ma come se non giungessero mai dalla medesima distanza».

Benché non sia stato redatto un elenco di tutte le località in cui il fenomeno si manifesta, sappiamo che esso avviene molto spesso in varie regioni inglesi e scozzesi, irlandesi ed islandesi, al largo delle coste belghe, in diverse località della Siberia e degli Stati Uniti (in special modo nel Montana, sulle Montagne Rocciose e sulle Colline Nere del Wyoming e del Dakota) e ad Haiti, dove suscita un superstizioso terrore.

In Australia i «cannoni invisibili» furono uditi forse per la prima volta da Charles Sturt nel corso del grande viaggio che lo portò, nel 1828-29, alla scoperta dei fiumi Darlin e Murray. «Non era un suono terrestre», egli lasciò scritto, «benché rassomigliasse ad una scarica d'artiglieria pesante». Ed un'allra descrizione certo tale da rafforzare il convincimento dei nostri partigiani della «teoria spaziale» ci venne nel giugno 1908 da H.L. Richardson, di Hillsprings, presso Carnarvon, nell'Australia occidentale: «Udii tre esplosioni nell'aria, a grande altezza, seguite da un rumore simile al sibilo d'una fuga di vapore, durato parecchi secondi...».

Ci dicono che alcuni gruppi di pellerossa stanziati ai limiti delle regioni desertiche del Sudovest statunitense si riferiscono ancor oggi all'uccello tonante udendo altri rombi (questi spiegabilissimi, provocati dalla caduta di massi in profonde voragini). Che cosa penserebbero udendo i «cannoni di Barisal»? Sarebbe curioso saperlo.

VIII
I Signori dei Baratri

«Le “cose” erano venute dallo spazio cosmico alla Terra nascente ed ancora priva di forme vitali, ed era seguito l'arrivo di molte altre entità estranee, di quelle che a volte s'avventurano nel pionierismo spaziale... erano vissute a lungo sotto il livello dei mari, dove avevano costruito fantastiche città e combattuto awersari indescrivibili con l'uso di congegni complicati che utilizzavano princìpi energetici sconosciuti. È chiaro che le loro cognizioni scientifiche e meccaniche erano molto avanzate rispetto a quelle dell'umanità d'oggi... la soprannaturale robustezza organica e la semplicità dei loro bisogni naturali facevano sì che esse potessero vivere ad un livello elevato senza l'ausilio d'oggetti prodotti artificialmente e perfino senza vestiario, salvo qualche occasionale protezione dagli elementi».

Stiamo citando ancora Lovecraft,[41] che, nella sua allucinante ricostruzione fantastica, così prosegue:

«Fu dentro il mare che esse crearono le prime forme di vita terrestri, usando sostanze preesistenti ed applicando metodi già da tempo sperimentati, dapprima per procurarsi alimenti, in seguito per altri scopi. Gli esperimenti più elaborati seguirono all'annientamento di diversi nemici cosmici. La stessa cosa essi erano riusciti a fare su altri pianeti, producendo non solo cibo, ma anche masse protoplasmiche capaci di foggiare i propri tessuti sotto influenza ipnotica in modo da costituire membra temporanee, e formando così schiavi ideali per i servizi pesanti della comunità. Queste masse vischiose erano senza dubbio gli *Shoggoth* di cui Abdul Alhazred osava appena sussurrare nel suo spaventoso Necronomicon, benché anche quel pazzo arabo non avesse mai accennato al fatto che ne fossero esistiti sulla Terra...

«Con l'aiuto degli *Shoggoth,* le cui facoltà di sviluppo li rendevano atti al sollevamento di pesi prodigiosi, le piccole e basse città sottomarine crebbero fino a formare vasti ed imponenti labirinti di pietra... Si potrebbero scrivere volumi sulla vita degli Esseri Antichi, sia per il periodo in cui vissero sotto i mari, sia per quello in cui una parte di essi si stabilì sulla terra ferma... la loro resistenza aveva dell'incredibile: nemmeno le terrificanti pressioni dei più profondi abissi marini doveva disturbarli...

«Ma un'altra razza, costituita da esseri a forma di piovra e probabilmente corrispondente alla favolosa progenie preumana di Cthulhu, cominciò a filtrare dall'infinità cosmica ed iniziò una guerra mostruosa, che per qualche tempo ricacciò completamente in mare gli Esseri Antichi... e questi ultimi dovettero affrontare in seguito nuove avversità, sotto forma d'una nuova invasione dallo spazio, questa volta effettuata da creature in parte funghi, in parte crostacei, probabilmente le stesse di cui si fa cenno in certe misteriose leggende del Nord, ricordate nella regione delTHimalaya come i Mi-Go...».

---

[41] V. *Terra senza tempo*

Un Reich fatto d'acqua

Creature piovute dalle stelle a celarsi nelle profondità oceanichc del nostro pianeta? Anche a sostegno di quest'arditissima ipotesi potremmo portare numerosi elementi mitologici; sempre che di sostegno si possa parlare, poiché qui più che altrove fantasia e realtà si fondono sino ad apparire inscindibili, ed è senza dubbio la prima a dominare ed a deformare irrimediabilmente la seconda.

Stando ad alcuni «detectives dell'occulto», esisterebbero veri e propri astroporti sottomarini destinati ad accogliere cosmonavi anfibie; c'è persino chi ci offre una dettagliata carta in materia: il signor Rene Fouéré, il quale afferma che le principali basi terrestri dei dischi volanti si trovano fra la Sicilia e Malta, nel Mar Rosso, nel Golfo Persico, al largo delle isole Bermude ed in altri luoghi che non ci sembra il caso d'elencare.

L'idea di mezzi volanti capaci di tuffarsi, navigare in immersione e riguadagnare il cielo, è tutt'altro che assurda, tanto che gli Stati Uniti ebbero già a progettare un aereo del genere, giudicato però, in seguito, assolutamente inutile. Di parere assai diverso sarebbero — è ovvio — esploratori cosmici assuefatti alla vita subacquea del loro pianeta d'origine o intenzionati a procurarsi rifugi inaccessibili sui globi fatti segno alla loro attenzione.

Siamo, s'intende, nel campo della pura, gratuita teoria. Ma, pur non desiderando abbandonarci a fantastiche speculazioni, dobbiamo ammettere che nei nostri mali accade qualcosa che sfugge ad ogni tentativo di indagine. E ti a questi fatti dobbiamo porre in prima linea le comparse di misteriosi «sommergibili» che si veiificano con inquietante frequenza. Le notizie relative ci sfuggono spesso, poiché la stampa non da loro, di solito, un notevole rilievo, ma i servizi di controspionaggio delle grandi potenze posseggono, in materia, voluminosi dossiers, molti dei quali suggellati da un punto interrogativo che non si potrà facilmente cancellare.

Si dice che, dopo la soluzione della crisi cubana, Stati Uniti ed Unione Sovietica fossero giunti ad un accordo segreto contemplante la rinuncia alle «missioni speciali» affidate ai mezzi subacquei sino a quel tempo spediti ad operare nelle acque territoriali dell'uno o dell'altro paese. La notizia sembra plausibile, non solo in considerazione della riconosciuta necessità di porre fine alla «guerra fredda», ma anche perché simili spedizioni lasciano un po' il tempo che trovano, in questa epoca di ricognitori-robot e di satelliti-spie. Ebbene, pochi mesi dopo si sarebbe avuto, fra Mosca e Washington, un animato scambio di note basate appunto su reciproche accuse di violazione del trattato; e la faccenda si sarebbe risolta con la vicendevole autorizzazione a cercar di distruggere senza riguardi i sottomarini di nazionalità sconosciuta localizzati nei pressi delle coste sovietiche o statunitensi.

In altre circostanze un invito del genere era già stato rivolto da Krusciov alle autorità militari argentine, le quali, minacciando di bombardare un misterioso sommergibile che sostava, imperturbabile, nelle acque del Golfo Nuevo (una vera e propria trappola, chiuso com'è dall'estremità meridionale della penisola Valdés e da Punta Ninfas), speravano di costringerlo ad emergere. «Bombardino pure!», disse l'ex premier

sovietico. «Faranno una strage di pesci!». Il mezzo era stato localizzato con precisione il 30 gennaio 1960, il golfo bloccato in modo che nessuna unità, per quanto di modeste dimensioni, sarebbe riuscita ad abbandonarlo. Visti vani gli appelli, gli argentini cominciarono a lanciar bombe di profondità. Niente venne a galla: anzi, corse voce che due altri sottomarini erano andati a raggiungere il primo; qualcuno udì sorde esplosioni sotto le onde, vide guizzare sagome scure (sommozzatori, si pensò) fra le chiglie delle navi da guerra. Poi, improvvisamente, mentre si preparava un secondo, massiccio bombardamento, gli apparecchi sonar rivelarono che nessun oggetto sconosciuto si trovava più sui fondali del Golfo Nuevo.

Il 1960 conobbe un impressionante carosello di «sommergibili non identificati» nelle acque di tutto il mondo. Il 14 febbraio, un mezzo che si spostava con incredibile rapidità fece impazzire gli americani nel Mar dei Caraibi; il giorno dopo, nel Mediterraneo, tonnellate di bombe di profondità esplosero invano attorno ad un sottomarino che pareva seguire il panfilo del presidente egiziano Nasser; il 5 marzo un «oggetto metallico forse articolato» (ma si disse poi che s'era trattato d'un grosso cetaceo) manovrò al largo di Seattle. Verso la metà di maggio si ripete, nei pressi di Sidney, quel che s'era verificato nel Golfo Nuevo: immobile a 150 metri di profondità circa, un misterioso sommergibile si lasciò tranquillamente localizzare per diversi giorni e scomparve poi di colpo. Ed il 25 dello stesso mese numerose unità statunitensi tentarono di identificare e di stanare un ignoto oggetto fermo a grande profondità al largo della Florida; in proposito, subissato di domande, un portavoce della marina ameticana dichiarò che «non si trattava d'un mezzo subacqueo», rispondendo però in modo elusivo a chi chiedeva se si potesse allora parlare d'un animale. Nel porto di New York la petroliera «Àlkaid» entrò in collisione, a luglio, con un «ignoto oggetto semisommerso», riportando uno squarcio spaventoso. Ed in settembre i sommergibili misteriosi si mostrarono presso le coste nordamericane dell'Atlantico e del Pacifico, nelle vicinanze delle Filippine, nell'Artico, mentre in ottobre ed in novembre comparvero al largo delle Hawaii, di Bahia Bianca e della Terra del Fuoco.

Abbiamo citato il 1960 perché fu un anno in cui le segnalazioni si susseguirono a ritmo travolgente, ma non dobbiamo credere che quelle precedenti e successive siano state trascurabili. Attingiamo, ad esempio, alle cronache del 1965 e, pur limitandoci all'Oceania, ci troveremo di fronte ad una serie d'avvenimenti inesplicabili.

Il 12 gennaio — riferisce il periodico neozelandese «Spaceview» — il capitano K., un pilota di linea, effettuò a bordo d'un DC 3 un volo di prova da Whenuapaj, l'aeroporto di Auckland, a Kaitaia. Egli seguì la costa occidentale, tenendosi a bassa quota, e, giunto in piossimità di Porto Kaipara (a nord di Helensville), avvistò qualcosa che gli parve dapprima una balena arenata. Scese ancora, e si rese conto che non si trattava d'un animale, ma, come scrive il foglio, alla lettera, «d'una struttura metallica contraddistinta dai seguenti particolari:

1. Possedeva una linea perfettamente adatta alla navigazione, del tutto simmetrica.
2. Non aveva superfici esterne di controllo né sporgenze di sorta.
3. Appariva senza dubbio metallica, ed in alto, a circa metà della sua lunghezza, alcune linee suggerivano l'idea d'un portello.
4. Era posata sul fondo dell'estuario, e la sua figura faceva supporre che avesse la prua volta a sud.
5. La sagoma non era quella d'un sommergibile normale.
6. Il capitano K. ne valutò la lunghezza in circa 30 metri ed il diametro in 4 metri e mezzo nella parte più larga.
7. L'oggetto era immerso in non più di 9 metri d'acqua ed era quindi visibilissimo».

L'11 aprile 1955 due uomini si trovavano sugli scogli di Wonthaggi, a sudest di Melbourne, per ispezionare il relitto d'un peschereccio, quando videro emergere, a circa 800 metri dalla riva, due strani oggetti metallici. «Li osservammo per un quarto d'ora», afferma uno dei due, il signor R. Banks, «e li scorgemmo allontanarsi l'uno dall'altro, per dirigersi poi verso il mare aperto e scomparire. Ne deducemmo che si trattava di sommergibili, dei quali avevamo visto soltanto le torrette». Gli organi competenti della marina australiana, tempestivamente informati, disposero subito un'inchiesta: ne risultò che nessun sottomarino si trovava in quei paraggi, e che gli oggetti descritti, comunque, non potevano essere né torrette né altre parti di unità subacquee.

Dal 15 al 19 aprile tre curiosissimi mezzi furono avvistati a nordest di Brisbane, ed il 6 luglio un pilota d'aereo, C. Adams, ed un operatore della televisione, L. Hendy, sorvolarono addirittura, nelle vicinanze dell'isola Fraser (a nord della stessa Brisbane) una flottiglia di cinque oggetti fusolari ugualmente sconosciuti agli esperti. Il 13 novembre due pescatori di Bluff (il porto d'Invercargill, nella Nuova Zelanda meridionale) si trovarono dinanzi ad uno spettacolo sbalorditivo: a neppure dieci metri da loro si levavano un cono ed un cubo scuri, che facevano evidentemente parte della struttura superiore d'un mezzo sottomarino di tipo sconosciuto. Le «cose» rimasero visibili per una decina di secondi, quindi scomparvero, sollevando un enorme fiotto d'acqua ribollente.

Il fenomeno ricorda un po' quelli che avvennero il 5 agosto 1958 nell'Adriatico, presso Brioni, ed il 21 aprile 1959 al largo di Cuxhaven, in Germania: grandi colonne d'acqua s'alzarono al cielo, come in seguito ad un bombardamento. I tedeschi, infatti, pensarono ad un'esercitazione navale della NATO, e protestarono vivacemente per non esserne stati informati. La loro supposizione si mostrò però infondata: sia nel caso di Cuxhaven che in quello di Brioni, poi, non venne udita alcuna esplosione. Esaminata e subito scartata la teoria d'un fenomeno naturale, i due episodi restano tuttora avvolti nel mistero.

Di quali enigmatici fatti sono ancora protagonisti gli «avventurieri dei baratri verdi»? C'è chi attribuisce loro, tra il resto, il taglio di cavi telegrafici e telefonici sottomarini stesi fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, avvenuto il 21 febbraio 1959 al largo di Terranova, e chi li vuole addirittura responsabili dell'affondamento del sommergibile atomico «Tresheh», inabissatosi, com'è noto, il 10 aprile 1963 nell'Atlantico. E se domandiamo ai sostenitori di quest'ipotesi a quale scopo potrebbe esser stata compiuta una simile criminosa impresa, essi ci risponderanno rimandandoci alle dichiarazioni di Robert Charroux:

«Fra i progetti dei “Cavalieri di Poseidone” *(una società segreta neonazista che aggrupperebbe circa 15 mila uomini)* vi sarebbe quello della fondazione d'una vera e propria città sottomarina, praticamente invulnerabile, dalla quale essi potrebbero effettuare incursioni e controllare vaste aree marittime. Se arrivassero un giorno ad affondare un sommergibile atomico russo, americano o francese — cosa non esclusa dal loro programma — disporrebbero per un periodo praticamente illimitato (5000 anni) d'una centrale capace d'alimentare tutta la loro città».

Non potrebbe un'idea del genere esser stata concepita da qualcun altro prima che dai fanatici fautori del «Reich acquatico»? — si chiedono coloro i quali seguono le comparse dei misteriosi ordigni in tutti i mari del globo. E qualcuno si spinge a sognare metropoli subacquee in cui una razza mostruosa si prepara a soggiogare la Terra, dopo aver già catturato chissà quanti esseri umani, sottoposti forse a raccapriccianti esperimenti, forse destinati a servire come schiavi i loro rapitori, a non rivedere mai più la luce del Sole.

«Pensiamo agli insolubili enigmi della “Mary Celeste”, del “Bluebird”, delle decine e decine di navi rinvenute senza equipaggio, in circostanze agghiaccianti», afferma uno scrittore, seguendo le tracce d'un suo collega, A. Iribarren, «e ci convinceremo che queste teorie non sono frutto di pura fantasia».

Incubi galleggianti

Il 4 dicembre 1872, il capitano Moorhouse, del tre alberi inglese «Dei Gratia», fece, a levante delle Azzorre, una strana scoperta: incontrò il «Mary Celeste», un brick americano partito poco prima della sua nave da New York per trasportare a Genova un carico d'olii e di alcool. E lo incontrò senza anima viva a bordo, se si esclude un gatto placidamente addormentato. Il caso scosse come pochi altri l'opinione pubblica, e ciò soprattutto perché nulla, assolutamente nulla lasciava adito ad un'ipotesi credibile sulla fine dell'equipaggio e dell'unica passeggera, la signora Mary Briggs, moglie del capitano. Ella sembrava essersene andata vestita di tutto punto, mentre il marito e molti altri marinai avevano lasciato nei loro alloggiamenti parte degli abiti e le scarpe.

Tutte le ipotesi cadevano appena formulate: un assalto di pirati? Impossibile, perché la «Mary Celeste» non era stata depredata. Un'epidemia che aveva indotto gli uomini, impazziti, a gettarsi in mare? No, perché a bordo tutto era in perfetto ordine, né v'erano segni tali da attestare la presenza di malattie. Un incendio, una tempesta, una strage compiuta da qualcuno caduto improvvisamente in preda alla follia? Tutte queste versioni apparivano assurde, poiché non si scoprì la minima traccia che potesse suffragarle. E allora, com'erano finiti i 14 marinai, il capitano Briggs e sua moglie?

La soluzione del mistero si ebbe trent'anni più tardi, quando un ex mozzo del «Dei Gratia», Wellighan, si decise a rendere una deposizione confermata poi da un certo Pemberton, già cuoco sulla «Mary Celeste», fino a quel tempo creduto morto con i compagni. Si seppe così che la prima vittima era stata la moglie del capitano, schiacciata da un pianoforte contro una paratìa. Il marito, poi, impazzì per il dolore e si gettò in mare. I marinai, restati senza comandante, si ubriacarono, alcuni morirono,

vittime di risse sanguinose, altri disertarono quando la nave toccò Santa Maria, nelle Azzorre.

Restarono a bordo tre uomini che il capitano Moorhouse aveva (ancora a New York) prestato al collega Briggs E costoro furono fatti ufficialmente sparire — con un nome falso ed una piccola somma di denaro — dal comandante del «Dei Gratia», il quale incassò, con tale trucco, la lauta ricompensa dovuta a chi porta aiuto ad un bastimento in pericolo. Un imbroglione, dunque, aveva creato la sinistra leggenda che aveva fatto fremere di raccapriccio per sei lustri anche i più spregiudicati lupi di mare!

Tutti i marinai conoscono la storia dell'«Olandese volante», il capitano Van Straaten, dannato — per la sua vita scellerata — ad errare eternamente sugli oceani senza mai poter toccar terra. Com'è noto, l'impressionante favola venne narrata in musica da Richard Wagner: dove ed in quale occasione sia nata, però, non sappiamo. Abbiamo tuttavia ragione di ritenere che abbia un fondamento reale, perché in ogni epoca s'incontrano sulle onde imbarcazioni abbandonate in circostanze oscure, "navi-fantasma» che non mancano di eccitare la fantasia.

Non meno conosciuta di quella della «Mary Celeste» è la vicenda del panfilo americano «Bluebird», avvistato dalle autorità di Ponta Delgada, pure nelle Azzorre, nel 1884. Gli uomini che salirono a bordo della nave non trovarono (a volta la storia si ripete) che un grosso gatto. La vicenda interessò il mondo intero, e per settimane i giornali lanciarono appelli agli eventuali sopravvissuti, affinchè si presentassero a chiarire il mistero.

Nessuno rispose, e l'episodio sembrava destinato a restar per sempre suggellato dal mistero. Ma nel 1956 — 72 anni dopo! — la morte d'un oste ottantaseienne di Manhattan (New York), un certo Lovat Nicholson, venne a chiarire tutto: per testamento egli aveva disposto la consegna d'una busta chiusa in una cassetta di sicurezza al comandante la polizia della metropoli americana. Ebbene, quella busta conteneva la raccapricciante confessione dell'eccidio commesso a bordo del «Bluebird» dal Nicholson stesso (allora marinaio) e altri membri dell'equipaggio: costoro erano fuggiti dopo aver assassinato e depredato sia il ricco capitano del panfilo che i suoi ospiti. Il delitto non rimase tuttavia impunito: tutti i criminali morirono di morte violenta; il solo Nicholson sopravvisse a lungo, ma condusse, come egli stesso scrisse, un'esistenza miserabile, travagliata da terribili vicissitudini ed oppressa dal rimorso.

Che le «navi-fantasma» possano vagare per decine d'anni sui mari senza essere avvistate, è provato da un altro caso, verificatosi verso la fine del secolo scorso, quando il panfilo francese «Vengeance» s'imbattè in un veliero senza equipaggio. Le condizioni del natante erano tali che lo si doveva ritenere abbandonato da 2530 anni; tanto si poteva rilevare anche dai vestiti trovati a bordo, passati da tempo di moda. I registri della nave erano illeggibili: si suppone trattarsi d'un vascello brasiliano scomparso nel 1860 sulla rotta Rio de Janerio-Città del Capo; nessuno, comunque, saprà mai in proposito qualcosa di più preciso.

Un episodio analogo, ma ancor più misterioso, si verificò nel 1921, quando i marinai del cargo peruviano «Francisco Moreno» salirono a bordo d'una nave abbandonata, incontrata nel Pacifico. Indubbiamente la imbarcazione vagava da anni, eppure nella cambusa ardeva ancora il fuoco dei fornelli, come se l'ultimo marinaio se ne fosse andato soltanto un paio d'ore prima!

Così doveva essere infatti accaduto: i periti che compirono le indagini ne dedussero che doveva essere scoppiata a bordo del vascello una mortale epidemia. Un uomo solo era sopravvissuto, per anni e, non essendo in grado di governare il natante, aveva dovuto rassegnarsi al proprio destino. Nell'imminenza dell'incontro con il «Francisco Moreno», un'ondata lo aveva probabilmente afferrato e scaraventato in mare, oppure egli, impazzito, s'era gettato nei flutti.

Esattamente la stessa sorte, del resto, era toccata al capitano del veliero samoano «Taoofa» nel 1913: per cinque anni aveva vagato con la sua nave, dopo che il colera ne aveva sterminato l'equipaggio. E quando aveva visto venirgli incontro un piroscafo salvatore — il postale tedesco «Friedrich Karl» — s'era gettato in mare, in preda ad una crisi nervosa. Per fortuna era stato salvato da un ufficiale germanico ed aveva potuto narrare così la sua tragica odissea.

Sembra impossibile, eppure anche ai nostri giorni naviga l'«Olandese volante». Eccolo, invisibile, a bordo del peschereccio «Joyita», un vecchio panfilo americano che, partito il 22 ottobre 1955 da Apia (isole Samoa) diretto a nord, venne ritrovato il 10 novembre al largo delle Figi. «Era semisommerso — ci dice la cronaca, — ed a bordo non c'era nessuno. Per tante settimane lo yacht era andato alla deriva, macabro rottame sospinto dalle correnti marine. C'erano ancora viveri nel frigorifero, ma i documenti di bordo erano spariti e gli strumenti di navigazione, smontati con cura, erano stati asportati. Mancavano il canotto a motore, tre zattere di salvataggio ed il carico. Ed i venticinque uomini che erano partiti da Apia? Nessuna traccia».

Molte ipotesi furono formulate anche in questo caso: si parlò di pirateria, d'un dramma dello spionaggio, d'una tromba marina, d'un'eruzione vulcanica, addirittura d'un tentativo di frode effettuato dal capitano (ma si seppe poi che il battello non era nemmeno assicurato). Qual è la versione più vicina alla realtà? A noi sembra di poter dar credito a quanto ci dice un vecchio navigatore samoano: «Questa è soltanto opera dell'Oceano. Un piccolo tifone, che lancia l'acqua alle nubi... intendo quello che i polinesiani chiamano «il vento che uccide». Il Pacifico può essere calmissimo in un punto e mostrare poche miglia più lontano i suoi denti di tigre, affondare i suoi aitigli nei fianchi delle navi. E sapete perché? Sotto, a cinque, sei o settecento metri di profondità, s'è destato un insignificante vulcano. Ad ogni modo, potremo risolvere il mistero del «Joyita» solo quando troveremo un sopravvissuto. È possibilissimo che tanto avvenga: ci vogliono anni ed anni, a volte, prima di scoprire un naufrago salvatosi su un piccolo atollo sconosciuto. Qui l'uomo trova ovunque nutrimento; i cannibali non lo mangeranno, perché non esistono più. Solo gli squali hanno mantenuto le vecchie abitudini... ed a noi non resta che sperare».

La Cosa

Come si vede, dunque, non c'è proprio nulla di misterioso in certe scomparse che, per qualche mese ma anche per parecchi anni, possono venir giudicate inesplicabili.

I misteri vanno cercati altrove: in quelle profondità oceaniche che ci rimangono vietate anche nell'epoca in cui si schiudono dinanzi a noi gli abissi cosmici; in quelle orme, ad esempio, fotografate a 4000 metri sotto la superficie dell'Atlantico. Sir Anthony Laughton, un noto studioso, ha dichiarato in una relazione presentata all'Istituito reale britannico d'oceanografia che i segni «fanno pensare al passaggio d'un bipede».

Un essere capace di procedere eretto sul fondale sottomarino, gravato da una pressione spaventosa? L'idea ci è estranea, certo; ma che cosa non ci è straniero laggiù, tra animali che sembrano piante, piante che sembrano mostri mitologici, pesci che accendono scintille, fari accecanti, fantasmagoriche cascate di luce?

L'immagine del presunto «bipede dei fondali», anzi, ci pare assai più familiare — confessiamolo — dell'incomprensibile «cosa» arenatasi nel marzo 1962 su una spiaggia deserta della Tasmania. Il suo corpo di forma assolutamente insolita, lungo 7 metri e largo 6, ricoperto da una specie di pelliccia lanuginosa, senza occhi né bocca né scheletro, si rivelò durissimo, resistente sia al fuoco che ad una quantità d'agenti chimici. «La sua carne, di color avorio, è come gomma», ci dice il naturalista Bruce Mollison, che ebbe modo d'esaminarla, «ma non è gomma, e neppure carne nel senso classico della parola, né polpa di frutto. È qualcosa che esce da tutti gli schemi».

«Era curioso rilevare dalla rappresentazione delle battaglie — scrive Lovecraft — che sia i Cthulhu, sia i Mi-Go sembravano esser stati formati da materia diversa da quella che noi conosciamo...».

Seconda Parte

DIMENSIONI IMPOSSIBILI

I
Prima di Adamo

«Ha le tibie insolitamente lunghe, come un podista. Era un uomo ben fatto, dalle spalle molto più larghe di quelle proprie, di solito, agli individui alti come lui 175 centimetri. La testa è ancor più interessante: non presenta alcun tratto scimmiesco. Il cervello dev'esser stato voluminoso, la fronte alta; il mento pronunciato corrisponde appieno a quello dell'odierno tipo umano».

Queste sono le dichiarazioni del professor Georgij Debets, dell'Istituto d'etnografia dell'Accademia delle Scienze sovietica, circa lo scheletro rinvenuto presso la città di Vladimir dal professor Otto Bader, dell'Istituto d'archeologia della stessa accademia.

È lo scheletro d'un uomo sulla cinquantina, vissuto 52 mila anni fa cacciando renne e mammut nel cuore d'Europa. Si tratta d'un reperto senza dubbio interessantissimo, dato l'ottimo stato di conservazione delle ossa, ma non proprio sensazionale: che gli uomini di 52 millenni fa fossero identici a noi, se si esclude una invidiabile prestanza fisica, lo sapevamo già.

Un particolare è tuttavia sorprendente: l'«Uomo di Vladimir» vestiva press'a poco come ci si veste oggi, con un comodo paio di pantaloni ed un giubbetto molto pratico: dei suoi indumenti non ci è rimasta traccia, ma non è difficile ricostiuirne la forma basandosi sulle placche d'avorio (ritrovate intatte) che ornavano il corsetto, le maniche ed i calzoni.

Strano? Non troppo, visto che anche 15 mila anni fa le genti il cui ricordo vive nei graffiti di Lussacle-Château (nel dipartimento di Vienne, in Francia) portavano cappelli e giubbe, pantaloni e sottane, stivaletti e scarpe; e gli americani dell'ignota «civiltà arcaica» che gli ultimi studi ci dicono risalire ad oltre 5 mila anni fa si coprivano la testa con cappelli che si direbbero quasi sombreros, mentre le donne usavano elaborate ed elegantissime pettinature.

«Naturalmente», osserva l'antropologo G. Holm, «anche 52, 15, 5 mila anni or sono esistevano uomini che se ne andavano in giro nudi o coperti alla meno peggio con pelli a cui non si preoccupavano neppure di dare una foggia. Ma non ne esistono anche ai nostri giorni? E non vivono oggi sulla Terra razze totalmente diverse dalla nostra (quella dei pigmei, ad esempio)? Finché certi studiosi si ostineranno a negare questi fatti evidenti, a disporre tutti i reperti lungo una linea che, partendo da mostriciattoli scimmieschi, giunge dritta all'Homo sapiens, non riusciranno mai a comporre un quadro attendibile dell'evoluzione umana».

Ed il professor Giuseppe Montalenti, dell'Istituto di genetica dell'Università di Roma, riassume: «Fino a questi ultimi anni, la genealogia dell'uomo veniva così delineata: scimmie, Australopiteco, Pitecantropo, Uomini pre-mousteriani, Homo sapiens. Si riteneva che da forme simili all'Australopiteco, vissute in Asia, fosse derivato il Pitecantropo, e da questo gli uomini... poi tutto è stato sconvolto da altri rinvenimenti».

Anno per anno, mese per mese, diremmo quasi, vediamo confermato ciò che esponemmo all'inizio di *Terra senza tempo,* vediamo la scienza «ufficiale» costretta

dalle scoperte che si susseguono a prender atto di quanto un suo rappresentante definì «vaghe teorie basate su reperti di cui *(chissà poi perché)* non si può tener conto».

Ora il dogma eretto su fragilissime colonne dagli studiosi più darwiniani di Darwin è andato miseramente a pezzi, benché vi sia ancora chi, per un assurdo orgoglio, rifiuta d'ammetterlo. E ad inferirgli un altro colpo decisivo è stato ancora quel professor Louis Leakey che aveva già dato al progresso dell'antropologia un preziosissimo contributo.

Darwin non lo sapeva

La gola di Olduvai George, a sudest del lago Victoria, s'è rivelata un sorprendente scrigno per la scienza: dopo le scoperte di cui abbiamo già dato notizia,[42] Leakey, aiutato dalla moglie e dai figli, vi portò alla luce i resti dello *Zinjanthropus,* un Australopiteco in grado di servirsi di rami o d'ossa di grossi animali come di clave, ma non di fabbricare armi o strumenti.

«Contemporaneamente a questo e nello stesso luogo», scrive il professor Montalenti, «esisteva un altro Ominide, più simile all'uomo attuale, e che sapeva costruire da sassi e frammenti di roccia rozzi arnesi, come asce e raschiatoi. Perciò a questo uomo primitivo è stato dato nel 1964 il nome di *Homo abilis:* è probabile che esso abbia contribuito all'estinzione dell'australopiteco. Infatti negli strati superiori questo non si trova più: l'Homo *abilis* rimane padrone del campo. In strati ancora superiori si trova un altro tipo di progredito, che alcuni ritengono simile al pitecantropo, l'Homo *erectus,* e infine si arriva a uomini di tipo *sapiens,* del ciclo acheuliano.

«La scoperta di questi fossili è importante per varie ragioni. Innanzitutto *l'Homo abilis* ha i requisiti per rappresentare il famoso anello mancante, o almeno uno degli anelli della catena che collega una forma ancora prevalentemente scimmiesca, simile all'australopiteco, con gli ominidi. E probabile che l'australopiteco, che conviveva con l'abilis, e lo stesso *abilis,* siano discesi da un comune progenitore vissuto nel Pliocene. Inoltre, valendosi della possibilità di datare i terreni per mezzo di radioisotopi, gli scienziati hanno potuto valutare a Olduvai l'età dei vari giacimenti: essa va da circa 2 milioni, per quelli più profondi, a mezzo milione di anni addietro per i più superficiali.»

Altri reperti, come abbiamo visto, sembrano retrodatare ancor più la storia dell'umanità; e c'è chi pone in dubbio anche l'esistenza del comune progenitore vissuto nel Pliocene a cui allude Leakey. In effetti, nulla prova che l'uomo discenda dalla scimmia: le specie sono tanto poco analoghe, che la trasfusione di sangue fra l'uomo e il gibbone, lo scimpanzé e l'orang-utan, presenta i medesimi rischi di quella effettuata tra specie animali del tutto differenti.

Secondo i darwiniani, poi, la nostra mano avrebbe assunto le sue attuali caratteristiche attraverso una lunga serie di trasformazioni; non sarebbe, in altre parole, che una mano scimmiesca «specializzatasi», gradualmente mutata con il mutare delle funzioni impostele attraverso i tempi.

Ma non è così, e la scienza l'ha ormai dimostrato; la nostra mano non è «vecchia» in

[42] V. *Terra senza tempo*

quanto «rifatta» da un'estremità animale: è, invece, molto «giovane»; ed ha ancora imprevedibili possibilità di sviluppo.

Assai diverse sono le cose con i mammiferi. Paragonato alla nostra mano, ad esempio, lo zoccolo d'un cavallo sembra rozzo, primitivo, ma è in verità elaboratissimo, è il risultato d'una lunga evoluzione che ha portato una zampa di ben altro aspetto ad assumere la forma attuale, che l'ha «specializzata». Ed altamente specializzate sono le estremità degli antropomorfi, che consentono loro d'arrampicarsi in modo tanto agile.

Osservazioni analoghe possono esser fatte per quanto concerne i denti: quelli dei rettili tendono in fuori, quelli dei mammiferi in genere tendono in dentro, segni palesi d'adattamento alle necessità di questi animali, di «specializzazione». Ma i denti dell'uomo non sono «specializzati», sono assolutamente diritti!

«Darwin non sapeva queste cose», scrive lo studioso tedesco Walter Dohmann, «oppure non vi aveva prestato attenzione. Furono proprio le sue ricerche a dare avvio a serie indagini scientifiche sull'origine dell'uomo; eppure egli usò espressioni come "primitivo", "originario", "specializzato", senza rendersi conto che le cose, in effetti, sono diverse. E d'una diversità enorme! Darwin avrebbe probabilmente definito primitiva l'estremità d'un quadrumane, mentre oggi si sa che è altamente specializzata. Essa è adatta del tutto all'ambiente, e mai potrebbe divenire "universale" com'è la nostra mano!».

Va fatta, poi, una considerazione molto semplice ma d'importanza fondamentale: lo scheletro umano ha, in confronto a quello di tutti gli animali, assai pochi componenti minerali. E l'abbondanza di tali componenti è segno d' «invecchiamento», di declino della specie.

E ancora: lo sviluppo fisico dell'uomo, dalla nascita, e lento, lentissimo se paragonato a quello degli animali, che dimostrano anche in ciò d'essere «specializzati» ben più di noi. Se l'uomo discendesse dalla scimmia, quindi, dovrebbe essere ancor più «perfezionato» di quest'ultima, dovrebbe aver «imparato» a divenire adulto in pochi mesi!

A complicare le cose vengono, alfine, i resti rinvenuti soprattutto nell'America meridionale: resti indubbiamente umani od umanoidi, ma appartenenti a razze che ci sono sconosciute. Di quali nostri più o meno lontani parenti si sarà trattato? Di creature simili a noi, giunte dallo spazio, come sostengono i partigiani delle «migrazioni cosmiche»? D'esseri vissuti in epoche remotissime, spazzati via da quegli immani cataclismi che senza dubbio sconvolsero la Terra? Delle une e degli altri?[43]

Circa questi ultimi sembra esserci stranamente preciso il *Popol Vuh* la «bibbia maya», i cui riferimenti ad antiche stirpi annientate dalle divinità perché «incapaci d'adorare i creatori» forniscono davvero materia di riflessione. Non traspare forse da quest'incapacità la mancanza d'intelligenza, che avrebbe senza dubbio condannato a perire i nostri sfortunati predecessori simili allo *Zinjanthropus* di Leakey, appena appena in grado d'usare un randello, allo stesso modo in cui impedì agli animali più dotati d'imporsi come specie dominante?

[43] Vedi *Astronavi della Preistoria*

«Terra!» dissero

Questa è la testimonianza:

L'Universo era quieto. Nessun alito. Nessun suono. Immobile e tacito, il mondo. E lo spazio del cielo era vuoto.

Questa è la prima testimonianza, la prima parola. Non c'era ancora alcun uomo, alcun animale. Non c'erano uccelli né pesci né crostacei, né alberi né pietre, né caverne né abissi. Non erba, non foresta. C'era solo il cielo.

L'aspetto della Terra non era ancor rivelato. C'erano soltanto il mare dolce e lo spazio vasto del cielo.

Nulla era ancor unito.[44] *Nulla mandava un suono, nulla muoveva, nulla scuoteva, nulla rompeva il silenzio del cielo. Non c'era ancor nulla d'eretto. Solo l'acqua in riposo, il mare dolce, deserto e silenzioso. Null'altro.*

Immobile e silenziosa era la notte, l'oscurità [...].

«Si riempia il vuoto!» [ordinarono le divinità].

«Ritiratevi, acque, e date spazio, sì che la terra emerga e si consolidi!».

Così parlarono.

«Sia la luce! S'illuminino il cielo e la Terra! Non vi sarà gloria né grandezza finché l'uomo non comparirà, finché l'uomo non sarà creato».

Così parlarono.

E crearono la Terra. La verità è che crearono la Terra.

«Terra!», dissero. Ed all'istante fu creata.

Fra nebbia, nubi e polvere avvenne la creazione, ed i monti si levarono dalle acque, ed i monti crebbero.

[….][45]

Questo ci rivela il *Popol Vuh,* e procede nanrrando che, all'inizio, Tzakól il Creatore e Bitó il Formatore, sembravano intenzionati a popolare il globo d'animali soltanto. Essi dovevano però subire una grossa delusione, come la «bibbia dei Maya» racconta:

Quando il Creatore ed il Formatore videro che quelli non sapevano parlare, si dissero: «Non sanno chiamarci per nome... e questo non è bene».

Agli animali dissero: «Vi sostituiremo, perché non sapete parlare. Abbiamo mutato le nostre intenzioni. Avrete il vostro cibo, la vostra erba, le vostre tane ed i vostri nidi, li avrete nelle gole e nelle foreste. Non siete stati capaci d'adorarci e di chiamarci, quindi creeremo altri che lo facciano. Questo è il vostro destino: la vostra carne sarà divorata. Così sia. Questo sia il vostro destino».

Così essi annunciarono la loro volontà agli animali sulla faccia della Terra, ai piccoli ed ai grossi.

---

[44] È curioso notare come quest'espressione rifletta quello che, secondo un'accreditata teoria scientifica, era lo stato della materia e dell'energia prima della Creazione. Tutto sarebbe stato concentrato in una specie di primitivo nucleo atomico: qui, tanto compressi da non poter giungere ad alcuna combinazione, quindi "non ancor uniti ", alla lettera, avrebbero trovato posto protoni, neutroni, elettroni, fotoni.

[45] Anche questo passo rivela una verità scientifica. Cfr *Il pianeta sconosciuto,* dello stesso autore, SEI, Torino.

Per sfuggire alla loro sorte, questi fecero un nuovo tentativo[46] *e si sforzarono d'adorare i creatori. Ma non si capivano neppure tra loro, e vani furono tutti i loro sforzi. Perciò la loro carne venne sacrificata e gli animali sulla faccia della Terra furono dannati ad essere uccisi e mangiati.*

Ecco quindi le divinità accingersi a dare al nostro globo i suoi autentici signori. Occorrerà molto tempo, tuttavia, prima che l'opera riesca. Ascoltiamo ancora il testo sacro dei Maya:

Di terra, d'argilla, fecero la carne degli uomini. Ma videro che non era bene. "Perché si dissolveva, era troppo molle, senza movimento e senza forza, cadeva, era molle, e (le creature) *non muovevano il capo, la pelle pendeva da un lato, lo sguardo era velato, non poteva volgersi indietro. Quest'essere parlava, ma non possedeva la ragione. Presto le acque lo inzupparono, ed esso vi sprofondò è* [...] *Allora il Creatore ed il Formatore discussero, frantumarono la loro opera.*

Di quali mostri semi-informi si sarà trattato? Delle primissime creature aventi una vaga rassomiglianza con l'uomo, di bipedi barcollanti, in grado d'emettere qualche suono gutturale ma non di formare sia pur l'ombra d'un pensiero? Non lo sapremo forse mai: i loro fragili resti giacciono sepolti chissà dove, nel grembo del pianeta sfatto e riplasmato da uno di quei cataclismi primordiali il cui ricordo era ancor vivo nei Maya, legato appunto alla fine delle stirpi che precedettero la nostra.

... e gli esseri vennero fatti di legno. Essi assomigliavano agli uomini, parlavano come gli uomini, e popolarono la Terra.

Vissero e popolarono la Terra ed ebbero figli e figlie, gli esseri di legno. Ma non avevano l'anima, non avevano la ragione, non rammentavano il Creatore ed il Formatore. Vagavano senza meta e vagavano carponi.

Poiché non rammentavano il Cuore del Cielo, furono respinti. All'inizio parlavano, ma il loro viso era immobile. I loro piedi e le loro mani erano senza forza. Non c'era né materia liquida né materia solida in loro, né sangue né carne. Secche erano le loro guance, secchi i piedi e le mani, gialla la carne.

Era solo un abbozzo, un tentativo.

Perciò dimenticarono il Creatore ed il Formatore che li avevano creati e che s'erano presi cura di loro.

Questi furono i primi uomini, numerosi vissero sulla faccia della Terra.

Poi vennero distrutte, annientate, queste figure di legno, ricevettero la morte. Il Cuore del Cielo suscitò un diluvio e grandi acque caddero sul capo degli esseri di legno [...] *Resina liquid*[47]*a precipitò dal cielo, la faccia della Terra s'oscurò e cominciò una pioggia nera, di giorno e di notte...*[48]

Molto probabilmente ci troviamo qui di fronte ad una razza scimmiesca, come pare volerci far comprendere la stessa «bibbia maya»:

---

[46] Qui viene forse adombrato il periodo in cui, prima della comparsa dell'uomo, gli animali non solo furono padroni incontrastati del pianeta, ma alcune loro specie particolarmente «attrezzate» tentarono di dare la scalata al potere (di «parlare con gli dei», dimostrandosi, cioè, intelligenti): potrebbe trattarsi dei cosiddetti «insetti sociali».

[47] I traduttori pensano trattarsi di lava

[48] Questi passi, come i precedenti ed i seguenti riportati in corsivo sono sempre tratti dal *Popol Vuh.*

... e si dice che i loro discendenti siano le scimmie che vivono oggi nelle foreste. In esse si possono riconoscere coloro la cui carne venne fatta di legno dal Creatore e dal Formatore. Perciò la scimmia rassomiglia all'uomo, come ricordo d'una reazione umana, di uomini che altro non erano se non fantocci di legno.

Se Saurat e Bellamy[49] hanno per qualche verso ragione, parlandoci dei disastri che sconvolsero la Terra con la caduta d'una luna precedente l'attuale, il cataclisma collegato dalla tradizione maya alla fine degli esseri scimmieschi provocò l'avvento dei giganti. Allo sterminio degli «uomini di legno» segue infatti, nel *Popol Vuh,* una lotta rispecchiante esattamente quella della mitologia greca che oppone agli dei i titani. Il capo degli aspiranti usurpatori, Uucub-k'aquix,[50] viene spedito nel regno delle tenebre, ma i suoi figli danno ancora filo da torcere alle divinità: Cabracàn, che «scuoteva ed abbatteva le montagne», viene ucciso da due intrepidi gemelli, Hunahpù ed Ixbalanqué, i quali riescono a far la festa anche all'altro, Zipacnà.

Quest'ultimo, però, spedisce prima all'aldilà quattrocento giovani, che salgono al cielo, mutati nelle Pleiadi. Anche sui miti dei «greci d'America» splendono quindi queste enigmatiche stelle. Ed è interessante notare che i Maya le chiamavano *Motz;* il vocabolo è la forma abbreviata di *momótzli,* un sostantivo che significa «ara sacrificale»: le Pleiadi rappresentavano dunque l'altare dei sacrifici indirizzati al cielo. Perché proprio le Pleiadi? Che la risposta vada cercata nei riferimenti cosmici a cui abbiamo accennato nella prima parte del libro?

Molti studiosi ritengono che la morte dei quattrocento giovani simboleggi la fine d'un'intera stirpe attraverso eruzioni vulcaniche e disastrosi fenomeni tellurici, rappresentanti nel *Popol Vuh* dai giganti. C'è però un particolare che non convince: la morte dei titani, vinti da uomini o, se vogliamo, da superuomini. Potremmo allora pensare che la definitiva scomparsa della luna precedente abbia provocato altri sconvolgimenti e che in questo periodo i titani stessi siano stati spazzati via dalla superficie terrestre. Che gli antenati dei Maya abbiano visto nei fenomeni naturali di cui sopra gli ultimi sussulti dei giganti prossimi alla fine, del resto, non è cosa che possa destar meraviglia.

Le scimmie s'affacciano ancora alla ribalta nel corso delle gesta di Hunahpù ed Ixbalanqué, e c'è chi vede in esse i Neandertaliani a cui le condizioni cosmiche determinatesi con lo sfacelo del satellite consentono un imprevedibile balzo avanti sul cammino dell'evoluzione.

Ma ormai è prossimo l'avvento d'una nuova razza, di quella destinata a dominare il globo. Gli déi ne plasmano i primi rappresentanti con mais giallo e bianco. E danno con ciò origine a creature sin troppo perfette:

Guardavano e vedevano lontano, potevano conoscere tutto quanto c'è al mondo.

---

[49] Vedi *Terra senza Tempo*, cit.

[50] La grafia dei nomi maya è quella adottata dai principali traduttori del *Popol Vuh.* La pronuncia si stacca da quella italiana per le lettere seguenti:
ch=c dolce, come in "cena",
x = sc, come in "scena",
y = i,
qu= k,
h è sempre aspirata.

Quando guardavano, vedevano tutto, d'intorno, e la cupola del cielo e l'interno della Terra. Senza muoversi, vedevano tutte le cose nascoste, lontane. Vedevano subito il mondo intero, e lo vedevano dal luogo in cui stavano. Grande era la loro saggezza. Il loro occhio giungeva alle foreste, alle rocce, alle lagune, ai mari, ai monti ed alle valli. In verità erano uomini meravigliosi [...]

Stavolta il motivo di scontentezza delle divinità è diverso, ma non meno marcato:

«Attutiamo un poco i loro desideri, poiché ciò che vediamo non è bene. Debbono essere alfine simili a noi, che li abbiamo creati e che vediamo lontano, che tutto sappiamo e tutto vediamo?».

Così parlarono il Cuore del Cielo Huracàn, Chipì-Cakulhà, Raxa-Cakulhà, Tepeu, Kukumatz, Alóm, Cabolóm, Ixpiyacóc, Ixmucané, Tzakól e Bitól.

Così parlarono essi, e tosto mutarono la specie delle loro opere e creature.

Il Cuore del Cielo gettò loro un velo sugli occhi, ed essi s'annebbiarono, come quando l'alito tocca uno specchio. I loro occhi si annebbiarono: potevano vedere soltanto più quel che era vicino, quel che era chiaro. Così vennero distrutte la saggezza e tutte le conoscenze dei quattro uomini dell'origine e del principio. Così furono creati e formati i nostri antenati. Dal cuore del cielo, dal cuore della Terra.

Che cosa condusse alla nascita di questi superuomini ed alle successive limitazioni che dovettero subire? Una più intensa pioggia di raggi cosmici, cessata con gli ultimi effetti della catastrofe lunare? La venuta dei loro progenitori dall'est, da quella terra contraddistinta da un altissimo livello di civiltà che era forse Atlantide, e le successive unioni con individui di razza india? O addirittura la discesa dallo spazio delle prodigiose creature ?

Gli accenni che potrebbero prestarsi ad una simile fantastica interpretazione sono tutt'altro che rari nel *Popol Vuh.* E non potrebbero gli «ultrasensi» essere in realtà i frutti di conquiste scientifiche andate poi perdute?

II
I Ciclopi e i cosmonauti

«C'erano grilli, scarafaggi e ragni... Burl li conosceva bene, i ragni! Suo nonno era caduto preda d'una feroce tarantola che era sbucata con incredibile rapidità da un abisso verticale d'un metro di diametro, che sprofondava nel terreno per una lunghezza di parecchi metri. E là, in fondo a quella tana, il mostro aspettava i debolissimi suoni che lo avvertivano che la preda stava avvicinandosi al suo nascondiglio.

«Il nonno di Burl non era stato abbastanza prudente; e Burl sentiva ancora riecheggiare vagamente nella mente le terribili urla che aveva lanciato quando si era sentito afferrare.

«Egli aveva visto anche le ragnatele d'un'altra specie di ragni, fili di sporca seta spessi un dito, ed aveva osservato, tenendosi ad una buona distanza, come il mostro succhiava un grillo grosso mezzo metro che era rimasto preso nella sua rete. Ricordava bene le strisce gialle, nere ed argentee che gli attraversavano l'addome. Era rimasto affascinato e terrorizzato dalla cieca lotta che il grillo aveva sostenuto senza speranza con le spire della rete appiccicosa; prima che il ragno cominciasse il suo banchetto...

«Il giorno prima, accoccolato dietro un informe bastione di vegetazione, aveva osservato un duello fra due enormi scarafaggi muniti di corna. Erano lunghissimi, e quando si alzavano, i loro gusci arrivavano all'altezza del petto di Burl; s'erano afferrati l'un l'altro con le mandibole che s'aprivano lateralmente, e si sentiva lo scricchiolìo che producevano sulle armature impenetrabili. Quando andarono a sbattere l'uno contro l'altro, le loro gambe risuonarono come tanti piatti... e quando sull'armatura dell'animale più piccolo apparve una breccia, ne seguì un potente urlo, o almeno così sembrò; il rumore era provocato soprattutto dall'armatura che si lacerava sotto le mandibole del vincitore...».

Spettacoli del genere si presentano su un pianeta privo di vita, «inseminato» da una razza di colonizzatori spaziali, i quali poi, per un banale errore, lo perdono di vista.[51] E c'è chi vuole simpatici angoletti di questo tipo presenti anche sulla Terra. Secondo John Perkins, un esploratore americano, esiste, ad esempio, nel cuore dell'Amazzonia un corso d'acqua che, attraverso una cascata sotterranea, condurrebbe ad una valle dal paesaggio incredibile. Là non crescerebbero alberi, ma erbe alte come cipressi, fiori mostruosamente grandi, cespugli che formerebbero, da soli, piccole foreste. Il nostro esploratore (che asserisce d'esser capitato laggiù fortuitamente e d'esserne uscito a prezzo di fatiche inenarrabili) dice d'aver osservato anche forme di vita animale, in verità, ma in compenso raccapriccianti: specie di mosche fosforescenti grosse come galline e ragni dalle dimensioni d'un suino, tutti fenomeni dovuti alla radioattività.

Sarà vero? Noi non siamo in grado di dare serie garanzie in proposito, ma dobbiamo notare come impressionanti fenomeni di gigantismo si siano verificati in seguito

[51] Il brano è tratto da *The Forgotten Pianet,* di Murray Leinster, edito in Italia da Mondadori *(Il pianeta dimenticato,* collezione “Urania", 1955) nella traduzione di Bruna del Bianco

all'eruzione del vulcano Pelé, in Martinica, che portò appunto allo scoperto grandi giacimenti di minerali radioattivi.

Ed i raggi cosmici che piovvero sul pianeta più intensi, assieme all'aumentata attrazione del nostro precedente satellite avvicinatosi alla Terra prima della catastrofe, diedero luogo, secondo Saurat e Bellamy, al gigantismo umano ed animale che improntò di sé un lungo periodo.

Fatti di roccia

Nel 1577, a Willisau, nel cantone di Lucerna, venne alla luce uno scheletro dalle ossa impressionanti. Le autorità della zona s'affrettarono a convocare una commissione d'esperti, capeggiata dal più famoso anatomista elvetico dell'epoca, il dottor Felix Plater di Basilea. Gli studiosi restarono dubbiosi, ma dinanzi al parere del grande specialista dovettero chinare il capo.

Plater dichiarò infatti che senza ombra di dubbio si trattava di resti umani, pur se la loro mole era tanto sorprendente da far apparire molto audace quest'asserzione. Lo scheletro era incompleto, ma l'anatomista lo ricostruì sulla creta, schizzando addirittura l'individuo a cui doveva essere appartenuto. Ne risultò il disegno d'un titano alto 5,80 metri: venne subito battezzato «il gigante di Lucerna», e le sue ossa furono orgogliosamente esposte in una grande sala del municipio.

Attratto dal sensazionale rinvenimento, capitò poi sul posto un altro anatomista, questo di rinomanza europea: il professor J.F. Blumenbach, dell'università di Göttingen. Gli bastò lanciare un'occhiata ai resti, per scoppiare in una risata... e, sebbene a malincuore, i bravi lucernesi dovettero convincersi che le ossa del loro «gigante» erano appartenute, in effetti, ad un mammut.

Trentasei anni dopo, parve che la Francia dovesse avere il suo titano, ed uno illustre, anche: in una cava di sabbia plesso il castello di Chaumont (St. Antoine), si scoprì un sepolcro sul cui coperchio era inciso, in caratteri gotici, *Teutobochtus Rex.* Le monete e le medaglie trovate nei dintorni sembravano non lasciar dubbi: doveva trattarsi della tomba del re dei Cimbri, sconfitto ed ucciso da Mario. Quando la lastra venne sollevata, gli spettatori rimasero senza fiato: lo scheletro aveva una statura d'oltre 7,60 metri!

Un certo dottor Mazurier, che abitava poco distante, si precipitò a studiare i resti e scrisse un'entusiastica monografia, che accese fra gli studiosi aspre battaglie. Alfine furono rinvenute nei pressi del castello, in una fossa colmata di recente, altre ossa gigantesche; si scoprì che erano della medesima specie di quelle del sepolcro, e l'imbroglio venne alla luce: l'aveva tramato il dottor Mazurier, costruendo la «tomba» per procurarsi gloria e quattrini. Ora i resti riposano nel museo di paleontologia di Parigi: sono quelli d'un mastodonte!

Press'a poco nello stesso periodo, altre ossa titaniche saltarono fuori a Gloucester, in Gran Bretagna. Il grande medico e fisiologo inglese William Harvey dichiarò trattarsi di «qualche grosso animale, forse un elefante», ma nessuno gli volle dar retta; divamparono, anzi, discussioni furibonde sull'opportunità, o meno, di «seppellire quei resti in terra consacrata», mentre alla corte di Giacomo I s'intrecciavano i meravigliati

commenti su un dente pesante oltre 3 chili e mezzo. In quegli ambienti si dovevano avere idee molto approssimative circa la matematica: con un dente del genere, infatti, l'intero corpo del «ciclope» sarebbe dovuto pesare non meno di cento tonnellate! Si dimostrò, poi, che le ossa erano in realtà quelle d'un elefante.

La storia dei giganti appartiene dunque al regno delle favole? I fatti che abbiamo citato non ci autorizzano a ritenerlo, anche perché tutti i popoli del mondo ne hanno conservato il ricordo. Ne parlano in maniera chiara ed eloquente, ad esempio, sia la Bibbia che il Mahabharata, sia i testi sacri thailandesi che quelli di Ceylon, sia le tradizioni egizie che quelle irlandesi e basche.

Una leggenda caucasica li dice «fatti di roccia», alludendo probabilmente alla loro resistenza fisica; ed è interessante notare che ad ogni latitudine i titani «buoni» sono pochini: in maggioranza essi si trovano impegnati in una guerra senza quartiere contro gli uomini, il che diviene spiegabilissimo se si pensa a queste due razze scatenate a contendersi il pianeta.

Nelle sue *Storie,* Erodoto narra, fra l'altro, le avventure d'un certo Lica di Sparta, che andava alla ricerca delle spoglie d'Oreste, figlio d'Agamennone. A Tegea, un'antica città dell'Arcadia, Lica incontrò un fabbro, il quale, mostrandogli lo spiazzo dietro la sua casa, gli disse: «Scavando un pozzo dietro questo cortile, m'imbattei in una bara lunga sette cubiti [*3,25 metri*]. Non volendo credere all'esistenza di uomini di così grande statura, scoperchiai la cassa, e vidi che conteneva un corpo delle stesse misure».

Anche in America le tradizioni relative ai titani non mancano. Lo abbiamo visto sfogliando il *Popol Vuh,* e ce ne da notizia anche il cosiddetto «Manoscritto messicano di Pedro de los Rios», in cui si legge: «Prima del diluvio che si verificò 4008 anni dopo la creazione del mondo, la terra di Anahuac era abitata dagli Tzocuillixeco, esseri giganteschi, uno dei quali aveva nome Xelua...».

E non siamo dinanzi ad un puro e semplice mito: quando gli spagnoli di Hernàn Cortés sbarcarono in America, alcuni saggi indigeni narrarano all'elemosiniere e cronista Bernal Diaz del Castillo come «un tempo esistessero in quelle terre uomini e donne di statura molto alta; essendo assai malvagi, furono uccisi in gran numero, ed i restanti morirono di morte naturale». Gli furono, anzi, mostrate ossa enormi, fra cui «un femore alto come un uomo di noimale statura», che Cortés spedì al suo re.

Le leggende sui giganti abbondano attorno al lago Titicaca, ed alcune di esse sono assai esplicite nell'affermare che gli ultimi di questi mostruosi esseri si rifugiarono al Sud. I loro discendenti dovettero popolare fino a qualche secolo fa la Patagonia, e lo scopritore di quella terra, Magellano, si trovò parecchie volte... faccia a faccia con loro.

A proposito d'un incontro avvenuto nel giugno 1520, mentre la flotta del grande navigatore portoghese era all'ancora a San Julián, Pigafetta scrisse: «Quell'uomo era così alto, che le nostre teste arrivavano a malapena alla sua cintola, e la sua voce era come quella d'un toro». Magellano catturò due di quegli smisurati indigeni e li mise ai ferri per portarli in Europa; entrambi morirono, però, prima che il veliero passasse l'equatore.

Anche Drake vide a San Julián, nel 1578, esseri di statura considerevole (due metri e mezzo circa), e dopo di lui la sorpresa toccò ai noti viaggiatori Pedro Sarmiento, Tomé Hernandez, Anthony Knyvet e Sebald de Weert: gli ultimi due s'imbatterono, separatamente, in indigeni alti da 3 a 3,60 metri, mentre Jakob Le Maire e Wilhelm

Schouten dovevano restare stupefatti, nel 1615, dinanzi a scheletri di misure analoghe.

All'inizio del 1700 i giganti erano scomparsi dalla costa, ma le autorità spagnole di Valdivia, nel Cile, parlarono ripetutamente (1712) d'una tribù d'esseri alti circa tre metri stanziati nell'interno della Patagonia. E nel 1764 il commodoro Byron (nonno del celebre poeta inglese) ebbe ancora la ventura d'incontrarli nei pressi di Cabo Virgines. «Uno di loro», egli riferì, «venne verso di me. Era di statura gigantesca, e sembrava tradurre in realtà le favole dei mostri d'aspetto umano... non potei misurarlo, ma non era certo inferiore ai due metri e dieci...». E si trattava ancora d'un titano di modeste dimensioni, dato che gli ufficiali di Byron, nelle loro relazioni, accennano ad individui «alti 2,70, se non di più».

Esistono tuttora giganti nel cuore inesplorato della Patagonia? C'è chi lo sostiene; merita comunque d'esser ricordata la scoperta, fatta nel 1897 in una caverna di Consuelo Cove, sulla costa occidentale patagone, della pelle abbastanza fresca d'un milodonte, un colossale tardigrado che si credeva estinto dalla preistoria.

I resti dei titani (o, meglio, dei loro discendenti) sono comunque venuti un po' dappertutto alla luce; e che non si tratti d'errori o d'imbrogli come quelli di Willisau, St. Antoine e Gloucester, è provato.

Nella località detta Lampock Rancho, in California, alcuni soldati scoprirono nel 1833, durante lavori di scavo, uno scheletro alto 3,65 metri, circondato da conchiglie lavorate, pesanti asce di pietra e blocchi squadrati ricopeiti d'iscrizioni inintelligibili. Ed un altro scheletro simile venne esumato sull'isola di Santa Maria, di fronte a Los Angeles.

«Nel luglio 1887», ricorda Ronald Charles Calais, «quattro cercatori di metalli preziosi stavano sondando il terreno delle colline della Spring Valley, presso Eureka (Nevada), quando uno di loro notò un curioso oggetto sporgere da una roccia. Avvicinatosi, scopri trattarsi d'una gamba umana, spezzata proprio sopra il ginocchio. Dopo avello liberato dalla quarzite che lo circondava, l'arto venne portato ad Eureka, dove i medici lo esaminarono attentamente. Era indiscutibilmente appartenuto ad un uomo, ma a che uomo! Dal ginocchio al tallone misurava 99 centimetri; l'individuo doveva quindi aver avuto una statura di 3,65 metri.

«Nei pressi di Brayton, alle sorgenti del fiume Tennessee, si possono ammirare impronte di piedi umani, in quella che è oggi solida roccia. Quei piedi hanno sei dita e sono larghi 33 centimetri; accanto ad essi si scorgono i segni lasciati da zoccoli giganteschi, larghi da 20 a 26,5 centimetri circa. E ciò prova che sia l'ignoto animale, sia il gigante, esistettero contempoianeamente».

Grande scalpore nel mondo scientifico fecero i due enormi molari umani, misuranti il triplo di quelli attuali, rinvenuti in stratificazioni geologiche risalenti ad almeno 30 milioni d'anni fa (la scoperta avvenne nel 1920 nella miniera di carbone detta «Eagle N.3» a Bear Creek, nel Montana); ma c'è chi afferma che ossa ugualmente titaniche ed ugualmente antiche sono venute alla luce in molte altre miniere americane, e sono state sistematicamente ignorate dalla scienza!

Ma torniamo agli smisurati piedi con sei dita i cui segni sono visibili alle sorgenti del Tennessee, e ricordiamo che a Crittenden, nell'Arizona, una squadra d'operai scoprì nel 1891, scavando le fondamenta di un edificio, un sarcofago contenente un essere umano alto tre metri e con sei dita ai piedi!

D'altri reperti abbiamo parlato in *Terra senza tempo.* Limitiamoci quindi ad accennare ai più recenti: si tratta di scheletri di 2,80-3,12 metri scoperti da antropologi sovietici nella regione caucasica.

Eroi in provetta

Chi legge il *Popol Vuh* alla ricerca di riferimenti «astronautici» non sarà certo deluso: già la Creazione sembra legata ad ignoti colonizzatori cosmici; ed anche se la teoria della panspermia artificiale[52] pare troppo audace per essere accolta, non sarebbe difficile pensare che i Maya avessero attribuito il grande atto ad esploratori galattici scesi molto più tardi sulla Terra e considerati d'origine divina.

La «bibbia americana» ci dice infatti che la Creazione stessa fu decisa «nella notte e nell'oscurità, dal Cuore del Cielo, chiamato Huracàn», ed aggiunge: «La sua prima manifestazione è il fulmine, Cakulhà. La sua seconda, il tuono, Chipì Cakulhà. La sua terza, il riflesso, Raxa Cakulhà». Oggi, all'inizio dell'era spazìale, non ci occorrerebbe certo sbrigliare la fantasia per descrivere l'Universo come un incommensurabile abisso tenebroso e per attribuire ad un'astronave il bagliore o la velocità del fulmine, il rombo del tuono, riflessi accecanti. Si noti che il testo sacro esprime appunto tutto questo e nulla di più!

Vogliamo un bel traghetto cosmico, destinato a far la spola tra la Terra ed uno sconosciuto corpo celeste? Eccolo, nella descrizione del messaggero di Huracàn:

«…era Chipì Cakulhà [*il tuono*], Raxa Cakulhà [*il riflesso*]. E questo falco non rimase mai lontano dalla Terra, mai lontano dall'altro mondo: in un attimo saliva al cielo, al fianco di Huiacàn...».

Altri veicoli spaziali sono visti, da alcuni studiosi, negli ambasciatori dei «signori dell'al di là»: «... erano gufi. Si chiamavano *Gufo-Lampo, Gufo con una gamba, Gufo con le penne rosse e Gufo-Testa. Gufo-Lampo* volava come un fulmine, *Gufo con una gamba* aveva una gamba sola, *Gufo con le penne rosse* aveva la schiena tossa, e *Gufo-Testa* consisteva solo in testa e coda».

Qui è già necessario impiegare una buona dose d'immaginazione, e lo stesso si può dire per i demoni, considerati da qualcuno extraterrestri forniti d'armi micidiali. Alcuni «spargevano il sangue», semplicemente, ma altri «facevano gonfiare gli uomini, provocando ulcerazioni alle gambe, e facevano diventare giallo il viso», altri ancora «spezzavano le ossa ed il cranio... consumavano gli uomini fino alle ossa, fino al teschio nudo»; e ve n'erano, alfine, di quelli che «facevano capitare qualcosa alle persone mentre s'avviavano a casa o si trovavano già dinanzi alle loro capanne», in modo che le si trovava ferite, distese con la bocca in alto e morte», oppure «facevano salire il sangue alla bocca degli uomini, provocando quella che era chiamata "la rapida morte"».

In questi sinistri messeri si può naturalmente scorgere soltanto la personificazione di malattie ed accidenti mortali vari, come nei «sedili roventi» su cui i demoni invitano a sedere (quasi per scherzo) le loro vittime, alcuni studiosi identificano banchi di lava

[52] V. *Ombre sulle stelle,* p. 164 e ss.

scottante. Tale interpretazione appare però più sofisticata, e gli esperti confessano di trovarsi davanti a «passi mitologici indecifrabili» là dove si parla di cinque «case» in cui i cittadini dell'«altro mondo» sottopongono a dure prove i campioni maya: il primo ambiente è silenziosissimo ed immerso nell'oscurità completa, il secondo glaciale, «con un vento gelido che spazza le pareti bianche», il terzo pieno di giaguari, il quarto di pipistrelli, ed il quinto di pericolosi coltelli «che battono l'uno contro l'altro».

Senza citare la «bibbia maya», abbiamo domandato ad uno specialista di medicina spaziale dove pensasse di poter collocare la «casa del silenzio e dell'oscurità» e la «casa del vento».

«In un centro d'addestramento per futuri astronauti, logicamente!», ci ha risposto. E quando gli abbiamo chiarito l'intera faccenda, egli ha aggiunto che un popolo primitivo potrebbe benissimo parlare d'invisibili giaguari, pipistrelli e coltelli se, non avendo la minima idea dei simulatori spaziali, fosse chiamato a sperimentarli.

A tale proposito vi sono ancora due fatti, nel *Popoi Vuh,* che inducono a riflettere: a sostenere le prove erano invitati soltanto validi atleti; e due di loro, partendo, dicono ai congiunti: «Non rattristatevi; noi andiamo, ma non siamo ancor morti»!

Costoro, tuttavia, non riescono a superare gli esami a cui vengono sottoposti, e la leggenda narra che la testa d'uno di loro, posta su un albero, rimane viva.

Ora, accade che una vergine, Ixquic, vada alla fatidica pianta, riceva la saliva dello sfortunato campione e divenga incinta. Il padre, credendola una donnaccia, ordina che sia condotta via da casa ed uccisa; i sicari, tuttavia, lo ingannano, e la fanciulla partorisce due gemelli, Hunahpù ed Ixbalanqué, gli stessi che elimineranno, poi, gli ultimi due giganti. È vero che nella storia dei fratelli s'incontrano gli elementi di moltissimi miti comuni a varie parti del mondo (la cacciata della madre, il simulato assassinio dei bimbi, la loro deposizione — avvenuta più tardi — su un nido di formiche e su cespugli spinosi), ma la straordinaria fecondazione della vergine Ixquic non ha mancato d'eccitare la fantasia dei partigiani dell'«ipotesi spaziale».

Essi ci ricordano che i successi conseguiti in questi ultimi anni nel campo della conservazione del seme maschile hanno indotto le autorità statunitensi ad interessarsi della fecondazione artificiale considerandola da nuovi punti di vista. Ci si è chiesti, in sostanza, se non sia il caso d'organizzare gigantesche «banche del seme» in rifugi sotterranei corazzati al fine di «dare un seguito» ad un'umanità eventualmente decimata da un conflitto atomico. E si è anche accarezzato il progetto di spedire su lontani pianeti che risultassero eventualmente abitabili alcune volontarie con una buona scorta di «fialette»; ciò per due motivi: per risparmiare spazio a bordo delle astronavi e per ottenere una numerosa discendenza dai pochi individui che, ad una selezione, risultassero fisicamente e mentalmente perfetti.

Se non già realizzabili, questi disegni sarebbero assai probabilmente attuabili a breve scadenza. Ricordiamo quanto venne ufficialmente reso noto nell'aprile 1966 dalla Società d'ostetricia e ginecologia del Michigan, in seguito agli esperimenti effettuati dai dottori SJ. Behrman, D. Ackerman ed Y. Sawada:

«Varie quantità di seme maschile donato da uomini le cui doti fisiche ed intellettuali mostravano punti di rassomiglianza con le caratteristiche equivalenti dei mariti delle donne offertesi per l'esperimento, sono state congelate in apposite apparecchiature e mantenute a temperature molto inferiori allo zero per la durata massima di due anni e

mezzo...

«Quindi, con il consenso dei rispettivi coniugi, e garantendo rigorosamente l'anonimato dei donatori, 55 donne sono state inseminate artificialmente. In un primo gruppo di 11 pazienti si ebbero 9 gravidanze portate a termine... Tutti i bimbi nati con questo trattamento stanno benissimo e non presentano alcun fenomeno di malformazione».

È logico che sull'eventuale donatore e sugli eventuali operatori dell'America precolombiana non si possano tessere che inconsistenti ipotesi. Le imprese di Hunahpù ed Ixbalanqué, comunque, sono per molti versi stupefacenti. Essi posseggono, ad esempio, «zappe» ed «asce» che compiono il loro lavoro da sole, senza essere maneggiate, ed una «colomba di legno» che li avverte quando estranei s'avvicinano. Che si tratti d'un tentativo di motorizzazione agricola in anteprima e d'un minuscolo radar tascabile? Ad una mente moderna le descrizioni paiono tali da avvalorare l'ipotesi. Singolare appare pure il fatto che, prima di partirsene per l'al di là, Hunahpii ed Ixbalanqué piantano «nell'interno della loro abitazione, nella terra asciutta, due canne», dicendo alla nonna: «Se queste canne seccheranno, saremo morti. Ma se germoglieranno, tanto significherà che viviamo». Spingiamo troppo in là la fantasia pensando ad apparecchi di comunicazione a distanza? Immaginiamo d'essere ignoranti di cose tecniche e di vedere un tubo con uno scintillio intermittente che rivela le pulsazioni del cuore d'un astronauta o qualche altra sua funzione vitale: non potrebbe essere che lo paragonassimo ad una canna germogliante?

I gemelli dovevano conoscere a meraviglia i trucchetti di coloro i quali li invitano in una specie di regno dei defunti (ma di defunti, si noti bene, non c'è traccia!): essi rifiutano di prender posto sul sedile scottante, superano con ingegnosi espedienti quelli che chiameremmo oggi «test d'intelligenza», vincono le prove della «casa del silenzio» e delle altre. Alfine, però, un «vampiro della notte calato dal cielo» stacca con un morso la testa ad Hunahpù. Ma immediatamente Huracan, il «Cuore del Cielo», si precipita sul posto e gliela rimpiazza in via provvisoria, per poi provvedere ad una sostituzione definitiva. I due fratelli s'immolano, risorgono (e c'è chi vede in questi episodi l'intervento d'una chirurgia avanzatissima), tornano all'al di là che avevano abbandonato vittoriosi, compiono una serie di prodigi, resuscitando un cane, scatenando un incendio che non arde nulla («...e nessuno [*di coloro che stavano nell'interno dell'edìficio*] bruciò, ed anche la casa tornò come prima»: che si sia trattato d'un gioco di luci?), aprono il petto al prossimo per poi rimetterlo a posto, si staccano gli arti come se fossero quelli di robot e, per finire, accoppano un bel po' di «diavoli».

Vorrebbero resuscitare il padre e lo zio, sospesi in chissà quale stato tra la vita e la morte, ma non vi riescono e li lasciano, annunciando: «Sarete chiamati. Sarete chiamati per primi, e per primi vi onoreranno le figlie ed i figli della luce. I vostri nomi non si perderanno».

L'epopea si chiude con l'ascesa dei gemelli in cielo. Uno diviene il Sole, l'altro la Lima. Tutta leggenda? No. Ancora una volta, Agrest, l'insigne studioso sovietico, ci dice: «Realtà indiscutibili ci stanno di fronte,[53] realtà tali da dimostrarci che i popoli antichi conservavano il ricordo di fatti che colpirono profondamente la loro fantasia e

[53] Sulla comparsa del Sole, ad esempio, il *Popol Vuh* si esprime con quest'ineccepibile considerazione scientifica: “Oggi vediamo soltanto più il suo riflesso, non il Sole originario... di cui insopportabile era il calore»

che vennero poi velati dall'alone del mito».

III
Monumenti sulla Luna

Quando sulla Terra spadroneggiavano i giganti, essi pretesero che gli omiciattoli costruissero loro degni monumenti. Ed i nostri lontani antenati, assai più nolenti che volenti, si misero all'opera. Sorsero così quelle enormi stele primitive chiamate da noi menhir (dal bretone = «pietra lunga»)

Per gli antichi irlandesi, la fortuna volle però che si trovassero sul posto anche alcuni titani buoni. Costoro (i quali non avevano l'indole tirannica dei loro compagni e s'erano affezionati agli uomini) reputarono molto sciocco quel culto e suggerirono ai loro protetti il sistema per farla finita una buona volta con la prepotenza dei giganti. «Erigete grandi tavole», suggerirono loro, «e fate credere ai nostri congeneri che sono destinate ad allestire banchetti in loro onore. Quelle tavole attireranno invece il popolo della notte, che vi proteggerà e terrà a freno i malvagi».

Così fecero gli uomini, e così presero forma i rozzi monumenti megalitici designati con il termine di dolmen (ancora dal bretone = «tavole di pietra»), costituiti appunto d'un lastrone posato su due massi piantati verticalmente nel terreno.

La storia non è tratta da un testo autorevole: è semplicemente una leggenda irlandese. Gli abitanti del1'«isola verde» potrebbero aver conservato un pallido ricordo della faccenda, dato che la loro terra è ricchissima di simili ed altre bizzarre costruzioni: nel 1898 W.C. Boilase vi catalogò 780 dolmen (fra cui quello, eccezionale per le sue dimensioni, di Legananny), 50 tumuli a camera (dei quali va segnalato il sepolcro di tipo miceneo sorgente a Newgrange, ornato con le famose spirali galattiche), 68 monumenti di tipo incerto, innumerevoli menhir, nicchie tombali d'ogni genere e cerchi di pietra che ricordano molto da vicino quelli di Stonehenge e d'Avebury.

Se la leggenda in questione avesse un fondo di verità, darebbe in parte ragione al cosmologo francese Saurat, il quale vede nei menhir la raffigurazione dei giganti e nei dolmen le loro mense.

Diciamo «in parte», poiché come abbiamo visto, solo in apparenza le «tavole di pietra» sarebbero state destinate ai banchetti dei titani. Non possiamo certo prendere alla lettera la tradizione irlandese, ma da essa potrebbe trasparire un'altra verità.

Àncor oggi, menhir e dolmen sono circondati dal mistero, ed anche se sotto i secondi si sono rinvenuti resti umani, le sepolture potrebbero benissimo esser di molto posteriori alle costruzioni: queste ultime, cioè, levate a tutt'altro scopo, potrebbero esser state utilizzate come monumenti funerari da coloro che le rinvennero.

Ma anche in tal caso, che cosa avrebbe a che fare con i megaliti il «popolo della

notte»? Seguendo i più audaci studiosi, si potrebbe giungere ad identificare in queste genti una stirpe d'esploratori interplanetari; se si pensa, però, che i menhir indicassero, come vogliono alcuni, zone d'atterraggio, diciamo subito che si fa della fantascienza spicciola: la dislocazione delle colossali opere non può infatti incoraggiare minimamente ipotesi del genere.

I megaliti, tuttavia, che s'incontrano in ogni parte del globo, non sono stati eretti a casaccio, ma secondo criteri astronomici che purtroppo ci sfuggono. I loro creatori dovevano conoscere molto bene la posizione e la via dei corpi celesti, il che risulta anche dai segni incisi su alcune pietre.

«Sul dolmen chiamato *Hi-zpgée,* di Castellet [Fontvieille, dipartimento delle Bocche del Rodano], esemplifica Serge Hutin, «si trova il simbolo del cavallo solare aggiogato al carro con cui si raffigurava l'astro. Pittogrammi serpentiformi si notano su diversi megaliti e nella camera sotterranea del tumulo di Gravrinis (*isola del Golfo di Morbihan*), che rammenta le spaventose cripte descritte in certi racconti di Lovecraft. Contrariamente alla denominazione ed all'opinione diffusa, non si tratta d'una tomba, ma d'un piccolo tempio: vi sono raffigurati anche serpenti a spirale, corna, piedi umani, una dea. Serpenti si vedono anche graffiti in Inghilterra, nell'America settentrionale (Bush Creek, Ohio), in Brasile [*Pedra pintata*] ed altrove».

Il mistero di Stonehenge

Una spiegazione analoga s'addice forse anche a parecchi altri monumenti preistorici il cui significato è rimasto sinora un enigma, ed è interessante notare quanto scrive, in proposito, un appassionato, il signor Douglas Chaundy:

«Quando lessi *Man among Mankind,* di Brinsley Le Poer Trench, fui interessato e divertito dalle notizie concernenti lo "Zodiaco del Somerset" scoperto dalla signora Maltwood. Curioso di sapere se c'era qualcosa di più da decifrare, acquistai una carta dettagliata della piana di Salisbury, carta che indicava, fra altri luoghi d'importanza storica, i cosiddetti "lunghi tumuli".

«Pur essendo assolutamente digiuno in fatto d'archeologia, sapevo trattarsi di costruzioni legate alla preistoria, e mi concentrai su di esse, segnando con una croce tutte quelle che riuscii a rintracciare. Unendo le croci, fui sorpreso nel constatare che esse coincidevano con alcune delle costellazioni prossime al Polo Nord celeste: l'Orsa Minore, l'Orsa Maggiore, il Drago, il Triangolo ed Andromeda. Vidi anche che là dove mancavano "lunghi tumuli" a completare le costellazioni, erano state edificate, in molti casi, città.

«La mia teoria è che i "lunghi tumuli" rappresentassero le stelle com'erano al tempo della costruzione degli stessi. Chissà, poi, che i "tumuli rotondi" non abbiano simboleggiato i pianeti orbitanti attorno ad una determinata stella? Ritengo anche che le une e le altre formazioni risalgano al tempo in cui sorsero il "Tempio delle stelle" (o Zodiaco del Sumerset) e Stonehenge».

Stonehenge: eccoci al più famoso «cerchio magico» del globo, eretto pochi chilometri a nord dell'attuale Salisbury. A questo «rompicapo di pietra» la notissima

rivista britannica «Nature» dedicò addirittura, nel dicembre 1966, tre articoli, uno dei quali firmato da quell'indiscussa autorità in campo astronomico che è il professor Hoyle.

Che cos'è Stonehenge?

«Un santuario all'aria aperta, come si può credere di primo impulso», ci riassume Giuseppe Tagliaferri, «o un osservatorio astronomico, come sostengono astronomi di grande levatura? Forse è l'una cosa e l'altra, ma in questa sede ci preme segnalare le ricerche che sembrano sempre più convalidare l'idea d'un osservatorio astronomico *ante litteram,* o addirittura di un rudimentale calcolatore digitale per la previsione di particolari eventi solari e lunari.

«Il monumento è passato attraverso varie fasi di costruzione, e può darsi che non sempre la stessa idea abbia guidato l'esecuzione del progetto. Attualmente le strutture più salienti della composizione — diciamo così architettonica — sono:

«a. Il cerchio di Aubrey (diametro circa 90 metri), concentrico e interno al terrapieno, individuato da 56 cavità.
«b. Il cerchio "Saraceno" (diametro circa 30 metri), concentrico al precedente ed individuato da 30 pietre, di cui alcune attualmente mancanti.
«c. La pietra di Hele, situata fuori del terrapieno, sulla strada d'ingresso.
«d. Alcune cavità, sempre sulla strada d'ingresso, disposte su sei file perpendicolari alla direzione di marcia.
«e. Qualche riferimento (due pietre e due cavità) sul cerchio di Aubrey.

«È soprattutto sulle strutture ora descritte che hanno lavorato gli studiosi. Cominciò Locker nel 1901, tentando di stimare l'epoca di costruzione del monumento. Con valutazioni astronomiche, egli voleva accreditare la tradizione popolare che l'asse principale della strada d'ingiesso punta verso il Sole levante di mezza estate.

«Nessun altro tentativo serio d'interesse astronomico fu fatto fino al 1963, quando Hawldns pensò di affidare ad un calcolatore elettronico IBM 7090 il problema della significatività di certi allineamenti. In altre parole: Hawkins scelse certe coppie di pietre e di cavità sulla pianta di Stonehenge, ne calcolò azimut e declinazione, e finalmente confrontò questi allineamenti con la posizione d'alcuni oggetti celesti. Il risultato completo del calcolo dell'errore fu "sparato" dalla macchina nel breve intervallo di 1 minuto, e mentre non rivelava alcuna correlazione significativa con le posizioni delle stelle e dei pianeti, era veramente sorprendente rispetto al Sole ed alla Luna. Levata e tramonto del Sole e della Luna in particolari epoche dell'anno risultavano nettamente individuate da certi allineamenti. Successivamente, lo stesso Hawkins suggeriva altre "prestazioni" — per esempio previsioni di eclissi — ottenibili per mezzo delle strutture di Stonehenge.

«Dopo recenti critiche al lavoro di Hawkins, ecco ora l'intervento di Hoyle e di Newham. Il professor Hoyle ferma la sua attenzione soprattutto sul cerchio di Aubrey e rielabora tutta una teoria che vede nel cerchio uno strumento per la previsione delle eclissi lunari e solari, anche quelle invisibili a Stonehenge. Newham considera soprattutto la pietra di Hele e le sei file di cavità sull'ingresso per la questione del sorgere della Luna.

«Pur non potendo entrare nei particolari, queste ricerche su Stonehenge spiegano come le 56 cavità del cerchio di Aubrey possano servire per marcare il tempo di

regressione dei nodi lunari, e quindi prevedere le eclissi, spiegano come le 30 pietre del cerchio “Saraceno” (per l'esattezza 29 pietre ed 1 pietra più piccola) rappresentino i 29 giorni e mezzo del mese lunare, eccetera. Una quantità di correlazioni e di coincidenze tra eventi luni-solari ed elementi strutturali di Stonehenge, che è molto improbabile risultino casuali, anche se gli inglesi del 1500 a.C.. “non avevano ancora inventato abitazioni stabili, e nemmeno la Royal Society”, come nota umoristicamente il fondista di “Nature”».

Ma erano poi davvero inglesi i costruttori di Stonehenge? C'è chi afferma che erano cretesi e che applicarono, per edificare il monumento, tecniche egizie: la ipotesi potrebbe esser sostenuta dalle impronte e dalle tracce di spade e d'asce bronzee rinvenute ai piedi delle grandi pietre nel 1953.

Coloro i quali studiano e coltivano ancora le tradizioni celtiche, comunque, pur ammettendo che Stonehenge è molto più antica della religione druidica (anche la data di «Nature» è assai dubbia), sostengono che i sacerdoti di quest'ultima ricevettero in eredità i frammenti d'un'antichissima scienza perduta che sarebbe stata portata da esseri giunti dallo spazio. Ecco dunque un legame con il misterioso «popolo della notte» della tradizione irlandese!

Certo molte cose restano da scoprire a Stonehenge: abbiamo sentito parlare da seri studiosi di massi che rivelano, in determinate ore del giorno, strane forme, tuttora identificabili pur se intaccate dal tempo, d'incredibili effetti luminosi manifestantisi solo ad intervalli di mesi e d'anni, di sconcertanti vibrazioni sonore dovute agli sbalzi di temperatura e, secondo alcuni, provocate ad arte dagli ignoti costruttori del monumento. E siamo anche stati pregati di non far nomi; un desiderio, questo, più che comprensibile se si considera il cumulo di speculazioni esoteriche sotto cui è stato seppellito il «santuario».

È un vero peccato che la situazione abbia preso questa piega; ed è ugualmente spiacevole che, in altri casi, autosuggestione e dottrine da fantascienza si fondano tanto da costituire un amalgama di cui diviene impossibile scindere i componenti. È questa, ad esempio, la posizione che ci pare sia stata assunta dalla ricercatrice dilettante britannica signora M.E. Carey, della quale Jimmy Goddard ci presenta le impressioni nel suo dattiloscritto *Enigmas of the Plain.*

«Una sera di settembre — narra Mrs. Carey — mia figlia Merilyn ospitò due amici... parlammo di Stonehenge, ed io raccontai alcune cose che m'erano accadute laggiù. Pochi giorni dopo, gli amici tornarono e mi dissero di voler andare a Stonehenge, per vedere se realmente c'era un pesce scolpito su quelle pietre. Rinvenimmo la simbolica testa d'elefante, e scoprimmo qualcos'altro che ci lasciò non poco sorpresi. C'era quel che ci parve essere un toro: lo fotografammo, e venne invece fuori l'immagine d'un uomo il quale sembrava in procinto di domare un cavallo. Rinvenimmo il “mio” pesce, che a sua volta, fotografato, rivelò essere una canoa carica di pescatori, con una testa d'orso ed un cacciatore!».

«Una notte — scrive poi la signora, riferendosi ad un'ulteriore visita — una pietra cominciò a splendere ed assunse l'aspetto d'un serpente con gli occhi fiammeggianti. Parve contorcersi, ed un uomo uscì dalla sua bocca. Il corpo svanì, ma la testa rimase... ed io potei vedere grandi falò ardere oltre il fossato, sentire l'odore del legno bruciato. Intorno a me c'era gente: non primitivi Britanni, ma rappresentanti d'una razza altamente

civilizzata... Il tempio era uno splendore di luci... Tutte queste impressioni durarono un attimo, ma dovevano restare scolpite nella mia memoria... ".

Per quanto sembrino strani, fenomeni del genere non sono rarissimi, ed anche studiosi d'indubbia serietà e di meritata fama ce ne parlano: notissimo ed impressionante è quello vissuto dal professor Marcel Homet presso la *Pedra pintada* dell'Amazzonia.[54] Mrs. Carey aggiunge però particolari che lasciano interdetti, narrando d'aver «saputo» (attraverso chissà quali misteriose emanazioni provenienti dai massi di Stonehenge) come una grande catastrofe si fosse abbattuta sull'umanità in epoca remotissima, e come pochi rappresentanti d'una grande civiltà si fossero salvati rifugiandosi, da un continente sommerso, in Gran Bretagna, in Irlanda ed in America, aiutati da un generoso «popolo disceso dalle stelle».

«Abbiamo trovato tre raffigurazioni che potrebbero riferirsi al "popolo celeste"», aggiunge la signora. «Quella d'un individuo con un elmetto... una tunica, calzoni di maglia e stivali: è forse il membro d'un equipaggio spaziale? La seconda figura... indossa una giubba di pelliccia, guanti, una tunica lucida, una cintura e pantaloni infilati negli stivali... Vi sono molte incisioni a Stonehenge: chi erano gli uomini che portavano baffetti sottili come matite ed una varietà di copricapi, compresi alcuni ornati con corna bovine?».

Volendo concederci un accostamento a titolo di curiosità, potremmo riandare al principe egizio Rahotep (2500 a.C.. circa), che, rappresentato insieme alla bella consorte Nofret in uno stile stranamente «moderno», è uno dei pochi personaggi dell'antichità caratterizzato da un paio di baffetti appunto «sottili come matite» Ma si tratta, ripetiamo, d'un'osservazione senza importanza. Più interessante potrebbe essere il seguito del racconto di Mis. Carey:

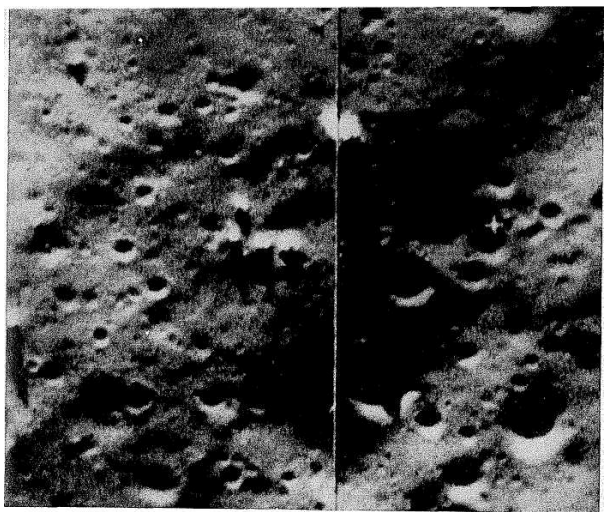
Quando andammo ad Avebury, fummo quasi colpiti da uno choc... Camminammo fra statue gigantesche raffiguranti teste umane, gruppi, animali; sostammo plesso il monumento ad un «re» assiso su un trono. Mi parve impossibile che esperti archeologi avessero trascurato queste statue. Le pietre di Avebury sono ancor più meravigliose di quelle di Stonehenge: è evidente che l'opera venne compiuta da un popolo civile che portava abiti, scarpe. Non so se siano mai stati qui gli uomini che la tradizione vuole coperti di pelli, ma è certo che essi non possono aver costruito né i monumenti di Stonehenge né quelli d'Avebury. Ad aver legami con questi luoghi è Tiahuanaco, in Bolivia...».

Sarà mai possibile scorgere la verità oltre le rigide prese di posizione della scienza tradizionale e le audacissime deduzioni degli entusiastici fautori delle «teorie spaziali»? Si arriverà un giorno ad illuminare almeno in parte lo sconcertante mondo delle leggende druidiche? C'è chi crede, ad esempio, di poter desumere dagli studi compiuti che il culto lunare dei druidi avrebbe avuto un'origine assai poco connessa a credenze fantastiche: o i presunti colonizzatori cosmici sarebbero stati abitanti della Luna, o avrebbero avuto una base sul satellite!

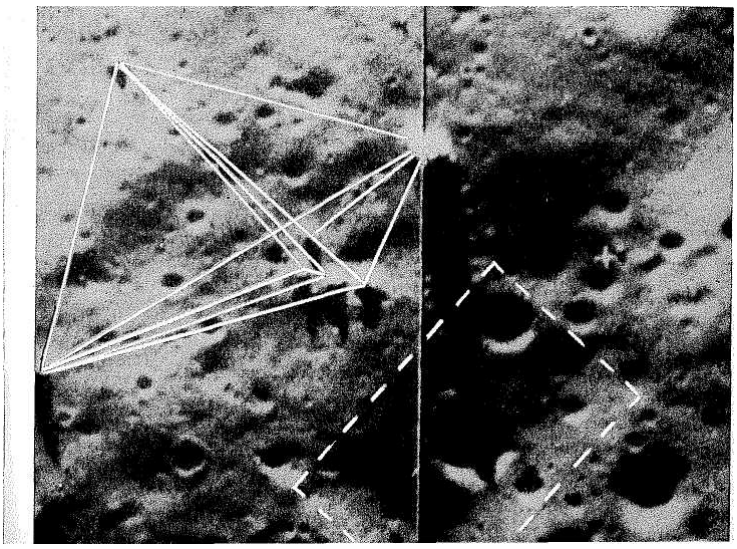
È singolare, in ogni modo, quanto scrive Flammarion: «Un bizzarro particolare ci è stato lasciato da Ecateo [*uno storico e geografo greco vissuto intorno al 500 a.C.*.] circa le usanze religiose britanniche... Egli riferisce che la Luna, vista da quell'isola, sembra molto più grande che altrove, e che si possono persino distinguere sulla sua superficie le

[54] V. *Terra senza tempo,* p. 277 e ss.

montagne come sulla Terra. *In quale maniera i druidi erano riusciti a compiere osservazioni del genere?* Plutarco, poi, nella sua opera *Della faccia che si vede nella Luna,* ci dice che, secondo i Galli, ed in conformità ad idee per molto tempo mantenutesi nella scienza, la superficie lunare sarebbe ricca di parecchi [*mari*] mediterranei, paragonati dal filosofo greco al Caspio o al Mar Rosso. [*I Galli*+] avevano pure creduto di vedervi immensi abissi... ".



Le « cuspidi di Blair » scoperte dallo studioso sulla Luna. In alto, le foto scattate dai satelliti artificiali, in basso la loro triangolazione.



Il « Budda dormiente» della grotta nr. 58 di Tunhuang: dietro la divinità si scorgono vari ; rappresentanti di razze umane, alcuni fra i quali appartenenti a stirpi sconosciute, altriaventi i tratti degli Indiani d'America.

Alcune tavolette scoperte nel Messico dall’archeologo Niven, aventi una straordinaria rassomiglianza con graffiti asiatici.

I guardiani del sigillo

Si trovano strani menhir in Corsica: non rozzi massi conficcati nel suolo, ma pietre scolpite con fattezze umane. Le scoprì nel luglio 1964 l'archeologo Roger Grosjean, del Centro di preistoria corso, incaricato dal CNRF di studiare le tracce del remoto passato dell'isola. Egli cominciò a portare alla luce sul Plateau de Cauria, all'estremo Sud, questi bizzarri monumenti; i due più belli sinora dissepolti sono alti circa tre metri, ed il loro rilievo mostra volti severi sotto elmetti di curiosa fattura, con lunghe spade appese alla cintura.

Grosjean fu colpito da un dettaglio: sui caschi, due fori simmetrici parevano esser stati praticati per introdurvi le corna di cui s'ornavano molti guerrieri antichi. L'archeologo corse a Parigi, consultò tutti i testi contenenti descrizioni d'elmi cornuti, finché scoprì quelli che cercava: erano i copricapi bellici degli Shardanas (o Shardanes), un popolo di navigatori provenienti dal Mediterraneo orientale, con cui gli Egizi furono in guerra tra il 1400 ed il 1200 a.C.; Grosjean riuscì poi ad accertare che gli Shardanas avevano invaso e conquistato la Coisica 35 secoli fa, annientandone gli abitanti.

I Corsi uccisi non conoscevano il metallo, il che significa che non raffigurarono il loro popolo, ma gli invasori, i quali portavano appunto armi bronzee. «La chiave», pensa Grosjean, «si trova forse in uno scritto d'Aristotele, il quale parlava degli Iberi che levavano attorno alle loro tombe tanti obelischi quanti erano i nemici uccisi. Forse il filosofo greco commise solo un errore d'attribuzione: gli Iberici, com'è provato dall'aicheologia, non hanno mai avuto una simile usanza; lo studioso voleva alludere ai Corsi».

Lo scrittore Marc Ambroise Rendu definisce tali menhir «unici al mondo»; ma, benché la sua relazione sia ottima, in questo punto egli va errato. Menhir scolpiti si trovano ugualmente in tutte le parti del globo: singolare è quello irlandese di Cardonach e quegli strani monumenti funerari siberiani che sono i *baba* hanno forse parecchio in comune con i megaliti corsi.

È curioso notare come tali sculture siano state effettuate, nella maggior parte dei casi, su lunghi massi tondeggianti nell'estremità superiore: di qui si è andato formando presso certi circoli archeologici il parere che si tratti di rappresentazioni della virilità; un parere insostenibile per varie ragioni, ed anzitutto perché se così fosse, gli attributi sessuali dei personaggi rappresentati sarebbero stati raffigurati, il che, invece, non accade mai.

D'altra parte, un parallelo valido potrebbe essere stabilito con le stele maya, che, secondo Schmidt, costituirebbero «il logico sviluppo del menhir», cioè un menhir «perfezionato»: è un fatto che i personaggi principali non sono ripresi nella loro intera figura, ma simboleggiate nella parte anteriore del monolito. Se così fosse, potrebbe esser accolto il tentativo di chiarimento effettuato dai partigiani dell'«ipotesi spaziale» ed appoggiato, forse, dalla raffigurazione d'esseri che ben poco hanno di terrestre. «Chi ha edificato tali monumenti», osservano alcuni studiosi, «deve averlo fatto senza dubbio sotto influenze oggi insospettabili; perché, infatti, nessun popolo primitivo dei nostri tempi li costruisce più?».

Un'ulteriore conferma ci potrebbe forse venire dalla Grecia: non sono infatti pochi gli archeologi che, occupati sul suolo ellenico, affermano che le notissime rovine sorgono su testimonianze di civiltà molto più antiche, fatte risalire ai Pelasgi, il popolo d'origine incerta che, in quella da noi chiamata preistoria, si sarebbe appunto stabilito in Grecia, in Caria (Asia Minore) e nell'Italia centrale e meridionale, popolo che alcuni vogliono d'origine atlantide.

Ai Pelasgi Hutin attribuisce anche il remotissimo sfruttamento delle miniere di ferro dell'isola d'Elba e lo scavo d'immensi canali sotterranei — come quello che univa Livadia a Corinto — già noti agli antichi Greci e già ostruiti millenni prima di Cristo, in modo da non servire più a nulla.

Anche nella sinistra isola di Pasqua alcune gallerie comunicanti con il mare sembrano esser state in realtà canali. Questo spiegherebbe il rifornimento idrico alla popolazione d'un lembo di terra sia pur adibito (come molti sostengono) a cimitero d'un arcipelago ora scomparso.

Ma come sarebbe potuto avvenire un simile rifornimento? Forse con un sistema analogo a quello che assicurava, tremila anni fa, per merito dei Fenici, l'acqua necessaria a Tiro, condotto all'isola (poiché tale era *un* tempo) per mezzo d'un canale sottomarino?

Ma c'è dell'altro a Pasqua. «All'estremità meridionale dell'isola», scrive M.J. Thompson, «vi sono da 80 a 100 case di pietra, costruite in linea regolare contro una terrazza di roccia o di terra che, in certi casi, rappresenta il muro di fondo degli edifici. Le mura di questi ultimi misurano 1,52 metri di spessore ed 1,20 metri di larghezza, sono fatte di pietre irregolari, dipinte in Rosso, bianco e nero, con raffigurazioni d'uccelli, volti umani, ed oggetti diversi. Accanto alle “case”, le rocce sono scolpite in guisa strana, e simboleggiano tartarughe, pesci, animali mitologici, ma soprattutto uccelli».

Ricordiamo con Alfred Métraux:[55]

«La maggior festa religiosa dell'isola, l'unica su cui esistano precisi particolari, era quella dell'uomo-uccello, intimamente legata al culto del dio Makemake. Il lungo dramma mistico, che si rappresentava ogni anno sulle scogliere di Orongo, non aveva soltanto un profondo significato religioso, ma influiva profondamente sulla vita sociale dell'isola.

«La scoperta e il possesso del primo uovo di *manutara* deposto nell'isolotto di Motu-nui costituiva l'oggetto principale dei riti che si ripetevano ogni anno, scatenando le più violente passioni. Lo scopo può sembrare sproporzionato agli sforzi compiuti per raggiungerlo ed ai pericoli corsi da coloro che ambivano a quel magro bottino. Ma soltanto chi ignora la forza dei simboli può sorridere di simili imprese. L'uovo era l'incarnazione del dio Makemake e l'espressione tangibile di forze religiose e sociali d'una grande intensità. La posta della lotta per il possesso d'un uovo non era altro che il favore degli dei e la sanzione del potere politico».

Métraux non indulge certo in ipotesi esulanti da quelle delineate dalla scienza «ufficiale»; per chi segue le tradizioni legate al mitico volatile in ogni parte del globo, per chi si sofferma a considerare sia pur solo per curiosità, ma senza sorrisi di scherno, le innumerevoli leggende, le cerimonie, i riti aventi al centro l’«uccello di fuoco»,

[55] *La Meravigliosa Isola di Pasqua*, SugarCo, Milano 1967

l'«uccello tonante», la fenice dal nido di fiamma, la festa pasquana assume un significato assai più suggestivo. *Impossessarsi dell'uovo significava divenire uomo-uccello, simile agli dei discesi dalle stelle, conquistare l'illusione d'essere per un anno vicino a quelle fantastiche creature il cui ricordo è ancor fissato su documenti ispirati a tradizioni senza età; «Ecco, arrivano gli uomini volanti... gli uomini con il cappello volano... ».*

Com'è noto, gli attuali abitanti di Pasqua sono d'origine polinesiana. Ma in Polinesia non esiste né è esistita alcuna manifestazione avente qualche punto di contatto con la festa dell'uomo-uccello. Al contrario, rievocazioni analoghe hanno ancor oggi luogo in tutta l'America, pur se, nella maggior parte dei casi, sono manti e diademi di penne, ali e code simboliche, a rappresentare il favoloso volatile!

Tornando ai menhir scolpiti, rammenteremo che c'è chi li vuole strettamente imparentati con le allucinanti statue pasquane. E c'è chi pensa che la disposizione di alcuni fra questi ultimi monumenti non sia stata affatto estranea alla posizione di certe stelle come possono venir osservate da Pasqua! A questo proposito, alcune leggende sudamericane vogliono che i giganti della sinistra isola possano un giorno rivivere per opera di magia. Una leggenda soltanto, d'accordo. Ma ci piacerebbe sapere se lo scrittore Donald Wandrei vi ha attinto per il suo tomanzo *Cimìtierre de l'effroi,*[56] in cui si fantastica d'una misteriosa linea che, nel nostro futuro, unirebbe Stonehenge a Pasqua, destinata a segnare l'avvento d'una catastrofe universale.

«Quando le stelle si troveranno nella posizione profetizzata, allora i Titani si sveglieranno e ritorneranno. La Terra si spalancherà, e da cripte più profonde di quanto son alte le nubi, il Guardiano del Sigillo diverrà anch'esso grande come un Titano ed andrà a porsi sui Crltul Thr. Le acque si metteranno a bollire, la terra si aprirà e le stelle sorgeranno in un cielo di fiamme. Dal loro Universo, al di là degli astri, scenderanno i Titani. Essi reclameranno per sé tutto ciò che vive, essi che ci hanno fatti di polvere e di fuoco che consuma. Questo si compirà quando i giganti si sveglieranno, quando le stelle saranno al posto giusto, a meno che non giunga colui che affronterà il Guardiano dei Sigilli e lo sconfiggerà. Allora il Guardiano tornerà pietra, ed i Titani aspetteranno nella grande sfera sino a che le stelle non saranno tornate una volta ancora nella posizione voluta dalla profezia…».

[56] Apparso in italiano con il titolo *I giganti di pietra,* nella traduzione di Andreina Negletti ("I romanzi d'Urania", Mondadori, Milano, 1° marzo 1956). Notiamo, per inciso, che le statue di Pasqua sono pesantissime, ed è impensabile che siano state erette servendosi di rulli di legno. Gli ufficiali della nave da guerra "Topaze", per sollevarne una alta solo 2,5 metri, dovettero ricorrere ai mezzi più moderni e ad oltre 500 uomini.

Monoliti fra i crateri?

Un altro racconto utopico che forse abbiamo già citato di sfuggita ma del quale non rammentiamo il titolo, parla dello sbarco dei nostri esploratori cosmici sulla Luna, narra come essi si dirigano, fra inimmaginabili difficoltà, alla volta d'una strana formazione rocciosa, per sostare poi, attoniti, dinanzi al piedistallo del monumento ad un maestoso uomo barbuto, su cui spicca la scritta «Al re d'Atlantide, i primi cosmonauti», o qualcosa del genere.

Naturalmente c'è chi sostiene da secoli o da decenni che la Luna è stata esplorata o è abitata: tutti signori che sono in ottima compagnia, dato che già Luciano di Samosata, con altri pensatori antichi non meno illustri. «vide» sul nostro satellite esseri staordinari, animali bizzarri ed altre cose piuttosto interessanti.

E c'è. chi crede ancor oggi di scorgere in certi particolari delle foto scattate dalle sonde sovietiche e statunitensi sagome d'ignoti astronauti, addirittura esemplari di fauna «spaziale». È ovvio che nel gioco delle luci e delle ombre di queste affascinanti immagini si può «vedere» un po' di tutto, con l'aiuto d'un pizzico di fantasia. Se, poi, vi fosse stato davvero qualcosa che avesse potuto sostenere l'ipotesi d'una presenza «straniera» su Selene, gli studiosi non avrebbero certo mancato di notarlo e di sottolinearlo per primi, considerato che il materiale raccolto è stato sottoposto ai più scrupolosi esami.

Da questi esami sono appunto emerse constatazioni inattese, sicuramente non sensazionali come le teorie di chi sostiene la presenza di forme di vita sul satellite, ma strabilianti a sufficienza.

Ce ne parla il professor William Blair, che non è certo un osservatore dilettante, ma un insigne specialista d'antropologia fisica ed archeologia, occupante un posto di primo piano nell'Istituto di biotecnologia della «Boeing».

Ad attuare l'attenzione del professor Blair fu una immagine scattata dal «Limar Orbiter 2» sull'orlo occidentale del Mare della Tranquillità e diffusa dalla NASA il 2 novembre 1966. Essa venne subito battezzata «la foto delle cuspidi» per le distintissime ombre che vi si scorgono e che si staccano nettamente, per la loro forma, dalle familiari caratteristiche del paesaggio lunare.

La più grande di tali ombre è simile a quella che il monumento a Washington getta nel primo mattino o nel tardo pomeriggio; la guglia più alta misura circa 213 metri, mentre le più basse dovrebbero avere le proporzioni d'abeti di notevole taglia.

Queste formazioni hanno colpito parecchi scienziati, i quali non hanno tuttavia azzardato tentativi di spiegazione: le notizie relative a supposte «costruzioni lunari» rivelatesi poi formazioni naturali, costituiscono infatti un persuasivo invito alla prudenza; ed è appunto seguendolo che uno dei maggiori esperti in tal campo, il dottor Richard W. Shorthill, ha parlato delle cuspidi come del «risultato di qualche evento geofisico». La vaga definizione è sembrata accettabile a molti, ma non a Blair, che pensa la si possa demolire con un semplicissimo termine di riferimento: quello relativo ai monumenti preistorici del nostro pianeta, così come vengono mostrati dalle foto

aeree.

«Se le cuspidi fossero davvero “il risultato di qualche evento geofisico”», osserva lo studioso, «sarebbe logico attendersi di vederle distribuite a casaccio. Di conseguenza, la triangolazione darebbe triangoli scaleni o comunque irregolari. Quella concernente gli “oggetti” lunari conduce, invece, ad un sistema basilare coordinato x, y, z ad angolo retto, sei triangoli isosceli e due assi consistenti di tre punti ognuno».

Quella che Blair definisce «un'analisi limitata ed in sommo grado speculativa di sospetti rapporti coordinati» include una cosiddetta «fossa», più esattamente una vasta depressione rettangolare ad occidente della guglia maggiore. «L'ombra gettata da tale depressione», sottolinea lo scienziato, «sembra indicare quattro angoli a 90°, e la struttura fa pensare ad uno scavo le cui pareti siano state rovinate da un processo d'erosione o precipitate nell'interno».

Con queste considerazioni — si chiedono, non alieni da una punta d'ironia, altri studiosi, Blair ci vuoi forse suggerire l'idea che le cuspidi siano l'opera di un'intelligenza transitoria, strumenti d'osservazione o di navigazione celeste, o addirittura di comunicazione?

«Volete che ve lo confermi per screditarmi?», risponde il professore, senza giri di parole. «Bene, vi voglio dire questo: se un simile complesso fosse stato fotografato sulla Terra, la prima preoccupazione degli archeologi sarebbe stata quella d'ispezionare il luogo e di compiervi scavi di saggio tendenti ad accertare la portata della scoperta».

Gli osservatori scettici non possono che ribattere tirando in ballo il caso, le cui bizzarrie potrebbero talvolta far sì che fenomeni naturali dessero luogo a formazioni simmetriche.

«Ma se questo “assioma” fosse stato applicato ad analoghe formazioni terrestri», ribatte Blair, «più della metà dell'architettura azteca e maya oggi conosciuta sarebbe ancor sepolta sotto colline e depressioni coperte d'alberi e di boscaglia... un “risultato di qualche evento geofisico”; l'archeologia non si sarebbe mai sviluppata, e la maggior parte dei dati relativi all'evoluzione umana resterebbe avvolta nel mistero».

La Luna cela ancora innumerevoli enigmi, dalle «guglie scintillanti» alle «cupole» sparse un po' dappertutto, dalla strana formazione a croce fotografata da Robert E. Curtis, un astronomo d'Alamogordo, ed illustrata dalla rivista dell'università di Harvard, al curiosissimo «blocco» ripreso dalla «Sond 3» nel luglio 1965 e pubblicato dalla «Pravda» in un suggestivo ingrandimento.

Le «cuspidi di Blair», tuttavia, rappresentano lo enigma che più fa riflettere. Consideriamole pure formazioni naturali: dovremmo però ammettere che sono le prime di questo genere su cui abbiamo mai posato lo sguardo. Poiché se fosse stato il caso a produrle, ci troveremmo di fronte a qualcosa d'ancor più strabiliante della rappresentazione grafica del teorema di Pitagora realizzata per pura combinazione da un scimmia a cui abbiamo regalato un gessetto.

IV
L'Impronta di Mu

Un giorno molto lontano — racconta una vecchia leggenda delle Caroline — giunsero a Ponape, su strane barche luccicanti, alcuni stranieri bianchi. Essi non parlavano la nostra lingua, ma avevano con sé genti della nostra razza, con le quali ci potevamo intendere, anche se il loro idioma era alquanto diverso ed anche se da tempo avevano adottato i costumi degli stranieri. Questi ultimi narravano bellissime favole d'una terra che si sarebbe estesa là dove è il mare, e d'edifici meravigliosi, e di uomini e di donne felici.

I nuovi venuti c'insegnarono strane opere di magia, e così sorsero sull'oceano nuove isole; e le nostre navi volavano sulle onde, e nessun nemico, per quanto forte ed armato, potè abbattere le nostre fortezze. Ma un giorno venne una gran tempesta, e compì quanto gli avversari non erano riusciti a compiere. Le superbe costruzioni vennero spazzate via nel giro di poche ore, molte isole che un tempo rallegravano il mare con i loro fiori ed i canti dei loro abitanti sprofondarono negli abissi.

Gli stranieri sopravvissuti c'incitarono a riprendere il lavoro, ma i nostri conterranei erano troppo pigri e trascurarono le esortazioni dei maestri, giungendo a cacciarli. Così il popolo delle isole decadde, ed il fratello non conobbe più il fratello.

La leggenda, come abbiamo detto, ci viene dalle Caroline, e sembra riferirsi ad un punto ben preciso: all'isola Ponape, dell'arcipelago delle Senyavin. Un lembo di terra come un altro? Non diremmo proprio: qui esistono rovine ciclopiche, tali da lasciar sbalorditi, fra cui quelle d'un tempio di basalto dalle mura superanti ancor oggi i 10 metri d'altezza, circondate da altri ruderi e da un labirinto di terrazze e di canali; e proprio in Ponape Churchward ritenne d'aver identificato una delle sette grandi, leggendarie città di Mu. «Immense costruzioni rizzate su isolette artificiali, quadrate o rettangolari, elevate da parapetti», scrive, poi Jean Dorsenne, «enormi blocchi di basalto, fanno di Ponape una straordinaria Venezia ciclopica».

Chi erano gli stranieri che non parlavano la lingua di Ponape? Gli uomini bianchi di tante antiche tradizioni, accompagnati da collaboratori polinesiani già iniziati a strabilianti tecniche? Che cos'erano le loro «barche luccicanti», le «strane opere di magia», le «navi che volavano sulle onde»? A tale proposito potremmo abbandonarci a supposizioni, e tutte molto azzardate. Potremmo ricordare, ad esempio, che anche i nostri costruttori stanno realizzando natanti di vetro, riandare ai battelli viaggianti su cuscini d'aria e pensare alle «opere di magia» come ad avanzatissimi sistemi: pure i nostri, d'altronde, sarebbero giudicati con criteri analoghi da popolazioni primitive.

Ponape, comunque, non è la sola isola a presentare sconcertanti enigmi: a Mangaia, a sud delle Cook — ci rammenta Serge Hutin — sono state scoperte rovine simili a quelle di Pasqua. E, come abbiamo già avuto occasione d'osservare,[57] Tonga Tabu è

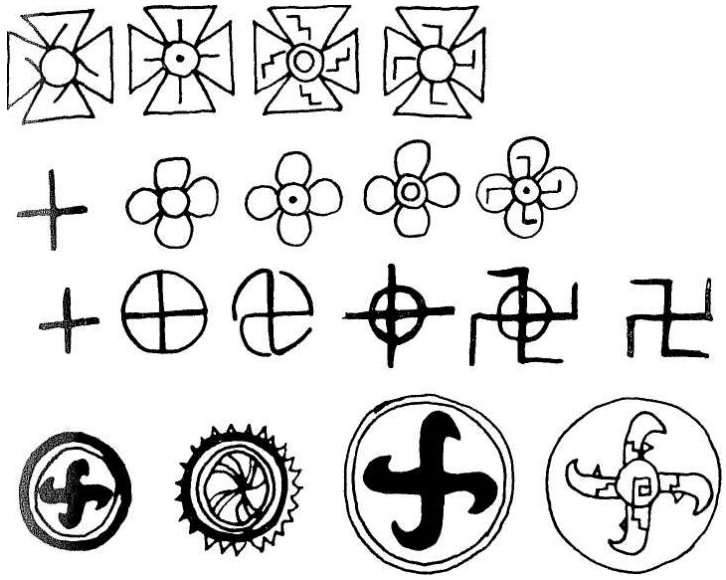
[57] V. *Terra senza tempo.*

caratterizzata da un'arca di pietra pesante oltre 170 tonnellate, Kuki, nelle Hawaii, da rovine titaniche, la Navigator da una bellissima piattaforma di pietra rossa, e le Marianne da colonne a cono tronco per cui non esiste spiegazione.

«Nel novembre 1938», scrive ancora Hutin, «i fratelli Bruce e Sheridan Fahrestack rientrarono a New York dopo una spedizione durata due anni, nel corso della quale scoprirono nell'isola di Manua Levu (gruppo delle Figi) un monolito di 40 tonnellate su cui si trovavano incisi caratteri sconosciuti. Anch'esso costituisce un enigma archeologico: i giornali ne parlarono come della testimonianza d'una regione del continente scomparso di Mu».

Quanto a Tinian, nell'Oceania statunitense, il barone D'Espiard de Cologne ricorda: «L'isola è letteralmente disseminata di pilastri e di formazioni a piramide aventi per base un quadrato, che non possono esser mai servite ad edificare qualcosa... Questi pilastri sono fatti di sabbia e di materiale diverso accumulato, compresso, sormontato da un emisfero con la parte piatta volta in alto... A Rimatara (isole Cubuai) sono stati edificati resti d'alte colonne: una d'esse misura ancora 20 metri, ed è posta sopra un edificio di cui non esistono più che scarse vestigia. Su tutte le cime di Rapa, più a sudest, misurante appena una trentina di chilometri di circonferenza, si scorgono i ruderi di castelli ciclopici... ».

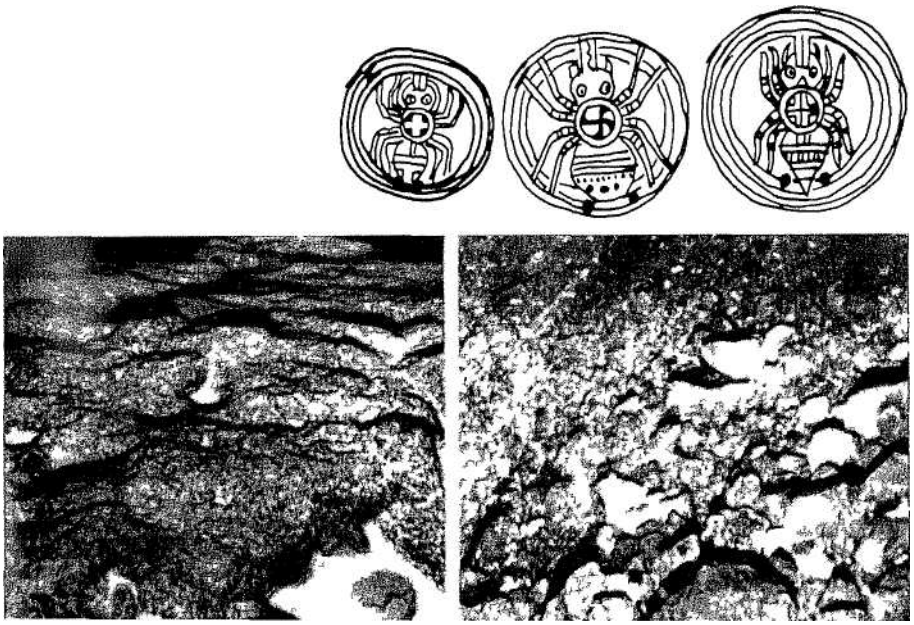
Torniamo a Ponape: ci troviamo anche qui di fronte a vestigia della favolosa Mu? Se quest'ultima era (come vogliono alcuni studiosi) una grande massa continentale occupante un'estesa area del Pacifico, oppure un vastissimo arcipelago, non ci sembra che la leggenda delle Caroline si riferisca ai suoi diretti «inviati»: l'allusione ad una terra posta «dov'è ora il mare» ed alle isole sprofondate, non s'accorda, infatti, con le tradizioni dell'impero sommerso. Secondo l'archeologo statunitense McMillan-Brown, il racconto in questione si riferirebbe invece ad un regno polinesiano che avrebbe avuto in Ponape la capitale: se così fosse davvero stato, potremmo pensare agli «stranieri bianchi» come a superstiti di Mu che cercarono di ricreare almeno i riflessi dell'antica grandezza.



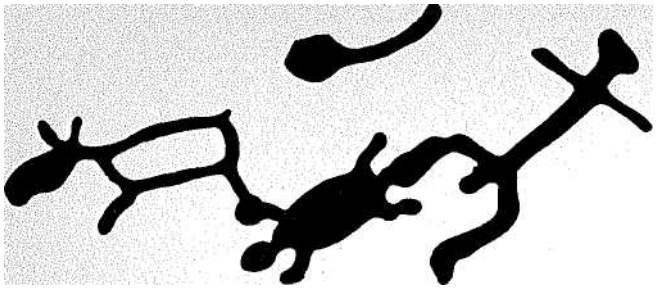
Gli sviluppi della croce nell'America centrale: la seconda fila la vede mutarsi nel fiore di loto, la terza nella svastica, proprio come in India.

L'ultima fila raffigura dei « mounds » nordamericani il primo raffigura il Sole che sorge ad occidente (prima della presunta catastrofe cosmica); il secondo rappresenta l'astro come ai nostri giorni. Il te^{r}zo: il Sole in un disegno rinvenuto presso una collina artificiale nordamencana; il quarto disegno messicano: volge da ovest ad est.

Sotto.Tre ragni con la croce o il simbolo solare, scoperti su vasellame giacente nei pressi dei « mounds ».



Sopra.
Tracce d'Atlantide negli abissi oceanici. A sinistra: vulcano a 1320 m. di profondità; a destra un picco a 1460 m. di profondità nell'Oceano Atlantico.



Il «cinematografo preistorico» del Lago Onega, in carelia. Le figure si animano al tramonto del sole.

Gli ignoti abitanti dell'America preistorica: una strana creatura dalla testa piatta che pare abbia dominato la Valle del Cauca, in Colombia e un essere felino messicano.

Le ultime faville

Quando si parla di Mu, si parla di James Churchward, una bizzarra figura di viaggiatore e di studioso che ha certo notevoli meriti nel campo della scienza, ma le cui divagazioni teosofiche non posono esser minimamente prese in considerazione.

Churchward era colonnello in India quando, nel 1868 presidieva alla distribuzione degli aiuti britannici, e giunse così in contatto con alcuni religiosi, i quali gli svelarono il segreto del continente scomparso.

La questione affascinò il nostro amico, che, lasciato il servizio militare, si diede a compiere lunghi viaggi alla ricerca d'elementi che potessero suffragare quanto gli era stato narrato. Si recò nelle Caroline, in tutti gli arcipelaghi del Pacifico meridionale, nel Tibet, nell'Asia centrale, in Birmania, in Egitto, in Siberia, in Australia, in Nuova Zelanda, ancora in Polinesia, negli Stati Uniti, nell'America centrale. Raccolse dati senza dubbio interessanti, ma non tali da rappresentare un'ineccepibile conferma alle sue ipotesi, stando alle quali Mu avrebbe avuto un ruolo determinante nella creazione e nell'evoluzione delle più grandi civiltà del nostro pianeta.

Accadde, poi, che avesse notizia d'alcuni importantissimi reperti portati alla luce nel Messico dal geologo statunitense William Niven; quest'ultimo studiò per conto suo le strane tracce e, senza conoscere Churchward, giunse alle medesime conclusioni. L'ex ufficiale inglese e l'americano, quindi, esaminarono insieme oltre 2600 tavolette, trovandosi pienamente d'accordo nell'attribuire all'enigmatico continente sommerso del Pacifico una parte di primo piano nell'ignoto passato della Terra.

Purtroppo non è dato sapere fino a qual punto le strambe dottrine esotiche abbiano influito sulle idee di Churchward. Con Serge Hutin — che s'è dedicato con scrupolosa serietà all'analisi del problema — possiamo tuttavia affermare (contrariamente a quanto hanno cercato di far credere certi ambienti irresponsabili, disposti a tutto pur d'arrivare alla conferma delle loro ipotesi) che quella del colonnello inglese e di William Niven non è «pura mistificazione»: le famose tavolette esistono davvero, ed il dottor Morlay, dell'Istituto Carnegie, che dal 1924 le studiò per anni, affermò trattarsi di «oggetti autentici, con simboli assolutamente sconosciuti sia nel Messico che nelle altre regioni dell'America precolombiana, legati ad una civiltà del tutto ignota».

Secondo Churchward, fu appunto da Mu che la cultura s'irradiò in ogni parte del mondo. Il continente, occupante gran parte del Pacifico, sarebbe sommerso circa 12mila anni fa, e da esso affiorerebbero oggi ancora alcune cime, costituite dalle isole Marquesas, Hawaii, Marianas, Caroline, Gilbert, Marshall, Tongas, Samoa, Tahiti, le isole di Cook e quella di Pasqua.

Lo studioso porta, a sostegno delle sue asserzioni, le citate tavolette di Niven, documenti rinvenuti in India, in Birmania, in Cambogia ed in Tibet, iscrizioni maya reperite sia nel Messico che nello Yucatan, tradizioni e simboli caratterizzanti varie isole del Pacifico, tracce scoperte nell'America settentrionale, scritti egizi e greci, leggende di tutto il globo.

A Mu (che altri, creando una certa confusione, identificano con la mitica Lemuria, se non addirittura con Gondwana) accenna ancora Hutin, rammentandoci: «Presso i

Malgasci troviamo le antiche tradizioni riferite alla leggendaria città di Cerné, nell'Oceano Indiano. Anche gli Oceanici hanno conservato il ricordo d'un grande diluvio, in conseguenza del qtiale i morti avrebbero trovato soggiorno "in fondo alle acque, là dove dormono gli dei bianchi". Tutte le leggende delle Hawaii, delle Nuove Ebridi, della Nuova Zelanda, parlano d'una razza di uomini con la pelle chiara ed i capelli biondi, che avrebbero preceduto i primi navigatori polinesiani. Una tradizione pasquana ci dice come Hotu Matua, il grande, leggendario legislatore dell'isola delle statue giganti, sarebbe venuto da un regno vicino, sommerso da un immane cataclisma. Altre leggende narrano come gli stessi polinesiani siano originali d'un continente oggi in gran parte affondato. Fra le pitture rupestri dei Boscimani dell'Africa australe, alfine, troviamo opere che indubbiamente non sono loro, ma eseguite da un popolo di navigatori molto civilizzato, venuto dalla Malesia o dall'Indocina».

Stando a Churchwaid, dalle ultime faville di Mu sarebbero nate le culture mediterranee, in primo luogo quella egizia e quella babilonese. Altri vogliono invece queste civiltà sorte da Atlanlide, altri ancora da un incontro (di cui proprio il Mediterraneo meridionale sarebbe stato teatro) fra i rappresentanti dei grandi imperi scomparsi.

Gli studiosi francesi del problema ritengono che le rovine parzialmente emergenti dal deserto di Gobi, scoperte dalla ricognizione aerea sovietica, celino uno dei maggiori segreti di Mu, se non addirittura la capitale del leggendario impero.

Altri investigatori, basandosi soprattutto sulla parola *Naacals,* condividono l'opinione espressa dallo storico francese Jean Roy: «Nella valle dell'Indo fiorì 3500 anni fa, la grande civiltà del popolo arcaico dei Dravida, che, qualche secolo più tardi, assorbì i Veddidi dalla pelle chiara ed i Melanidi dal colorito scuro.

I Melanidi erano originari del bacino del Tarim verso il Lob-Nor (o Sin-kiang[58]); penetrando nelle alte vallate dell'Indo attraverso il passo del Karakorum, essi portarono ai Dravida la conoscenza del sistema decimale (quello detto "arabo" perché trasmesso molto più tardi all'Occidente attraverso le invasioni arabe). I Dravida diedero a questi Melanidi il nome di *Naacals,* che significa "alti fratelli" e la cui origine si potrebbe spiegare con il fatto che i maestri in discorso provenivano appunto dal Karakorum, dove si levano cime alte da 7mila ad 8600 metri. Presso i *Naacals,* solo i saggi conoscevano il sistema decimale; essi non pretendevano d'esserne gli inventori, ma soltanto i depositari».

Altri pensano, invece, che gli eredi di Mu siano stati i fondatori delle prime dinastie cinesi, e pongono fra i più illustri Yao, il cui regno avrebbe avuto inizio attorno al 2357 a.C.. (è il sovrano a cui Confucio ascrive bontà, saggezza, senso del dovere, citandone le famose parole: «Se il mio popolo ha freddo, spetta a me provvedere. Se il mio popolo ha fame, è colpa mia. Se il mio popolo commette delitti, ne sono il solo responsabile»). A Yao successe Shun, il quale seguì la saggia politica del predecessore, costruendo una vasta rete di strade, ponti e passi attraverso l'immenso paese.

Proprio per quest'ultima serie d'opere alcuni studiosi tendono ad attribuirgli la realizzazione della favolosa «via della seta», stesa per circa 10 mila chilometri da Si-An-Fu, capitale della provincia cinese dello Shensi, a Palmira e ad Antiochia, dal

[58] Oggi chiamato **Turkestan** è una vasta zona della Cina, delimitata a sud dal Tibet e dal Karakoram, a nord dalla Mongolia, a est dal deserto di Gobi e a ovest dal Kazakstan.

Pacifico al Mediterraneo. Altri affermano che la celeberrima «via» venne tracciata in epoca assai posteriore, ma i loro antagonisti scientifici obiettano che la lunghissima strada non era destinata, all'inizio, al commercio della seta, bensì agli scambi in genere. Sembra, del resto, che frammenti di seta risalenti ad un periodo antichissimo, anteriore a quello assegnato dalla storia alla lavorazione del prezioso tessuto, siano stati scoperti nei pressi di Tunhuang, nel Turkestan; e persino sulle sponde sudorientali e sudoccidentali del Mediterraneo abbiamo, secondo alcuni chiosatori d'antichi testi, accenni all'allevamento dei bachi in un tempo molto più lontano dal nostro di quello fissato alla diffusione della seta proveniente dalla Cina in quelle località.

Sulla via della seta

Entrata nel Turkestan a Kashgar, scrive Ivar Lissner, la «via della seta» veniva in tal modo a passare a 1500 metri sul livello del mare, in un'oasi fecondata dal Fiume Rosso, il Qyzyl Su. Di qui, attraverso il passo di Terek, a 4000 metri, si poteva raggiungere la leggendaria Ferghana. «I terremoti si verificano più di frequente nelle zone marginali degli oceani. Ma qui, nel cuore dell'Asia, a Kashgar, si sono avuti movimenti sismici il cui ricordo è stato tramandato oralmente da generazione a generazione. Passando da Khotan, a 1406 metri sul livello del mare, nel bacino del Tarim, le carovane si spingevano verso Tunhuang, la celebre oasi dei templi a caverna. Un itinerario nordico conduceva a Turfan, posta a 15 metri sotto il livello del mare nella regione di Uigur, dove sono venuti alla luce numerosi campi di rovine... Da Tun-huang a Sian-Fu, la capitale della provincia cinese dello Shensi, la “via della seta” procede diritta. Chi penetrava in questa metropoli dalle mura quadrate viveva un'esperienza indimenticabile, come disse Sven Hedin, il grande esploratore svedese...».

La famosa strada rivelò ai «detectives della scienza» un panorama sbalorditivo, del tutto inatteso. «Invece d'una terra turca», nota Lissner, «gli studiosi scoprirono che ovunque, lungo la “via della seta”, erano stanziati, fino alla metà dell'VIlI secolo, popoli di lingua indo-germanica: iraniani, indiani, persino europei. In molti manoscritti si trovano i loro idiomi, in parte ancora sconosciuti. Essi vennero decifrati, tradotti e sfruttati scientificamente a Londra, Parigi e Berlino. Gli indo-germanisti ed i turcologi dovettero affaccendarsi con non meno di 17 lingue diverse e 24 specie di scritture».

Il 28 marzo 1900, Sven Hedin scoprì nelle vicinanze del lago prosciugato di Lop Nor i ruderi della città di Lou-lan, con documenti di grandissimo valore archeologico. «I frammenti di queste testimonianze», egli osservò, «... avrebbero narrato dell'epoca in cui il Lop Nor esisteva, degli uomini che qui vivevano, delle loro condizioni, dei loro rapporti con altre parti dell'Asia interna, del nome della loro terra. Questa terra che, per così dire, venne inghiottita dai fenomeni sismici, questi uomini da tempo dimenticati, la loro storia non riportata da annali di sorta, tutto ciò sarebbe tornato alla luce...».

I documenti di Loulan si rivelarono scritti in un chiaro, ottimo cinese, le incisioni in legno mostrarono evidentissimi tratti sia ellenici che indiani, dicendo agli studiosi come ancora verso il 300 d.C. gli abitanti di quelle località avessero intrattenuto frequenti rapporti sia con il mondo mediterraneo che con la grande penisola asiatica. Più tardi, dal

cimitero furono esumate salme ancor perfettamente conservate, sia nel corpo che nelle vesti, grazie a procedimenti di cui s'ignora tutto. Ma alcuni di questi morti non appartengono alla razza gialla né decisamente alle altre un tempo viventi lungo la «via della seta»: *sembrano il risultato d'incroci con una stirpe sconosciuta!*

Tutta la famosa strada, del resto, corre fra misteri appassionanti. Stranissime leggende circondano l'oasi di Kashgar, dove si fermarono Gengis Khan e Marco Polo. Qui, in un tempio, è sepolto Pan Chao, il celebre guerriero cinese del I secolo d.C; ma qui dovrebbe giacere anche l'«Uomo di giada», un personaggio leggendario, l'eroe che «poteva camminare in cielo» e «scatenava i fulmini verdi», espressioni, queste, che risultano assolutamente indecifrabili, a meno che, ancora una volta, non si ricorra alle «ipotesi spaziali».

Per oltre 200 giorni all'anno, Kashgar è avvolta da una gigantesca nube di sabbia, levata dai venti del deserto di Takla Makan; ed un'altra tradizione afferma che proprio per questo, per non esser visti da occhi umani, presero qui dimora, chissà quando, i «demoni del cielo»; in verità, chi volesse nascondersi e trovare, contemporaneamente, condizioni di vita sopportabili, avrebbe scoperto a Kashgar un eccellente rifugio.

Se Shi Huang Ti, costruttore della «grande muraglia», capostipite della dinastia cinese Ts'in, non fosse stato tanto pazzo e superbo da voler cancellare il passato per essere «il primo signore del mondo», non avrebbe fatto distruggere le tavolette di legno, i documenti di bambù, le pergamene, gli annali ed i libri dei saggi, e noi sapremmo oggi, circa la remota storia della Cina e del mondo intero, assai più di quanto sappiamo. Questo folle tiranno restò al potere solo dodici anni, dal 221 al 209 a.C., ma tanto bastò.

Alla sua dinastia seguì, dopo un periodo di spaventosa anarchia, quella degli Han, durante la quale entrò in Cina il Buddismo. Anni dopo (probabilmente fra il 357 ed il 384 d.C), sorse uno dei più ammirevoli e singolari monumenti alla grande religione, quello rappresentato dal complesso delle caverne artificiali poste 16 chilometri a nord della città di Tunhuang e note come «le grotte dei mille Budda».

«Vi sono diverse zone simili nell'Asia centrale», sottolinea Lissner. «Le caverne di Yűn-Kang, ad esempio, quelle di Lung-Men presso Loyang, quelle di Lou-Lan e di Qyzyl, per non citarne che alcune. A Tunhuang le singole grotte si raggiungevano il più delle volte lungo un corridoio, il quale conduceva ad una sala d'ingresso, dietro cui si trovavano una o varie sale principali. Le caverne situate alla stessa altezza erano unite da una specie di balaustra, in modo che si poteva andare da un santuario all'altro. Nelle mura di fondo dell'interno si trovavano nicchie con figure d'argilla; sulle pareti erano dipinte scene meiavigliose».

Anche su Tun-huang circolano voci affascinanti, ma purtroppo incontrollabili; si dice, ad esempio, che le prime caverne non furono affatto scavate da monaci buddisti, ma da «qualcuno» che li precedette di parecchi millenni; e tali grotte dovrebbero celare l'ingresso a quel dedalo di gallerie (o ad una parte di esso) steso sotto vaste regioni dell'Asia centrale: sono i tunnel dei favolosi regni di Shambhala e d'Agarthi (o Agartha, Agharti), che conserverebbero gli inimmaginabili segreti scientifici d'una razza extraterrestre... forse di quella che condusse Mu ad un altissimo livello di civiltà. Si aggiunge, anzi, che il primo tratto delle gallerie sarebbe stato fatto crollare da alcuni preti, ad impedire che i banditi s'impadronissero dei loro tesori nascosti laggiù.

E chissà che non vi sia stato ancora qualcosa riguardante Mu nelle grotte di Tun-

huang. Quando il grande archeologo inglese Sir Aurel Stein le raggiunse, nel 1907, scoprì numerosi manoscritti e dipinti su seta, putroppo ridotti dal tempo in frammenti; altri vennero prelevati l'anno seguente dal francese Paul Pelliot, e quelli che, poco o tanto, si poterono ripristinare, si trovano oggi nella Biblioteca Nazionale ed al Louvre di Parigi, o al British Museum di Londra. Parecchi dipinti risultarono però irrecuperabili, e fra questi erano, purtroppo, alcune carte celesti e geografiche, una delle quali rappresentante un'estesa terra del Pacifico che avrebbe anche potuto essere un lembo o un relitto del continente sommerso.

Una cosa, però, non lascia dubbi a Tun-huang: nella grotta contraddistinta dagli archeologi con il numero 58 si trova un altare raffigurante un Buddha addormentato, dietro il quale s'affollano fedeli, geni buoni e cattivi; ebbene, trascuriamo pure quelli che, fra tanti geni, hanno una fisionomia per noi sconosciuta, che potrebbe essere attribuita alla fantasia dell'artista; ma ve ne sono di quelli che rappresentano indubbiamente, nei tratti del volto e nei costumi, indiani d'America!

Singolare è il fatto che, nel corso d'una precedente spedizione effettuata negli anni 1900-1901, Sir Aurel Stein rinvenne nella città abbandonata di Khotan, nel Turkestan orientale, una quantità di lettere e documenti di cui Lissner scrive: «Erano redatti in lingua ed ortografia indiane antiche, fissate su tavole di legno, legate e sigillate. I sigilli erano greci, ed in essi si potevano riconoscere un'Atena, un Eracle ed altre divinità. Durante la sua seconda spedizione, Stein trovò poi a Miran, un campo di rovine presso Lop Nor, santuari buddisti con dipinti murali del IV secolo d.C. in tardo stile greco-romano».

Si spiega tutto con la «via della seta»? Forse, benché sia piuttosto arduo collegare a sia pur frequenti e massicci scambi commerciali influssi tanto profondi. C'è chi, considerando Mu ed Atlantide madri d'ogni civiltà, pensa vi sia stata una dissociazione dei vari elementi, invece d'un'associazione che, se fosse avvenuta, sarebbe dovuta continuare, dato che le comunicazioni furono rese sempre più agevoli con il trascorrere del tempo.

Ma trasportiamoci all'altro capo della «via della seta», ed ascoltiamo ancora Lissner: «La strada passava per Palmyra, l'aramaica Tadmor, la città della regina Zenobia, che per breve tempo resse un impero mondiale e che ancor oggi mostra, nelle sue grandiose rovine, tracce d'influssi dell'Estremo Oriente. La via conduceva poi, attraverso Ctesifonte, residenza principale del re dei Parti e quindi dei Sassanidi, ad Ectàbana, l'attuale Ramadan. Qui ci troviamo nella capitale della Media, dominata dalla possente cittadella, con una sfilata di palazzi, colonne, tetti di cedro o di cipresso su una collina più bassa. Questa sede estiva degli Achemenidi e dei Parti era così ricca, che essi avevano fatto rivestire le parti di legno delle loro costruzioni con foglie d'argento e d'oro. Rhage, la città elamita, viene già citata nel Libro di Tobia: l'estate è meravigliosa qui, nell'attuale Rej, a sud di Teheran, e non è difficile comprendere perché i sovrani parti vi trascorressero proprio i mesi di marzo, aprile e maggio. Quando le carovane attraversavano Bactra, commerciavano oro: nell'antichità, l'oro di Bactra era tanto ambito quanto la seta cinese... ».

Anche qui ci troviamo dinanzi a civiltà che conservano ancora molti tratti enigmatici e che, probabilmente, li conserveranno per sempre.

Come ricorda Lissner, Palmyra (la città da cui Zenobia, reggente in nome del figlio

dal 267 d.C, estese i suoi domini dall'Eufrate al Mediterraneo, dall'Arabia al centro dell'Asia Minore) presenta impronte che ci riconducono al Lontano Oriente; eppure la sua è un'arte fondamentalmente diversa da tutte le altre, affascinante come le leggende che la circondano. Una di queste vuole Palmyra erede dei «segreti di Ugarit», la città cananea di cui prima del 1929 non si sapeva ancor nulla. Di quali segreti si tratta? Lo ignoriamo. Sappiamo soltanto che Ugarit possedeva, 3000 anni prima di Cristo, strade, case, fortificazioni, condutture ed impianti igienici definiti dagli archeologi «incredibili», e che in una camera sepolcrale sono stati rinvenuti oggetti d'origine senza dubbio cretese, risalenti al 1900-1750 a.C.. circa, fra cui alcuni sull'uso dei quali non si possono formulare neppure vaghe ipotesi.

C'è chi afferma che fra tali «segreti» va compreso quello dell'elettricità. Non possiamo dir nulla in merito, ma è curioso notare come già nella remota antichità le donne siriane usassero fusi d'ambra. «Tali fusi, girando», nota F. De Agostini, «si sfregavano agli abiti delle filatrici e attiravano pagliuzze, fili e foglie; da questo, l'origine del nome "elettricità" (*elìektron* in greco) dato al fenomeno fisico osservato per la prima volta nell'ambra».

Seguiamo la «via della seta»: la vedremo passare attraverso Ctesifonte, pochi chilometri a sudest di Bagdad. E Ctesifonte era la residenza dei Sassanidi, alla cui dinastia (226-630 d.C.) risalgono le pile elettriche rinvenute ai nostri giorni, ancor funzionanti, in un museo della capitale irakena! [59]

Quanto ad Ectàbana, è nota la leggenda che vuole i suoi fondatori d'origine non umana, «discesi dal cielo su destrieri di metallo». Si tratta forse d'uno di quegli impressionanti «grifoni» simboleggiati a Persepoli? O d'una di quelle «belve alate» che si dice dormano sotto le rovine di Rhage? Oppure, ancora, d'uno di quei cavalli volanti afghani venuti alla luce nella provincia di Ghaban, ma forse ancora eretti, più imponenti e minacciosi, sulla via della favolosa Bactra?

Minotauro Spaziale

Forse la chiave di tutte queste tradizioni è scritta in indecifrabili caratteri presumerici e sepolta chissà dove, ai margini di quel ramo della «via della seta «che da Ctesifonte scendeva, ad est di Babilonia e Seleucia, fino al Golfo Persico, fra i resti enigmatici delle città di coloro i quali dominarono l'intera Mesopotamia: Ur, Eridu, Larsa, Uruk, Lagash, Suruppak, Kish, Esnunna, Upi.

Pensare all'esistenza d'una civiltà presumerica non è affatto azzardato: quattromila anni prima di Cristo, quando questa misteriosa stirpe (non semitica, non indoeuropea, non affine ad alcun.'altra razza conosciuta) s'insediò fra il Tigli e l'Eufrate, possedeva già una cultura non indifferente. Essa dovette però subire incursioni di barbari che compirono grandi devastazioni, saccheggiarono quella terra fiorente, introdussero i sacrifici umani. Ma verso il 2600 a.C.. le sorti del paese si risollevarono grazie al grande e saggio monarca Gudea, ricordato da uno splendido epitaffio («Sotto il tuo regno la

[59] V.*Terra senza tempo,* p. 118

schiava era uguale alla signora, lo schiavo camminava alla pari con il padrone, i deboli potevano riposare tranquilli presso i potenti»). Subito dopo, però, calarono dal Nord gli Elamiti, e con Hammurabi ebbe inizio la civiltà di Babilonia; ma, come nota Lissner, «dall'intera cultura assirobabilonese, dal destino dei geniali semiti, emergono ancor sempre le antiche forme sumeriche». Ed, ancora una volta, questi elementi ci lasciano intravedere i più impensati legami.

Dai ruderi delle città sumeriche ci spiano le ombre degli «uomini-gatto», le cui immagini di pietra ci guardano fra le rovine dell'America precolombiana. Al museo di Berlino si conserva una statuetta risalente al 3000 a.C.. raffigurante secondo alcuni il re Lugal-Kisalsi, secondo altri la dea Mammu: la barba finta sembra accentuare ancor più i tratti felini della testa, tonda, piatta, con gli occhi e le orecchie che potrebbero appartenere ad un gatto, la bocca ed il naso in cui si fondono le linee umane e quelle feline.

E, come in America, il «dio felino» ci viene presentato in Mesopotamia anche sotto l'aspetto della belva: ecco i leoni della dea Ishtar, ecco i reperti di Tell Ugair, dei quali Hartmut Schmöckel[60] scrive: «Quale divinità si volesse in tal modo onorare, ornando la sua abitazione in maniera sì splendente, non ci è ancora dato sapere, e ci è anche ignoto fino ad oggi se il così ben riuscito leopardo — altri hanno ritenuto trattarsi d'un leone — messo per così dire a guardia della scala, stia in qualche connessione con il culto della divinità. Se la risposta è positiva, resterebbe da domandarsi se la bellezza, la prestanza e l'atteggiamento d'assalto di questa fiera che oggi non esiste più nell'Irak e soltanto molto raramente si può ancora incontrare nei monti del Kurdistan, avesse un significato simbolico».

Com'è noto, c'è chi sostiene che le statue degli «uomini-gatto» diffuse in gran parte dell'America centrale e meridionale, raffigurano in effetti i rappresentanti di un'antica razza, il cui ricordo, tramandato attraverso innumerevoli generazioni, avrebbe poi dato origine al «culto del giaguaro»: la belva, cioè, avrebbe costituito il richiamo più immediato all'aspetto degli esseri scomparsi, simboleggiandone nello stesso tempo l'agilità, la potenza.

E le creature dalle escrescenze cornee sulla fronte che ogni tanto affiorano tra scienza e fantascienza, emergendo dai miti, trattivi da quegli audacissimi studiosi che vorrebbero presentarci il Minotauro, i satiri ed i demoni della tradizione medievale, come esponenti di un'altra stirpe sparita dalla faccia della Terra? Gli amici in discorso aggiungono che in tale direzione vanno cercate le origini degli elmi cornuti, propri a tanti guerrieri antichi i cui progenitori avrebbero inteso uguagliare in forza gli «uomini-toro ».

Noi non vogliamo cedere alla suggestione di queste teorie, ma non possiamo fare a meno di ricordare come anche a fiabeschi esseri del genere siano legate leggende cosmiche. Fra gli ultimi indigeni colombiani, discendenti di quei Muisca che regalarono il platino al «vecchio mondo»[61], si trovano ancora le tracce, ad esempio, dell'epopea del «dio cornuto disceso dal Sole». E proprio in Colombia, tra i ruderi di Lavapatas,

[60] *Ritrovamenti in Mesopotamia,* Edizioni Mediterranee, Roma.

[61] F. De Agostini: «Quando gli Spagnoli conquistarono la Colombia, trovarono gli indios Muisca che colavano del metallo argenteo, luccicante come l'oro e come l'oro inossidabile. Martino d'Ulloa lo scoperse nelle sabbie aurifere della Colombia e gli diede il nome di platino (pirosseno). Il platino era dai Muisca consacrato al loro dio Sole, di cui celebravano una grande festa ogni quindici anni ».

vediamo il capo d'un uomo con corna!

Tornando alla Mesopotamia, non possiamo che arrestarci, sbalorditi, dinanzi al toro d'Assurnarsipal, fissando la sua testa umana barbuta, con corna e penne, le ali nascenti alle spalle, la figura (caratterizzata da una quinta gamba invisibile all'osservatore posto di fronte, ma tale da dare a chi le stia al fianco l'illusione del passo) che rammenta allo stesso tempo i possenti bovini divinizzati dai popoli più lontani, 1'«uccello di fuoco », gli esseri dai tratti felini. Che dire, poi, dei leoni alati, dei tori con il capo umano, degli sbalorditivi «mostri» di Babilonia?

«Da questa serie — scrive Schmöckel — scegliamo il motivo dell'aquila-leone che i Sumeri chiamavano Imdugud... Fu ad el Obed, presso Ur, che R.F. Hall, nel maggio 1911, trovò l'esemplare dell'aquila-leone sulle bestie». L'aquila, ad ali spiegate in tutta la loro larghezza, con la testa di leone sporgente oltre la cornice, sta minacciosamente sospesa su due daini rossi disposti antiteticamente… Con gli artigli, l'Imdugud agguanta le code dei daini e fa di essi la sua preda...

«A questo proposito c'è adesso da esaminare un'affascinante curiosità, che investe la questione del come questo efficacissimo motivo sumerico (insieme con altri), sparito per tanti lunghi anni, oppure, sia detto con cautela, a noi non testimoniato, sia poi nuovamente emerso dall'oscurità del subconscio umano ed abbia intrapreso un nuovo cammino trionfale in un mondo completamente diverso. Incontriamo infatti di nuovo l'aquila-leone, con due bestie toccate o afferrate dai suoi artigli, su tessuti di seta bizantini e moreschi dell'XI secolo d.C.; nel XIl secolo, la troviamo ancora come «basilisco» su animali da gregge nella facciata laterale di un capitello sito nella cattedrale di Autun (Saó-ne-et-Loire), ed un secolo dopo su alcuni broccati siciliani!

«Essa ci si mostra poi nuovamente come pittura nella volta della cripta della cattedrale di Clermont (Puyde Döme, Francia, XIlI secolo) e, con una somiglianza sorprendente, in un capitello di St.Pierre ad Aulnay (Charente Inferieure). Ma ritroviamo questo simbolo persiano nel portico del palazzo Borromeo all'Isola Bella sul Lago Maggiore, dove l'aquila è sospesa su due unicorni disposti antiteticamente... Sono poi i ricami delle isole greche (XVIl e XVIlI secolo) a mostrarci il motivo quasi immortale; infine esso viene assunto e conservato dall'arte popolare della Russia settentrionale. Contempliamo con vera meraviglia l'efficacia dilagante d'un simbolo sumerico il cui significato originario certamente non è più compreso da molto tempo».

Che si tratti davvero — come affermano gli studiosi a cui abbiamo precedentemente accennato — d'un simbolo d'origine antichissima, volto a rappresentare la discesa sulla Terra (attraverso le ali, cioè il volo) d'esseri straordinari?

Non possiamo, purtroppo, andare al di là delle supposizioni. Le testimonianze dei presunti «eredi di Mu» parlano un linguaggio troppo confuso, troppo frammentario perché ci sia dato avviare almeno un tentativo d'interpretazione.

V
Il Paese degli Uomini Blu

Quando il dottor Ulrich Schmucker, ora docente all'università di California, si occupava del magnetismo terrestre, gli accadde un'esperienza sconcertante: esaminando due cupole basaltiche vicinissime, constatò come l'una fosse magnetizzata in senso del tutto contrario all'altra. La prima s'era formata in tempi relativamente recenti, la seconda circa 20 milioni d'anni fa. E per lo studioso fu come consultare due bussole, l'una indicante l'attuale Nord, l'altra il Nord d'appunto 20 milioni di anni or sono; ed il Nord di quell'epoca remota era posto nella direzione che per noi oggi è Sud!

L'osservazione non lascia dubbi, e ciò per un motivo semplicissimo: le rocce basaltiche (che sono quelle di origine vulcanica di gran lunga più abbondanti sulla Terra) si «orientano», quando la lava si raffredda, secondo il campo magnetico esistente: se, ad esempio, ha ora luogo un'eruzione, i rilevamenti ci diranno che la lava solidificata s'è magnetizzata proprio nella posizione dell'ago della bussola indicante il Nord.

Prima che da Schmucker, uno studio fondamentale del fenomeno venne compiuto dal grande geofisico tedesco professor Hermann Reich, dell'università di Gottingen, che, fra l'altro, scrive: «Fiumi di lava solidificatisi durante e dopo l'età glaciale fino ad epoche che non vanno oltre i 500 mila anni fa, sono magnetizzati normalmente, ma rocce d'origine eruttiva e sedimenti antidiluviani sono magnetizzati in senso opposto. In rocce del Pliocene, formatesi da 2 a 12 milioni d'anni or sono, si può rilevare una magnetizzazione in parte normale ed in parte contraria, mentre in rocce ancor più antiche, appartenenti al Miocene (ad un'epoca che va, cioè, dai 12 ai 26 milioni di anni fa) dev'essere avvenuto un grande mutamento della direzione di magnetizzazione. Un cambiamento del genere dovrebbe essersi verificato non meno di quattro volte nel passato prossimo geologico, ad intervalli di circa 500 mila anni ».

Le ricerche sul cosiddetto «magnetismo fossile» vennero iniziate nel 1895 da un altro scienziato germanico, il professore Folgereiter, il quale operò sulle terrecotte: queste sono sempre un po' magnetizzate, poiché contengono, impastate con l'argilla, particelle di ossidi magnetici di ferro che, nel corso della cottura, si dispongono secondo il campo magnetico esistente. Gli studi di Folgereiter condussero a risultati sbalorditivi: alcune terrecotte etnische dimostrarono una magnetizzazione del tutto diversa da quella propria alle terrecotte d'epoca cristiana!

S'affermò dapprima che il vasellame esaminato dal ricercatore risaliva a 58 secoli prima della nostra era, ma oggi si è piuttosto scettici circa la data: si tende, anzi, a ritenere le terrecotte in discorso predatabili non di secoli, ma di millenni! La medesima caratteristica è propria a certe statuette della civiltà arcaica centroamericana, he alcuni pensano realizzate fra il 3000 ed il 1000 a.C.., ma che altri affermano risalenti ad oltre 12 mila anni fa.

Possiamo comunque esser certi che, nel corso dei millenni, i Poli cambiarono più

volte posizione: la conferma d'un'antichissima dislocazione si è avuta all'inizio del marzo 1968, con un comunicato della «National Scienze Foundation» statunitense, annunciante il rinvenimento (nella catena montagnosa centrale transantartica, a circa 525 chilometri dal Polo Sud) dell'osso mandibolare d'un anfibio da gran tempo estinto, avente press'a poco l'aspetto d'un coccodrillo.

Si tratta d'una parte dello scheletro d'un animale del genere dei Labirintodonti, portato alla luce da una spedizione antartica organizzata dall'università dell'Ohio e guidata dal geologo Peter J. Barrett.

«È chiaro», riferisce in proposito l'*«Associated Press»*, «che un anfibio di questo tipo sarebbe potuto vivere solo in un clima caldo, o almeno temperato, e che quindi l'Antartide doveva essere un tempo assolutamente sgombra dai ghiacci. La mascella di Labirintodonte trovata dagli scienziati americani potrebbe essere una dimostrazione di più, e quanto mai convincente, della teoria dello spostamento dei Poli».

D'uno degli spostamenti dei Poli, noteremmo; molti indizi ci dicono, infatti, che il mutamento più notevole per la storia del genere umano dovrebbe essere avvenuto fra i 20 ed i 6 mila anni or sono.

Quando l'Est era Ovest

Logicamente l'asse terrestre non può essersi spostato in seguito a fenomeni originati dal nostro globo: tanto potrebbe infatti essere accaduto soltanto in seguito ad eventi i quali non si sarebbero limitati a produrre una simile dislocazione, ma avrebbero provocato la distruzione del colpo celeste. Le catastrofi debbono quindi esser state causate «dall'esterno», da avvenimenti, cioè, capaci di cagionare lo spostamento del globo senza tuttavia incidere fatalmente sulla sua consistenza. Se vogliamo ricorrere ad un esempio banale ma convincente, pensiamo ad una sfera di cristallo illuminata da una potente lampadina, sospesa al soffitto (non possiamo immaginarla gravitante nello spazio). Che cosa potrebbe dar luogo al violento spostamento? Solo due fatti: la esplosione della lampadina — che determinerebbe però, probabilmente, anche la rottura del globo — o un forte urto

È dunque lecito ammettere che un fenomeno del genere sia accaduto sulla Terra. Ma che cosa può esser stato responsabile dell'urto stesso? Un'unica cosa, a quanto ci è dato congetturare: un altro oggetto cosmico.

Nel caso di Mu si parla, nelle tavolette reperite da Churchward a Lhasa, d'una non meglio identificata «stella Bal», che, «cadendo là dove oggi non c'è che mare», avrebbe causato lo sprofondamento del favoloso continente circa 12 mila anni fa. È molto probabile, però, che non si sia trattato né d'una «stella» né d'un pianeta, ma di quello stesso asteroide che, passato vicinissimo alla Terra, sarebbe stato strappato alla propria orbita ed avrebbe provocato anche la sommersione d'Atlantide, con quello che tutte le tradizioni del globo definiscono il «diluvio universale».[62]

Charroux si richiama ad una delle tante favole teosoflche inaccettabili quando

[62] V.*Terra senza tempo,* p. 161 e ss

accenna al dio egizio Thot o Ermete Trismegisto, se vogliamo ricordare il suo nome ellenizzato), lo scriba degli dei, presunto inventore della scrittura, legislatore, iniziatore delle arti e delle scienze, che, «prevedendo il diluvio», avrebbe fatto incidere su stele, poste poi in terra siriana, la somma delle conoscenze umane.[63] Ed è ad un'altra versione della stessa storia che egli si riferisce parlandoci d'una tradizione caldea secondo cui «il dio Chronos avvertì il re Xisuthrus che si sarebbe verificato il diluvio, ed il sovrano fece nascondere a Sisparis, la città del Sole, gli scritti che trattano dell'inizio, della metà e della fine di tutte le cose», per poi mettersi al sicuro su una nave «che approdò, come l'arca, in Armenia, ma sul monte Kurkura».

Lo scrittore francese ha però certo ragione quando sottolinea come presso tutti i popoli una leggenda parli d'un diluvio a cui sarebbe sopravvissuto un solo uomo: è, ad esempio, il Mannus lituano, il Manu indù, il Menes egizio, il Minosse greco. «Le tradizioni eschimesi, lapponi e finniche, fra cui il *Kalevala*», aggiunge Charroux, «assicurano che la Terra venne capovolta, "il basso divenne alto" e si scatenò un incendio universale, a cui seguì il diluvio. Anche in America è viva una tradizione simile a quella biblica, e persino i pellerossa statunitensi ricordano antichissimi racconti legati al diluvio».

Si diffonde sempre più l'ipotesi che l'origine della civiltà egizia vada cercata in epoca assai più antica di quella che la scienza tradizionale le assegna. Erodoto afferma che dalla nascita della grande cultura al tempo n cui egli visse (490/480 - 431/421 a.C.. circa) erano trascorsi 11.340 anni *(Storie,* Libro II); il calcolo non è esatto, perchè basato sul numero delle generazioni: ciò non esclude, tuttavia, che la storia egizia — compresa quella che non conosciamo — occupi un lasso di tempo altrettanto e forse più notevole. Ricordiamo ancora Erodoto (*Storie,* passo citato): «...non erano comparsi ancora gli dèi nel passato dell'Egitto, ma per quattro volte il Sole s'era levato in cielo da punti diversi da quello in cui ora s'alza, e due volte sorgendo là dove ora tramonta e tramontando là dove ora sorge...».

Si tratta d'un chiaro riferimento al cambiamento di posizione dell'asse terrestre: in proposito Charroux scrive che il papiro Harris accenna ad un cataclisma cosmico «di fuoco e d'acqua», in seguito al quale «il sud divenne nord e la Terra si rivoltò», che il papiro Ipuwer parla del mondo «rigiratosi come su un tornio da vasaio », e che anche il papiro Ermitage riferisce un simile avvenimento.

«Altri papiri rinvenuti nelle piramidi notano: «Il Sole ha cessato d'abitare l'occidente e splende di nuovo ad oriente», scrive ancora Charroux. «I polinesiani, i cinesi, gli indù e gli eschimesi sono stati ugualmente testimoni di questi fenomeni. Infine, il cumulo d'indizi che per tanto tempo imbarazzò archeologi ed astronomi, venne ad essere singolarmente valorizzato dal rinvenimento di due carte celesti dipinte sul soffitto della tomba di Senmut, architetto della regina Hatshepsut. Una delle carte è normale, con i punti cardinali disposti come oggi, ma l'altra rivela, dalla posizione delle stelle, l'est a sinistra e l'ovest a destra, il che assume un grande significato, soprattutto nel sepolcro d'un personaggio la cui professione presumeva ottime conoscenze in fatto di geografia e d'astronomia».

Come si sa, la croce uncinata, la famosa svastica, è una derivazione dell'antichissima

[63] Sembra, fra l'altro, che l'Egitto non sia stato disastrosamente sconvolto dalle devastazioni che interessarono tante altre regioni della Terra.

«ruota solate» indiana; essa rappresenta la stella che ci da vita, ma era un tempo destinata a simboleggiare anche qualcos'altro: l'apparente movimento del Sole visto dalla Terra. Perché, allora, i suoi bracci, nella stilizzazione più diffusa (e ritenuta apportatrice di fortuna) volgono a destra, cioè da ovest ad est? Cercando di far luce su questo controsenso, gli studiosi si trovarono di fronte ad un rompicapo alla cui soluzione sembravano non esistere elementi validi, sia nell'India antica, considerata la «patria» della svastica, sia negli altri paesi — e sono moltissimi — nei quali la croce gammata era diffusa.

Il mistero fu risolto da Churchward, il quale rinvenne il simbolo «esatto» su diverse tavolette. Non solo, ma presso un *mound,* una delle colline artificiali nordamericane, trovò un vaso su cui erano dipinti entrambi i segni: una svastica dai bracci ricurvi volta a destra, ed una «girandola» solare (la corrispondente della croce uncinata) volta a sinistra. La prima doveva quindi rappresentare il Sole che, in una remotissima epoca, sorgeva ad ovest per tramontare ad est, e la seconda l'astro nel suo moto apparente attuale.

A questa luce si spiega anche la credenza indiana secondo cui la svastica (appunto volgente a destra) sarebbe portatrice di benessere e di fortuna, mentre la svastica (volgente a sinistra) arrecherebbe miseria, sfortuna, disgrazie. La superstizione si riallaccia probabilmente a ricordi di cui s'è perso il senso: il ricordo dell'età felice che precedette il cataclisma e quello delle spaventose condizioni nelle quali si trovarono a lottare per l'esistenza i superstiti della catastrofe cosmica che «mutò il corso del Sole».

Antinea regina

«Quando, nel 1873, effettuai gli scavi delle rovine di Troia, ad Hissarlik, e scoprii nella seconda città i famosi tesori di Priamo, rinvenni, fra quei tesori, un vaso di bronzo del tutto particolare, di gran mole. Dentro v'erano diversi frammenti di vasellame, varie piccole immagini d'uno speciale metallo, ed oggetti d'osso. Alcuni di tali oggetti ed il bronzo erano istoriati con geroglifici fenici, che suonavano: «Dal re Chronos d'Atlantide...».

«In una collezione d'oggetti provenienti da Tiahuanaco, conservata al Louvre di Parigi, c'è un altro vaso, identico a quello da me scoperto fra i tesori di Priamo: non può essere una semplice coincidenza, trattandosi di due oggetti reperiti in terre tanto lontane, come la America meridionale e Troia, di due vasi con la stessa forma, la stessa grandezza e la stessa curiosa testa di civetta disposta nel medesimo modo ».

Questo si dice avesse scritto Henrich Schliemann, il celeberrimo scopritore delle rovine di Troia, specificando che il vaso di cui Priamo doveva essere il proprietario celava inoltre, perfettamente aderente alla base, una placca quadrangolare in metallo bianco, simile all'argento, recante segni indecifrabili ed un'altra scritta fenicia: «Proviene dal tempio con le mura trasparenti». Nella relazione s'elencavano ulteriori scoperte e s'alludeva a rivelazioni che «non potevano, per il momento, essere descritte nei particolari».

Si notava, inoltre: «Nel museo di Pietroburgo, in Russia, c'è uno fra i più antichi

papiri conosciuti, scritto sotto il regno del faraone Sent, della seconda dinastia. Il papiro riferisce: «Il faraone Sent inviò una spedizione ad occidente, in cerca delle tracce d'Atlantide, a dove, 3500 anni prima, erano giunti gli antenati degli Egizi, portando con sé tutta la saggezza del loro paese natio. La spedizione fece ritorno cinque anni dopo, dichiarando di non aver trovato né genti né oggetti che potessero rappresentare una chiave al mistero della terra svanita».

«Un altro papiro dello stesso museo, scritto da Manetone, il prete e storico egizio, fissa un periodo di 13.900 anni al regno dei "saggi" (sovrani) d'Atlantide. Questo papiro fa coincidere il culmine della civiltà atlantide con il vero inizio della storia egizia, approssimativamente 16 mila anni fa».

Questo si dice avesse scritto Henrich Schliemann, come abbiamo precisato; ma i brani riportati, assieme ad altri, comparvero solo il 20 ottobre 1912, firmati dal «dottor Paul Schliemann», nipote del famoso archeologo scomparso nel 1890. Si tratta, ovviamente, di rivelazioni sensazionali, appoggiate e dal nome di Schliemann, e dalla serietà del giornale che le pubblicò, il «New York American». O, meglio... si sarebbe trattato di tanto se avessero avuto un fondamento di verità. Ma il presunto dottor Paul Schliemann non era mai esistito: la cosa si riduceva quindi ad un'enorme mistificazione giornalistica!

Aggiungiamo a queste belle imprese le speculazioni esoteriche, le «voci» di clamorose scoperte che di tanto in tanto circolano, originate da malintesi o da speculazioni affrettate, la cocciutaggine di certi studiosi i quali si ostinano ad affermare che Atlantide «doveva» trovarsi nel luogo da loro indicato ed in nessun altro, e ci avvedremo come occorra andare ben cauti nel vagliare ed accogliere elementi tali da permetterci di tratteggiare ipotesi plausibili.

Lasciando da parte tutte le sciocchezze, consideriamo a posizione assegnata al favoloso impero perduto da alcune teorie che, tornate di recente alla ribalta, potrebbero non sembrare ingiustificate.

Dopo la scoperta dei graffiti sahariani, c'è chi ha ricollegato Atlantide nell'Africa settentrionale. Diciamo «ricollegato», poiché Erodoto ci parla già degli «Atlantidi» stanziati attorno all'Atlante, il sistema montuoso che si stende dal Marocco alla Tunisia. Il discorso venne ripreso con serietà soprattutto verso la fine del secolo passato dal geografo francese Berlioux, alle cui ricerche attinse Pierre Benoit per il suo favoloso romanzo.[64] Si parlò e si parla tuttora degli Atlantidi come degli «uomini blu»; ed i Tuareg, i berberi viventi in gran parte proprio fra le montagne dell'Atlante, indossano appunto costumi blu (che, stringendo, danno alla pelle questo colore) e si dicono discendenti degli Atlantidi!

È curioso notare come anche Benoit alluda alle Pleiadi, riportando i versi d'una canzone tuareg. Ed, accennando ad un prezioso manoscritto, narra: «... era il *Viaggio all'Atlantide* del mitografo Dionigi di Mileto, citato da Diodoro, e di cui avevo spesso sentito deplorare la perdita da Berlioux. Quell'inoppugnabile documento conteneva numerose citazioni del *Crizia:* riproduceva l'essenziale del celebre dialogo... stabiliva in modo indiscutibile la topografia della fortezza degli Atlanti e dimostrava che quel sito, negato dalla scienza attuale, non era stato sommerso dai flutti, come immaginano i rari e

[64] *L'Atlantide,* nella traduzione italiana di Dario Albani, è stato pubblicato da Garzanti, Milano («Romanzi famosi», febbraio 1966), su licenza della Casa Editrice Sonzogno, pure di Milano.

timidi difensori dell'ipotesi atlantidica. E lo chiamava “assiccio centrale mazicio”.Voi sapete che non sussiste più alcun dubbio sull'identificazione dei Mazici con le popolazioni dell'Imoschaoch, i Tuareg. Ora, il manoscritto di Dionigi identifica in modo perentorio i Mazici della storia con gli Atlantidi della pretesa leggenda.

«Dionigi mi faceva sapere dunque che la parte centrale dell'Atlantide, culla e dimora della dinastia nettunica, non solo non era sparita nella catastrofe raccontata da Piatone, che inghiottì il resto dell'isola Atlantide, ma che quella parte corrispondeva all'Hoggar Targui, e che in quell'Hoggar, almeno ai suoi tempi, si riteneva che la nobile dinastia nettunica esistesse ancora. Gli storici dell'Atlantide calcolano a novemila anni prima dell'era cristiana la data del cataclisma che annientò tutto o parte di quella famosa contrada. Se Dionigi di Mileto, che scriveva non più di duemila anni fa, è d'avviso che all'epoca sua la dinastia uscita da Nettuno dettava ancora le sue leggi, capirete che ebbi subito quest'idea: quello che è esistito per novemila anni, può esistere per undicimila...

«La sabbia inghiotte una civiltà meglio dell'acqua. Oggi, di quella bella isola che il mare ed i venti rendevano superba e verdeggiante, non resta che questo massiccio calcinato. Sola è sopravvissuta, in questa conchetta rocciosa isolata per sempre dal mondo dei vivi, l'oasi meravigliosa che avete ai vostri piedi, quei frutti rossi, quelle cascate, quel lago azzurro, testimoni sacri della scomparsa età dell'oro. Ieri sera, arrivando qui, voi avete varcato le cinque cinture, le tre di mare, disseccate per sempre, le due di terra, forate da un corridoio per il quale siete passati a dorso di cammello, ed in cui, una volta, vogavano le triremi. In quell'immensa catastrofe, essa sola si è mantenuta simile a quella che fu un tempo, nel suo antico splendore, quella montagna là di fronte, la montagna in cui Nettuno rinchiuse la sua diletta Clito, figlia di Evenor e di Leucippe, madre di Atlante, avola millenaria di Antinea...».

Nel 1925-26, poi, il conte Byron Kuhn de Prorok scoprì nell'Hoggar una tomba che dovrebbe essere quella di Tin Hinan (l'Antinea di Benoit), una donna di cui si sa poco o nulla, ma che numerosi Tuareg considerano in effetti l'ultima regina d'Atlantide. L'esploratore portò anche alla luce lo scheletro d'una ragazza coricata su un fianco, una statuetta femminile, monili, pietre preziose ed oggetti d'oro.

È già abbastanza strano che proprio nell'Hoggar siano state scoperte raffigurazioni di presunto carattere spaziale, ma è ancor più bizzarro considerare le misteriose tracce che costellano, dall'Atlantico, il Sahara, circondate da leggende e riferimenti fantastici.

Ad El-Arish, sulla costa marocchina, a sud di Tangeri, si trovano i ruderi di Lixus, dove gli antichi collocavano il favoloso giardino delle Esperidi, sede delle figlie della Notte e dell'Oceano, pieno di pomi d'oro custoditi da un drago; chi ha tentato d'interpretare il mito, ha trovato innumerevoli riferimenti cosmici, dalla «Notte» e dall'«Oceano», che potrebbero simboleggiare lo spazio, al «drago», visto come un'astronave, alla Gorgone, la quale compare enigmaticamente al di qua ed al di là dell'Atlantico, quasi a rappresentare un mostruoso esploratore interplanetario dai terrificanti poteri.

Le popolazioni stanziate a sud del Grande Atlante sahariano non parlano più di draghi, ma di «pietre» e di «torri» volanti. E non potrebbero essere accostate alla Gorgone le «spietate creature dalle cento braccia», il cui ricordo atavico terrorizza ancor tanto gli indigeni da indurli a non rivelare ad alcuna condizione i luoghi nei quali si troverebbero le rovine popolate da questi esseri d'incubo, rovine che sono forse di

inestimabile valore archeologico?

Platone aveva torto?

Può darsi, comunque, che la razza del continente sommerso si sia spinta attraverso il Sahara, un tempo lussureggiante di vegetazione (parecchi studiosi sostengono, infatti, che gli Egizi vennero da quello che è oggi un allucinante deserto), ma porre laggiù l'intera Atlantide è senza dubbio azzardato, allo stesso modo in cui ci sembra priva di fondamento la teoria che, di recente, ha sistemato il «regno di Nettuno» in un'antica città d'oltre 300 mila anime venuta alla luce a Thera (Santorino), una delle più belle isole delle Cicladi, 120 chilometri circa a nord di Creta.

Per quanto i suoi scopritori si sforzino di dimostrare che Platone incorse in una serie di madornali errori di luogo e di date parlando, nei due dialoghi *Tìmeo* e *Crizia,* della Terra scomparsa, le loro asserzioni non possono che esser respinte in blocco. Il filosofo è infatti, in proposito, estremamente preciso: «*Oltre quelle che ancor oggi si chiamano colonne d'Ercole, si trovava un grande continente detto Poseidonis o Atlantis... ».* Ma il professor Galanoupulos è d'avviso contrario, e dichiara, fra l'altro:

«Qui è l'errore di partenza. Platone passò forse per Santorino, ma a parte il fatto che era un filosofo e non un geografo, non poteva capire che, in viaggio per l'Egitto, stava toccando la favolosa Atlantide. Perché? Pensate ai tempi di Platone, tre o quattrocento anni prima di Cristo. Erano passati più di mille anni dal grande cataclisma, in mille anni il mare era diventato infinitamente più grande e anche i misteri si erano ingranditi, i navigatori avevano già allargato il mondo in modo enorme rispetto al millennio precedente. Platone raccoglie nel *Timeo* e in *Critici* tutte le memorie, le favole e le leggende sul più affascinante mistero dell'era remota dell'Egeo, cose di mille anni prima...».

A noi risulta che le Colonne d'Ercole erano le Colonne d'Ercole tanto mille anni prima quanto mille anni dopo, e che con tale espressione s'intendeva indicare, senza possibilità di dubbio, lo stretto di Gibilterra. Ma, a parte ciò, sta il fatto che quella d'Àtlantide non è per nulla una «leggenda sul più affascinante mistero dell'era remota dell'Egeo»: l'origine della narrazione va cercata in Egitto, poiché Platone si servì degli appunti redatti dal legislatore ateniese Solone sui colloqui da lui avuti con il sacerdote tebano Sonchis. Le mura del tempio di Medinet Habu recano, poi, iscrizioni riferentesi alle gesta degli ultimi Atlantidi; ed è chiaramente specifico che costoro non provenivano dall'Egeo, bensì dalle «terre degli Iperborei », dal Mare del Nord!

Quanto all'epoca fissata da Platone alla fine d'Àtlantide (circa nove millenni prima del suo tempo), Galanoupulos asserisce, altrettanto reciso:

«È una follia storica. Novemila anni prima di Platone, il quale riferisce storie vecchie già di due o tre generazioni, undicimila anni fa all'incirca, nessun greco o egiziano poteva avere nozione dell'esistenza dello stretto di Gibilterra. Noi sappiamo con relativa certezza che soltanto cinque o seicento anni prima di Cristo, cioè cento, duecento anni prima di Platone, i Fenici esplorarono il mare oltre Gibilterra...».

Galanoupulos, insomma, parte con l'aprioristica negazione di tutto ciò che Platone

riferì a proposito del continente sommerso; e, così facendo, si crea una «sua» Atlantide, tutta personale, andando ad infoltire una schiera purtroppo già assai numerosa.

VI
Saturno in America

Non possiamo qui ripetere quanto abbiamo esposto, in proposito, in *Terra senza tempo;* possiamo, tuttavia, dare un breve seguito alla documentazione, ricordando come esistano centinaia di stringenti prove, che demoliscono senza difficoltà il castello messo insieme dal docente ateniese.

Già le parole di Platone descrivono con sorprendente esattezza le isole che si sarebbero trovate al di là di Atlantide e che non è arduo identificare con le Antille, fronteggianti le coste americane. D'altro canto, Diodoro Siculo, riferendosi a scoperte di cui a suo tempo non restavano che vaghi ricordi, ai quali solo gli studiosi erano in grado d'attingere, e descrivendo «una grande isola distante dalla Libia molti giorni di navigazione, situata all'occidente», nota: «Il suo suolo è fertile, d'una grande bellezza, solcato da ampi fiumi...».

Il quadro è quello dell'America meridionale, tratteggiato in modo analogo da una tavoletta del sovrano assiro Sargon (2750 a.C.. circa) che, elencando le sue conquiste, accenna anche al «paese dello stagno, posto al di là del Mediterraneo», lasciando intendere che si trattava d'un territorio già noto in precedenza.

«Gli antichi greci», osserva poi, Serge Hutin, sulla scorta di documenti ineccepibili, «avevano senza dubbio stabilito «teste di ponte «in America assai prima della fondazione di Cartagine, e sembra che lo stesso possa esser detto per gli egizi: dalla terra del Nilo sarebbero, anzi, regolarmente partite spedizioni verso l'Ovest, vale a dire verso l'America, portando l'oro necessario alla fabbricazione dei monili e degli ornamenti destinati ai templi ed ai grandi palazzi».

Ancor più frequenti erano le comunicazioni fra il Mediterraneo e la Gran Bretagna, dalla quale s'importavano oro, perle, ambra e stagno. E si trattava di comunicazioni reciproche, poiché, come osserva lo studioso francese, «dal 2500 a.C.. gli inglesi disponevano probabilmente di navi in grado d'intraprendere lunghi viaggi; ed altre navi giungevano in Gran Bretagna da Creta e da Micene: in alcune tombe del Wessex si sono rinvenuti oggetti d'origine egizia risalenti senza dubbio al 1400».

La favolosa isola di Thule, nota non solo agli antichi greci, romani e cartaginesi ma anche ai fenici, viene identificata da parecchi autori non con l'Islanda, ma con terre poste ancor più ad occidente, oggi scomparse. Scorrendo i dialoghi di Plutarco, in effetti, ci pare di poter dedurre che le coste americane erano sede di parecchie colonie elleniche, e che Thule stessa fungeva da importante punto d'incontro. «Ogni trent'anni»,

fa dire Plutarco a Sylla, uno degli interlocutori dei suoi dialoghi, «gli abitanti di Thule sbarcano sulle rive opposte, abitate da greci, per festeggiare Saturno; ed in quelle terre si vede, per un mese, il sole tramontare un'ora appena al giorno». Qui ci troviamo addirittura dinanzi alla descrizione delle zone settentrionali del Canada!

Migrazioni ignote

Abbiamo già accennato anche ai curiosi elementi simili — quando non identici — di lingue mediterranee ed americane. Aggiungeremo qui che da tali particolari sembra ovvio dedurre che i Fenici si siano stabiliti in tempi remotissimi a Cuba e ad Haiti, per avventurarsi poi nell'America meridionale; e noteremo anche che esistono nell'idioma quechua, parlato dagli indios del Perù, vocaboli propri all'antico ebraico.
Ai piedi d'uno dei mounds (le cosiddette «colline artificiali» nordamericane), a Grave Creek, sul fiume Ohio, è stato rinvenuto un enigmatico disco bianco, recante incisi caratteri analoghi a quelli scoperti su alcune rocce delle Canarie: su tale disco, una commissione internazionale, presieduta dal professor Schoolcraft, ha stabilito la presenza di quattro lettere etrusche, quattro analoghe a quelle dell'alfabeto egeo arcaico, cinque runi scandinavi, sei simboli druidici, incisioni simili a quelle fenice, con quattordici segni di origine anglosassone ed altri pressoché uguali ai corrispondenti ebraici e numidici.
Prima che gli svedesi parlassero della scoperta dell'America effettuata da navigatori vichinghi, seguiti da cinesi e giapponesi, fu nostra cura documentare ai lettori di *Terra senza tempo* tali viaggi. Ed ora riteniamo opportuno aggiungere, con Serge Hutin:
«Gli indigeni delle Azzorre sapevano molto bene che esistevano, ad ovest, terre abitate. I venti favorevoli potevano condurre in quindici giorni un veliero dalle coste africane a quelle orientali americane; le correnti propizie, poi, permettevano di raggiungere la California dalla Cina e dal Giappone, il che spiega la scoperta — ritenuta a torto leggendaria — del "paese di Fu Sang" (identificabile, con ogni probabilità, nella costa californiana) effettuata verso il 458 d.C. da equipaggi di giunche cinesi.
«Cristoforo Colombo è considerato sempre meno il primo scopritore del "nuovo mondo". Si è già potuta stabilire scientificamente la realtà di spedizioni di frisoni, all'inizio del Medioevo, nel "Mare Tenebroso", al di là dell'Islanda, e si sa oggi parecchio di quanto concerne la colonizzazione della Groenlandia prima, di certe zone nordamericane poi, avvenuta verso il 680-700 della nostra era da parte dei Vichinghi, già stabilitisi in Islanda. Ma la scoperta — effettuata dal navigatore islandese Ari Marsson — delle spedizioni vichinghe ad una terra chiamata Hvétramannaland ("Terra degli uomini bianchi")[65] o Irland-it-mikla ("La grande Irlanda") sembra dimostrare l'anteriorità, nella colonizzazione dell'America settentrionale, dei Celti, e forse di stirpi più antiche.
«Le leggende dei Pellerossa parlano, dal canto loro, d'"inviati divini di, razza bianca

---

È significativo notare come una remota tradizione indiana dica la Florida abitata da «uomini bianchi che possedevano strumenti di ferro »

venuti dall'Oriente in un tempo molto lontano”... ed esistono tuttora testimonianze archeologiche di tali spedizioni: pare, ad esempio, che la “Torre rotonda” di Newport (Rhode Island) sia un antico santuario celtico».
Ammettiamo pure che i primi esploratori europei siano giunti per puro caso nel «nuovo continente»: con ciò potremo tuttavia spiegare le successive spedizioni, quelle vichinghe in specie, approdate con matematica sicurezza nei luoghi a cui erano dirette. In proposito ci si potrebbe riferire alla «pietra magica» citata nella saga del re norvegese Olaf II (995-1030 d.C.), in cui si narra d'un oggetto grazie al quale «si poteva trovare il Sole, anche quando era nascosto dalle nubi o dalla nebbia», consentendo così ai navigatori di conservare la giusta rotta.
Ebbene, quella di Olaf II è indubbiamente una saga molto interessante, non solo perché ci fornisce un'idea (di per se stessa vaga) sui sistemi di navigazione degli scandinavi, ma perché ci offre una palese dimostrazione di come antiche leggende possano celare insospettate realtà scientifiche.
Ascoltiamo quanto ci dice, in proposito, Renato Gatto:
«Oggi l'aviazione è dotata di compassi di volo muniti d'un cristallo polarizzato, capace di determinare la esatta posizione del Sole anche quando l'astro non è visibile.
«Fu paragonando i due sistemi che un ragazzo danese di dieci anni, J. Jensen, venne colpito da un'intuizione: e se la leggendaria pietra ed il moderno strumento — destinati allo stesso scopo — fossero basati sul medesimo principio?
«Conquistato dall'originale ipotesi formulata dal figlio, Jorgen Jensen si recò dallo scienziato Thorkild Ramskou, esponendogli l'idea in modo tanto convincente, che questi si mise immediatamente alla ricerca, presso il museo di scienze naturali della corte di Danimarca, di minerali che, similmente al cristallo polarizzato, avessero le molecole allineate parallelamente le une alle altre.
«Ramskou ebbe successo: egli giunse a constatare che la cordierite, un minerale reperibile nelle rocce magnetiche e metamorfiche in Italia, Finlandia, Norvegia, i cui bei cristalli limpidi sono più comunemente noti come “zaffiri d'acqua”, corrispondeva perfettamente alle caratteristiche richieste. La sua proprietà più importante è però quella di cambiare colore, variando dal giallo al blu (e non dal giallo al rosso, come alcuni asseriscono), quando l'allineamento naturale delle sue molecole si trova a formare un angolo di 90° con il piano di polarizzazione della luce solare.
«Ora non restava che compiere un esperimento pratico per dimostrare la validità della teoria: Ramskou e Jensen presero posto a bordo d'un aereo in lotta per fa Groenlandia, in un giorno particolarmente nuvoloso, l'uno munito d'un compasso di volo, l'altro d'un cristallo di cordierite, e quando cercarono il Sole per fare il punto, videro che i loro rilevamenti concordavano quasi perfettamente, con una differenza di soli 2°,5.
«E pensare che abbiamo impiegato quasi mille anni per inventare un prezioso strumento che esisteva in natura ed era già sfruttato dai nostri primitivi antenati!».

L'impero di Creta

Ma riandiamo per un momento al professor Galanoupulos, soffermiamoci brevemente a Theia considerando questa nuova tappa, senza dubbio importantissima per l'archeologia, da un'altra prospettiva. Come molti lettori ricorderanno, nel maggio 1967 gli scavi condotti da una spedizione greco-americana portavano alla luce le prime tracce del grande centro, che si rivelò una preziosissima miniera: case intatte di due, tre piani, utensili, anfore, scheletri d'animali domestici, il tutto sommerso a poco a poco dalla lava e dalle ceneri d'un'eruzione vulcanica che, vetrificatasi 3500 anni fa e durata cinquantanni circa, consentì agli abitanti di mettersi in salvo, conservando in maniera sorprendente quanto essi avevano abbandonato.
Ebbene, noi inquadreremmo Thera in un'altra cornice, in quella sospettata fin dal 1909 dagli esperti del «Times» londinese, che il 19 febbraio di quell'anno scriveva: «I recenti scavi effettuati a Creta c'impongono di riconsiderare su nuove basi l'intero schema della storia mediterranea anteriore al periodo classico. Ora sappiamo senz'ombra di dubbio che, mentre in Egitto era al potere la diciottesima dinastia, Creta era la capitale ed il centro d'un esteso impero».
È a quest'impero che si collega, con tutta probabilità, la storia di Thera; ed il mosaico di Creta è ben lontano dall'essere completato, anzi, può darsi che ci riservi ancora molte clamorose sorprese. Una ci è già venuta nel 1964 dal Deserto Salato (Konya Ovasi) nel cuore della Turchia, a 300 chilometri a sud di Ankara. Laggiù l'archeologo britannico J. Melleaart conduce da otto anni interessantissimi scavi che hanno portato alla scoperta di Çatalhüjük, un centro abitato da parecchie migliaia di persone già nel VII millennio prima di Cristo.
Fra i rinvenimenti del professor Melleaart troviamo statuette dai tratti «orientali», disegni di tori, addirittura una cappella dedicata al culto di quest'animale, caratterizzata da linee che diremmo di primo acchito modernissime, con crani bovini e teste di tori di terracotta, un rilievo di pietra raffigurante leopardi in lotta, vasi dipinti con motivi che rammentano parecchie culture antiche ma sono, allo stesso tempo, senza pari.
Molti reperti simili sono propri ai più enigmatici popoli della Terra: quelli di Çatalhüjük riportano direttamente a Qeta; ma Qeta presenta analogie tanto sorprendenti quanto indubbie con la cultura maya, che si ritiene sorta dalle ceneri della civiltà atlantide!
E la leggendaria Baalbek? Subì forse anch'essa gli influssi di Creta e di quell'inimmaginabile mondo a cui quest'ultima appare legata? Churchward ritiene di poter rispondere affermativamente e, premettendo che una citazione di Mark Twain non è certo tale da impressionare gli scienziati, ritiene comunque utile riportarla. Eccola:
«La storia di Baalbek è un libro sigillato. Queste rovine hanno destato per millenni lo stupore e l'ammirazione dei visitatori. Chi edificò tali monumenti? A tale quesito non potremo mai dar risposta, ma una cosa è più che certa: la grandiosità del disegno e la grazia dell'esecuzione che caratterizzano i templi di Baalbek non sono state uguagliate da alcuna altra opera umana degli ultimi venti secoli... Questi templi sono stati edificati su fondamenta che potrebbero quasi sorreggere un mondo. Il materiale usato è costituito

da blocchi di pietra grossi come un omnibus... e queste strutture sono attraversate da tunnel in muratura attraverso i quali potrebbe passare un convoglio ferroviario. Con fondamenta del genere non c'è da meravigliarsi che Baalbek sia durata tanto a lungo».
Nella sua opera *Le meraviglie del passato,* Richard Curle sostiene l'ipotesi che Baalbek risalga all'era romana, e più precisamente al periodo di Antonino Pio (86-161 d.C.), ma Churchward, riferendosi anche alle deduzioni d'altri studiosi, osserva:
«È difficile concepire un'affermazione più erronea.Né la storia romana, né quella greca, né quella egizia contengono accenni alla costruzione di Baalbek, benché le cronache di questi popoli registrassero fedelmente tutti i principali eventi e le opere realizzate nel lasso di tempo menzionato da Curle. I Greci, poi, distanti poche centinaia di miglia, registravano minuziosamente i fatti, i lavori, le costruzioni da 1200-1300 anni prima dell'epoca assegnata da Curle all'edificazione di Baalbek; ma non una parola relativa a ciò si trova nei loro annali.
«L'architettura non è romana, né i Romani costruivano templi al Sole. Autorevoli esperti asseriscono che alcune delle colonne di marmo provengono dalle regioni centrali dell'Egitto: potrebbero aver ragione, ma c'è da chiedersi perché non vi sia cenno d'un trasporto tanto sorprendente nelle cronache egizie, come non v'è in quelle romane ed in quelle greche. Due fatti sono dimostrati: che le costruzioni di Baalbek non vennero mai completate, e che i lavori furono bruscamente interrotti ».
Per quale ragione? Forse in seguito a disastrosi sconvolgimenti tellurici, come appunto ritiene Churchward?

I favolosi Iperborei

È tutt'altro che improbabile che le propaggini centro-orientali d'Atlantide si siano accostate moltissimo all'Africa nord-occidentale ed abbiamo così influenzato il mondo mediterraneo, nel quale altri scorgono l'impronta di Mu, o il «tratto di congiunzione» fra i due continenti sommersi.
Ed è ugualmente ammissibile che le regioni atlantidi nordorientali si siano spinte fino all'Europa settentrionale. In quest'ultimo caso risulterebbero in parte fondate anche le teorie di coloro i quali identificano gli Atiantidi con l'altrettanto favoloso popolo degli Iperborei.
«La tradizione centroamericana», afferma Churchward, «ci dice che i Quetzal «avevano la pelle bianca come il latte, gli occhi azzurri ed i capelli biondi, chiari», tutte caratteristiche degli odierni scandinavi. In America vivono ancora alcuni discendenti dei Quetzal: i loro villaggi si trovano nelle giungle quasi impenetrabili dell'Honduras e del Guatemala, ed è là che ho raccolto le migliori leggende...
In Norvegia, d'altro canto, vive ancora un vecchio idioma chiamato Quanlan, fra i cui vocaboli scritti ne ho scoperti alcuni coiiispondenti a quelli della lingua originaria di Mu, ed altri con le medesime radici; ancor più sorprendente è però il fatto che numerose parole di Quanlan sono identiche a quelle d'una delle lingue indiane d'America ed hanno lo stesso significato.
Serge Hutin, alludendo al paese degli Iperborei, identificabile secondo alcuni

nell'Islanda e secondo altri in una terra scomparsa, ci dice: «Esso doveva essere molto fertile, visto che gli antichi lo dipingevano come meraviglioso. Diodoro Siculo, parlando appunto della patria degli Iperborei, narra d'un'isola grande come la Sicilia, che potrebbe essere benissimo l'Islanda, ma continua: «Il suolo di quest'isola è eccellente, tanto da dare due raccolti l'anno». È vero che l'Islanda possiede ancor oggi un clima privilegiato, rispetto alla sua posizione (clima dovuto alla Corrente del Golfo), e che al tempo dei Vichinghi, nel XXI secolo, vi biondeggiava ancora il grano, ma è molto probabile che la leggenda dell'Eden polare si riferisca ad un'epoca in cui l'asse terrestre non aveva l'attuale inclinazione ed i poli si trovavano ad altre coordinate ».
«Allora », scrive Roger Vercel, «alberi titanici coprivano con le loro ampie fronde la Groenlandia e le Spitzbergen. Sotto un sole ardente, la fitta vegetazione tropicale si gonfiava d'umori, nei luoghi in cui ora vegetano miseri licheni. Le felci arborescenti si mescolavano agli equiseti giganti, ai palmizi del Terziario, alle liane della giungla "artica". L'estate avvampava, le nubi gravide di fecondità rovesciavano sul paese calde piogge. E nell'immensità della foresta "polare" vivevano animali dalle proporzioni corrispondenti: il mammut villoso, il rinoceronte con due corna, il grande cervo le cui ramificazioni raggiungevano i quattro metri, il leone delle caverne. Sull'oceano verde delle cime degli alberi passavano uccelli dalle dimensioni fantastiche... ».

VII
Atlantide

Dobbiamo allora porre definitivamente Atlantide dove l'ha posta Paul Le Cour, pensandola come un continente o un insieme di vaste isole fra le due Americhe ad ovest, l'Europa e l'Africa ad est? Sembra di sì: molti studiosi occidentali se ne vanno sempre più convincendo, e ad essi s'allineano parecchi ricercatori sovietici. A proposito di questi ultimi, ci pare interessantissimo ascoltare il professor N. Zirov, che così fa il punto:

«Platone ha parlato dell'Antartide nei suoi dialoghi *Timeo* e *Crizia.* Nel primo, la leggenda è soltanto un episodio illustrativo; il secondo, invece, è dedicato interamente ad essa. Molto tempo fa, scrive il famoso filosofo greco, citando come fonte Solone (VI secolo a.C.), quando ancora in Egitto non vi era uno Stato, all'estremo Ovest, nell'Oceano Atlantico (chiamato dai Greci Mare Atlantico), oltre le Colonne d'Ercole, si trovava un'enorme isola chiamata Atlantide. Le dimensioni di quest'isola erano pari a quelle della Asia Minore e della Libia messe insieme. Un piccolo mare la separava dall'Europa, mentr ad ovest si stendeva un grandissimo mare (Oceano). Al di là di questo v'era un vastissimo continente (l'odierna America) Ad oriente l'Atlanlide era abbastanza vicina alle coste della Spagna, una parte della quale, dove sorgeva la città di Gades (l'odierna Cadice), apparteneva ad uno dei regni dell'Atlantide. Va tilevato che nel'*Timeo* Platone definisce con grande precisione la posizione dell'Atlantide».

Zirov sottolinea poi come il filosofo ellenico ponga in evidenza il clima mite del continente sommerso, la potenza dei suoi re, il piano regolatore della capitale, i templi e le navi, che egli dipinge simili a quelli greci, ed a tale proposito nota. «Non si deve dimenticare che Platone era un uomo del suo tempo e del suo popolo, e che tutto veniva da lui percepito e rifatto attraverso il prisma dell'ellenismo. Egli non poteva raffigurarsi i templi dell'Atlantide diversamente da quelli greci, e così le navi, eccetera ».

«La civiltà dell'Atlantide di Platone è più vicina alla cultura degli Aztechi e dei Maya dell'America Centrale e del cosiddetto Egitto predinastico (V millennio prima dell'Era volgare», sottolinea lo studioso sovietico, e continua: «Ma anche così per accettare la versione di Platone occorre riconoscere che, per una causa qualsiasi, la civiltà dell'Atlantide si sia sviluppata più in fretta che in altri posti. *In genere tale supposizione non è inverosimile*[66] anche se sembra più leale che Platone, essendosi servito di fonti a noi sconosciute (come ritengono vari studiosi), abbia descritto la tarda cultura dell'Atlantide, forse risalente al V-VIl millennio prima dell'Era volgare. Infatti noi non conosciamo quando esattamente gli ultimi resti del misterioso continente siano sprofondati definitivamente nell'oceano. Secondo il noto biogeografo svedese René Malaise, ciò sarebbe accaduto nel VII secolo prima dell'Era volgare!

«La questione del tipo di cultura dell'Atlantide è puramente speculativa e, forse,

[66] Tutti i tempi offrono numerosissimi esempi in proposito

secondaria. Essa potrà avere una risposta sicura soltanto dopo che si saranno scoperti i resti di questa civiltà. Nessuna ricerca storica, etnica, filologica, o di genere analogo, ha dato né potrà dare una soluzione positiva o negativa del problema. Occorre prima di tutto dimostrare la realtà dell'Atlantide in quanto oggetto geologico-geografico. Soltanto accertando la storia geologica dell'oceano Atlantico, particolarmente del periodo glaciale e postglaciale, in concomitanza con ricerche oceanografiche nel Nord Atlantico, si potrà svelare questo secolare mistero.
«Se la geologia e l'oceanologia risponderanno definitivamente e categoricamente di no, il problema dell'Atlantide non esisterà più e dovrà essere considerato come appartenente al campo della pura fantasia. Ma in questa nostra esposizione cercheremo di dimostrare che la scienza dispone già di molti dati in favore dell'esistenza d'Atlantide».

Montagne sommerse

«Tra i geologi e gli oceanologici esistono due scuole, che stanno su posizioni diametralmente opposte per quanto concerne la natura e l'origine degli oceani», prosegue Zirov. «Oggi sul presunto luogo dell'Atlantide v'è l'oceano profondo diversi chilometri. Se l'Atlantide si fosse trovata qui, in un'epoca geologica non remota una certa parte dell'oceano sarebbe dovuta essere occupata dalla terraferma. Il che contrasta con la concezione del carattere permanente degli oceani sostenuta dagli studiosi americani nelle sue diverse varianti, ivi compresa l'ipotesi dell'espansione della Terra. Secondo tale ipotesi, gli oceani esisterebbero da sempre negli stessi luoghi e quasi con le stesse dimensioni di oggi. S'intende che in tal caso non si può parlare dell'esistenza d'Atlantide.

«Molti studiosi sovietici ritengono invece che dove oggi si trovano gli oceani potevano esservi in passato notevoli massicci di terraferma, in seguito inabissatisi. E da tale punto di vista, l'esistenza d'Atlantide diventa pienamente possibile. Il più giovane di tutti gli oceani è considerato l'Atlantico, che è stato teatro d'un'impetuosa attività geologica e vulcanica.

«Poiché l'Atlantide si trovava nell'oceano Atlantico, dov'era esattamente? Molti (tra cui l'autore della presente esposizione ed E. F. Khagemeister) hanno avanzato l'ipotesi che essa fosse in qualche modo legata all'altipiano subacqueo sul quale si trovano oggi le isole Azzorre.[67] I dati delle ricerche oceanografiche dell'ultimo decennio presentano effettivamente una notevole somiglianza tra la topografia di questi luoghi e l'Atlantide descritta da Piatone.

«Secondo le indicazioni di Platone, Atlantide era un paese montagnoso. Di conseguenza, nell'oceano Atlantico dovrebbe esservi una vasta regione montagnosa sommersa. Ed, in effetti, le spedizioni oceanologiche del XIX e del XX secolo hanno stabilito con certezza l'esistenza d'un gigantesco sistema montagnoso che si stende da un circolo polare all'altro, passando quasi al centro dell'Atlantico. Tale sistema ha una

[67] L'ipotesi è accolta dalla maggiorparte dei moderni studiosi, i quali assegnano tuttavia ad Atlantide un'estensione maggiore di quella a cui pensa Zirov; se ne parla in *Terra senza tempo, cit.*

soluzione di continuità nelle vicinanze dell'Equatore, e perciò si può parlare di due catene: la Nordatlantica nell'emisfero settentrionale, e la Sudatlantica in quello meridionale. L'autore di questa relazione collega l'esistenza dell'Atlantide di Platone con la prima catena.

«Il sistema nordatlantico è composto di due catene montuose parallele, separate da una stretta e profondissima pianura. A tale pianura può esser collegata l'indicazione di Platone circa l'esistenza, nel regno principale d'Atlantide, d'un grandioso canale d'irrigazione che scorreva alla periferia dell'altipiano su cui si trovava il regno, circondato a nord, ovest e sud da potenti catene montuose. Tale canale era assolutamente indispensabile sia quale impianto di miglioria, sia per regolare lo scolo delle acque che s'accumulavano nella pianura centrale.

«La catena nordatlantica è alta in media quattromila metri. Le sue pendici orientali ed occidentali hanno una serie di gradini a terrazza ricoperti da uno spesso strato di sedimenti, segno che l'affondamento dell'Atlantide sarebbe avvenuto gradualmente, a sbalzi, e che in un primo tempo l'immersione non sarebbe stata molto profonda. Di ciò parla anche Platone, il quale precisa che dopo lo sprofondamento il mare era rimasto impraticabile a causa della grande quantità di fango e di melma.

«Nell'ultimo decennio, le spedizioni oceanologiche hanno raccolto, tra l'altro, materiali che testimoniano come la cessazione del periodo glaciale in Europa e nell'America settentrionale sia stata provocata appunto dall'inabissamento della catena montuosa, vale a dire dalla scomparsa d'Atlantide. Tale idea è stata avanzata quasi contemporaneamente ed autonomamente dagli studiosi sovietici Vladimir Obručev ed Ekaterina Khagemeister e dall'atlantologo svedesc Ren Malaise.[68]

«Questi studiosi hanno collegato la causa dell'inizio e della fine dell'ultimo periodo glaciale con la direzione della Corrente del Golfo e con Atlantide. Quando ancora esisteva Atlantide (sulla base della catena nordatlantica e dell'altipiano delle Azzorre), essa sbarrava alle acque calde l'accesso alle coste dell'Europa. Quando s'inabissò, la Corrente del Golfo si fece strada fino all'Europa, portando con sé il calore che a poco a poco doveva sciogliere i ghiacci. I rilievi dell'idrologo sovietico M.Ermolaev rivelano che l'attuale regime delle acque dell'Artico si stabilì circa 12 mila anni fa. Questa data è anche quella della fine del periodo glaciale in Europa e nell'America settentrionale, com'è stato confermato da numerosi accertamenti effettuati con il metodo isotopico della cronologia assoluta.

«Vi sono anche altre dimostrazioni in favore del nesso tra la fine del periodo glaciale ed i movimenti tettonici nella regione dell'Atlantico settentrionale. Già nel 1913 il geologo francese Pierre Termier aveva espresso il parere che un pezzo di lava vetriforme di tachilite, rinvenuta sul fondo dell'oceano a nord delle Azzorre, avesse potuto solidificarsi soltanto in condizioni subaerali. Il biogeografo svedese René Malaise ed il geologo francese J. Bourcart hanno notato che due campioni di terreno prelevati dal fondo dell'oceano ad ovest e ad est della catena nordatlantica sono risultati di natura diversa: mentre il campione del versante occidentale era costituito da comune melma oceanica, quello del versante orientale si rivelava d'origine glaciale, evidentemente trasportato dagli iceberg.

«Di conseguenza, nel periodo d'espansione dei ghiacci, la catena emergeva dall'acqua

[68] Anche da altri, com'è ampiamente documentato in *Terra senza tempo*

e segnava il confine tra la calda Corrente del Golfo, che dal sud si muoveva lungo le pendici occidentali, e la corrente orientale, che scorreva lungo le coste d'Atlantide, fredda, trasportante iceberg. Sulla cima d'uno dei monti subacquei, chiamato *Atlantis* in onore d'una nave oceanografica americana, è stata pescata con una draga una tonnellata di strani dischi calcarei. Il loro diametro è di circa 15 centimetri, lo spessore di circa 4 centimetri. Da una parte sono abbastanza lisci, dall'altra rugosi e con una rientranza al centro, come se fossero dei piatti, *Lo strano aspetto di questi dischi fa pensare più ad una loro origine artificiale che ad una naturale. Inoltre, gli esami con le radiazioni al carbonio hanno rivelato che 12 mila anni fa i dischi si trovavano in condizioni subaerali.* Di conseguenza, la montagna subacquea Atlantis era a quell'epoca un'isola!

«A nostro parere, Atlantide si componeva di tre parti principali: l'isola settentrionale di Poseidonide, la più grande, sulla base dell'altipiano delle Azzorre; la stretta isola centrale di Antilia, situata più a sud; e l'Arcipelago Equatoriale, che giungeva quasi all'Equatore nella regione degli attuali scogli di S. Paolo.

«Vi sono fatti che indicano come anche la parte meridionale d'Atlantide, fino a non molto tempo fa, era subaerale. La spedizione oceanografica svedese dell'"Albatros" ha effettuato rilievi su un'altura subacquea tra la catena nordatlantica e la Sierra Leone. Tale altura è un contrafforte della catena. In un campione di terreno prelevato dal fondo dell'oceano si sono trovate diatomee, che sono alghe d'acqua dolce, allo stato puro, non mescolate ad altre specie marine. R. Malaise ritiene ragionevolmente che le alghe provengano da quello che era un tempo un lago d'acqua dolce, ora sprofondato per oltre tre chilometri.

«Forse il navigatore cartaginese Annone (VI secolo prima dell'Era volgare) fu testimone della fine degli ultimi resti d'Atlantide nel sud, poiché, secondo quanto egli ha raccontato, le sue navi si dibatterono non meno d'una settimana vicino alle rive d'un paese che giaceva ad ovest dell'Africa, più a sud del Senegal, dal quale fiumi di fuoco scendevano in mare. Tenendo conto della velocità delle antiche navi, Annone ed i suoi compatrioti si dibatterono tra i fiumi di fuoco a non meno di mille chilometri di distanza. Non si trattava, dunque, dell'eruzione d'un vulcano, ma d'un vero cataclisma.

«Abbiamo confrontato più di cinquanta date cronologiche, astronomiche, climatiche, geologiche e storico-culturali, al fine di stabilire un nesso tra esse e la supposta scomparsa d'Atlantide. Ciò ha permesso di fissare la data della catastrofe con la maggior approssimazione.

«A nostro parere, tra il XIl e l'VIII millennio prima dell'Era volgare, nella storia dell'Atlantico settentrionale e dei popoli rivieraschi accaddero avvenimenti di importanza eccezionale. Essi furono provocati da un grandioso cataclisma vulcanico e geologico, ed hanno trovato un'eco nella memoria dell'umanità. Si può supporre che tutti questi fatti siano in rapporto con la scomparsa d'Atlantide. Per il momento, la fine d'Atlantide può esser stabilita molto approssimativamente verso il 9500 a.C....

«Concludendo, molti studiosi sovietici sono del parere che l'Atlantide di Platone sia esistita realmente, e che la leggenda non contrasti con i dati della scienza moderna.

«Il problema d'Atlantide incomincia così ad uscire dal campo dei misteri per ricevere una soluzione positiva. Ma i dati di cui si dispone sono ancora insufficienti per vincere appieno uno scetticismo secolare. Per persuadere definitivamente gli increduli occorreranno senza dubbio ancora parecchie prove».

Le isole evanescenti

Secondo la maggior parte delle ricostruzioni, il continente o il vasto arcipelago d'Atlantide si spingeva con le sue propaggini meridionali nell'Atlantico del Sud, fin quasi all'Antartide, oltre il 55° parallelo, che ad ovest passa per le estreme isole della Terra del Fuoco e ad est si stende molto sotto l'estremità meridionale del continente africano. Ora, in questa parte del globo sarebbero rimasti emersi lembi di terra sino a tempi relativamente vicini ai nostri, isolette poi definitivamente scomparse.

Il gruppo più importante dovrebbe esser stato quello delle isole Auroras (circa 2000 chilometri ad est delle Falkland), sulle quali esiste presso la Società idrografica di Madrid una relazione del 1809, che così ne parla: «Non sapevamo nulla in proposito, sino a quando furono scoperte, nell'anno 1762, dalla nave "Aurora", che le battezzò con tal nome. Nel 1790 vennero viste di nuovo dalla nave "Princess", della compagnia reale delle Filippine, al comando del capitano Manuel de Oyarvido, il quale ci mostrò il suo giornale di bordo a Lima e ci fornì alcune informazioni in merito alla posizione di quelle terre. Nel 1794, la corvetta "Atrevida", recatasi sul posto espressamente per compiere esatti rilevamenti, effettuò nelle immediate vicinanzetutte le osservazioni necessarie e misurò cronometricamente la differenza di longitudine fra queste isole ed il porto di Soledad, nelle Malvine *(Falkland)*. Le isole sono tre, vicinissime allo stesso meridiano; quella centrale è posta alquanto in basso, e le altre due possono esser viste a nove leghe di distanza». Seguono le coordinate:

Isola meridionale	53° 15'22"S	47° 57' 15"W
Isola centrale	53° 2'40"S	47° 55' 15"W
Isola settentrionale	52° 37'24"S	47° 43' 15"W

Nella relazione stesa dalla spedizione dell'«Atrevida» e dovuta con ogni probabilità al comandante, capitano J. de Bustamente, si legge d'altre isole avvistate in quei paraggi; ma né di queste ultime né delle Auroras venne più trovata traccia in seguito. Che si sia trattato d'un miraggio, come alcuni sostengono, è assurdo: i rapporti di cui disponiamo sono troppo coscienziosi e dettagliati, e quelli a cui abbiamo accennato non sono i soli viaggiatori che abbiano avvistato e costeggiato quei lembi di terra.

Le Auroras furono ancor viste nel 1856 dall'equipaggio della nave «Helen Baird», e per l'ultima volta nel 1892 da quello della «Gladys», sul cui giornale di bordo leggiamo: «26 giugno: Abbiamo avvistato una terra che sembra una lunga isola... con due colline, le quali danno l'impressione che si tratti di tre isole. Le colline non avevano traccia di neve *[cade quindi l'ipotesi — del resto contrastante anche con le precedenti — che si sia trattato di iceberg; senza contare che gli iceberg non restano ancorati nella medesima posizione]...* Alle 8 abbiamo avvistato un'altra isola; la parte che ho osservato presenta una ripida altura d'altezza moderata, che si leva verso sud, di color grigiastro, libera da neve... Pareva esistesse un passaggio attraverso quest'isola, in direzione della prima... ».

Nel 1670 un navigatore olandese di nome Lindeman scoprì a sua volta, nell'Atlantico

meridionale, un'isola che battezzò Saxemberg, 600 miglia circa a nordovest di Tristan de Cunha, quasi a mezza strada fra l'estremo Brasile meridionale e l'Africa del Sud. Due navi cercarono poi invano di rintracciare la nuova terra. Tanto doveva riuscire, alfine, ai velieri americani «Fanny» nel 1804 e «Columbus» nel 1809, dopo di che la Saxemberg non fu più vista.
Se, partendo dalle foci del Niger, scendiamo dritti verso sud, incontriamo, esattamente all'altezza della Terra del Fuoco, l'isola Bouvet, scoperta e riscoperta diverse volte e definita «puro frutto dell'immaginazione «fino a quando la sua esistenza si dimostrò reale e diede luogo ad una disputa per il possesso di quella che è la più solitaria isola del mondo, disputa risolta amichevolmente in favore della Norvegia.
Il capitano britannico G. Norris (del veliero «Sprightly»), che pose piede sulla Bouvet nel 1825, scoprì pochi giorni prima, a nordest, altri lembi di terra bassi, flagellati con estrema violenza dal mare: egli battezzò il principale Thompson ed i tre minori (poco più che scogli) Chimneys («camini», «fumaioli»), a causa della loro bizzarra forma. Anch'essi, però, furono ben presto inghiottiti dal mare.
A metà strada fra le Auroras e Buenos Aires, circa 1500 chilometri a sudest della capitale, venne scoperta nel 1675 da Antonio de la Roché «un'isola notevolmente grande e piacevole, con un buon porto ad oriente»; egli la chiamò Isla Grande, ma già un secolo dopo, d'essa non si trovava più traccia.
In proposito colsero però strane voci: le cronache spagnole parlarono addirittura d'uno sbarco sulle coste argentine, avvenuto verso il 1770-1780, di «bianchi, neri ed indios» che sarebbero stati i superstiti d'una colonia atlantide (quest'ipotesi fu tuttavia tratteggiata fra le due guerre mondiali), mantenutasi per millenni sull'Isla Glande, poi liquidata dalla scomparsa dell'isola stessa. Alcuni affermano che si trattava in verità di naufraghi, e che la terra «scoperta» da Antonio de la Roché non è mai esistita; e noi, puttroppo, non abbiamo elementi sufficienti a smentire od a confermare né l'una né l'altra storia.
Anche Mu avrebbe avuto la sua «colonia »: quell'isola Dougherty scoperta nel 1800 dal cacciatore di balene americano Swain che, mettendo da parte la modestia, la battezzò con il proprio nome. Pochi anni dopo, quella terra venne avvistata dal capitano Gardiner e dal capitano Macy, il quale la dipinse «ricca di foche, con scogli coperti d'alghe e le acque straordinariamente colorate ».
Nel 1830, ragioni commerciali suggerirono d'investigare più da vicino: tentarono di farlo i fratelli americani N. B. Palmer ed A. S. Palmer, ma le loro relazioni sono tanto confuse, che non si riesce a comprendere bene quel che videro. Nel 1842, alfine, il capitano britannico Dougherty riscoprì il «regno delle foche» e rese, quanto ad immodestia, la pariglia a Swain, ribattezzandolo come ancor oggi viene chiamato. Più tardi, moltissimi navigatori affermarono che, passati alla latitudine ed alla longitudine indicate da Dougherty (59° 20' S. - 120° 20' W.), avvistarono effettivamente quella terra poi sparita, mentre altri continuarono a negarne l'esistenza ed altri ancora asseriscono che essa non è mai scomparsa. Se così fosse, si tratterebbe dell'isola più lontana dal mondo civile, posta a circa 3500 chilometri ad ovest di Capo Horn.
La Dougherty, se si trova davvero dove la pongono i suoi sostenitori, dev'essere comunque da gran tempo negata all'uomo. Ma chissà che i suoi antichi abitanti non siano i «mostri» il cui sbarco è ricordato dalle leggende di parecchi popoli polinesiani?

Questi esseri sarebbero stati «coperti di peli come gli animali»; noi pensiamo che gli eventuali «sfollati» non avrebbero esitato a liberarsi dalle pellicce appena giunti a latitudini con un clima più mite: la tradizione potrebbe però riferirsi semplicemente a uomini più villosi dei polinesiani.
Ma torniamo ad Atlantide, che, secondo alcuni, potrebbe avere qualcosa a che fare anche con quel famoso «Terra, terra!» gridato da un membro dell'equipaggio di Cristoforo Colombo nelle primissime ore del 12 ottobre 1492 (21 ottobre secondo il calendario gregoriano). La prima isola avvistata dal navigatore — chiamata dagli indigeni Guanahani e da lui ribattezzata San Salvador — viene identificata dalla maggior parte dei testi con l'attuale Watling; ma, benché sia certo che l'isola stessa si trova nelle Bahama, non è affatto sicuro che si tratti di Watling: pare, anzi, che quest'ultima non c'entri per nulla, e le discussioni fervono tuttora fra gli appassionati. Il giornale di bordo di Colombo è andato perduto (ne rimangono solo gli estratti del vescovo Las Casas) e l'unica mappa disponibile è quella stesa otto anni dopo da Juan de la Cosa, compagno dello scopritore d'America e proprietario della «Santa Maria». E tale carta, sovrapposta alle attuali, indica isole che non esistono.
Ancora una volta si parla di terre sommerse: e sarebbero, nel nostro caso, terre su cui era ancor vivo il ricordo d'esseri di civiltà superiore. Rammentiamo che i miti indigeni (in seguito barbaramente sterminati) cercarono di spiegare ai messaggeri di Colombo — come scrisse il grande genovese — che «essi sapevano come gli uomini bianchi fossero giunti dalla residenza degli dei... circa cinquanta tra uomini e donne li piegarono di riprenderli con loro nel cielo degli dei immortali». Fra le Bahama e le Bermuda, del resto, dovevano esistere un tempo molte isole, sprofondate in epoche diverse: una di queste è la favolosa Mayda, di cui si parlò parecchio dal 1600 in poi, dicendola sede di genti «praticanti ogni sorta d'incantesimi», capaci persino di sollevarsi a mezz'aria.

VIII
Ospiti dal Futuro

«Con un salto Egli raggiunse la sommità del dirupo: tutti gli arcobaleni si riflettevano sulla sua corazza, il sole formava un alone intorno alla sua fronte. Sembrò a Dona molto più alto dei guerrieri della propria tribù, che camminavano curvi. Con tutte le sue forze Dona avrebbe voluto fermarlo, trattenerlo per un lembo del mantello o per la scia di luce che da lui emanava. Ma egli avanzò verso il bordo del dirupo, e dalla mazza che stringeva nella mano scaturì un lampo, uno solo. Ed il bruco tigrato disparve in un sole d'orrore, e la salamandra alata si fuse, e la spiaggia davanti all'Essere rimase sgombra, chiazzata di sangue nero e schiumante. Gli altri mostri fuggivano, dissolvendosi in una nuvola. La tribù, che era corsa a rifugiarsi sulle rocce, scoppiò in grida di trionfo.

«Anche Dona alzò le braccia e gridò: ma d'orrore. Una seconda salamandra scese a picco sulla piattaforma, con gli artigli protesi, e Bruce Morgan barcollò sotto il suo peso. Lottarono corpo a corpo, perché il terrestre aveva gettato il suo disintegratore, inutile a così breve distanza. Gli artigli del mostro penetravano nella corazza siderale, i suoi tentacoli, le sue ventose, i vermi scarlatti, i serpenti, vi cercavano un'apertura.

«Dona guardava, con tutti i muscoli tesi, pensando a come avrebbe potuto aiutare l'Essere sfolgorante. Forse con l'arpione. Ma esitava ancora, quando vide una giuntura della corazza saltare, il sangue sprizzare, rosso. Morgan s'addossò alla roccia. Lo sguardo degli occhi verdi, disumani, del mostro, gli penetrò negli occhi, ed egli sentì che il corpo gli si paralizzava.

«Ma Dona incitò il lupo, premendogli una mano sul petto: due ombre elastiche balzarono avanti insieme, la mascella d'acciaio della bestia afferrò avidamente i grassi tentacoli della Medusa, le mani della ragazza alzarono la zagaglia.

«Erg era corso in aiuto di Dona. La sua asta puntata si piantò nella nuca del mostro e ne fece sprizzare un fiotto di sangue nero. Liberando dai tentacoli il braccio martoriato, Morgan distolse gli occhi dalle iridi glauche, già appannate dalle tenebre della morte. La Medusa rotolò sulle rocce, ed il giovane cacciatore le diede il colpo di grazia...

«Dona lo condusse nella caverna, dove egli si distese, col disintegratore al fianco. Era sfinito, ma aveva la mente lucida... "Questo pianeta è nel Giurassico, se si considera la fauna sauriana", pensò... ».

L'episodio è tratto da un romanzo utopico di Charles Henneberg, *La naissance des dieux,*[69] e narra le avventure d'alcuni cosmonauti che, su un pianeta giovane e selvaggio, fanno rivivere i grandi miti dell'antichità.

Proprio come nel racconto di Henneberg — lo abbiamo visto — la Terra ebbe forse il suo Bruce Morgan che sparava ai dinosauri ed ai terrificanti mostri preistorici. E se l'idea che Lucifero fosse stato uno scienziato avido di potere o (come nell'opera citata, un poeta deforme zeppo di complessi d'inferiorità) ci fa sorridere, certi simboli e certi

[69] Appare in Italia a cura di Mondadon con il titolo *La nascita degli dèi,* nella traduzione di Patrizio Dalloro (Collana "I romanzi d'Urania ", N. 92, del 18 agosto 1955).

miti comuni ai popoli del globo più lontani fra loro, tratteggiano appassionanti interrogativi.

Su quest'argomento ci siamo già diffusi in *Terra senza tempo;* pensiamo tuttavia che i lettori giudichino interessante qualche altra notizia, in precedenza non trattata, scelta fra quelle che attualmente impegnano gli studiosi di tale appassionante materia.

Veniamo tutti dallo spazio?

«Teniamo conto delle deformazioni degli antichissimi concetti religiosi come dei loro simboli», scrive Max Mùller, «e ci troveremo di fronte a constatazioni sorprendenti. Il sommo Iddio ricevette il medesimo nome sia dalla mitologia indiana che da quella ellenica, italica, germanica: fu Dyaus in sanscrito, Zeus in greco, Jupiter in latino, Tiu (Wotan?) in germanico. Migliaia d'anni prima del tempo di Veda e d'Omero, i progenitori di tutta la razza ariana adoravano un essere invisibile sotto lo stesso nome, il nome della Luce e del Cielo... La parola Dyaus non designava semplicemente il cielo azzurro, né il cielo personificato: nei Veda troviamo "Dyaus Pater", in greco "Zue Pater", in latino "Jupitar" (poi Jupiter), tutte espressioni derivanti da quella in uso prima che le tre lingue — come nota Churchward — venissero separate, quando tali parole significavano "Padre celeste" o "Padre in cielo".

«Il Sole — osserva poi lo stesso Churchward — non venne mai visto dai nostri antichi progenitori come una divinità di per se stesso, ma come un simbolo della divinità... un simbolo monoteistico, anzi, esistente millenni prima che l'Egitto, la Babilonia, il Messico ed il Perù fossero civilizzati».

Del ricordo di dei e semidei «venuti dal cielo», dalle stelle, dal Sole, sono piene le antichissime leggende; ed è singolare notare che tali esseri non venivano considerati creatori, ma "inviati"— diretti o indiretti — dell'Ente supremo. Accettate le tradizioni in discorso, non giungeremmo a rappresentarci i viaggiatori cosmici ad una luce simile a quella proiettataci dal racconto di Henneberg, come "ospiti dal futuro", provenienti cioè da un pianeta più progredito del nostro, a portare sulla Terra la civiltà, se non addirittura la vita?

È interessante soffermarci, in proposito, su quanto scrive lo studioso sovietico Viaceslav Saitsev in *Na Susče i na More* («Sulla terra e sul mare»):

«Come ebbe origine l'uomo? Ecco uno dei più grandi misteri del mondo, a cui possiamo rispondere solo delinendo tre ipotesi:

> «a L'uomo è un prodotto dell'evoluzione terrestre;
> «b L'uomo è una creazione del Signore;
> «c L'uomo è un anello d'una lunga catena evolutiva iniziata su qualche altro pianeta e continuata sul nostro.

«La prima è un'ipotesi logica, sostenuta dalla scienza, ma con un importante elemento non ancora chiarito: non è dimostrato, infatti, come l'uomo discenda dalle scimmie; e quello che avrebbe dovuto essere il primo uomo sulla Terra non è mai stato scoperto. La seconda ipotesi solleva parecchi dubbi, non essendo concepibile come l'uomo sia stato il

prodotto d'un improvviso atto di creazione. La terza ipotesi è indubbiamente degna d'esame. Secondo alcuni miti, l'evoluzione umana ebbe luogo su qualche altro pianeta dell'Universo; dopo il primo periodo formativo, l'uomo avrebbe raggiunto la Terra, continuando qui a svilupparsi: alcuni scienziati sostengono, anzi, che il nostro globo non è abbastanza vecchio perché esseri intelligenti vi si siano evoluti spontaneamente dai protozoi fino al livello attuale.

«Stando ad una fiaba slava, "l'uomo venne creato lontano dalla Terra molto tempo fa. Quando il suo mondo volse alla fine, Dio, allo scopo di perpetuare il genere umano, comandò agli angeli di portare diverse coppie sulla Terra, affinchè si propagassero. Gli angeli diffusero le coppie nel mondo, e dove esse presero dimora, si moltiplicarono. Forse quando la Terra sarà prossima al termine, Dio farà nuovamente condurre gli esseri umani in qualche luogo, affinchè si propaghino".

«La mente che elaborò tale favola dev'esser stata una mente razionale: quanto espresse può esser fantastico, ma non del tutto privo di senso. Occorre, qui, riandare al pensiero dei nostri antenati e considerare come essi, insoddisfatti dei dogmi della Chiesa, tendessero ad ampliare le loro vedute.

«Comunque sia, la fiaba esprime il concetto che il genere umano, come oggi lo conosciamo, non abbia costituito la prima razza intelligente sulla Terra, che sia seguito ad altre stirpi, estinte in seguito a remoti cataclismi.

«Stando alle credenze dell'America centrale e meridionale, esseri "umani" di legno e d'argilla popolarono il nostro pianeta prima dell'avvento del nostro genere. Una variante di questi miti è menzionata in un manoscritto slavo conservato nella biblioteca di Leningrado dell'Accademia delle Scienze dell'URSS: esso afferma che un uomo "dal cuore di legno" venne creato prima d'Adamo. Parecchi dettagli di tale leggenda non possono esser presi seriamente, ma a sorprendere è l'idea basilare, l'asserto secondo cui l'evoluzione sarebbe "una serie d'esperimenti e d'errori"... e nulla sarebbe "permanente sotto la Luna"».

Rifacendosi alle teorie di Einstein, Saitsev prospetta il problema di remote comunicazioni fra la Terra ed altri mondi e nota, in proposito:

«Nei tempi antichi e nel corso del Medioevo, diversi studiosi sostenevano che il tempo scorre più lentamente in cielo che sulla Terra. Un aforisma popolare afferma che "un minuto di Dio è più lungo d'una vita umana". Ed il salmo 38 (verso 6) ci dice: "Guarda: tu hai fatto i miei giorni come il palmo d'una mano, e la mia età non è nulla di fronte a te...".

«Una leggenda giapponese della collezione *Nippon Mukasi Banasi* narra come un uomo tornasse ancor giovane da un viaggio in cielo e non trovasse più discendenti della sua famiglia. Avvenimenti analoghi si ritrovano in una fiaba russa inclusa nella raccolta di A. N. Afanasiev ed in una favola ucraina dell'antologia di Levčenko, nella quale è detto che tre dei nostri anni corrispondono a trenta anni per Dio.

«Stranissima è la storia apocrifa di Enoch che, stando a testi religiosi, sarebbe stato portato in cielo vivo prima del diluvio e vivrebbe ancora. Lo stesso tema è ripreso dal racconto apocrifo della cosiddetta "visione d'Isaia", presumibilmente scritto nel II o nel III secolo dell'era cristiana. Il profeta Isaia, che avrebbe cominciato a dubitare della propria fede e della grandezza dell'Onnipotente, sarebbe stato da quest'ultimo rapito in cielo, dove si sarebbe ricreduto. Alfine Isaia, apprendendo che sarebbe stato ricondotto

sulla Terra, avrebbe espresso la propria sorpresa, esclamando: “Ma perché così presto? Sono stato qui soltanto due ore”. “Non due ore, ma trentadue anni”, avrebbe specificato il messaggero celeste. Tali parole sarebbero suonate assai poco gradite al profeta, convinto che il suo ritorno ne avrebbe comportato la morte o un'età molto avanzata. “Perché debbo tornare alla mia vecchia carne ed alle mie vecchie ossa?”. E l'angelo l'avrebbe rassicurato con le parole: “Non esser triste; tornando sulla Terra, non sarai un vecchio”.

«All'inizio del XX secolo, la scoperta di Albert Einstein rivelò i possibili “capricci” del tempo nel caso di viaggi ad una velocità prossima a quella della luce. Tanto è stato sinora controllato soltanto in laboratorio, sui mesoni, ma gli scrittori di fantascienza hanno già condotto i loro eroi attraverso avventure simili a quelle d'Isaia.

«Presumibilmente l'antica idea della possibile immortalità non riflette soltanto l'anelito ad un Dio esterno, ma anche l'idea che il tempo possa, in determinate condizioni, mutare la sua velocità».

Il grembo della vita

Padre Francisco Ximénez aveva ventiquattro anni, quando, nel 1688, sbarcò nel Guatemala come chierico. Ordinato sacerdote, vagò attraverso quelle terre, da un distretto all'altro, apprendendo con sbalorditiva facilità gli idiomi delle popolazioni con cui giungeva in contatto, accostandosi alle loro tradizioni. «Annientate l'anima degli indios!», aveva ordinato Cortéz. Ma padre Ximénez era d'un altro parere: l'amore era il suo credo, la comprensione la sua arma. E furono l'uno e l'altra a guadagnai gli la fiducia degli indigeni, tanto che un vecchio capo lo iniziò ai segreti che aveva gelosamente celato ai conquistatori stranieri: a quelli del *Popol Vuh,* la «bibbia maya».

«Non è facile immaginare il suo stupore dinanzi all'antico testo quiché», scrive, in proposito, Wolfgang Cordan, «uno stupore mutato ben presto in entusiasmo. C'era una creazione del mondo nel corso della quale gli dei avevano detto “Terra!”, e s'era formata la Terra. C'era il diluvio, c'era un corvo che indicava una nuova distesa affiorante dalle acque, c'era un passaggio del mare simile a quello affrontato dai figli d'Israele. E c'era un astro lucente in cui Ximénez aveva identificato la stella di Giacobbe, poiché non poteva essere quella di Betlemme».

Le similitudini con la Sacra Scrittura sono tutt'altro che rare, e non solo nel *Popol Vuh.* Una delle tavolette rinvenute da Niven, ad esempio, raffigura la creazione della donna secondo un concetto che non è soltanto biblico, ma trova riferimenti presso numerosi popoli antichi. E ci sembra qui particolarmente significativo riportare il passo della tradizione polinesiana che, riferita da Churchward, dice testualmente: «Dalle ossa dell'uomo Egli fece la donna, e la chiamò Evi».

Quanto ad altri passi dell'Antico Testamento, non hanno forse i Maori una leggenda del tutto simile a quella d'Abele e Caino? Non ricordano gli abitanti delle Figi una costruzione identica alla torre di Babele? Non si tramandano i Polinesiani la storia d'un'arca che non differisce per nulla da quella di Noè e che essi affermano esser stata costruita su una delle loro isole?

Chi ha seguito la nostra esposizione dei passi principali del *Popol Vuh* ha già avuto occasione di notare come parecchie imprese dei suoi eroi (i miracoli, fra l'altro, il ritorno dal regno dei morti) abbiano i loro corrispondenti in numerosissime tradizioni. La stessa cosa si può dire della vergine procreatrice, che — secondo Churchward — troverebbe un diretto riferimento nell'«uovo cosmico», il primo frutto della Creazione da cui avrebbe tratto origine l'Universo.

«"Da queste uova uscirà la vita, com'è stato ordinato"», ricorda, da una remota leggenda, lo scrittore britannico; ed aggiunge: «Le uova cosmiche sono chiamate anche "le vergini della vita", o Hol Hu Kal, la cui traduzione suona "Aprire il grembo virgineo (della vita)". Proprio per questo gli antichi parlavano dell'acqua come d'una madre: la vita comparve infatti dapprima nell'acqua, "aprendo" appunto il "grembo virgineo" di quest'ultima».

A lasciar sconcertati ci sembra sia però, più d'ogni altra, la comparsa, presso moltissimi popoli dell'antichità, del simbolo della croce, con tutte le varianti oggi conosciute: semplice, a designare, stando a Churchward, «le quattro forze della creazione», stando ad altri «i quattro punti cardinali terrestri e cosmici», vale a dire la Creazione stessa. Quest'ultima sarebbe anche stilizzata nella «ruota solare», poi raffigurata con la svastica, la croce di S. Andrea, il fior di loto e così via.

La croce incisa sulla tavoletta numero 1231 di Niven rappresenterebbe i medesimi concetti nella protogalassia, la galassia primitiva; lo stesso si potrebbe dire per vari disegni dei Maya, per i quali la croce sarebbe stata, come per noi, il simbolo della divintà: il dio della croce maya è Ah Can Tzicnâl, espressione che sta a significare «il signore dei quattro angoli del mondo», ma anche l'Universo personificato!

A proposito della croce, segnaleremo una curiosa osservazione del religioso guatemalteco Antonio Batres Jaurequi. Com'è noto, le ultime parole di Gesù furono: «Eli, Eli, lemà sabactani», un'implorazione pronunciata in aramaico, riferendosi alla quale l'ecclesiastico scrive, nella sua opera *Storia dell'America centrale:* «Tali parole provengono dalla lingua maya, la più antica conosciuta, e vanno lette, in realtà: "Hele, hele, lamah sabac ta ni", il che significa: "Ora mi sento debole, l'oscurità copre il mio volto"».

La congiura del silenzio

È significativo notare come la scienza «ufficiale» si sia più volte ostinata a negare molte delle scoperte di cui abbiamo parlato: torneremo qui ad accennare alle tavolette di Niven, definite dapprima addirittura «inesistenti», poi frutto d'una colossale falsificazione, alfine riconosciute autentiche, cercando però di passare la cosa il più possibile sotto silenzio.

«Gli studiosi dei nostri giorni», nota l'archeologo J. Warren, «accusano la Chiesa d'aver ostacolato, ritardato il progresso. Essi imputano ai religiosi, in sostanza, quella che in effetti è stata conseguenza dei tempi in cui sono vissuti. E sono ora i primi a seguire la linea di condotta attribuita alla Chiesa stessa, a rifiutare di prendere in considerazione tutti gli elementi che potrebbero intaccare i loro dogmi».

Ed Herbert Kühn, nella sua dotta opera *Ritrovamenti ed Arte dell'epoca glaciale*[70] aggiunge:

«Per costoro gli argomenti logici non hanno alcun significato... e d'una certa situazione spirituale si vorrebbe addossare la colpa ai preti. Ma se si esaminano attentamente i documenti, si giunge a constatare che una simile affermazione è del tutto errata. In nessun passo si trova una sola parola dei rappresentanti della Chiesa contro gli scavi, contro la scoperta di scheletri degli uomini primitivi, contro il ritrovamento d'utensili e di sculture dell'epoca glaciale, e nemmeno contro il rinvenimento dei dipinti d'Altamira. Molti religiosi sono, anzi, scavatori, ricercatori.

«In verità, il motivo del disconoscimento va ricercato altrove, e cioè nel timore d'inferire un brutto colpo alla teoria dell'evoluzione. A gran fatica, infatti, si riuscì ad imporre il concetto secondo cui sarebbe stata appunto l'evoluzione a creare le specie umane, animali e vegetali oggi esistenti: così l'idea del divenire si sostituì a quella della staticità, della creazione unifase.

«La teoria dell'evoluzione si basa sulla certezza che tutto quanto è più semplice debba essere anteriore, e posteriore debba essere quanto è perfezionato. Se la storia dell'arte antichissima avesse annoverato solo opere primitive, imperfette, esse si sarebbero potute inquadrare nel concetto classico d'evoluzione. Tutt'altra cosa è, ad esempio, quella registrata nelle grotte d'Altamira, con le loro espressioni artistiche perfette, elaborate, tali da esser poste senz'altro sullo stesso piano di quelle contemporanee, delle creazioni di Manet e Monet. Come avrebbe potuto un troglodita giungere a tale elaborazione impressionista, a tali movimenti, vivacità di linee, contrasti di chiaroscuri... a tutto quanto, cioè, l'arte del XIX secolo aveva tanto faticosamente conquistato con grandi lotte interiori contro la vecchia concezione accademica ?

«Si trattava d'un terribile colpo contro i successi raggiunti nella conoscenza naturale... Le dottrine di Darwin erano già divenute un dogma verso il 1880, tanto che si condannava, s'annientava tutto ciò che non vi poteva essere inquadrato. Ed il nuovo atteggiamento spirituale pervenne ben presto a dominare tutta l'Europa, irrigidendosi tanto da non poter più comprendere né tanto meno accogliere altre realtà».

Riferendosi alle celebri grotte d'Altamira, ma guardando a tutto quanto abbiamo esposto e ci accingiamo ad esporre, diremo ancora con Herbert Kühn:

«L'arte dell'epoca glaciale, così importante e di così grande interesse per il mondo, è venuta alla luce come una meraviglia incompresa, incomprensibile, insospettata. Non esistevano rimembranze umane circa questo mondo, non esistevano saghe, miti, favole che vi si riferissero, non esistevano tradizioni. Questo mondo era scomparso, scomparso nel lontano passato, sepolto da decine di migliaia d'anni...

«Poi emerse dal grembo profondo e parlò. Parlò con voce chiara, ma gli uomini non ascoltarono. Non credevano alle testimonianze che si palesavano spontaneamente; non si trattava soltanto di dubbio, incertezza, indecisione: era rifiuto, timore.

«E vennero alla luce testimonianze sempre nuove, sempre nuovi frammenti d'un mondo singolare, chiuso in sé, con un determinato pensiero, con una propria determinata economia, con una propria arte. Questa forma d'arte, però, era troppo elaborata, troppo evoluta: non poteva essere incasellata nel quadro tradizionale dell'evoluzione...

---

[70] Pubblicato in Italia nella traduzione di Gioachino Lisi dalle “Edizioni Mediterranee ", Roma.

«L'antichità comprende il periodo dal 400 a.C.. al 400 d.C., che abbraccia quasi un millennio. E prima di tale periodo sarebbe esistito un periodo con un'arte naturalista? Quale assurdo pensiero! Quanto più si va a ritroso nel tempo, tanto più fissa, tanto più astratta, tanto più primitiva dev'esser l'arte. È assolutamente impossibile e contrario al concetto dello sviluppo e del progresso, che nell'era glaciale, tra il 100.000 ed il 10.000 avanti Cristo sia esistita una qualsiasi forma di arte. Perché dove c'è arte dev'esserci un pensiero a sorreggerla, dev'esserci una consapevolezza per gli eventi del mondo.

«L'uomo dell'era glaciale, questo troglodita, non può aver creato una vera arte... Il suo dev'esser stato soltanto un balbettio... è impossibile che egli sia stato capace d'espressioni d'un livello tanto elevato qual è stato a fatica raggiunto solo dal Rinascimento in poi.

«Eppure è così, anche se tale affermazione può esser motivo di “scandalo”, d'irritazione, di disagio. È la realtà.

Il pensiero non ha il compito di creare i fatti. I fatti esistono, ed il pensiero ha il dovere d'inserirli nella storia del passato».

IX
Templi Extraterrestri

Torniamo un istante a Marcahuasi, quella deserta piattaforma di cui abbiamo parlato piuttosto dettagliatamente nel nostro studio. Come abbiamo detto, essa sorge a 3800 metri d'altitudine, ad ovest della Cordigliera delle Ande, e copre tre chilometri quadrati, raggiungibili solo a dorso di mulo, in una cornice da incubo.[71]

Ricordiamo come l'esploratore peruviano vi abbia scoperto rappresentazioni d'animali vissuti da 185 a 130 milioni almeno d'anni fa, con sculture che si rivelano tali, mostrando volti umani, soltanto al solstizio d'estate, ed una collina raffigurante il viso d'un vecchio che, fotografata, rispecchia invece in negativo le fattezze d'un giovane.

Tutto ciò sembra inspiegabile a prima vista, dato che il luogo appare privo delle più elementari risorse che avrebbero potuto sostentare i costruttori d'un complesso gigantesco, la cui creazione richiese senza dubbio gran tempo e sforzi non indifferenti.

Ma la cosiddetta, ignota «civiltà di Masma» disponeva d'incredibili mezzi, superiori a quelli che oggi noi potremmo impiegare, se riuscì a fare un piccolo paradiso dell'inferno andino: scorgiamo infatti, nei dintorni, quei laghi artificiali a cui abbiamo accennato, alimentati da una fantastica rete idrica.

«Sulle rive dei canali che dovettero un tempo dare a Marcahuasi l'aspetto d'un lussureggiante giardino tropicale, come sulle sponde del lago Titicaca», ci dice, poi, lo statunitense McDonald, riferendosi sia alle scoperte di Ruzo che alle testimonianze dell'antico cronista spagnolo Diego d'Alcobaca, «sorgevano statue a cui sia gli effetti della luce che i riflessi dell'acqua davano un'impressionante parvenza di vita».

Al di qua dell'Atlantico, troviamo immagini visibili soltanto in determinate ore del giorno o in determinate stagioni; le troviamo nell'imponente complesso megalitico della costa meridionale inglese studiato per quarant'anni dagli archeologi Péquart e Le Rouzic, a Stonehenge e ad Avebury. E riviviamo in Carelia uno spettacolo ancor più sorprendente con quello che Konstantin Lauškin definisce «il cinematografo della preistoria».

«Gli archeologi sovietici operanti in Carelia» , scrive Lauškin sulla rivista «Snanje-Sila», «hanno portato alla luce centinaia di villaggi risalenti al 3000-2000 a.C.. (sembra provato che l'uomo si stabilì in quella regione artorno al 6000-4000 prima di Cristo), rinvenendo, fra l'altro, pitture rupestri che si possono considerare capolavori d'arte primitiva.

«Sulla riva orientale del lago Onega sono stati scoperti circa 600 disegni, una vera e propria "galleria" creata attraverso i secoli. Con scalpelli fatti di rozza pietra, gli artisti primitivi incisero figure d'esseri umani, d'animali, uccelli, pesci, rettili, di creature fantastiche, simboli lunari e solari, sulla dura superficie granitica. Quegli uomini dovevano avere un chiaro concetto di quanto volevano rappresentare, uno sguardo acuto

[71] V. anche *Terra senza tempo,* p. 243 e ss

e mani ferme, poiché un colpo sbagliato dell'acuta silice avrebbe potuto rovinare irrimediabilmente il disegno: il granito è un “canovaccio” che non ammette correzioni.

«Interessante è la scelta dei luoghi in cui vennero effettuate le incisioni: rocce che si levano a picco sulle profonde acque del lago. Sarebbe stato assai più comodo operare nelle vicinanze: come mai gli artisti lo ignorarono?

«I disegni eseguiti sugli scogli divengono più visibili sotto i raggi del Sole al tramonto, ed è chiaro che coloro i quali li effettuarono si orientarono verso questa soluzione non per amore del rischio, ma considerando gli effetti della luce.

«Io ho avuto la fortuna d'osservare alcune incisioni sul promontorio di Perinos (dove ne esiste una notevole collezione) durante il solstizio d'estate: fra le altre, una composizione assai interessante che potrebbe essere intitolata “Delitto e castigo del ranocchio”.

«Prima del tramonto i disegni apparivano confusi, tali da poter essere difficilmente distinti dallo sfondo. Ma quando il Sole veniva a trovarsi vicino all'orizzonte, il granito lucido, rosso scuro, s'illuminava d'una dolce luce rosa, e le linee multicolori del disegno si facevano evidenti.

«Questo magnifico spettacolo può essere scientificamente spiegato: il granito ha una struttura granulosa, ma viene facilmente levigato. Quello del lago Onega è stato levigato per migliaia e migliaia d'anni dall'acqua, mentre le linee dell'incisione sulla superficie liscia degli scogli mantengono la citata struttura granulosa; la sezione dei disegni, piena d'una miriade di minuscoli prismi cristallini, riflette molta più luce di quella rimandata dalla parete liscia circostante. Per questo le incisioni “divengono vive”; ma tale effetto luminoso non rappresenta la loro unica facoltà.

«Non appena i raggi del Sole toccano lo scoglio, i disegni si animano. Il ranocchio s'avvicina all'alce, l'alce scolpita, il cacciatore compie un movimento con la mano (l'immaginazione completa qui la storia: il cacciatore ha appena lanciato l'ascia con la destra e, per tenersi in equilibrio, stende il braccio sinistro), l'ascia passa sopra il ranocchio (lo spostamento d'aria sta facendosi sentire), il fuoco dell'accampamento ondeggia. Lo spettacolo sullo schermo di granito dura un quarto d'ora; poi, quando il Sole cala dietro l'orizzonte, i disegni impallidiscono.

«Un altro prodigio! Ma anche per questo c'è una spiegazione. Pensate a certe insegne luminose: quando le lampade s'accendono e si spengono continuamente, la loro luce sembra, ai nostri occhi, una serie di linee in movimento. Il medesimo effetto può essere osservato qui; gruppi di minuscoli prismi sulla superficie ineguale del disegno agiscono come lampade: in determinati momenti, alcuni divengono più luminosi di altri. L'intensità della luce riflessa è quindi differente: certe parti luccicano più delle restanti.

«Gli scogli assorbono due correnti di luce: una proviene direttamente dal Sole al tramonto, e l'altra è riflessa dalla superficie del lago. Ambedue le sorgenti luminose sono in movimento: con il Sole calante, l’angolo d'incidenza della luce cambia costantemente; l'acqua, d'altra parte, assume il ruolo d'un riflettore vibrante. L'incidenza dei raggi porta a scintillare diversi gruppi di prismi: all'osservatore, questi movimenti danno l'impressione che sia l'intero disegno a muoversi...».

Il mistero dell' "uomo-gatto"

Millenni dovrebbero dunque separare gli autori di tali singolari opere, indubbiamente create con criteri analoghi al di qua e al di là dell'oceano. Ma perché quelle realizzate nei tempi più vicini al nostro — per quanto strabilianti ci possano sembrare se misurate sul metro della scienza «ufficiale» — non sono, in realtà, che rozze copie degli antichissimi capolavori senza età a cui abbiamo accennato?

La domanda ammette una sola risposta: quella che s'appoggia alle ipotesi relative all'esistenza di grandi civiltà scomparse, delle quali non ci rimangono che i pallidi riflessi d'un ricordo cancellato da cataclismi apocalittici.

Come abbiamo notato in *Terra senza tempo,* i denominatori comuni esistenti fra i popoli stanziati un tempo in America, in Asia, nella regione mediterranea meridionale, sono innumerevoli. Limitiamo a sintetizzarli, con Serge Hutin, in un rapido «giro d'obiettivo» su quello che è uno dei più enigmatici monumenti del passato:

«Gli studiosi», scrive il ricercatore francese, «hanno spesso accertato la presenza di significative analogie nell'architettura religiosa. Le piramidi, ad esempio, sono diffuse sia nell'area del Mediterraneo sia in quella del Golfo del Messico. E, contrariamente ad un'obiezione talvolta sollevata, dobbiamo liconoscere che anche i *teocalli* dei Maya e degli Aztechi, sono davvero piramidi, la cui finalità geometrica salta subito agli occhi, e che — nonostante innegabili differenze — manifestano la medesima struttura di pensiero religioso espressa dai monumenti della Valle del Nilo.

«Quanto al materiale impiegato, un egittologo statunitense, Mitchell Hedges, crede di poter dimostrare che i blocchi usati per edificare la piramide di Gizeh non sono di sienite egiziana, ma d'una pietra proveniente dall'America del Sud.

«Comunque, tutte le analogie che si riscontrano tra il "vecchio ed il nuovo" mondo, pongono il problema d'Atlantide. In ultima analisi, o si deve ammettere l'esistenza di relazioni dirette fra i Maya e gli Egizi, tanto per fare un esempio, o ci si vede obbligati a riconoscere una fonte comune a questi due grandi complessi di tradizioni, pur tenendo conto delle diversità, delle contraddizioni certo rimarchevoli, ma agevolmente spiegabili con l'ipotesi di due sfere aventi la stessa origine ma evolutesi poi indipendentemente».

Limitiamoci a gettare uno sguardo a tre stupefacenti raffigurazioni esposte al Museo nazionale d'antropologia di Città del Messico: al cosiddetto "dio vecchio" di supposta fattura olmeca, rinvenuto nello Stato di Veracruz (Cerro de las Mesas), uno dei famosi uomini bianchi e barbuti di cui si narra in numerosissime cronache dell'America centrale e meridionale, qui rappresentato con uno stranissimo copricapo ornato di croci; alla terracotta dai tratti tipicamente orientali di Tlatilco, risalente al periodo preclassico; a quell'altra terracotta della medesima epoca e della medesima località, che riproduce un individuo senza dubbio negroide. Queste statue sembrano volerci fornire un'ulteriore prova di remotissimi contatti intercontinentali, ma non ci conducono certo alle origini di cui parla Hutin.

Dove possiamo cercarle, allora? Tra i resti di razze umane o umanoidi, estinte da tempi immemorabili, scoperti da Marcel Homet nella Serra do Machado, in Amazzonia? Tra gli esseri dal cranio allungato e dalla espressione stranissima le cui raffigurazioni

sono pure esposte al Museo d'antropologia messicano, provenienti una dallo Stato di Nayarit e l'altra (il cui abbigliamento richiama alla mente uno scafandro spaziale) dallo Stato di Jalisco? Tra le creature dalla «testa piatta» della Valle del Cauca, in Colombia, riprodotte in statuette di metallo prezioso, in statue di pietra, in titaniche sculture rupestri?

O, piuttosto, tra gli uomini dal volto felino le cui immagini costellano tutta l'America centromeridionale?

La scienza tradizionale ci presenta questi ultimi come deformazioni ispirate al culto del giaguaro. A tale versione s'oppone tuttavia il fatto che i monumenti in discorso si trovano anche là dove un simile culto non venne mai praticato, dove le tradizioni alludono agli sconosciuti personaggi come a «guerrieri stranieri», a «guerrieri della notte» o addirittura come a «dèi discesi dalla Luna».

Torniamo all'imponente collezione di Città del Messico: una maschera di Tlatilco ci fissa con le vuote occhiaie oblique, con la bocca enorme spalancata in un ghigno indimenticabile, come un essere che non ha assolutamente nulla di terrestre; ed è un mostruoso «parente» di quello rappresentato da una figurina di giada olmeca del Cerro de las Mesas, dell'umanoide dalle pupille tonde, dalle narici triangolari e dalle lunghe labbra dilatate, venuto alla luce a Cozcatlán, nello Stato di Puebla, per non citare che pochissimi esempi.

E di «uomini-gatto» o, meglio, delle loro teste scolpite in enormi blocchi di pietra con un realismo stupefacente, pullulano le foreste messicane. Furono gli Olmechi a crearle: ma come abbia fatto questo popolo — che si dice ignorasse persino l'uso delle strade — a realizzare simili capolavori ed a trasportarli dalle cave per centinaia e centinaia di chilometri attraverso la foresta, è un mistero insolubile.

Di queste raffigurazioni, poi, ci colpiscono gli stranissimi elmetti: ma sono gli stessi che fanno parte dei costumi propri ai personaggi incisi sui lastroni di Monte Alban, nel Messico meridionale, costumi che richiamano subito alla mente tute spaziali!

Lo straordinario mito ci accompagna attraverso gran parte di quella che chiamiamo oggi America Latina, giù, fino a Chavín de Huántar, nel Perù occidentale, dove fiorì l'ignota civiltà scoperta dall'archeologo indio Julio Tello e dove sorse il più enigmatico tempio del mondo al «dio-gatto», un tempio i cui motivi architettonici sono tutti ispirati ai tratti felini, dagli occhi alle narici, dalla dentatura agli artigli.

Ma ci troviamo di fronte ad un tempio soltanto? O ad un monumento eretto agli astronauti dalla «civiltà di Chavín», a qualcosa teso a riprodurre un motore cosmico, come vorrebbero gli studiosi che videro simboli analoghi nelle figure ornanti la Porta del Sole di Tiahuanaco, o a rappresentare, allo stesso tempo, un incrociatore stellare e la fisionomia dei suoi occupanti?

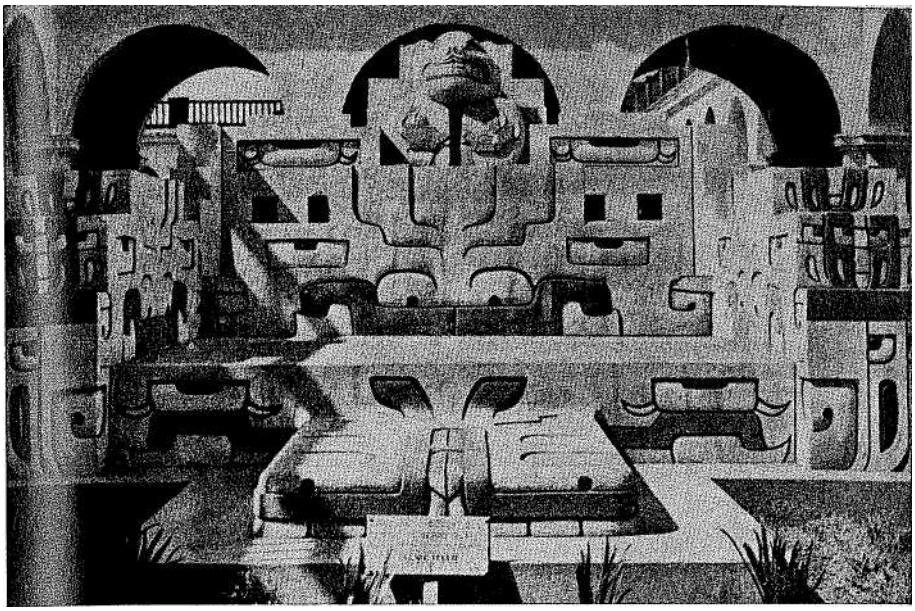
Non facciamo della fantascienza: constatiamo solo che le linee di questa costruzione sono così diverse da quelle proprie alle varie culture della Terra, così lontane da ogni schema conosciuto, da incoraggiare qualsiasi ipotesi.

«Della civiltà di Chavín» nota il francese Olivier Pecquet «non sappiamo quasi nulla. Sembra che questo popolo sia apparso all'improvviso, abbia edificato una rete di fortezze in quasi tutte le valli del versante settentrionale e sia quindi sparito lasciandoci le sue pietre scolpite, testimonianti una tecnica strabiliante, ed il ricordo del suo terribile dio-giaguaro...

«Il *Castillo,* il “tempio” di Chavín de Huantár, è una meraviglia architettonica: l'edificio ha tre piani, collegati per mezzo di scale fornite di balaustre. *Ogni piano possiede un proprio sistema d'aerazione: ma non vi sono né porte né finestre, ad eccezione del varco di entrata!*

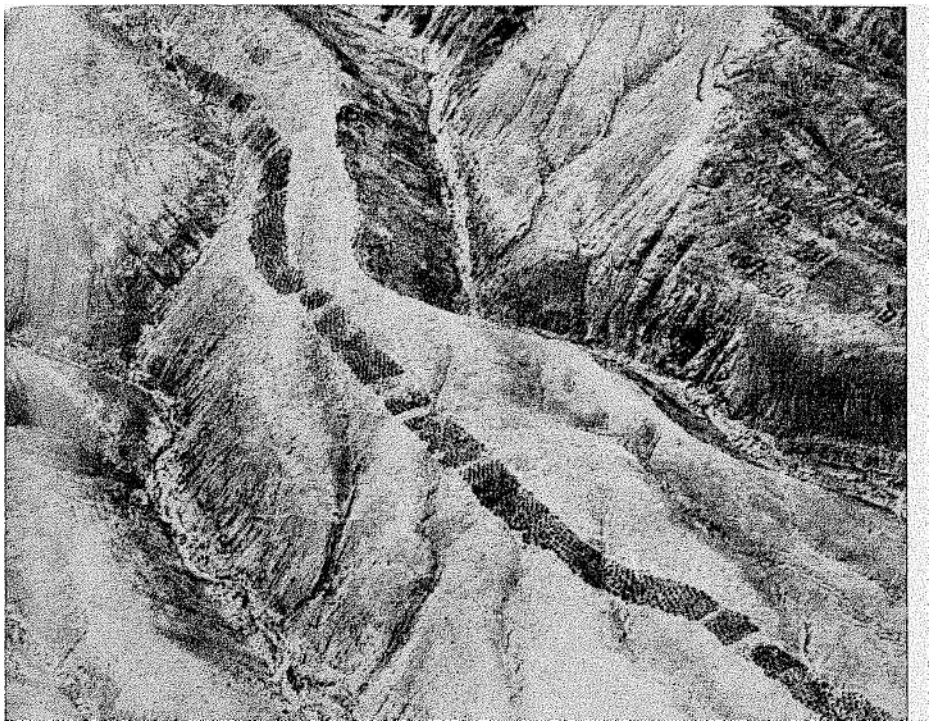
«Le mura esterne sono costituite da enormi blocchi, fra i quali sono inserite pietre sporgenti scolpite, rappresentanti volti diabolici. Gli obelischi recano figure estremamente complicate; colonne ed incisioni raffiguranti condor, felini, demoni stilizzati con grande maestria giacciono qua e là, rovesciate dagli anni...».

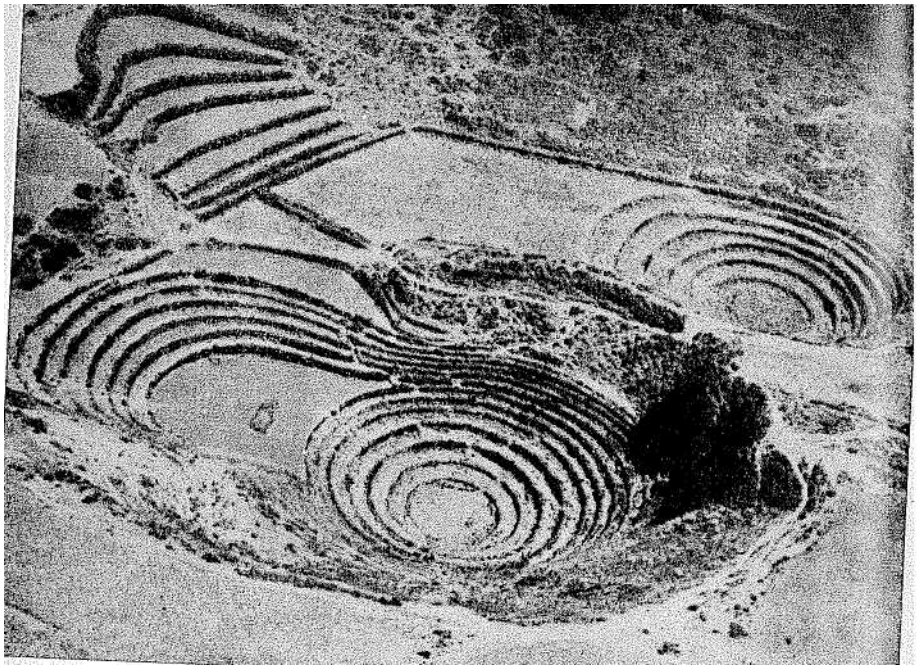
Se ci accostiamo alle opere dell'America precolombiana, del resto, non ci è difficile comprendere come alcuni studiosi del nostro tempo vi abbiano scorto dettagli tali da portare alla formulazione di sensazionali teorie: il Museo nazionale d'antropologia di Città del Messico ospita, ad esempio, accanto ai lavori che abbiamo qui citato, urne funerarie zapoteche riproducenti volti incoronati da diademi che un pizzico di «fantasia frenata» (per usare la felice espressione d'un indagatore sovietico) basta a far apparire come copricapi spaziali, alcuni dei quali paiono forniti addirittura d'antenne radar: è il caso delle terrecotte provenienti da Monte Albán, dalla zona, cioè, dei lastroni su cui sono incise le figure dei cosiddetti «astronauti danzanti».

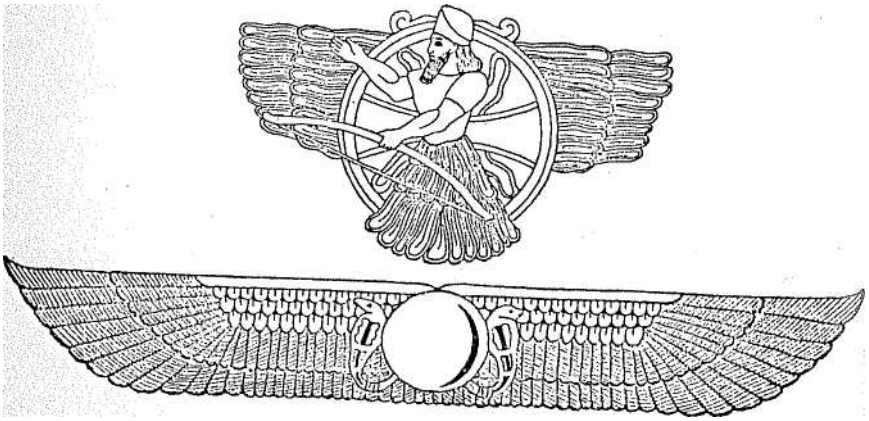


La ricostruzione del cosiddetto « castillo » di Chavín de Huantár, una meraviglia architettonica di 3 piani, ognuno dei quali fornito d'un proprio sistema d'aerazione. Non vi sono né porte né finestre: per questo alcuni studiosi sostengono trattarsi della raffigurazione d'un'astronave extraterrestre e, contemporaneamente, dei suoi occupanti, i misteriosi « uomini-gatto ».

Un altro enigma peruviano: la catena di formazioni scure che si stendono sui fianchi di monti inaccessibili.







Quasi fosse un richiamo ai misteriosi « dischi volanti », il cerchio ricorre nelle raffigurazioni mito; logiche di parecchi popoli mediterranei. Dall'alto: disco alato assiro

Sotto: il dio Ahura-Mazda disco alato egiziano

La maschera di El Dorado

Simulacri di navi cosmiche, asili, simboli felini ecco questa splendida ed allucinante fantasmagoria scintillante anche fra le impenetrabili giungle dell'Amazzonia, con una leggenda che da secoli affascina gli spiriti più in equieti del globo: quella di El Dorado, che negli ultimi trecento anni ha spinto 72 spedizioni (il numero emerge dagli archivi ufficiali di Siviglia, Barcellona, Buenos Aires, ma si pensa debba essere almeno quintuplicato) ad affrontare pericoli senza fine e, molto spesso, la morte.

Le prime notizie circa l'esistenza di El Dorado risalgono al 1509 e provengono da un luogotenente di Francisco Pizarro, Pedro de Orellana. C'è chi afferma che costui, invece di compiere una missione affidatagli dal "conquistador", preferì andarsene a vagabondare per proprio conto, in cerca di facili bottini, per poi giustificarsi narrando, al fine di non incorrere in spiacevoli complicazioni, una stupefacente storia d'incontri con amazzoni, guerrieri «senza testa» ed abitanti «d'un paese chiamato Manoa, dove tutto è d'oro, dai rivestimenti delle strade ai tetti delle case», allo stesso regnante, un principe detto *El hombre dorado:* appunto quello ricordato successivamente come *El Dorado*

Pure fantasie? In gran parte è senza dubbio così. Non si tratta, però, di parti della mente del signor De Orellana, ma dell'esposizione di leggende diffuse in tutte le regioni da lui attraversate. Lo conferma un altro luogotenente di Pizarro, Belalcazar, il quale non si attribuì le favolose imprese del suo collega, limitandosi a riferire i racconti uditi dagli Indios stanziati ad est di Quito.

Costoro narrarono a lui, come a molti altri europei, la storia d'un «re d'origine divina» dimorante in una «casa d'oro», in cui neppure la luce esterna poteva penetrare. Questo sovrano sarebbe stato considerato «il figlio del Sole ed il Sole stesso»: una specie di maschera d'oro gli avrebbe celato la parte inferiore del volto, e nemmeno ai suoi domestici sarebbe stato concesso vederlo, obbligati com'erano ad accostarsi a lui volgendogli le spalle. Solo una volta all'anno egli si sarebbe mostrato ai suoi sudditi, coperto di polvere d'oro, per andar a gettare nelle acque d'un lago offerte di monili e pietre preziose destinate ad un «demone delle profondità».

«Non è mai esistito nessuno, dunque, che potesse affermare d'aver visto El Dorado», leggiamo in una corrispondenza del quotidiano milanese «Il Giorno», «eppure, ancora nel 1700, un commentatore spagnolo dei diari di Belalcazar era capace di descrivere il palazzo del "figlio del Sole" come se ne avesse sotto gli occhi una fotografia: "Dal centro del lago si alza il palazzo dell'imperatore Moxo; le porte del palazzo sono difese da puma legati con catene d'oro. Anche le mense e il vasellame sono d'oro. L'isola abbonda di alberi, giardini e fontane artificiali dove l'acqua sgorga da grandi grifi d'oro in bacili d'argento. L'immagine della luna s'alza sopra una colonna d'argento alta dieci metri ed è così tersa e corrusca che, colpita dal sole, proietta sopra il lago, con bella rifrazione, chiarissimi raggi"».

Nella relazione di Belalcazar c'è tutto quanto può colpire i sostenitori delle affascinanti «ipotesi spaziali» legate al remoto passato del nostro pianeta: dal palazzo ermeticamente chiuso a rappresentare un'astronave, alla «maschera» del misterioso

signore, che potrebbe essere la raffigurazione d'un «respiratore»; dai sacrifici compiuti al dominatore d'una profondità alla quale non satebbe forse azzardato attribuire un significato, ai grifi che ci ricordano sia 1'«uccello di fuoco» che i «dragoni celesti»; dai puma presi a ricordare la fisionomia degli «uomini-gatto» all'idillico panorama dell'isola, immagine di tempi e terre lontane; dagli attributi di El Dorado, personificazione del «figlio del Sole e del Sole stesso», al monumento lunare, i cui effetti luminosi ci riportano, da un lato, alle misteriose statue alle quali abbiamo accennato in questo capitolo e ci prospettano, dall'altro (con la rifrazione dei «chiarissimi raggi» nel lago), qualcosa a cui ben difficilmente la fantasia d'un uomo vissuto nella prima metà del 1500 sarebbe potuta giungere.

Uova cosmiche

Per molti versi le descrizioni della favolosa dimora di El Dorado possono venir accostate a quelle di Tiahuanaco, l'antichissima metropoli peruviana insensatamente distrutta, posta un tempo sulle sponde del lago Titicaca, dal quale i suoi ruderi distano oggi (per il continuo abbassarsi del livello dello specchio d'acqua) 25 chilometri.

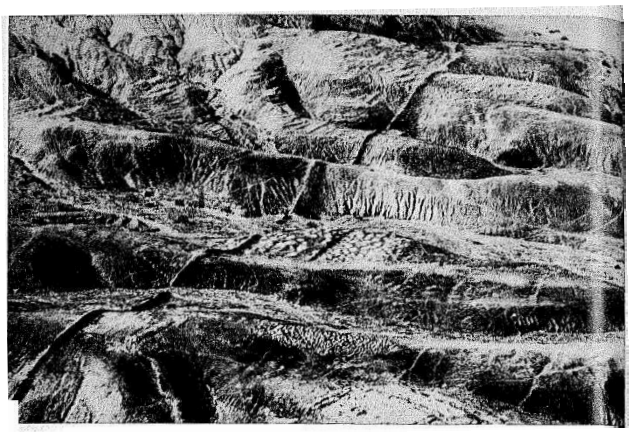
Se la scriteriata demolizione delle rovine di Tiahuanaco ci ha privati d'elementi fondamentali per far luce almeno su una parte della storia di questo centro unico al mondo, l'archeologia cerca ancor sempre di penetrarne il mistero. C'è chi, con l'ingegner Posnansky (lo studioso tedesco che fece di tutto per salvare il salvabile, ed a cui è intitolato appunto il «museo di Tiahuanaco»), la ritiene edificata circa 16 mila anni or sono, chi ne parla come d'una metropoli costruita su rovine di 200-250 mila anni fa, ai tempi dei «giganti biondi» a cui alludono le leggende indigene.

Forse ci potrà dire qualcosa in proposito l'esplorazione della città sommersa al centro del Titicaca, scoperta di recente da tre ricercatori argentini. Sempre più accettabile sembra, comunque, l'ipotesi che vuole Tiahuanaco sorta sul mare e sbalzata poi, con la Cordigliera delle Ande, all'attuale altitudine dalla catastrofe cosmica che mutò il volto del nostro globo. Da dove provengono, infatti — ci si chiede — i giganteschi monoliti propri alla leggendaria metropoli? Come avrebbero potuto vivere i suoi abitanti su quel desolato altipiano oggi sferzato da tutti i venti, ribelle ad ogni forma d'agricoltura?

Non possiamo certo dar torto a McDonald, quando afferma che il Perù custodisce probabilmente i più appassionanti segreti della Terra «per noi senza nomi e senza date», tessuti fra il Titicaca e Chan-Chan, la città del dio-serpente i cui ruderi sembrano compendiare gli elementi architettonici di tutte le antiche civiltà del mondo, fra la lunghissima muraglia che (scoperta circa quarantanni fa dalla spedizione Johnson) si stende serpeggiando da alte cime a vallate profonde e gli anfiteatri di Maras, incredibili «copie» di quelli mediterranei, tra la fascia d'infinite, enigmatiche costruzioni erette lungo i fianchi di monti impervi ed i disegni di Nazca, che possono esser visti soltanto dall'alto, e che sono stati appunto identificati dall'osservazione aerea.

Due vedute di ChanChan, nel Perù: le sue imponenti rovine coprono una distesa di 18 chilometri quadrati e comprendono piramidi, serbatoi, enigmatici palazzi. Qui il « dio-serpente » era adorato vivo.

Due vedute della « Grande muraglia peruviana », scoperta dalla spedizio Johnson: sulle funzioni di quest'opera s'ignora tutto.



Ricordiamo, a tale proposito, l'opinione espressa da uno degli archeologi più tradizionalisti, il professor John A. Mason, dell'università della Pennsylvania, il quale, pur respingendo le audaci teorie formulate da alcuni suoi colleghi, finisce tuttavia per citare le antichissime tradizioni peruviane che, riferendosi all'«abitabilità delle stelle», sono centrate sulla «discesa di divinità dalla costellazione delle Pleiadi».

«Una leggenda riportata nel noto volume *La Terra,* di Jean Elisee Reclus», riferisce, dal canto suo, lo studioso sovietico Viaceslav Saitsev, «narra che i primi abitanti del Perù nacquero da uova di bronzo, oro ed argento cadute dal cielo.

«Una variante di tale leggenda è rappresentata dai famosi disegni del Tassili, scoperti nel cuore del Sahara dal tenente Brenard. Poco dopo la località venne esaminata da una spedizione francese guidata da Henri Lhote... Oltre alle riproduzioni d'animali e di scene di caccia, i disegni stessi ci presentano strane figure indossanti indumenti che sembrano scafandri spaziali ed elmetti sferici. Gli elmetti sono palesemente congiunti agli scafandri, e non evocano né copricapi rituali né acconciature proprie ai cacciatori, i quali — come sostengono alcuni ricercatori — usavano "caschi" fatti con valve d'ostriche.

«Lhote chiamò "marziani" i misteriosi personaggi e, descrivendo i disegni, disse come uno di questi raffiguri "un uomo che emerge da un oggetto a forma di uovo coperto di circoli concentrici"...

«Ma i paralleli non s'arrestano alle analogie esistenti tra le incisioni del Tassili e la leggenda peruviana. In epoca posteriore, in un'altra parte del mondo, lo stesso soggetto fu trattato da antichi scultori, alcuni dei quali rappresentarono Castore e Polluce, Elena, Nemesi, con resti di gusci d'uova sul capo, poiché tali personaggi erano appunto nati, secondo la mitologia greca, da uova celesti.

«Come potè imporsi la strana idea della nascita d'un essere umano da un uovo? Forse per un richiamo al mondo degli uccelli e dei pesci? Ma perché, allora, tali uova sarebbero cadute dal cosmo? Una tradizione dell'America meridionale le dice addirittura discese dallo spazio su "denti di leone"!

«L'assenza d'ogni fondata interpretazione lascia la porta aperta a quella che può parere una supposizione fantastica: all'ipotesi, cioè, che il mito delle "uova celesti" possa esser stato originato, come ogni altro, da fantastiche trasfigurazioni d'eventi reali. I nostri lontanissimi progenitori potrebbero aver scorto, ad esempio, esseri usciti da veicoli spaziali ed aver immaginato trattarsi di creature nate da "uova cadute dal cielo"».

X
Plasmato da una stella

Nel lontanissimo passato,
milioni, milioni, milioni di lune fa,
il primo dei mortali venne gettato
giù, su questa terra, dal grande Wo-Kon.
Il primo Dakota fu plasmato da una stella;
egli lo lanciò e lo osservò mentre cadeva
giù, attraverso l'oscurità, finché si posò
sul molle suolo. Non si ferì per nulla
Wa-kin-yan, il primo Sioux.
. . . . . .
Lontano vediamo tramontare
i giorni d'estate in uno splendore dorato
verso la mistica terra della leggenda,
quella remota terra d'Occidente,
la terra della casa e della storia dell'Uomo Rosso,
terra di miti, di strane tradizioni,
valle d'oscura storia non scritta.

Questo è un estratto dalla saga degli Indiani della America settentrionale che s'intitola *Chon-oopa-sa* e che viene attribuita ad uno sconosciuto poeta noto come Pa-la-ne-a-pa-pe. Lo riporta, in un suo libro, lo studioso britannico colonnello James Churchward, citandolo a proposito della sua nota ipotesi secondo la quale tutte le razze umane avrebbero avuto origine su Mu, il continente scomparso nel Pacifico parecchi millenni or sono: sarebbe appunto questa la «remota terra d'Occidente, la terra della casa e della storia dell'Uomo Rosso».

È ovvio che alla favolosa Mu potremmo sostituire l'area che la scienza tradizionale assegna all'origine dei pellerossa. Ma non è questo che c'interessa: a colpire la nostra attenzione sono gli accenni al «primo Dakota, plasmato da una stella» ed al suo viaggio verso la Terra compiuto «attraverso l'oscurità», un'«oscurità» che potrebbe esser sinonimo di spazio cosmico, come in molte tradizioni dell'America meridionale e che, proprio come in queste ultime, parrebbe voler far credere all'approdo sulla Terra, in un inimmaginabile passato, d'esseri provenienti da un altro mondo.

Ci sembra molto significativo notare come Churchward non accenni affatto a tale teoria (ai tempi delle sue ricerche l'astronautica non era neppure un vago sogno), ma come il motivo ricorra con curiosa frequenza nelle leggende indiane.

«Gli abitanti della Terra», scrive il quotidiano «Ottawa Journal», riferendosi appunto a tali narrazioni, «risiedevano prima su altri pianeti: tutti gli esseri umani discendono da

genti che popolarono lontani mondi», E su un'altra pubblicazione canadese, «Topside», leggiamo: «Chi scrive ha incontrato di recente il capo Mezzaluna, della tribù Piute, che, alla domanda "Da dove provengono gli indiani del Nordamerica?", ha dato la seguente risposta: "Secondo le nostre antiche tradizioni, gli indiani furono creati nel cielo, da Gitchie Manitou, il Grande Spirito, che inviò quaggiù un grande uccello tonante per trovare un luogo dove i suoi figli potessero vivere. L'uccello tonante trovò questa terra... e portò gli indiani a risiedervi. Venne loro insegnato ad usare saggiamente della terra loro assegnata, a non abusare mai delle sue risorse naturali"».

Riandiamo a Churchward, ascoltiamolo quando torna a parlarci delle leggende dei pellerossa: «Gli indiani Hiden, dell'isola della Regina Carlotta», egli ci dice, «posseggono uno dei pali totemici più belli ed interessanti che abbia mai visto. Il palo è sormontato dalla raffigurazione d'un grosso volatile simile ad un'aquila, chiamato "uccello tonante". Per tutta la lunghezza del palo stesso, si nota la rappresentazione d'un pesce, noto come "la balena che uccide", ed a mezza via fra la testa e la coda del pesce c'è un uomo — chiamato "l'uomo dal capo di ferro" — in atto di conficcargli una lancia nel dorso.

«Un saggio capace d'interpretare le saghe del suo popolo, mi spiegò: "La figura alata che sormonta il totem è l'Uccello tonante, il quale rappresenta il Creatore. Il suo sguardo è simile ad un lampo, e di tuono è il battere delle sue ali... L'uomo che sta trafiggendo la balena, quello dal capo di ferro, fu, nei giorni del diluvio, molto amato dall'Uccello tonante, dal dio del tuono e da tutti gli altri dei. Quando il diluvio spazzò la faccia della Terra, le divinità temettero per la vita dell'uomo dal capo di ferro, che mutarono, con un miracolo, in un salmone dalla testa di ferro.

«"Durante i giorni del diluvio, il condottiero della umanità, così trasformato, viveva nelle acque del fiume Minish. Egli raccoglieva i pali ed il legname per la sua dimora, ma s'accorse che mancava di molte cose per la costruzione. Allora l'Uccello tonante comparve, con scoppi e rombi di tuono dinanzi all'uomo dal capo di ferro. L'Uccello tonante sollevò la sua maschera di dio, mostrando all'altro un volto umano. Sono umano come te, disse, e raccoglierò il legname per te. Rimarrò con te per fondare la tua tribù, e ti proteggerò per sempre. Quindi, con quattro scoppi di tuono, l'Uccello fece comparire un gruppo di guerrieri, che balzò fuori dallo scoppio assordante completamente armato. Questo gruppo, con l'uomo dal capo di ferro, costituì il nucleo dal quale ebbe origine il popolo degli Hiden"».

Churchward interpreta il simbolismo della leggenda adattandolo alle sue teorie circa Mu, «madre di tutte le genti» e, osservando che «in diversi disegni orientali coloro i quali si salvarono dalla sommersione dell'antico continente sono rappresentati sotto forma di pesci», sembra voler dedurre che i superstiti raggiunsero altre terre a bordo d'imbarcazioni.

È chiaro che, prima dell'inizio dell'era astronautica, certe leggende dovevano apparire del tutto senza senso, puri parti della fantasia, immagini religiose senza alcun legame con la realtà. Oggi, però, le cose sono diverse. Ed alla luce delle attuali conoscenze, potremmo volgere in questi termini il racconto del saggio indiano:

«Con luce accecante e rombi assordanti, un missile *[appunto l'Uccello tonante]* scese sulla Terra, lasciandovi un gruppo d'osservatori, dei quali, forse, uno solo sopravvisse *[l'uomo dal capo di ferro: ricordiamo come tale "capo" ritorni più tardi come una "maschera" che nasconde fattezze umane e che saremmo tentati d'identificare in un elmetto d'astronauta]*. Allo scatenarsi d'un diluvio terrificante, il visitatore spaziale cercò scampo facendo ricorso a tutte le sue risorse, forse a qualcosa che gli consentiva di vivere in un mondo invaso dalle acque *[ecco spuntare il "salmone di ferro": uno scafandro? Una campana ermetica, insommergibile? Perché no? Non ne doteremmo anche noi gli esploratori cosmici destinati all'approdo su mondi che potrebbero essere in gran parte o totalmente coperti da distese liquide?]*. Ma ecco i congeneri del nostro astronauta pensare che egli, non facendo ritorno, potrebbe trovarsi in difficoltà, ed inviargli in soccorso una spedizione che, giunta sulla Terra, cerca di prestar aiuto anche agli indigeni scampati al disastro, d'avviarli verso un'esistenza sopportabile».

La tela stracciata

Qualcosa d'ancor più allucinante dev'essere però accaduto, in tempi anteriori, nell'America settentrionale: un avvenimento, o una serie d'avvenimenti i cui effetti sono stati da alcuni studiosi accostati a quelli determinati da gigantesche esplosioni termonucleari.

Fra i ricercatori in discorso possiamo annoverare il fisico e matematico sovietico Mihail Agrest, il quale attribuì ad un fenomeno analogo la fine di Sodoma e Gomorra. Affrontando il sinistro spettacolo offerto dalla Valle della Morte, ai confini tra la California ed il Nevada, il professor Agrest si rifa agli antichissimi ruderi carbonizzati, alla sabbia vetrificata, alle rocce fuse, a quel complesso di manifestazioni che non possono in alcun modo essere dovute ad eruzioni vulcaniche e che hanno per sempre mutato una regione in passato lussureggiante di vegetazione in un deserto da incubo.

Di quali eventi è stato teatro il Nordamerica, innumerevoli millenni or sono? Non lo sapremo probabilmente mai: fra le tracce degli uomini che, un milione d'anni fa, incominciarono la loro faticosa ascesa verso la civiltà nel Canyon di Santa Maria, le rovine da fantascienza che s'ergono nella Valle della Morte e gli inspiegabili ricordi degli indiani Apaches (i quali s'inchinano ancor oggi dinanzi al dio mediterraneo Ammonita e descrivono Tiahuanaco senza averla mai vista), si stendono abissi insondabili da cui affiorano altri misteri che lasciano intravedere favolosi collegamenti.

Sono, anzitutto, i *mounds,* i tumuli artificiali.[72] Trascuriamo le suggestive ipotesi che li vogliono plasmati secondo un limitato numero di modelli che si ripeterebbero o si sarebbero ripetuti in varie regioni del globo (anche se, ad esempio, esiste nelle vicinanze di Stonehenge una formazione rappresentante un serpente che si dice sia l'esatto duplicato di quella eretta non lontano da Peebles, nell'Ohio).

Soffermiamoci, piuttosto, a considerare i simboli che vi sono incisi. A parte le ruote solari simili a quelle sudamericane, alcune volgenti nella medesima direzione, altre

[72] V. 1°parte, p. 125 e ss.

nella direzione opposta, ad indicare il «tempo in cui l'astro sorgeva ad ovest e tramontava ad est», a parte lo straordinario compendio dello sviluppo che il segno della croce ha assunto attraverso i millenni in tutto il mondo (si va dalla pura e semplice croce a quella gammata, alla ruota solare, al fior di loto, il che ci da modo di constatare come parecchi disegni all'apparenza diversissimi abbiano la stessa origine e, originariamente, lo stesso significato), ci sembra interessante compiere un sommario esame del cosiddetto «calendario dei costruttori di *mounds*», scolpito su una pietra rinvenuta nel fiume Ouachita (Hot Springs, Arkansas). L'anno appare qui diviso in 13 mesi, rappresentati dai simboli seguenti:

1. Un'incisione non molto chiara: pare raffigurare un volatile ad ali spiegate, probabilmente 1'"Uccello tonante".
2. Un segno analogo a quello proprio al mese maya di Zac, il "mese delle nevi".
3. Un disegno non identificabile.
4. Un pesce che risale la corrente; potrebbe trattarsi d'un riferimento al leggendario "salmone dalla testa di ferro".
5. Un segno che Churchward sostiene essere identico ad una lettera dell'alfabeto di Mu, il continente sommerso del Pacifico.
6. Il fior di loto, nato (come abbiamo visto) dallo sviluppo della croce.
7. Un disegno non identificabile; si scorge, accanto, la testa d'un serpente, che potrebbe richiamare alla mente alcune raffigurazioni del "serpente piumato".
8. Un simbolo che, stando a Churchward, avrebbe significato religioso in diverse contrade asiatiche.
9. Un disegno non identificabile; secondo alcuni designerebbe un periodo compreso tra agosto e settembre.
10. Un'incisione che sembra voler dare un'idea delle foglie cadenti.
11. Un ragno.
12. Il profilo d'un animale che potrebbe essere un cervo.
13. Il profilo d'un altro animale, probabilmente un bisonte.

Fra tali disegni, uno soprattutto attira la nostra attenzione: il ragno dell'undicesimo mese, che troviamo inciso — spesso inscritto in circonferenze, recante al centro un altro cerchio contenente una croce o la «ruota solare» — in varie opere dei «costruttori di *mounds*» sparse nel Missouri, nell'Arkansas e nel Tennessee. Churchward afferma che la raffigurazione dell'aracnide si può osservare su alcuni dei tesori reperiti da Schliemann, lo scopritore di Troia, così come fra le rovine di Creta, di Cipro e d'alcune isole polinesiane. A proposito di queste ultime, il ricercatore britannico parla di oscure leggende, secondo le quali il ragno «avrebbe tentato di salire in cielo, ma sarebbe stato trattenuto dai rigori del freddo».

Vogliamo veder l'animale rappresentato con stile ugualmente perfetto, se pur in dimensioni gigantesche? Dobbiamo, allora, scendere a Nazca, a quell' «atlante stellare» in cui c'è chi scorge una serie di disegni destinati ad attirare l'attenzione d'astronauti extraterrestri scesi, in epoca remotissima, sul nostro pianeta.

E se ci sentiamo tentati d'accettare questa versione, di propendere per l'esistenza di legami fra le più antiche civiltà del globo, la leggenda polinesiana potrebbe anche avere un sensazionale fondamento: potrebbe, cioè, parlarci d'una fantastica «tela stracciata»,

d'insuperabili difficoltà frappostesi ad ulteriori viaggi attraverso lo spazio (che i «rigori» si riferiscano al freddo cosmico?) degli esploratori dell'infinito approdati sul nostro mondo.

Messaggi in polvere

Quali e quante pagine della storia ignota della Terra giacciono sepolte sotto le praterie e le foreste, le rocce e le metropoli nordamericane? Ce ne offre ulteriori esempi uno studioso italiano della materia, Alessandro Riario Sforza, alla cui cortesia dobbiamo le interessanti note che seguono.

«Alexander Bradford, nel suo libro *American Antiquities,* edito a New York nel 1834, ci dice come una delle più ampie caverne americane si trovi sotto le cascate di S. Antonio ed abbia le pareti "coperte di geroglifici, ma tanto tappezzati dal muschio e cancellati dal tempo da essere difficilmente riconoscibili". Lo stesso Bradford scrive ancora che esiste nell'Illinois "una vasta caverna con una circonferenza di circa 122 metri, dove all'origine v'era un pozzo". Gli scavi portarono alla luce, "da grande profondità", cenere e frammenti di vasellame simili a quelli rinvenuti presso i *mounds.* Per quanto ne sappiamo, crediamo di poter contare sul senso della realtà e sulla meticolosità di Bradford: peccato, però, che egli non ci sia preciso circa la "grande profondità".

«La regina delle caverne nordamericane è tuttavia senza dubbio la Mammoth Cave, la mastodontica grotta del Kentucky che si ramifica, per formarne molte altre. L'entrata, larga oltre 10 metri e mezzo ed alta 6 metri, si stringe poi in un andito lungo circa 15 metri, e cede quindi, attraverso uno strettissimo passaggio, il posto alle tenebre.

«Varcata la soglia, si entra in una "sala" lunga 183 metri, larga 27 e mezzo, le cui pareti e le cui volte sono formate da enormi massi sovrapposti. Di qui si dipartono poi vari tunnel tortuosi che gli studiosi tendono a considerare dovuti all'erosione causata da grandi fiumi sotterranei ora scomparsi. Attraverso una serie d'anditi si giunge alla cosiddetta *Haunted Chamber* ("Camera infestata dagli spiriti"). I primi che penetrarono, in epoca moderna, nel locale — agli inizi del 1800, si crede — scoprirono alcune mummie. Altre se ne rinvennero nel 1810, in occasione di scavi intrapresi alla ricerca di salnitro; nella sua relazione *Excursion io thè Mommoth Cave,* Davklson scrive, in proposito, che i corpi "vennero ricoperti di terra, per non turbare la pace dei dormienti"!

«Le mummie erano avvolte in bende ed avevano accanto, come suppellettili funerarie, sacchetti contenenti aghi e gioielli. Un altro esploratore, Stephen, ne diede una descrizione in un suo libro pubblicato a New York nel 1841, con la riproduzione di disegni ritrovati presso le mummie stesse: geroglifici, palazzi, statue colossali, piramidi, in tutto simili ai rinvenimenti egizi».

Purtroppo non disponiamo d'ulteriori testimonianze. Accennando agli elementi in discorso, alcuni archeologi (Wilson, Hush) ci rimandano non direttamente ai figli del Nilo, ma alle antiche civiltà dell'America centrale e meridionale. Tale versione potrebbe essere appoggiata anche da quanto ci dice A. Riario Sforza, riferendoci le impressioni di Stephen: «Se, in genere, i geroglifici egizi ci richiamano a qualcosa di reale, quelli della

Mammoth Cave “danno l'idea d'esseri immaginati, non esistenti in natura”».

«Sempre in America», ricorda ancora lo studioso italiano, «nel 1868, mentre venivano effettuati scavi in una miniera di carbone nello stato dell'Ohio, una enorme massa del minerale, staccandosi, mise in vista una parete letteralmente coperta di geroglifici, disposti in file orizzontali, ad una distanza di circa 7,60 centimetri l'uno dall'altro. I segni, nonostante qualche tentativo, non furono mai decifrati; alfine la lastra crollò, riducendo in polvere l'enigmatico messaggio pervenutoci da un passato incredibilmente lontano.

«Ed ecco un caso ancor più sconcertante. Tom Kenny, un agricoltore di Plateau Valley, scavando nel suo terreno, vide affiorare, alla profondità di tre metri, un pavimento livellato, liscio e regolare, formato da piastrelle fatte a mano. Gli specialisti sottoposero ad analisi chimiche il cemento in cui le piastrelle erano state immerse, rilevando la presenza d'elementi che non si trovano nella valle. E furono, alfine, costretti ad ammettere che il cemento stesso — e quindi l'intero pavimento — risale ad un periodo che va dai 20 agli 80 mila anni fa!

«Ma Frank Edwards, nel suo libro *Strangest of All* (New York, 1956), ci fa notare che tegole e pavimento sono stati ritrovati nel medesimo strato geologico proprio al cavallo a tre dita del Miocene americano, vissuto dai 6 ai 30 milioni d'anni or sono!».

È chiaro che per giungere alle implicite conclusioni di Edwards occorrerebbe approfondire la questione come non possiamo certo fare riferendoci ad una scoperta di cui possediamo soltanto una generica documentazione. Ma è altrettanto evidente che la storia della Terra non segue la strada che i pontefici della scienza insistono nell'assegnarle.

XI
Una Sfida alla Scienza

Il signor Kishi si svegliò nel cuore della notte, si precipitò verso la porta, urtò uno sgabello. La moglie ed il figlio si destarono di soprassalto.

«Che cosa c'è, padre?», domandò il ragazzo. «Ti senti male?».

«Oh, no, no», rispose il vecchio contadino, scuotendo il capo. «È accaduto qualcosa di strano, fuori. C'è stato come un rombo di tuono... non lo avete sentito? E questa luce verde, tutta questa luce verde...».

Madre e figlio si guardarono, allarmati. Non avevano udito il rninimo rumore, non vedevano alcuna luce verde. Kishi, in compenso, aveva un'espressione strana, come se si trovasse in stato di sonnambulismo, ma percepiva tutto quanto avveniva intorno a lui, tanto che, volto alla moglie, osservò: «Perché ti sei messa quello scialle? Non sarai mica uscita? Potrebbe essere pericoloso... ».

La consorte s'affrettò a rassicurarlo, ed egli fece un gesto con la mano: «State calmi e zitti», disse. «Non movetevi, qualunque cosa accada. Io vado a vedere».

Schiuse la porta, sgusciò fuori. La moglie ed il figlio lo spiarono dalla finestra, lo osservarono mentre s'avanzava strisciando nell'ombra, per poi ergersi improvvisamente ed agitare le mani, come se volesse calmare qualcuno che gli stava di fronte. L'agricoltore restò fermo per circa cinque minuti, muovendo di tanto in tanto le braccia, quasi discutesse con un invisibile interlocutore. Quindi si volse e tornò in casa.

«Non riesco a capire», disse, sedendosi, «non riesco pioprio a capire».

«Ma che cos'è successo?», chiese il figlio.

«L'avete visto anche voi, no?», rispose Kishi. «In realtà era un grosso drago di fiamma quello che avevamo creduto una stella cadente. Perché si sia posato sul nostro prato, davvero non lo so. Ma dal ventre del drago sono usciti due piccoli uomini, hanno parlato con me in un linguaggio sconosciuto... io ho cercato di rispondere, ma non ci siamo compresi. Essi sono rientrati nella pancia del mostro, e...».

L'anziano agricoltore s'interruppe, si prese il capo fra le mani e, pochi istanti più tardi, s'accasciò, svenuto. La donna ed il figlio lo sdraiarono sulla sua stuoia, rimasero a vegliarlo con apprensione. Ma, subito dopo, il vecchio parve dormire, tranquillo, il sonno del giusto. E quando, il mattino seguente, i congiunti lo interrogarono, preoccupati, Kishi li guardò allibito,

«Ma voi siete matti!», disse. «Io ho dormito tutta la notte, e d'un sonno di piombo!».

Episodi simili a questo (riferito dal giornalista americano W. Jones) sembrano essere, se non comuni, abbastanza ricorrenti in Giappone. Che ci si trovi dinanzi a fenomeni di sonnambulismo è assai poco probabile. E allora? Gli studiosi meno legati alle teorie «tradizionali» sostengono trattarsi di ricordi atavici, riaffioranti per vie su cui la scienza non è ancora riuscita a far luce. A sostegno delle loro affermazioni potremmo portate una cospicua raccolta di vicende analoghe, ma non è questo lo scopo della nostra trattazione. Attenendoci ad essa, noteremo quindi soltanto come sia pressoché

impossibile che un considerevole numero di cittadini nipponici del tutto all'oscuro sia delle antiche cronache sia di quanto alcuni spregiudicati ricercatori attribuiscono ad enigmatiche «incursioni cosmiche», riferiscano fatti ricalcanti punto per punto avvenimenti il cui ricordo, pervenutoci attraverso secoli e secoli, sembra precorrere il più audace genere di fantascienza.

Il ponte fra gli astri

Di mostri volanti, di «stelle» posatesi dolcemente sulla Terra, di strane creature «uscite dal ventre di draghi» sono piene le antiche leggende giapponesi; ed esse ci parlano anche d'altri bizzarri eventi che, visti alla luce d'alcune ipotesi moderne, danno adito a supposizioni ugualmente strabilianti.

All'inizio della letteratura nipponica sta il *Kojiki,* o «cronaca delle cose antiche», scritta nel 712 dal ciambellano Hiyeda-No-Are ma contenente narrazioni vecchie di secoli, tramandate dai cantori e dai recitatori erranti. Nel 720 la raccolta fu riveduta e riscritta in cinese classico dal principe Toneri, che la chiamò *Nihongi* e la dedicò all'imperatrice «come prova della sua discendenza da Amaterasu, la dea del Sole».

Già il *Nihongi* ci fornisce particolari curiosi quanto basta circa l'apparizione di sconosciuti oggetti celesti.

«Una grande stella viaggiò da oriente ad occidente», rileviamo tra i fatti avvenuti nel 637, «e vi fu un rombo simile a quello del tuono. La gente disse che si trattava del rumore d'una stella cadente; altri pensarono trattarsi davvero del tuono, ma il monaco buddista Bin affermò : "Non è una stella cadente, ma il Cane Celeste, il cui abbaiamento è come tuono"».

«Il Cane Celeste», nota Raymond Drake,[73] «è la stella Sirio. Ma il monaco non si riferiva ad essa, bensì a quanto si legge in un antichissimo testo cinese noto come *Il libro delle montagne e dei mari,* in cui è detto: "Sui monti delle Porte Celesti c'è un cane rosso chiamato il Cane Celeste; il suo splendore vola attraverso il cielo, e quando lo solca diviene una stella lunga parecchie decine di pertiche. Esso è rapido come il vento, e come tuono è la sua voce, come lampo il suo fulgore". L'accenno alla "lunghezza della stella" potrebbe suggerire l'idea d'un veicolo spaziale, e la coincidenza del termine "Cane Celeste" potrebbe far credere ad un'astronave proveniente dalla zona di Sirio».

Il dotto ricercatore britannico ricorda altri passi del *Nihongi* che potrebbero riflettere la comparsa di mezzi interplanetari. Eccone alcuni tratti dal secondo libro dell'opera:

640: «Nel 7° giorno del 2° mese di primavera, una stella entrò nella Luna».

642: «In autunno, 9° giorno, 7° mese, durante il regno dell'imperatrice Ame-Toyo-Tokaro-Ikashi-hi-Tarashi-Hime, una stella ospite entrò nella Luna».

681: «9° mese, 16° giorno: apparve una cometa. Nel 17° giorno il pianeta Marte entrò nella Luna». *(Ovviamente non si trattava di Marte, ma d'un corpo che lo richiamava alla mente per il suo color rossastro. È interessante osservare come il*

[73] Dal volume *Spacemen in the ancient East.*

Nihongi *parli di comete e di meteoriti, dicendoci così come la parola "stella" non stesse a designare né le prime né le seconde, ma qualcos'altro).*

682: «8° mese, 3° giorno... al tramonto, una grande stella passò da oriente ad occidente.

692: «Autunno, 28° mese, regno dell'imperatrice Tokama-No-Ara-Hiro-No-Hime. Il carro imperiale stava tornando al palazzo, nella notte, quando Marte e Giove s'avvicinarono e si ritrassero quattro volte, sino alla distanza d'un passo, risplendendo e scomparendo alternamente "*{Neppure qui, è chiaro, si trattò di Marte e di Giove).*

Ma veniamo ai presunti astronauti extraterrestri e, riandando al Giappone, ricordiamo con Drake:

«Il dottor Yoshiyuki Tange ci dice come una leggenda diffusa in Hokkaido narri la discesa di Okiku-rumi-kammi (l'antico dio Ainu) a Maiopira, a bordo di una lucente *shinta,* la culla usata da quelle genti; la divinità avrebbe insegnato agli Ainu «il giusto modo di vivere» ed annientato un demone malvagio.

«Il *Nihongi* racconta, poi, come, nel 667 a.C.., l'imperatore Kami-Yamato-Iharo-Biko parlasse con i suoi antenati celesti, i quali sarebbero tornati al loro luogo di residenza a bordo d'un «oscillante vascello celeste»,[74] retrocedendo nel tempo per oltre 1.792.470 anni, un'asserzione, questa, che non mancherà di divertire i nostri scienziati...

«Prima che il nipote di Amaterasu, Ninigi-No-Mikoto, discendesse dal cielo sul suo "ponte galleggiante" (un veicolo cosmico?), gli si narrò che "al crocicchio del cielo si trovava una strana divinità, il cui naso era lungo sette mani e dalla cui bocca, come dalla sua parte posteriore, splendeva una vivida luce"... La dea Uzumehime avvicinò lo straniero, il quale, presentandosi come Sarute-hiko, le rivelò che anch'egli si proponeva di prender terra in Giappone, e le offrì un "ponte voante", o un "vascello-uccello celeste".

«I nove soli comparsi sul Giappone nel 9 a.C.. consentono forse un parallelo con i dieci soli mostratisi sulla Cina nel 2346 a.C.., nove dei quali vennero abbattuti dall' "arciere divino". Sia nell'una che nell'altra occasione, le genti erano in lotta, e gli adoratori del Sole credettero che il fenomeno del 9 a.C.. fosse un segno dello sdegno celeste verso la dinastia Yamato, la quale aveva gettato i propri sudditi nella schiavitù».

A proposito di viaggi spaziali e di civiltà extraterrestri, non sarebbe male fare una capatina anche nel Tibet, il quale, prima che si levasse sulla Terra il più alto sistema montuoso, l'Himalaya, sarebbe stato «un'isola pianeggiante e fertile, popolata dai superstiti di Mu, il continente sommerso nel Pacifico: questo ci dicono le antiche tradizioni di quel paese, richiamandoci ad un analogo evento, la castrofe cosmica che sommerse Atlantide e «sollevò» le Ande, portando a vertiginose altitudini quelle che erano state un tempo fiorenti città portuali.

Si tratta d'una pura leggenda o di ricordi ancestrali basati su fatti realmente accaduti? Non ci è dato saperlo: possiamo soltanto affermare che gran parte del la storia tibetana è sconosciuta o velata dalle nebbie del mito. Sembra che al primo sovrano di quella terra, Shipuye, siano seguiti i «sette troni divini» e quindi le «due alte creature», vicende che ricordano da vicino quelle delle «divine dinastie» vietnamite, indiane, cinesi, giapponesi, egizie e greche, e che siano quindi venuti i «sei regnanti saggi», gli «otto

[74] Da ciò, forse, il concetto tradotto con la parola "shinta", "culla", che potrebbe anche significare, in senso traslato, "culla della civiltà"; ed è per lo meno curioso notare come le antiche culle degli Ainu recassero il segno solare.

monarchi del mondo» ed i «quattro potenti», i quali ci richiamano ai semidei, ai grandi eroi della mitologia. Il primo re tibetano le cui imprese risultano storicamente certe è, comunque, Nami Sontson, che nel VII secolo s'impegnò in vittoriose campagne militari, portando le sue insegne dalla Cina alla Persia.

«La vasta letteratura concernente il Tibet», ci dice Raymond Drake, «è assai poco conosciuta in Occidente: gli archivi delle lamaserie debbono rivaleggiare, quanto a ricchezza, con quelli vaticani. Il *Kanjnr* comprende, ad esempio, 1083 opere, una sola delle quali, il *Tanjur,* consiste in 225 volumi. E pare che quanto vi è contenuto sia d'importanza eccezionale, se debitamente decifrato da persone in possesso di solide nozioni scientifiche: i testi indiani alludono addirittura ai segreti dell'antigravità, della telecinesi, dello sfruttamento d'energie cosmiche.

«È curioso notare come i riferimenti che noi potremmo, alla luce delle nostre attuali conoscenze, definire "fantascientifici" siano comunissirni nelle tradizioni tibetane. Una nota leggenda narra d'un ragazzo dal capo "deformato" che sposò la figlia d'un dio dimorante nelle regioni celesti, scendendo però di tanto in tanto sulla Terra "sotto forma d'anatra splendente"».

Ci troviamo di fronte ad un'altra versione dell'«Uccello del fuoco»? Lo si direbbe, soffermandosi sul passo che vede il nostro eroe lottare con un «drago del cielo».

«Una colorita fiaba tibetana», ci dice ancora Drake, «descrive Sudarsoma, la "città di trentatre dei", che sorgeva nello spazio, circondata da sette cerchia di mura d'oro... una meraviglia architettonica scintillante d'oro, argento, berillio e cristallo, dove le divinità avrebbero posseduto il "potete della materializzazione", traendo dagli alberi tutto quanto desideravano (non ci andiamo avvicinando anche noi a ciò, con la sintesi della clorofillina?)... Dopo aver conquistato il mondo intero, il re Mandhotar sarebbe stato spinto dalla brama di potere a sottomettere anche il cielo, ma la sua sfrenata ambizione lo avrebbe condotto a perdere tutto, anche la vita. Ora, mentre Mandhotar si trovava nello spazio, la "città dei trentatrè dèi" sarebbe stata attaccata dagli Asura, i quali, dopo una dura battaglia combattuta con armi incredibili (raggi dell'invisibilità, "cavalli volanti", e così via), vennero sconfitti e ricacciati nello spazio».

Molte cose fantastiche vengono raccontate sul Tibet, ed è certo che se i suoi abitanti avessero davvero i poteri loro attribuiti, la loro storia — soprattutto dopo la seconda guerra mondiale — si sarebbe svolta su vie ben diverse da quelle che ci sono note. Tanto non c'impedisce di restar tuttora sbalorditi davanti a certe facoltà dei monaci tibetani, e di chiederci se le stesse non siano, in verità, che pallidi ricordi d'un inimmaginabile passato.

I dischi elettrici

In quanto ci è stato tramandato attraverso innumerevoli generazioni la fantasia ha certo la sua parte, ma sarebbe errato ritenere tutto dovuto ai parti della fervida immaginazione degli antichi. Seguiamo, ad esempio, Viaceslav Saitsev, e ci troveremo di fronte a fatti assai concreti.

«La relazione d'un archeologo cinese», scrive lo studioso sovietico sul mensile «Sputnik», sbalordì il mondo quando fu pubblicata, nel 1965, poiché egli aveva messo insieme, attingendo ai frammenti di remote conoscenze, una stupefacente teoria circa navi spaziali che avrebbero visitato la Terra 12 mila anni fa. Sulle sue ricerche così si espresse la rivista tedesca «Das vegetarische Universum»:

«Nell'ultimo quarto di secolo, gli archeologi impegnati nell'esplorazione delle caverne dei monti Bayan-Kara-Ula, ai confini cino-tibetani, hanno scoperto complessivamente 716 dischi di pietra, recanti segni e geroglifici indecifrabili, vecchi migliaia d'anni. Come quelli grammofonici, tali dischi hanno un buco al centro, da cui un doppio solco volge a spirale verso la circonferenza.

«I solchi non sono tracce sonore: rappresentano la più. strana scrittura venuta alla luce in Cina e nel resto del mondo. Gli esperti si scervellarono a lungo invano nel tentativo di decifrarla; vi riuscirono gli archeologi cinesi, ed i risultati furono tanto sbalorditivi, che l'Accademia per la Preistoria di Pechino ne vietò dapprima la pubblicazione. Alfine il permesso venne accordato, ed il professore che aveva diretto le ricerche diede alle stampe, con i suoi quattro colleghi, il frutto delle fatiche collettive con il macchinoso titolo «Scrittura a solco riferentesi a navi spaziali che, come registrato sui dischi, esistevano 12 mila anni fa».

«Le grotte dei monti Bayan-Kara-Ula sono abitate dagli indigeni delle tribù Ham e Dropa, individui deboli, rachitici, alti in media 1 metro e 27 centimetri, sinora sfuggiti ad ogni classificazione etnica.

«Decifrata una serie di geroglifici probabilmente tracciati da un lontanissimo progenitore degli Ham, vi si legge: “I Dropa scesero dalle nubi sui loro apparecchi. I nostri uomini, le nostre donne ed i bimbi, si nascosero nelle caverne dieci volte prima dell'alba. Quando, alfine, compresero il linguaggio a segni dei Dropa, si resero conto che i nuovi venuti avevano intenzioni pacifiche”. Altri geroglifici Ham esprimono il rammarico conseguente alla perdita della nave spaziale della tribù durante un rischioso atterraggio in alta montagna ed al fallimento del tentativo intrapreso per costruirne una nuova...

«Al fine di ottenere ulteriori informazioni, i dischi furono accuratamente liberati da ogni incrostazione ed inviati a Mosca, dove gli scienziati sovietici fecero due importantissime scoperte. Essi constatarono che i dischi stessi contenevano una grande quantità di cobalto e d'altri elementi insospettabili, e si resero conto che i reperti vibravano ad un ritmo insolito, come se possedessero una carica elettrica o fossero parte d'un circuito elettrico. Quelle pietre circolari vecchie di 12 mila anni furono e rimangono una sfida alla scienza!».

Alcune leggende dell'antica Cina, poi, narrano come esseri piccoli, dal volto giallo, fossero «scesi dalle nubi»: i terrestri provarono una profonda repulsione per l'aspetto dei visitatori, per le loro teste enormi ed i loro colpi minuti, tanto che qualcuno si gettò loro addosso e li picchiò.

Ebbene, tali leggende sembrano confermate dalla scienza. In alcune caverne dei monti Bayan-Kara-Ula — ci dice Saitsev — archeologi e speleologi hanno rinvenuto tombe e scheletri risalenti a 12 mila anni fa. I resti appartengono ad esseri dall'aspetto umanoide, con crani molto grossi e membra che noi definiremmo rachitiche. Le spedizioni cinesi che si accostarono a queste ossa riferiscono d'aver scoperto «una nuova specie di scimmie estinte». Ma, per quanto si sa, le scimmie non si seppelliscono a vicenda, né tracciano geroglifici su dischi di pietra. Un altro particolare stupefacente è dato dai graffiti di parecchie grotte adibite a sepolcreti: sono disegni del Sole, della Luna e delle stelle, intervallati da sciami di circoletti grossi come piselli che sembrano avvicinarsi alla Terra in una zona montagnosa!

XII
Le Scogliere di Sirio

«Circa 15 mila anni fa», scrive lo studioso francese F. Lagarde, «il sacerdote babilonese Kidinnu, astronomo e studioso, conosceva i dati relativi al moto annuo del Sole e della Luna con una precisione superata soltanto nel 1857, quando Hansen riuscì ad ottenere cifre comportanti non più di 3 secondi d'errore. Più straordinaria ancora è l'esattezza dei calcoli dell'antico saggio circa le eclissi lunari: i metodi attuali messi a punto da Oppolzer comportano un errore di 7/10 di secondo d'arco per anno nel computo del moto solare; e le cifre di Kidinnu erano più vicine alla realtà di 2/10 di secondo d'arco. Il fatto che simili risultati siano stati raggiunti senza telescopi, senza orologi, senza la meccanica propria alle nostre osservazioni, sembra incredibile: a quel tempo l'Uomo di Aurignac tagliava ancora le sue pietre, incideva i suoi sassi!».

E le sorprese sono appena cominciate: ricordiamo che il dio assiro Nisroch, corrispondente a Saturno, veniva sempre rappresentato con un anello, che un sigillo assiro a cilindro simboleggia il pianeta dedicato alla divinità in discorso con un cerchio, e dovremo giungere alla conclusione che quel popolo conosceva l'esistenza degli anelli che volgono attorno al lontano corpo celeste.

Ma c'è qualcosa d'ancor più straordinario. «Gli Shilluk dell'Africa meridionale», scrive il professor Jean Servier, docente d'etnografia a Montpellier, «chiamano Urano *Tre Stelle.* Questa denominazione parve tanto ridicola all'autore che la segnalò, tanto da fargli aggiungere un *sic!* al fine di sottolineare meglio la primitività di quella povera gente che vedeva triplo. Il nostro erudito dimenticava che Urano è stato scoperto da Herschel solo il 13 marzo 1781 e che il medesimo astronomo osservò i due primi satelliti del pianeta nel 1787: solo in quell'anno egli potè dunque chiamare Urano *Tre Stelle,* come gli Shilluk lo definivano da tempo immemorabile. Perdoniamo a questi ultimi d'aver detto *tre* invece di *Cinque Stelle:* anche senza telescopio, hanno preceduto Herschel, grazie alla scienza di generazioni di uomini nudi, accoccolati nella savana, con gli occhi volti al cielo».

Il professor Servier nota, poi, come i Dogon, stanziati sulle scogliere di Bandiagara, nel Mali, descrivano il sistema di Sirio come composto da tre stelle, una delle quali viene chiamata *Stella del miglio,* poiché sarebbe «la più piccola del cielo», ma anche «la più piena». Essi la dicono formata da un metallo (che chiamano *sagolu)* un po' più brillante del ferro, tanto pesante che un minuscolo granello equivarrebbe a «480 carichi d'asino».

«Le nostre nozioni in proposito», osserva il docente francese, “non sono più precise. Un satellite di Sirio battezzato *Compagno* venne scoperto da Clark nel 1862, ma, anche quando si trova nella fase per noi più favorevole, non lo si può scorgere che con l'aiuto d'un potente telescopio. La densità del *Compagno* è stata calcolata qualche anno fa e risulta essere 50 mila volte maggiore di quella dell'acqua, tanto che una scatoletta piena di tale sostanza peserebbe una tonnellata.

«Gli astronomi ammettono oggi che, oltre a Sirio (chiamato *Sirio A)* ed al *Compagno (Sirio B)* dovrebbe esistere nel sistema un altro astro, *Sirio C;* e sono ancor lontani dal giorno in cui potranno disegnarne le orbite, sia pur approssimativamente, come fanno i Dogon. E non sapranno mai se la materia di cui sono formate le stelle di questo sistema è realmente "più brillante del ferro", come affermano gli scienziati delle scogliere di Bandiagara.

«Potrei continuare quest'elenco con facilità, poiché esempi simili sono relativamente numerosi in etnografia comparata. Non esistono, nelle enigmatiche civiltà che ci circondano, né telescopi, né elettroscopi, non c'è nulla di ciò che riempie d'orgoglio i nostri osservatori. Ma c'è una conoscenza tradizionale, trasmessa da generazione a generazione attraverso i millenni.

«Sappiamo, d'altronde, che i satelliti di Marte erano conosciuti prima della loro "scoperta" del 1887, e pare fossero noti persino ai Sumeri. Dinanzi al cumulo di queste nozioni straordinarie, inesplicabili, è comodo ricorrere all'ipotesi degli extraterrestri che sarebbero venuti a portare alla nostra umanità, chissà in quale epoca remota, tutto un complesso di conoscenze e di tecniche. Alcuni non esitano a ricorrervi... ».

Comodo, è vero. Ma F. Lagarde (di cui non condividiamo tutte le idee, come dobbiamo onestamente riconoscere) aggiunge: «Secondo Agrest, professore di fisica e matematica in Armenia, scrittore scientifico sovietico, furono antichi astronauti ad aver dato il calendario ai Maya, il che spiegherebbe perché il calendario stesso affonda nel passato per milioni d'anni. Essi sarebbero i "Signori Dedzyan" della tradizione indiana, che avrebbero portato sulla Terra il fuoco, l'arco e il martello. Sarebbero coloro i quali avrebbero fornito ai Dogon le informazioni sull'oscuro *Compagno* di Sirio, ed ai popoli del Mediterraneo le notizie circa l'esistenza della decima Pleiade».

Il missile di Meroe

Molti reperti c'inducono però a chiederci se gli antichi davvero non disponessero di strumenti ottici. Sia che accettiamo, sia che respingiamo le «ipotesi spaziali», ci troveremo di fronte a fatti che danno da pensare.

Lasciamo pure da parte le leggende elleniche riferite ai «preseleniti», i quali sarebbero vissuti «in case di vetro» (leggende al cui fascino, comunque, difficilmente ci si può sottrarre): dovremo tuttavia ammettere che la storia del vetro si perde nella più remota antichità.

Per molto tempo si credette che l'invenzione del vetro dovesse essere attribuita ai Fenici. Secondo Plinio, essi vi sarebbero pervenuti casualmente, ponendo blocchi di salnitro a sostegno delle pentole in cui cucinavano; trovandosi su una spiaggia, il fuoco avrebbe fatto sì che il salnitro stesso fondesse, amalgamandosi con la sabbia a formare una sostanza trasparente e dura. C'è ancor oggi chi accetta questa leggenda, ma si tratta ovviamente d'una storia assurda: mai un fuoco acceso all'aperto avrebbe potuto produrre il calore necessario alla fusione. Altrettanto inaccettabile è la versione d'un altro storico, Giuseppe Flavio, secondo il quale gli Ebrei, incendiando una foresta, sarebbero giunti ad inventare il vetro.

In realtà il vetro stesso comparve in diverse epoche presso diversi popoli: lo conobbero gli Indiani d'un'età remotissima (il vocabolo germanico *Glas* deriva dal sanscrito *kelasa),* i Cinesi e gli Egiziani, questi ultimi indubbiamente prima del 2500 a.C.; lo dimostrano le pitture rupestri di Beni Hassan, in cui sono raffigurati uomini intenti a fondere il vetro, e le perle artificiali coperte di geroglifici rinvenute a Tebe.

Le prime istruzioni per la fabbricazione del vetro che ci siano note facevano parte della biblioteca del re assiro Assurbanipal: esse consigliavano l'impiego di «60 parti di sabbia, 180 parti di cenere di piante marine, 5 parti di salnitro e 3 parti di creta»; tutti gli ingredienti necessari, in altre parole, anche se non presi nelle proporzioni ideali. Con ciò si otteneva una specie di pasta dura, adatta soltanto a formare perle o piccole fiaschette.

Si dice che presso i Greci l'arte vetraria fosse andata perduta, per tornar a fiorire nuovamente non molto prima della nascita d'Alessandro il Grande; ed i Romani presero ad apprezzarla dopo la conquista dell'Egitto. Augusto pretese dai vinti una parte del tributo in vetro, e poco dopo anche in Italia cominciarono ad esser prodotte autentiche opere d'arte: anfore, vasi, coppe, urne, ed i famosi «calici d'oro», bicchieri formati da tma lamina del prezioso metallo rivestita di vetro.

Già Aristofane narra che in Atene venivano vendute sfere di vetro; Plinio racconta, poi, che l'edile Emilio Scauro, genero di Silla, fece erigere a Roma un teatro a tre piani tale da ospitare 80 mila spettatori: il primo piano era in marmo, il secondo di vetro, ed il terzo di legno dorato. Lo stesso storico afferma che Tiberio fece uccidere un geniale studioso che aveva trovato il modo di fabbricare vetro pieghevole ed infrangibile, affinché il segreto non venisse divulgato.

Vetro pieghevole ed infrangibile a Roma circa 1970 anni fa? La cosa non dovrebbe stupire, se si pensa che gli oggetti artistici fabbricati a quel tempo sono d'una perfezione pari soltanto a quella raggiunta dagli Egizi, tali che invano si cercherebbe oggi d'imitarli, e che a Pompei gli scavi portarono alla luce, fra l'altro, numerosi frammenti di lastre di vetro simili a quelle che oggi ben conosciamo.

Tanto non prova ancora l'esistenza di lenti ottiche nell'antichità: ma ecco Cicerone parlarci d'una trascrizione dell'Iliade «scritta su una pergamena leggera, tale da entrar tutta nel guscio d'una noce», ecco Plinio raccontarci come «Mimecide avesse scolpito nell'avorio una quadriga che una mosca poteva coprire con le sue ali», ecco ancora Théodore Moreux, il noto astronomo e scrittore francese, dirci d'un sigillo esposto nel *Cabinet des Médailles,* sul quale sono impresse 15 figure in uno spazio circolare di 7 millimetri di raggio. Il minuscolo capolavoro è chiamato «sigillo di Michelangelo», ma risale indubbiamente ad un'epoca assai più remota. Ed è ovvio che simili opere non avrebbero potuto esser compiute né ammirate senza l'ausilio di lenti ottiche.

«Nel 1903», scrive lo stesso Moreux, «il governo francese m'incaricò d'una missione tesa a studiare una eclisse totale di Luna visibile a Sfax. Terminati i lavori, i miei compagni ed io pensammo d'approfittare dell'occasione così attraente che ci si offriva di visitare la Tunisia. Non era possibile ripartire senza aver fatto una gita a Cartagine...

«Della metropoli antica, tuttavia, nulla è rimasto, se non un villaggio di bianche abitazioni raccolte nell'area che fu un tempo il porto delle terribili navi cartaginesi. Là i Padri Bianchi hanno fondato un seminario e costruito la bella cattedrale i cui muri chiari spiccano nettamente nel sole sullo sfondo azzurro del cielo. L'antica Cartagine non esiste più, ma mani riverenti hanno intrapreso scavi e risuscitato i resti della vita

lontana.

«Padre Delattre ci guidò nel suo meraviglioso museo, e questa visita fu per noi, lo confesso, una rivelazione. Mentre ammiravo incantato un cammeo finemente scolpito, rappresentante un cavallo che si gratta l'orecchio, non mi seppi trattenere dal riflettere ad alta voce: "Gli artisti dell'antichità non avevano occhi migliori dei nostri; come potevano, allora, raffigurare tanti particolari in così piccolo spazio? Datemi una lente per osservare la criniera...".

«Tutti dovettero ammettere che, già a quel tempo, si sapeva lavorare il vetro e si conoscevano le proprietà delle lenti.

«"Non avete mai trovato", aggiunsi, rivolgendomi al Padre Delattre,"qualche oggetto che possa somigliare alle lenti dei nostri orologiai?".

«Un minuto dopo, il religioso mi mostrava una vera lente, piano-convessa, grande come un bottone da soprabito. Sfortunatamente era opaca: rinvenuta in una tomba dopo secoli di oscurità, non sorprende, anzi è verosimile, che un lento lavorìo abbia a poco a poco offuscato il vetro, in origine forse trasparente.

«Il dubbio sarebbe stato serio, tuttavia, se Padre Delattre non ci avesse presentato un'altra lente, in cristallo di rocca questa volta, e perfettamente tagliata. Di essa ci servimmo per esaminare il cammeo.

«Avevo dunque avuto in mano per la prima volta — almeno credevo — la prova che gli antichi conoscevano le lenti e le loro proprietà. Felice della scoperta, la comunicai, appena tornato, ad alcuni scienziati... e appresi con la più grande meraviglia che nel 1852 Sir David Brewster, il celebre fisico inglese, aveva mostrato, nel corso d'una riunione tenuta a Beford, una lamina di cristallo di rocca lavorata in forma di lente, rinvenuta negli scavi di... Ninive!».

Da ciò alle lenti di notevole mole la strada è certo lunga. Ma Moreux pensa che i nostri progenitori siano giunti anche alla fabbricazione di queste ultime: Democrito non sarebbe altrimenti potuto giungere ad affermare che la Via Lattea è, in effetti, formata da una moltitudine di stelle (i suoi contemporanei la credevano ancora costituita da gocce di latte uscite dal seno di Giunone!) e che «la confusa mescolanza della loro luce è causa della sua fosforescente bianchezza».

Due secoli più tardi affiora la notizia del misterioso strumento fatto sistemare da Tolomeo III Evergete sulla cima del faro d'Alessandria d'Egitto, strumento che avrebbe consentito «di scorgere le navi lontane». Ed è per lo meno singolare la precisazione degli autori i quali ci dicono come gli antichi «guardassero gli astri attraverso tubi»: Moreux si chiede se questi ultimi servissero unicamente a concentrare lo sguardo su un dato punto o se si trattasse, invece, di veri e propri telescopi.

In favore di quest'ultima ipotesi, lo studioso accenna a Meroe, la vecchia città sul Nilo (governata, secondo Plinio, soltanto da regine), capitale del regno della Nubia dal IV secolo a.C.. al III d.C. poi ancora ai tempi d'Augusto, riportata alla luce nel 1909-10 dalla spedizione Garstang-Sayce. Durante i lavori, il professor John Garstang, di Liverpool, mise allo scoperto le fondamenta d'un edificio che un attento esame rivelò essere un osservatorio astronomico. Non solo: su una lastra di tale costruzione è visibile uno schizzo che secondo alcuni riprodurrebbe una strana antenna e secondo altri addirittura un missile!

Ferro da Ethalie

Ci sembra anche interessante segnalare come fra i gioielli delle regine meroite se ne trovino di quelli raffiguranti figure alate e maschere feline. Riteniamo sia comunque il caso d'accostarci, sia pur a grandi tratti, alla storia della leggendaria Meroe.

«Sappiamo», scrive Walther Wolf nella sua opera *Ritrovamenti in Egitto*[75] che negli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C.. l'Egitto cadde sotto la sovranità degli "Etiopi". Questo cambiamento avvenne per opera d'una famiglia regnante proveniente dalla città di Nàpata, alla quarta cataratta. Questa città, dal tempo dei Thutmosidi, costituiva il centro di confine meridionale dell'impero egizio.

«Quando, nel 655 a.C.., gli ultimi "Etiopi" dovettero ritirarsi dall'Egitto, i loro progetti di potenza mondiale ebbero veramente fine, benché l'impero di Kush si conservasse ancora per circa un millennio. Ma in esso rimase chiaramente percepibile l'eredità egizia, tanto nelle forme esteriori che nel cerimoniale di corte e nella religione, anche se andava sempre più affermandosi l'influenza indigena e, più tardi, quella greco-ellenistica e romana. La sua capitale restò dapprincipio Nàpata, ma un ramo della famiglia reale viveva ancora a Meroe, sotto la sesta cataratta, nel distretto odierno di Shendi, e qui, nel VI secolo a.C.., fu trasferita la residenza, a causa anche della crescente importanza commerciale di Meroe, che riposava sui giacimenti di minerali di ferro.

«Se i re di Kush si servirono della costruzione delle piramidi per le loro sepolture, è naturale attribuire ciò al modello egizio; le loro piramidi sono tuttavia, nell'insieme, più piccole e con spigoli più ripidi.

«Nel 200 circa a.C.., i Meroiti avevano trovato un tipo di scrittura alfabetica corsiva, in accostamento alla grafica demotica, ed avevano sviluppato un alfabeto figurato geroglifico, in conformità del modello egizio, da adoperare per le iscrizioni monumentali. Ambedue gli alfabeti furono decifrati nel 1911 da F.L. Griffith, ma, nonostante ciò, la lingua dell'impero di Kush è rimasta a noi sempre sconosciuta».

Ignoriamo quali fondamenta abbiano gli accenni al rinvenimento, presso Meroe, di monili fabbricati mediante granulazione (il processo che — riscoperto alcuni anni or sono dall'orafa tedesca Treskow — permette d'ottenere granuli d'oro ancor più piccoli della metà d'una testa di spillo, processo noto sia agli antichissimi popoli mediterranei che a molte genti dell'America precolombiana): non pare comunque azzardato attribuire agli abitanti del leggendario centro una tecnica avanzatissima nella lavorazione dei metalli, tecnica senza dubbio ereditata dagli specialisti egizi e dai loro maestri.

Nel 1850, scavando sotto la Sfinge di El-Ghiza, il famoso egittologo francese Mariette avrebbe portato alla luce, ad una settantina di metri di profondità, costruzioni ciclopiche, fra le quali sarebbero stati rinvenuti meravigliosi oggetti artistici.

«La data d'edificazione della Sfinge», scrive Charroux in proposito,«si perde nella notte dei tempi; i ruderi scoperti da Manette, oppressi dalla terra ammucchiata dai millenni, debbono quindi essere molto più antichi. Fra gli oggetti rinvenuti v'erano, secondo i documenti del 1850, "preziosi d'oro, che per la tenuità del loro peso

[75] Edizioni Mediterranee, Roma.

potrebbero far credere all'impiego della galvanoplastica, scienza industriale conosciuta, da noi, da 23 anni appena"».

Dal canto suo, l'americano Richard Morris parla di grandi, curiose imbarcazioni giacenti sui fondali tirrenici, imbarcazioni che (pur essendo praticamente inidentificabili) ricorderebbero, nelle loro linee, quelle dell'antico Egitto, e ci dice come a bordo di tali navi siano tuttora visibili carichi d'oro, di ferro e d'altri metalli.

Si tratta d'asserzioni incontrollabili, che vanno prese — oltre tutto — con molta prudenza anche perché Morris non è uno studioso, ma un sommozzatore sportivo. Non dobbiamo dimenticare, però, che gli antichi si spingevano, nei loro viaggi sul mare, assai più lontano di quanto crediamo, e che le loro imbarcazioni erano considerevolmente più grandi e più solide di quelle descritte dai tradizionali libri di storia.

E dobbiamo, d'altro lato, tener presente che le miniere di ferro dell'isola d'Elba — ad esempio — sono in esercizio, secondo i calcoli effettuati dagli esperti, da un'epoca almeno dieci volte più antica di quella a cui pensavamo.«Considerando che i Greci del tempo d'Omero conoscevano già quest'isola, che chiamavano Ethalie per la fuliggine e le fumate che vi si scorgevano», dice Charroux, «giungiamo alla conclusione che le sue miniere debbono esser sfruttate da oltee 30 mila anni».

La voce dell'alba

«Noi non conosciamo l'Egitto: c'illudiamo soltanto di conoscerlo». Questa dichiarazione, attribuita al professor Howard Carter, capo della famosa spedizione che giunse alla scoperta della tomba di Tutankhamon (più noto come Tutankamen) ci torna alla mente scorrendo quanto scrive, fra l'altro, Walter Wolf.[76]

«Oggi sappiamo che in Egitto esistette anche una remotissima età della pietra. Il celebre esploratore africano Georg Schweinfurth (1836-1925), fondatore della Società geografica del Cairo, durante le sue peregrinazioni sulle più alte terrazze della valle del Nilo, dirimpetto all'odierna Luxor, aveva trovato manufatti di selce della più antica età della pietra, e le forme iniziali delle famose armi a punteruolo, di cui rese noto il ritrovamento avvenuto negli anni 1902-03. Da allora esse furono segnalate in molte località dell'Egitto, e ricordano armi similari dell'Europa occidentale, sebbene il Nordafrica, assieme alla Spagna orientale e meridionale ed alla Palestina, abbia percorso strade proprie dall'età di mezzo della pietra.

«... e non si può gettare alcun ponte fra la più antica e la più recente età della pietra egizia...»

Poi vengono alla luce reperti che si riferiscono alla più vicina età della pietra egizia o, meglio, all'età della pietra e del rame (eneolitica): «È sua caratteristica una ceramica rosso-lucida, che si alterna con ceramica giallastra o rosa, sulla quale sono dipinte in color rosso-bruno navi, donne danzanti, fenicotteri ed antilopi. Contemporaneamente si

[76] *Ritrovamenti in Egitto,* Edizioni Mediterianee, Roma

producono anche vasi di pietra d'alabastro giallo, di breccia colorata, d'ardesia verdastra e di granito rosso, in una grande ricchezza di forme. La silice è sempre più soppiantata dal rame. Le fosse per il seppellimento dei morti si costruiscono con mattoni di terra rettangolari. Taluni ritrovamenti ci parlano di rapporti con la Palestina, la Siria, la Mesopotamia ed il mondo delle isole egee».

«Ma come va spiegato questo succedersi di civiltà?», si chiede Wolf. «Sono esse semplicemente gradini d'uno sviluppo culturale, oppure sono da distinguere con loro anche strati sociali, forse di nomadi e d'agricoltori? Oppure entrano in scena addirittura nuovi gruppi etnici?».

Forse è proprio quest'ultima l'ipotesi esatta, ma Wolf ha pienamente ragione a siglarla con un punto interrogativo, poiché, con molta probabilità, nessuno potrà mai più far luce sul remoto passato dell'Egitto, nulla potrà dirci da dove i figli del Nilo trassero le nozioni che stanno alla base delle loro sbalorditive realizzazioni. In pratica, noi possiamo seguire molti popoli dalla loro infanzia, ma degli Egizi conosciamo solo le manifestazioni della maturità, forse del declino: quanto alla loro prima giovinezza, vediamo alternarsi linee puerili a segni d'alta civiltà, un guazzabuglio tale — per esprimerci in parole povere — da incoraggiare le ipotesi più audaci, secondo cui genti primitive sarebbero state influenzate da grandi culture delle quali solo parzialmente avrebbero potuto conservare il retaggio.

Ricordate la radiografia che — compiuta su una mummia conservata nel museo di Darlington, in Inghilterra, nel 1964 — rivelò la presenza d'una mano artificiale? «Si tratta del primo esempio d'applicazione d'arti artificiali praticata nel mondo antico», disse, in proposito, il professor Thacker, direttore dell'Istituto di studi orientali dell'università di Durham Ma c'è già chi pensa trattarsi d'una rozza protesi imitante quelle — ben più perfette — d'un'epoca di cui s'è persa la memoria; e chi crede di poter fornire la «controprova» spostandosi in un altro campo, dicendoci come la tecnica di costruzione egizia abbia raggiunto, in un lontano passato, vette di cui possiamo avere soltanto una pallida idea soffermandoci ad ammirare le piramidi e gli altri titanici monumenti che hanno vittoriosamente sfidato il tempo.

I Greci parlarono addirittura di «case cantanti»: purtroppo non sappiamo a che cosa si riferissero, ma c'è chi, rifacendosi ai dispositivi automatici elaborati per aprire e chiudere «miracolosamente» le porte dei templi, pensa a specie di *carillons* nascosti, messi in moto dal peso o dai passi degli ospiti.

L'espressione ci richiama comunque alla mente la famosa «statua di Memnon» [77], che, eretta verso il 1500 a.C.. assieme al suo gigantesco «gemello», faceva udire, al sorgere del Sole, un suono sottile, stridulo, simile a quello d'una corda d'arpa strappata.

Il suono venne udito per circa 200 anni: ne parlano, fra gli altri, Strabone nel 90 a.C.., Germanico nel 19 d.C., Giovenale nel 90, Pansania e l'imperatore Adriano nel 130, l'ultima documentazione è del 196 d.C.

La colossale statua sembrava dunque fornita del potere di salutare l'astro nascente: può darsi che, all'inizio, il «saluto» sia stato assai più dolce e melodioso; non va infatti dimenticato che il monumento venne sfigurato nel 524 a.C.. da Cambise e danneggiato dal terremoto nel 27 a.C..

[77] Furono ì Greci a chiamarla così, poiché, udendone il suono al levar del sole, l'associarono al mitico figlio dell'alba. In realtà, si tratta della raffigurazione di Amenophis III o Amenhotep

Fu durante il regno di Settimio Severo che «Memnon tacque»: molti connettono perciò l'origine del suono ad una fessura chiusa nel corso dei lavori di restauro che si credono ordinati dall'imperatore romano. Ma perché, allora, venne udito alcune volte anche nel secolo scorso, com'è documentato dalla *Revue Encyclopédique* parigina del 1821? Può essersi trattato di «ritorni» accidentali, dovuti alla chiusura imperfetta della famosa fessura.

Ma come veniva prodotto il saluto sonoro? Numerose teorie sono state elaborate in proposito: i francesi Langlès e Salvert parlano d'un complicato meccanismo celato nell'interno della statua, posto in funzione dal Sole attraverso una lente posta fra le labbra della figura, e la cosa pare accettabile a diversi studiosi. Altri, scettici, obiettano che il fenomeno è del tutto naturale; ma la loro teoria incomincia a zoppicare quando si pensa che suoni uguali a quello del monumento ad Amenophis III furono uditi, al sorgere del sole, nelle cave di granito di Syene ed in un tempio di Karnak da tre studiosi che accompagnarono Napoleone nella spedizione in Egitto, i professori Jomard, Jollois e Devilliers.

In materia di tecnica di costruzione, staccandoci da quanto riguarda gli effetti sonori, dobbiamo ancora ricordare quel fantastico labirinto di cui parlarono Erodoto, Diodoro, Strabone, Plinio ed altri celebri scrittori dell'antichità.

«Ho visto il Labirinto», scrive Erodoto, dopo aver visitato l'Egitto nel V secolo prima di Cristo. «È superiore ad ogni descrizione... Già le piramidi sono colossali, ed ognuna di esse vale quanto le maggiori opere elleniche. Ma il Labirinto supera anche le piramidi; esso ha dodici cortili coperti, posti a due a due, l'uno dirimpetto all'altro... La costruzione comprende due specie di camere, quelle sotterranee e quelle erette sopra il livello del suolo: sono, in totale, tremila camere... *(e sono impressionanti)* queste vie trasversali ed incrociate in fuga attraverso i cortili, le variopinte decorazioni che si scorgono ovunque, le innumerevoli bellezze d'ogni sorta...».

Dal canto suo, Strabone, che ebbe agio d'ammirare l'opera nel 25 a.C.., ne parla come d'un tempio, formato da «tante sale quante sono le provincie in Egitto», collegate da un dedalo di camere, strade, corridoi coperti o scoperti, tale che «nessuno straniero potrebbe trovare la giusta via senza l'aiuto d'una guida esperta».

Il simbolismo, stando al celebre geografo greco ed a molti altri autori, fu alla base della costruzione del Labirinto; perché, dunque, gli si dovrebbe negare un ruolo considerevole nell'edificazione delle piramidi, viste ormai solo dagli egittologi più tradizionalisti come puri e semplici sepolcri monumentali?

XIlI
Arche per l’Eternità

«Trecento anni prima del diluvio regnava in Egitto un re chiamato Saurid, figlio di Salahoc, il quale sognò una notte che tutto si rovesciava sulla Terra, cadendo gli uomini sulla loro faccia e le case sugli uomini. Gli astri si scontravano in cielo, ed i loro resti coprivano il Sole a grande altezza. Il re si svegliò, terrorizzato, irruppe nel tempio del Sole, convocò i sacerdoti e gli indovini. Il prete Akliman, il più saggio di loro, rivelò d'aver fatto anch'egli un sogno simile...

«Fu allora che il re fece costruire le piramidi, in quella forma angolare atta a sopportare persino gli urti degli astri, edificate con pietre enormi tenute insieme da ganci di ferro e tagliate con una precisione tale che né il fuoco del cielo né il diluvio avrebbero potuto smuoverle. Là avrebbero dovuto trovar rifugio, in caso di necessità, il sovrano ed i grandi del regno, con i libri e le immagini della scienza, i talismani e tutto quanto era indispensabile conservare per l'avvenire della razza umana».

Così scrive lo studioso Serge Hudn, attingendo a *Viaggio in Oriente,* di Gérard de Nerval, nell'intento di dimostrare come non sia assurdo vedere nelle piramidi monumenti anteriori a Cheope, Chefren e Mencheres, i quali non avrebbero fatto altro che tentarne l'utilizzazione a loro profitto... postumo. Si satebbe trattato, insomma, d'enormi archivi, il cui contenuto sarebbe scomparso in seguito alle spogliazioni compiute dopo la conquista araba:

«A guardia della Piramide Orientale c'era un idolo fatto di schegge nere e bianche, assiso su un trono d'oro, impugnante una lancia che non si poteva guardare senza soccombere», ci dice ancora Hutin, riferendosi ad antiche leggende. «Lo spirito associato a quest'idolo era una donna bella, sorridente, che compare ancora ai nostri giorni e fa perdere la ragione a chi l'incontra.

«A guardia della Piramide Occidentale stava un idolo di pietra rossa, ugualmente armato di lancia, recante sul capo un serpente attorcigliato. Lo serviva uno spirito che aveva l'aspetto d'un vecchio della Nubia, con un paniere sulla testa ed un turibolo in mano.

«Quanto alla terza Piramide, essa era vigilata da un piccolo idolo di basalto, eretto su uno zoccolo pure di basalto: egli attirava tutti quelli che lo guardavano, senza che se ne potessero più staccare. Lo spirito appariva di notte, sotto forma d'un giovane imberbe».

In un manoscritto arabo dal titolo Le Murtadi, tradotto in francese da Pierre Vattier (Parigi, 1666) si trova, poi, la descrizione d'alcune strane scoperte fatte dai musulmani nella sala detta «del re» della Grande Piramide (quella di Cheope): i razziatori videro una statua d'uomo di pietra nera ed una statua di donna di pietra bianca, d'un tipo fisico assai diverso da quello degli antichi Egizi; tali statue erano ritte su una tavola, una armata di lancia, l'altra d'arco. In mezzo a loro c'era un vaso che sembrava «tagliato nel cristallo rosso... lo si riempiva d'acqua, poi lo si ripesava, ed esso pesava tanto quanto pesava quand'era vuoto...».

Gli Arabi rinvennero, inoltre, un curiosissimo automa: «In un posto quadrato, come un luogo d'assemblea, c'erano molte statue e, fra le altre, la figura d'un gallo d'oro rosso. Questa figura era spaventosa, ornata di pietre preziose, delle quali due rappresentavano gli occhi, i quali splendevano come grosse fiaccole... quando gli uomini s'avvicinarono, l'animale emise un grido terrificante, cominciò a sbattere le ali, e nello stesso tempo s'udirono voci provenienti da tutte le parti...».

Le piramidi e le cattedrali

È curioso notare come fosse diffusa nell'antichità la credenza che i costruttori della Grande Piramide vi avessero celato nell'interno la favolosa pietra filosofale, oppure qualcosa che avrebbe conferito grande potenza ai suoi possessori. Invasato da quest'idea, il califfo Al-Mamun ne fece frugare ogni locale da cima a fondo, naturalmente invano. Melik al-Aziz, posseduto dalla stessa brama, andò oltre: nel 1196 ingaggiò migliaia e migliaia di uomini con l'intento di demolire tutte le tre piramidi, pietra per pietra, fino a rinvenire il nascondiglio dello straordinario oggetto. Attaccato il monumento più piccolo, gli operai vi lavorano a ritmo spossante per otto mesi, dopo di che, visto che la costruzione sembrava appena intaccata, il loro avido «impresario» diede ordine di sospendere le ricerche.

Alcuni scrittori fantasticano parecchio su tali faccende, sostenendo l'esistenza di legami fra le cattedrali gotiche e le piramidi ed affermando che queste ultime sarebbero state costruite al solo fine di «mettere al sicuro dai raggi cosmici una forza terribile, capace di fecondare gli spiriti e di donare al paese fecondità materiale: gli edifici non sarebbero allora che potenti emittenti d'onde di cui ignoriamo la natura; ed è a queste emittenti che noi daremmo il nome di pietre filosofali».

Uno degli autori in discorso pretende addirittura di sospettare il nascondiglio della pietra filosofale: «In effetti, visitando i corridoi e le stanze della Grande Piramide, dopo il primo passaggio basso e l'entrata della “camera del re”, si scorgono sui muri dell'anticamera rivestimenti di granito in cui sono praticati intagli verticali. Sul muro est si trova incastrata una piastra di granito presentante una sporgenza a ferro di cavallo di 63 centimetri di circonferenza e 20,5 centimetri di spessore. La parte inferiore della piastra di granito è esattamente all'altezza della volta del passaggio basso. Non sarà celata in tale “guaina” la pietra filosofale, questa forza che ha distrutto un mondo?».

Non sono pochi, in verità, i ricercatori di cose occulte, soprattutto francesi, i quali asseriscono che esistono precise correlazioni di misure e disegni fra le antichissime costruzioni e le cattedrali gotiche, in special modo fra la piramide di Cheope e la cattedrale di Strasburgo: tanto ci schiude la visione di società i cui membri, attraverso innumerevoli generazioni, si sarebbero tramandati segreti antichissimi. Ed è singolare quanto scrive lo stesso Roger Peyrefitte nella sua opera *Les Fils de la Lumière:*

«La tecnica dei *compagnons* era qualcosa di diverso d'una tecnica. I loro segreti univano l'arte dei costruttori di cattedrali a quella degli specialisti del cemento armato. Quando venne edificato il ponte d'Orly a raccordo dell'autostrada del Sud (ponte che ha la particolarità d'essere a S), gli organi di controllo rifiutarono d'approvare i lavori a

causa d'un difetto sfuggito all'ufficio studi dell'impresa. Non riuscendo a trovarvi rimedio, ci si vide costretti a rifare tutto. Si ebbe però l'idea di rivolgersi ad un *compagnon,* un uomo che non aveva mai letto un libro tecnico e che non era mai entrato in un ufficio studi. Ed egli risolse il problema. Alcuni *compagnons* si abbandonano ad esagerazioni circa i loro poteri. L'ultimo maestro dei tagliatori di pietra aveva affermato di conoscere il punto della cattedrale di Strasburgo su cui sarebbe stato sufficiente poggiare un dito perché l'intera costruzione precipitasse».

A proposito di cattedrali gotiche, noteremo ancora come uno scrittore affermi trattarsi nientemeno che di «luoghi di comunicazione fra due mondi, dissimulanti non solo i grandi misteri cristiani, ma conoscenze scientifiche le quali verranno un giorno riscoperte nelle equazioni d'un nuovo Einstein»; secondo il nostro amico, il medesimo segreto sarebbe stato custodito dai saggi dell'America precolombiana, i quali avrebbero, fra l'altro, «calcolato il tempo in cui la quarta dimensione incontra le tre conosciute».

Certo noi riteniamo che i racconti in questione siano stati conditi con una buona dose di fantasia, ma — a parte gli spunti da romanzo utopico relativi alla pietra filosofale — non possiamo ritenerli frutto di pura immaginazione. «Affermando che le piramidi sono soltanto monumenti sepolcrali», dobbiamo quindi ammettere con Moreux, «gli archeologi moderni commettono forse un errore altrettanto grave di quello in cui cadrebbero i dotti del futuro se, dopo aver riportato alla luce, fra sessanta secoli, le rovine delle cripte delle nostre chiese ed avervi scoperto le tombe dei vescovi e re, concludessero che così meravigliosi monumenti erano stati costruiti per onorare quei resti mortali. Dal fatto che le piramidi egizie sono generalmente servite da luogo di sepoltura... non dobbiamo giungere ad escludere che idee d'altra indole abbiano presieduto alla loro costruzione».

Moreux ha il gran torto d'aver ciecamente creduto alle affermazioni di Piazzi-Smyth, l'astronomo scozzese che, pretendendo d'aver scoperto un'unità di misura universale (il cosiddetto «pollice-piramide»), venne un giorno sorpreso da un discepolo a limare affannosamente una pietra per ridurla alle dimensioni su cui poggiare la sua teoria. Tanto non c'impedisce, comunque, di riconoscere la validità di parecchie considerazioni dello studioso francese.

«Le pietre delle piramidi», egli nota, «sono connesse con tanta esattezza (benché alcune siano lunghe sino a dieci metri), che si può passare una lama di temperino sulla loro superficie laterale senza scoprire il solco che le divide. Eppure non ci si servì di calce! Uno dei più grandi imprenditori degli Stati Uniti ha fatto notare che oggi noi non possediamo macchine capaci di produrre due superfici che si connettano fra loro perfettamente come sono connesse le pietre della Grande Piramide.

«L'insieme della costruzione pesa circa 6 milioni di tonnellate occorrerebbero quindi 6000 locomotive capaci di trarre mille tonnellate ognuna per trasportarla. L'attuale disponibilità finanziaria dell'Egitto non basterebbe a pagare gli operai che fossero incaricati di demolirla. Il suo architetto, chiunque sia stato, mirava dunque ad erigere un monumento perenne. In realtà, nessuno ha ancora toccato l'audacia dei costruttori della Grande Piramide: sì pensi che questa montagna di massi supera di 40 metri il Duomo degli Invalidi, di 66 il Pantheon e di 77 le torri di Notre Dame di Parigi!».

«Quanto all'orientamento», continua Moreux, «le facee della piramide avrebbero dovuto esser rivolte ai quattro punti cardinali; ma tanto non riuscì con esattezza, se non

con la piramide di Cheope. Il problema è infatti arduo, e creò difficoltà assai gravi anche agli architetti più esperti. Abbiamo, è vero, la bussola, ma tutti sanno che l'ago calamitato indica il Nord magnetico: per ogni luogo e per ogni anno — anzi, per ogni giorno — occorre apportare rettifiche.

«Resta il metodo astronomico, il Nord segnato dalla Stella Polare. Neppure questo è, tuttavia, un dato esatto, poiché quest'astro, che serve per orientarci in pratica, non si trova affatto al polo celeste: attualmente esso descrive attorno a questo "punto ideale", corrispondente al prolungamento dell'asse terrestre, un cerchio di 1 grado ed 8' di raggio; tra la Stella Polare ed il polo celeste potrebbero, in parole semplici, trovar posto due globi pari alla Luna. La stella che noi chiamiamo "polare", inoltre, non avrebbe potuto esser così definita 4 mila anni fa. A causa dell'oscillazione della Terra, l'asse del nostro pianeta punta successivamente in direzioni diverse, ed occorre un lasso di 25 mila anni perché venga ricondotto nella stessa posizione. Fra 13 mila anni la nostra stella polare sarà Vega, il bel sole azzurro della Lira; quando fu costruita la Grande Piramide, la stella polare era un astro della costellazione del Dragone.

«Per stabilire il polo celeste bisogna perciò ricorrere ad altri metodi. Gli astronomi antichi non possedevano certo strumenti esatti come quelli che oggi usiamo. Il famoso Tycho Brahe, quando volle orientare l'osservatorio d'Urianenborg, commise, nonostante tutti i suoi calcoli, un errore di 18' d'arco; e dobbiamo notare che tanto avvenne nel 1577, solo tre secoli e mezzo fa. Sia per negligenza che per inettitudine, l'osservatorio di Parigi non è orientato meglio... ed è stato costruito nel 1666!

«Ebbene, un'ulteriore, incredibile sorpresa attendeva gli astronomi: si scoprì che l'orientamento della Grande Piramide è esatto con un'approssimazione inferiore a 5', Tenore essendo di soli 4' e 35". Qui è assolutamente impossibile pensare ad una coincidenza, e bisogna ammettere che i costruttori egizi furono più abili di Tycho Brahe.

«Andiamo oltre: per secoli gli scienziati d'ogni paese civile cercarono un meridiano ideale per la misurazione delle latitudini. La scelta cadde dapprima su quello di Parigi, poi su quello di Greenwich. Ed ora ci accorgiamo che, in realtà, il meridiano ideale è quello della Grande Piramide. Perché mai?

«In primo luogo, è il meridiano che passa per la maggior parte di continenti e per la minor parte di distese marine. È il solo a partire dallo stretto di Bering e (circostanza ancor più singolare), se si calcola esattamente l'area abitabile dall'uomo, vediamo che la divide esattamente in due. È giusto, quindi, definirlo ideale, poiché è il solo ad essere fondato su dati naturali.

«I costruttori della Grande Piramide avrebbero dunque percorso la Terra e disegnato carte geografiche del globo?».

Non solo: l'altezza del monumento è in diretto rapporto (come vedremo) con la distanza del nostro globo dal Sole. E la distanza della Grande Piramide dal centro del pianeta è uguale alla distanza della costruzione stessa dal Polo Nord e, quindi, corrispondente alla distanza dal Polo Nord al centro della Terra. Resta quindi da chiederci come abbiano fatto a saperlo i progettisti, se il loro livello di conoscenza era quello dipintoci dalla scienza tradizionale.

Il cofano "assurdo"

La piramide di Cheope, poi, presenta altri enigmi, uno dei quali — su cui gli studiosi si scervellano da anni — è costituito dal modo in cui un corteo funebre sarebbe potuto entrare nella «camera del re» al 50° livello ed uscirvi. Quando gli Arabi violarono l'interno del monumento, dovettero aprirsi la strada, alla bocca del primo passaggio, intorno ad un duro «tappo» di granito che non avrebbe assolutamente potuto esser spinto attraverso il corridoio, perché più largo del corridoio stesso. Ammettendo l'ipotesi della sepoltura, il «tappo» stesso avrebbe dovuto esser quindi collocato dall'interno, vale a dire dalla «camera del re». Ma in questa camera, gli Arabi — penetrativi per primi nel IX secolo d.C. — non rinvennero né corpi né strumenti, ma soltanto un cofano di granito rosso, vuoto dal tempo in cui vi era stato posto!

Pure il cofano in discorso è più largo del passaggio ascendente, ed anche dell'entrata vera e propria. Non esiste dunque che una soluzione possibile: il sarcofago rosso venne messo nella sala durante la costruzione della piramide. Ma in tal caso esso non poteva contenere — come alcuni egittologi sostengono — il cosiddetto *Ka* (lo spirito eternamente vitale, l'anima, in breve) del faraone, ancor vivo durante l'erezione del monumento da lui presumibilmente ordinato.

Può essere che la Grande Piramide non sia stata edificata come sepolcro, ma utilizzata successivamente come tale; e può essere che le piramidi erette in epoche posteriori siano state invece adibite esclusivamente a sepolcri. Certo è che siamo ancora ben lontani dall'aver chiarito i numerosi misteri legati ai celebri monumenti.

Non vogliamo certo falci alfieri di quella pseudoscienza che è la cosiddetta «piramidologia», di cui Piazzi-Smyth (1819-1900) fu uno dei più noti propugnatori. Notiamo, anzi, con Walther Wolf: [78]

«È indispensabile spendere due parole su quelle teorie che dal XVII secolo ai nostri giorni sono state propugnate con ammirevole ostinazione da troppo fantasiosi "ricercatori"...

«Tali teorie sono originate dalla convinzione che la piramide di Cheope non sia, forse, un monumento sepolcrale, ma che in essa sia depositata in forma simbolica tutta la scienza dell'antico Egitto.

«Per chi abbia preso una volta a destreggiarsi con i numeri, non esiste più notoriamente alcun freno. Così gli uni vedono fissati nella piramide tutti gli avvenimenti essenziali che la storia realizza periodicamente sino alla fine del mondo, altri "calcolatori" traggono dalla loro congerie l'importanza anatomica ed i periodi di gestazione dei mammiferi, altri ancora interpretano i corridoi e le camere in senso mistico: così, ad esempio, la camera del sarcofago sarebbe "la camera del mistero e del sepolcro spalancato", "la camera del Grande Oriente delle profezie messianiche dell'antico Egitto", "la sala del Giudizio", eccetera».

Qui si tratta, ovviamente, di grosse stupidaggini. Certo è, però, che gli studiosi i quali hanno saputo svincolarsi dai concetti tradizionali sono con noi nel siglare con un grosso punto interrogativo la storia delle famose costruzioni.

---

[78] *Ritrovamenti in Egitto,* Edizioni Mediterranee, Roma.

Basterà, in proposito, ricordare la grande operazione progettata da scienziati americani ed egiziani, con l'uso di raggi X, allo scopo di gettare, per così dire, uno sguardo nel passato, esaminando con nuovi sistemi la piramide di Chefren.

«Il monumento», scrisse il 19 ottobre 1966 il londinese “Daily Telegraph”, «alto 143 metri e largo 213, venne edificato più di 4500 anni fa intorno alla camera funeraria. Alcuni archeologi s'accontentano di quest'interpretazione e pensano di poter forse scoprire, mediante l'“Operazione raggi X”, stanze sconosciute nella piramide di Chefren».

Altri, però, non condividono questo parere, tanto che il quotidiano nota:

«Attorno al 2650 a.C.., Cheope fece edificare la Grande Piramide di El-Ghiza, con una precisione tale da stupire sia gli storici che i tecnici. I quattro lati del monumento sono esattamente orientati secondo i quattro punti cardinali (la bussola era conosciuta a quel tempo?), ed i suoi 148,20 metri d'altezza rappresentano una scala esatta della distanza di 148.208.000 chilometri fra la Terra ed il Sole, mai calcolata tanto esattamente fino al 1860 dopo Cristo.

«Molti archeologi sono convinti che la Grande Piramide non fu costruita soltanto come tomba, ma per scopi astronomici ed astrologici. Il problema è questo: potevano gli Egizi aver perso o dimenticato queste conoscenze, tanto da edificare, solo trent'anni più tardi, la piramide di Chefren come un semplice mucchio di pietre circondante una camera sepolcrale?».

XIV
Guardando il Sole

«Io percorro i sentieri del cielo...
Io risiedo nell'occhio divino di Horus..
L'occhio di Horus mi conferisce vita eterna,
e quando si chiude mi protegge...
Circondato da sfavillanti raggi, avanzo nel mio
cammino, e penetro in ogni luogo a mio piacimento...
Percorro le solitudini cosmiche...»

Riportando tali passi dal famoso *Libro dei Morti*[79], il professor Solas Boncompagni sottolinea come il celebre «occhio» vada forse identificato nel disco alato tanto ricorrente nella simbologia egizia ed osserva: «Tale disco può essere paragonato alle raffigurazioni del dio della luce del mazdeismo, Ahura-Mazda ed al cerchio alato assiro, tutte immagini che rappresentano un dio dentro un corpo volante luminoso, come se vi abitasse. Questa divinità sembrava essere, a giudicare da alcune espressioni del *Libro dei Morti,* il dominatore del tempo e dello spazio, "dio dell'ieri, dell'oggi e del divenire", capace, forse d'attraversare la materia.

«Un documento che crediamo possa avere qualche legame con quanto abbiamo esposto si trova in calce al capitolo 110 del "papiro di Torino". Il passo dice:

Io approdo al momento (giusto) *sulla Terra,*
all'epoca stabilita, secondo tutti gli scritti della Terra,
da quando la Terra è esistita e secondo quanto (spazio bianco)
venerabile.

Commentiamo. Il pronome "io" di questa, come di altre formule magiche, si può riferire all'Osiride stesso degli Egizi, giacché il pronunciante, dicendo le formule, lo personificava. Ma chi era Osiride? Osiride od Osili *(Os* = molto; *irim* = occhio — secondo Plutarco) era un semidio, più che un vero e proprio dio, la cui madre apparteneva certamente ai celesti (la dea-cielo *Nut),* mentre il padre era come un dio in Terra (dio-Terra *Gebeb)*. E giacché era fratello e marito di Iside, non si può celare un nesso mitologico fra Osiri-Iside e Giove-Giunone, indice di un rapporto mitologico e forse d'un'origine comune della mitologia classica e di quelle più antiche. Contrasta, però, questo confronto (Osiri-Giove) la più probabile opinione di certi studiosi che ritengono Osili il dio della luce (cioè Febo o Apollo dei Greci) e quindi ben diverso da Zeus (Giove), l'Adone dei Fenici, l'Ahura-Mazda dei Persiani.

«Se così è, riportiamoci all'ultima citazione: "Io approdo al momento giusto sulla

[79] Versione italiana di D. Piantanida, Ed. Ceschina, Firenze.
Il professore ha però attinto anche all'interpretazione di Boris de Rachewiltz (Ed. Scheinwiller).

Terra". Non sempre, dunque, ma, come se si fosse trattato d'un vero e proprio *deus ex machina,* una persona o cosa che, intervenendo in modo miracoloso o inaspettato, risolve gli umani eventi, in momenti in cui l'avvicendarsi di determinate ere storielle critiche lo esigano, perché l'armonia cosmica non sia turbata ('all'epoca stabilita').

«Il mito ci dice che Osiri "apparve in Terra dopo la Creazione e regnò sugli uomini"; ma il termine "apparire" non è preciso: si trattò d'una nascita o d'un'improvvisa comparsa? La leggenda afferma, poi, che egli "addolcì le barbarie degli Egizi con la bontà e fu il primo re d'Egitto, insegnò a coltivare il grano e la vite e fondò città come Tebe".

«A lui spetta il primo posto nel pantheon degli dei egiziani, dopo che, perduta la vita violentemente ad opera del malefico Seth, riacquistò l'esistenza terrena nel regno celeste. Da allora, e dopo di lui, tutti i fedeli subirono la stessa sua sorte; il perdere la vita terrena significava averne una eterna nei cieli. Anche questo giustifica come 1'"io"della formula da noi citata si riferisca all'Osiride, giacché ogni morto nella sua fede s'identificava in lui stesso. Ma Osiri è anche padre di Horo, e pure in questa antica teogonia pagana padre e figlio hanno qualcosa che li accomuna, che li fonde in un'unica persona, sia pure di aspetti differenti.

«Gli Egizi attribuivano infatti nomi diversi alle varie posizioni del Sole sull'orizzonte durante il giorno. Ma si trattava sempre della personificazione d'un medesimo corpo celeste... E non basta: occorre ricordare la triade del "creare -fecondare - riprodursi": Osiris, Isis, Horo (padre, madre, figlio), quali attributi d'una medesima potenza creatrice.

«Del resto, è tutto qui il mistero trino della vita, che non muta col passar dei secoli e che nella potenza creatrice s'identifica unificandosi. Parlare di Osiris è quindi parlare di Hoio. Ma Horo è "colui che vola in alto", che "dimora nell'occhio suo" (od *O od ug'at*), forse lo stesso disco alato egizio od assiro, lo stesso disco di luce in cui era raffigurato in atto di discendere dal cielo Ahura-Mazda, con cui erano percorse le "solitudini cosmiche"».

Horus, il falco

Horo (o Hor, Horus) non è dunque una figura puramente mitologica? Diremmo proprio di no, anzi, sembra che disponiamo delle prove di quest'affermazione.

Quando l'archeologo e geologo ingegner Jacques Jean Marie De Morgan (1857-1924), già direttore dell'Amministrazione delle Antichità del Cairo, si pose alla ricerca di testimonianze sulla preistoria egizia, scoprì presso Naqâda le rovine d'una gigantesca costruzione lunga 54 metri e larga 27. Il muro esterno, eretto secondo un complicato disegno a base di sporgenze e rientranze di grande effetto, cinge il nucleo centrale, formato di cinque locali. De Morgan lo ritenne unico nel suo genere, senza sapere che lo stesso modello, di luogo in luogo modificato, si ritrova nel Basso Egitto e risale al "palazzo dei re" d'un regno preistorico del Delta che pare aver avuto per capitale Buto.

«Comunque sia», ci dice Walther Wolf nell'opera già citata, *Ritrovamenti in Egitto,* «l'opinione espressa da De Morgan, secondo cui ci si troverebbe di fronte ad un

monumento della preistoria egizia, è esatta. Egli trattò la scoperta in un capitolo delle sue *Recherches* con grande cura e dovizia di particolari riguardanti i vasi di pietra e d'argilla, gli arnesi di selce, le pedine del gioco della dama in figura di leoni e di cani, i piedi dei mobili modellati con avorio come zampe di tori, gli stampi di sigilli d'argilla. E si soffermò soprattutto sul rinvenimento d'una tavoletta d'avorio con strane incisioni ed un nome di re che ricorreva anche altrove. Oggi sappiamo che quel nome è Horus, "il combattente"».

A parte il fatto che su tali ritrovamenti sono ancor oggi vive le polemiche (troppo grande è infatti il contrasto fra le armi di pietra e le suppellettili d'argilla da un lato, i mobili d'avorio e le figure della «dama» dall'altro), va notato che Horus — personificazione del Sole sorgente — viene rappresentato con la testa di sparviero e, molto spesso, con una figura che ricorda assai da vicino 1'«uccello del fuoco» americano, in cui alcuni studiosi vedono simboleggiata un'astronave e, per analogia, un astronauta.

Non ci sembra inopportuno riportare qui parte delle «formule» 508 e 509 nella traduzione di Kurt Sethe:

Mi sono fatto dei gradini sotto i miei piedi con il tuo
[splendore,
per poter salire a quella mia madre, il vivente ed
[ascendente serpente Ureo,
che sta sul capo di Râ...
Appartiene al cielo chi è del cielo, insieme agli dei che
[debbono ascendere...
Padre, sono venuto a queste due mìe madri, ì due
[avvoltoi femmine...
Io ascendo al cielo e viaggio sul metallo...
Io salgo al cielo tra le stelle, le immortali,
mia sorella è Sothis,[80] *mia guida la stella del mattino...*
Mi seggo sul mio trono di bronzo, che ha i volti di leone
ed i cui piedi sono zoccoli di grandi tori selvaggi...

Quando James Edward Quibell riportò alla luce, nel 1897, l'antichissima capitale della terza provincia dell'Alto Egitto (chiamata appunto dagli Egizi Nechen e dai Greci Hierakonpolis, «città dei falchi»), rinvenne, con alcune bellissime statue di rame, una stupenda testa di falco d'oro sbalzato e cesellato, con occhi d'ossidiana; ebbene, tale testa sarebbe identica, secondo Taylor, a molte rappresentazioni dell'«uccello del fuoco» diffuse dall'Alasca all'America centromeridionale. E raffigurazioni quasi uguali a quelle del sacro volatile americano si trovano, in forma di falchi, sui pettorali della principessa SitHathor!

Quibell reperì, poi, due tavolozze o «palette» di schisto, recanti rilievi su ambedue le facce. Nella cosuddetta «tavolozza degli animali», alcune delle mostruose, mitiche belve riprodotte sono molto simili a quelle precolombiane; e nella cosiddetta «tavolozza di Narmer» vediamo due quadrupedi dai colli deformati a simboleggiare due serpenti

[80] Sirio

allacciati in quel sempre ricorrente «8» che pare aver rappresentato anche per gli antichi, in tutto il globo, il segno dell'Infinito!

Heliopolis messicana

Sagome d'uccelli che riproducono quelle d'incrociatori spaziali, animali richiamanti alla mente «cose venute da un altro mondo», monumenti eretti nel ricordo d'antichissimi cosmonauti o nella loro memoria tramandata dagli abitanti di civiltà scomparse, ad esprimere una confusa brama di spazio fatta poi mito: ecco — secondo alcuni studiosi — il significato delle opere di metallo e di pietra delle remote civiltà di tutto il mondo.

Riandiamo ai templi del Sole egizi: vedremo che essi non costituivano per i fedeli una dimora della divinità, ma luoghi dove l'astro era adorato a cielo scoperto e dove, con esso, venivano adorate le stelle, come ci è detto dagli antichi documenti dei figli del Nilo.

Nel grande tempio di Heliopolis (capitale dell'Egitto seimila anni fa) sorgeva un enorme obelisco, poggiante su un'ampia base: si debbono definire visionari gli scienziati sovietici che tendono a vedervi la raffigurazione d'un missile posto su una piattaforma di lancio? Si noti che il santuario, nella sua ricostruzione ideale, presenta diverse caratteristiche simili a quelle proprie a vari monumenti della civiltà precolombiana, dalla disposizione degli edifici ai muri di cinta, alle scale, tanto da richiamare alla memoria l'impressionante complesso di rovine messicano di Teotihuacan.

Da ciò al concetto che ispirò l'edificazione delle piramidi a gradini americane ed egizie, il passo non è lungo: «È molto probabile», ci dice Wolf, «che, con tale costruzione, il re intendesse crearsi una scala che, dopo la sua morte, gli rendesse possibile l'ascesa al cielo. Questa volontà di raggiungere il dio del Sole e le stelle è corrente nei testi recenti delle piramidi».

Anche per quanto concerne i monumenti a pareti lisce, comunque, l'idea basilare non muta; e la sua realizzazione è concretata — come ad Heliopolis — in bassi varchi, in enigmatici vani, in stretti e scuri corridoi, i quali conducono alfine ad ammirare l'incomparabile spettacolo del Sole sfolgorante sulla valle del Nilo.

Che si tratti anche qui — come sostengono i più audaci ricercatori — dell'imitazione dell'interno d'una di quelle astronavi che, in un'epoca senza data, «avvicinò gli uomini al cielo ed il cielo agli uomini»?

Noi, francamente, non ci sentiamo d'affermarlo. Ma, ponendoci oltre le posizioni assunte dai pontefici del sapere, concludiamo con Herbert Kûhn:

«La scienza è una creazione la cui grandezza consiste nel fatto che essa non è mai compiuta, non ha mai termine. Ogni studioso è chiamato a collaborare per la scienza, a migliorare, a perfezionare là dove esistono punti oscuri. Ma i mutamenti, i perfezionamenti riguardano, in genere, piccole parti, approfondimenti in questo settore, completamenti in quello, destinati a trasformare gradualmente e continuamente il quadro.

«I grandi cambiamenti, l'affermarsi d'altri ordinamenti, sono eccezionali, insospettati. Essi vengono combattuti, e solo quando una nuova cognizione può essere sorretta da

molti fatti, in maniera tanto sicura da non lasciar più adito al dubbio, il nuovo indirizzo viene accettato, molto lentamente, ed inserito nel grande quadro della vita.

«Così fu con le scoperte di Galileo, con quelle di Copernico e di Keplero, così fu con il mondo di Darwin, sebbene tutto ciò fosse stato previsto da Herder, Kant e Goethe».

Peter Kolosimo: Bolzano anni 70

di Beppe Mora

Di grande interesse per la città di Bolzano la figura storica e letteraria dello scrittore Peter Kolosimo, il quale ha vissuto a Bolzano per più di 15 anni. Uno scrittore controverso e inquieto, tra gli italiani più famosi all'estero, è stato, purtroppo, dimenticato dal mondo scolastico. Questa amnesia, per un personaggio tanto affascinante, la si deve imputare alla natura del materiale che Kolosimo analizzava nei suoi libri. Kolosimo studiava il "MISTERO". Tematica abbastanza vaga, e forse, scolasticamente poco interessante: il nostro scrittore trascorse gli anni della sua vita bolzanina a scrivere libri e confrontare documenti di prima mano provenienti dalle biblioteche di mezza Europa, per dimostrare che il denominatore comune delle antiche civiltà misteriose conducevano ad Atlantide, l´isola dell´Antartide inabissatasi per un cataclisma 12 mila anni fa e minuziosamente descritta da Platone. Il continente oltre le Colonne d´Ercole cancellato dal primo diluvio universale che non era abitato da terrestri. Il percorso scientifico di Kolosimo sulle tracce lasciate dalle entità atterrate dallo spazio sulla terra degli Aztechi e dei Maya dell´America centrale, nell´Egitto predinastico e in altre civiltà, culmina nel libro "Non è terrestre", con cui lo scrittore vince nel ´69 il prestigioso Premio Bancarella, vedendosi in parte riconosciuto il lavoro di 30 anni e ottenendo la prima rivincita ufficiale sul mondo accademico che tendeva a snobbarlo. Al suo lavoro sotto Castel Guncina erano invece interessati scienziati internazionali del calibro del francese Robert Charroux, dell´inglese Raymond Drake, dell´americano Werner von Braun e del fisico tedesco Jacob Eugster, con cui manteneva una fitta corrispondenza epistolare.

A questo proposito bisognerebbe rileggere Kolosimo sotto l'aspetto più educativo e scolasticamente accettabile del "divulgatore scientifico". Questo genere letterario, che di fatto imperversa nell'editoria italiana,

Lo scrittore Peter Kolosimo nasce nel 1922 a Modena e muore a Milano nel 1984. Suo padre è generale dei carabinieri originario di Colosimi sulla Sila in Calabria, la madre è americana cresciuta nella periferia di New York. Trasferitosi da bambino a Bolzano, Peter perfettamente trilingue, dopo aver frequentato il liceo cittadino si iscrive all´Università a Lipsia laureandosi in Filologia germanica. È il fondatore dell´Archeologia misteriosa che studia le origini delle antiche civiltà.

Nel ´69 vince il Premio Bancarella con il libro **"Non è terrestre"**. Tra le sue pubblicazioni più famose, tutt´oggi attuali: *"Il Pianeta sconosciuto"* (1958), *"Terra senza tempo"* (1964). E ancora *"Ombre sulle stelle"* e "*Astronavi sulla Preistoria"*, *"Fiori di luna"* e *"Viaggiatori del tempo"*. Kolosimo fu un grande anticipatore dei tempi

Kolosimo è stato tradotto in 60 paesi, tra i quali Russia, Giappone, Cina, risulta essere uno degli scrittori italiani più conosciuti al mondo. Tutte le sue pubblicazioni sono tutt'ora attuali.

Kolosimo fu coordinatore dell´Associazione Studi Preistorici Italia. Il primo marzo 2004 è stata costituita a Bolzano in sua memoria l´associazione "Peter Kolosimo". (alessandrakolosimo@libero.it)

Non ho mai conosciuto Peter Kolosimo, e me ne rammarico.

Dai suoi libri emerge un uomo affabile, forse gran conversatore, sicuramente un uomo non comune. Posso solo immaginarlo, preso nella lettura della Cabala, o di altri testi antichi, in qualche museo egizio, o nella mia città, Bolzano; lo vedo passeggiare con un lungo cappotto che gli copre il corpo magro, per proteggersi dai nostri inverni, con una eterna sigaretta, lungo il Parco Talvera; pensieroso, sorridente, triste.

Peter Kolosimo, a vent'anni carrista nell'esercito tedesco, poi partigiano in Germania contro l'oppressione nazista, conducendo l'Armata Rossa all'interno di Berlino in fiamme. Alle spalle una laurea in filologia moderna conseguita in Germania, tre lingue madri: italiano, tedesco, inglese. Una cultura personale monumentale, che in pochi possono acquisire in una sola vita. Conoscenza in tutte le discipline e ognuna approfondita. Uno scrittore robusto, narrativo e semplice, con grande inventiva e creatività. Sì, Peter Kolosimo era anche un genio, parrà una stranezza… ma questo ultimo punto è solo un particolare.

Avvicinandosi alla lettura dei libri di Kolosimo si assapora un senso di mistero e occulto che appassiona, quel filo tremulo che separa la letteratura dalla scienza (e su quel filo tremolante si pone il successo di tutta la sua produzione). Lo stesso Kolosimo non rinnegherà mai la sua vena di scrittore narrativo (Io e l'indiano, è forse l'esempio lampante). La sua dote di ottimo scrittore farà da supporto alla sua ricerca nel campo scientifico, archeologico, storico per proseguire nel paranormale e nell'occultismo.

La troppa "snobberia" del mondo accademico ha posto un veto, imperterrito, nei campi del sapere non supportati da un'empirismo di stampo positivista. Questa "mania di persecuzione" degli accademici ha limitato la creatività e i campi di studio di moltissimi ricercatori e scienziati. In definitiva ha negato il diritto alla libertà intellettuale. Non volendo polemizzare affermo che si tratta di un paradosso di enorme portata. La civiltà occidentale si è posta dei limiti nello studio dell'inconoscibile, elevando quest'ultima dimensione ad uno stadio di pura fantasia.

Ecco la fantasia!

L'immaginazione è un'arma sociale, che può abbattere regimi, far nascere stati, e..pensate… anche riuscire ad atterrare sulla luna. Uno scrittore perché venga considerato tale, oltre ad una irrefrenabile smania di essere letto, deve possedere una smodata, incontenibile immaginazione. Peter Kolosimo ha prodotto una massa considerevole di conoscenza, basata su fonti o reperti esistenti, inquadrandoli in un contesto storico e sociale (nella migliore tradizione della divulgazione scientifica), arrivando poi in definitiva, ad immaginare, grazie alla sua libertà di pensiero, una possibile interpretazione del fenomeno. Se non avesse fatto questo ultimo salto, forse Kolosimo non sarebbe divenuto uno scrittore di fama mondiale ma sarebbe stato un "semplice ricercatore". I libri di Kolosimo, comunque, si concludono sempre con un punto interrogativo, quel dubbio che rende gli uomini liberi!

Ecco la libertà!

Essere liberi significa non porsi limiti e non avere vincoli che possano fermare la nostra capacità d'azione e di pensiero. Peter Kolosimo era un uomo libero? La risposta è che lo era più degli altri. La sua libertà era insita nelle sue conoscenze, in quei libri ai più sconosciuti, letti e assimilati.

Credo che Kolosimo abbia pagato con la sua reputazione di studioso e intellettuale, il non essersi appiattito su posizioni accademiche, approfondendo il mondo del mistero. Sono ancora più convinto, però, e prendo ad esempio il bellissimo logo pubblicitario con cui l'Explora Scinece Festival si sta presentando al pubblico (un cavolo alla cui estremità è posta una spina di alimentazione, per farci intendere nuove frontiere nel campo dell'energia) quel tipo di messaggio, mediatico ed immediato, senza uomini che sono andati contro un'accademismo stantio, in anni "bui", oggi non sarebbe stato possibile.

Peter Kolosimo oltre ad essere stato uno scrittore di fama internazionale con milioni di libri venduti in tutto il mondo, pubblicazioni per Mondatori, Sugarco, ecc.. prestigiose case editrici americane, spagnole, inglesi, giapponesi è stato il rappresentante massimo di quella che viene definita "l'archeologia spaziale"; ricordato da tutti per i suoi studi di ufologia e dalle sue teorie antievoluzionistiche. Questi elementi, però, sono solo la punta di un "mare di sapere", ma soprattutto della storia di un uomo che ha attraversato tutto il continente europeo. A trent'anni fu l'unico giornalista occidentale a presenziare alla Creazione della Repubblica Federale Tedesca; in seguito divenne direttore della stazione Radio Capodistria, durante il governo di Tito e "l'indifferenza" sovietica nei confronti della Jugoslavia (dalla Jugoslavia verrà allontanato perché accusato di essere filo sovietico); tornato in Italia dopo questa esperienza si stabilisce a Bolzano, qui segue un periodo di difficoltà economiche e

sociali, lavora alacremente scrivendo articoli di carattere scientifico per riviste di tutto il mondo, la sua carriera di giornalista si intensifica e produce un numero indefinito di articoli, un numero impressionante non facilmente identificabile. La sua persona rappresenta un “ponte” culturale, in quanto sì è formato tra la Germania e l’Italia. Negli anni ’60 rappresentò con i suoi scritti il primo distacco di un intellettuale dal mondo accademico, scoprendo una nuova “vena letteraria”, quella della divulgazione scientifica. La divulgazione scientifica era anche l’espressione d’intesa democratica della cultura, soprattutto la sua distribuzione nel paese a larghi strati della popolazione (non a caso la casa editrice Mondadori, la quale ricordiamo fu il primo editore di produzioni tascabili e di massa nel nostro paese, si interessò a Kolosimo nell’immediato. A dire il vero dopo che Kolosimo vinse il premio Bancarella (con Non è terrestre del 1965, forse l’opera più conosciuta), che viene assegnato al libro più venduto in Italia nell’anno di pubblicazione, ma sicuramente poi seguì l’autore nel corso di tutta la sua carriera). Arrivarono gli anni ’60 e ’70, decenni di contestazione in cui la produzione culturale si arroccava su tematiche oramai stantie, le quali non potevano rappresentare un “mondo giovane” che pretendeva più spazio. Kolosimo approfondiva, in questo periodo, anche temi di antropologia: culture diverse da quelle europee, insinuando il dubbio che potesse esserci un mondo migliore (per questo tanto osteggiato?).